ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXIV

1904-905

NUOVA SERIE - VOLUME XXI

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1905

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXIV

1904-905

NUOVA SERIE - VOLUME XXI

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1905

Aggiunta all'Art. 31 dello statuto.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinarî e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

Art. 35 idem.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1904-905)

PRESIDENTE

POLACCO PROF. VITTORIO.

VICE-PRESIDENTE

VERONESE PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Scienze

VICENTINI PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Lettere

MEDIN PROF. ANTONIO.

Amministratore e Cassiere

LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE

fisiche, mediche e matematiche.

Favaro Antonio, professore di Statica grafica all'Università, corrispondente 1870, straordinario 1872, effettivo 1875

Lorenzoni Giuseppe, professore di Astronomia all'Università, straordinario 1872, effettivo 1878

De Giovanni Achille, professore di Clinica medica generale all'Università, straordinario 1881, effettivo 1883

Romanin Jacur ingegnere Leone, corrispondente 1875, straordinario 1881, effettivo 1883

Saccardo Pierandrea, professore di Botanica all'Università, corrispondente 1868, straordinario 1870, effettivo 1888

CLASSE DI SCIENZE

morali, letteratura ed arti belle.

Gloria Andrea, professore di Paleografia all'Università, corrispondente 1853, effettivo 1859

Sacerdoti Adolfo, professore di Diritto commerciale all'Università, alunno 1864, corrispondente 1867, straordinario 1870, effettivo 1880

Bonatelli Francesco, professore di Filosofia teoretica all'Università, straordinario 1875, effettivo 1885

Landucci Lando, professore di Diritto romano all'Università, corrispondente 1883, effettivo 1885

Brugi Biagio, professore di Istituzioni di Diritto romano all'Università, corrispondente 1886, effettivo 1889

Avvertenza – *alunno* e *socio straordinario*, categorie secondo il vecchio statuto.

segue Classe di scienze fisiche ecc.

BELLATI Manfredo, professore di Fisica tecnica all'Università, corrispondente 1876, effettivo 1890

BERNARDI Enrico, professore di Macchine idrauliche, termiche ed agricole all'Università, straordinario 1878, effettivo 1890

OMBONI Giovanni, professore di Geologia all'Università, straordinario 1876, effettivo 1892

VERONESE Giuseppe, professore di Geometria analitica all'Università, corrispondente 1881, straordinario 1883, effettivo 1892

SPICA Pietro, professore di Chimica farmaceutica e tossicologica all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1893

TAMASSIA Arrigo, professore di Medicina legale sperimentale all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1894

BREDA Achille, professore di Dermopatologia e Clinica dermosifilopatica all'Università, alunno 1876, corrispondente 1894, effettivo 1895

STEFANI Aristide, professore di Fisiologia all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

VICENTINI Giuseppe, professore di Fisica sperimentale all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

D'ARCAIS Francesco, professore di Calcolo infinitesimale all'Università, corrispondente 1884, effettivo 1900

segue Classe di scienze mora

CRESCINI Vincenzo, prof. di Storia (rata delle Letterature e delle neo-latine all'Università, alunn corrispondente 1886, effettivo

TEZA Emilio, professore di Sanscr Storia comparata delle lingu siche all'Università, effettivo

FERRARIS Carlo Francesco, profes Diritto amministrativo e Scien l'Amministrazione all'Universi rispondente 1887, effettivo 18

POLACCO Vittorio, professore di civile all'Università, corrispo 1888, effettivo 1893

MEDIN Antonio, professore al r. tecnico e libero docente di Lett Italiana all'Università, alunno corrispondente 1878, effettivo

TAMASSIA Nino, professore di Sto Diritto italiano all'Università, spondente 1895, effettivo 1898

FLAMINI Francesco, professore di ratura italiana all'Università, spondente 1895, effettivo 1901

SETTI Giovanni, professore di Lett greca all'Università, corrispo 1898, effettivo 1901

CATELLANI Enrico, professore di internazionale all'Università, 1876, corrispond. 1884, effettiv

GHIRARDINI Gherardo, professore cheologia all'Università, cor dente 1889, effettivo 1901

Soci emeriti

PANIZZA Bernardino, già professore di Igiene all' Università, straordinario 1863, effettivo 1875, emerito 1891

Soci straordinari

ROSANELLI Carlo, già professore di Patologia generale all' Università, 1867

BERTINI abate professore Pietro, corrispondente 1877, straordinario 1879

CITTADELLA-VIGODARZERE Gino, senatore, alunno 1860, corrispondente 1872, straordinario 1879

D'ANCONA dottore Napoleone, medico, corrispondente 1877, straordinario 1879

MUSATTI professore Eugenio, Insegnante libero di Storia moderna all' Università, corrispondente 1876, straordinario 1880

CIOTTO Francesco, professore all'Istituto tecnico, corrispondente 1876, straordinario 1882

COLETTI avvocato senatore Domenico, corrispondente 1871, straordinario 1897

Soci corrispondenti

PERLASCA dottore Angelo, medico, 1867

FRIZZERIN avvocato Federico, 1870

ALESSIO dottore Giovanni, Primario chirurgo all'Ospitale civile, 1879

ARRIGONI DEGLI ODDI Oddo, 1879

MAGGIA dottore Marcellino, Insegnante libero di Ostetricia all'Università, 1879

FRACCARO monsignore Bonifacio, già professore al Seminario, 1881

BROTTO abate Pietro, professore al Seminario, 1882

MORELLI Alberto, professore di Diritto costituzionale all' Università, 1882

TURRI Francesco, professore all'Istituto tecnico, 1884

BIASIUTTI Antonio, professore all'Istituto tecnico, 1887

BONOME Augusto, professore di Anatomia patologica all' Università, 1891

GAZZANIGA Paolo, professore al Liceo Tito Livio, 1891

NASINI Raffaello, professore di Chimica generale all' Università, 1893

VERSON professore Enrico, Direttore della R. Stazione bacologica di Padova, 1893

ALESSIO Giulio, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario all' Università, 1894

BASSINI Edoardo, professore di Clinica chirurgica all' Università, 1894

PENNESI Giuseppe, professore di Geografia all' Università, 1894

CISCATO Giuseppe, professore di Geodesia teoretica all'Università, 1894

GALANTI professore Ferdinando, Preside del Liceo Tito Livio, 1895

LUSSANA dottore Felice, Incaricato per la Istologia e Chimica cliniche all' Università, 1895

POLLINI Cesare, Direttore dell'Istituto musicale di Padova, 1896

MOSCHETTI professore Andrea, Direttore del Museo civico di Padova e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, 1897

QUAJAT dott. Enrico, Direttore aggiunto alla R. Stazione bacologica di Padova, 1898

BOTTAZZO Luigi, professore all'Istituto dei ciechi di Padova, 1899

BONARDI Antonio, professore al Liceo Tito Livio, 1900

BERTELLI Dante, professore di Anatomia umana normale all'Università, 1900

LEVI-CIVITA Tullio, professore di Meccanica razionale all'Università, 1900

ROSSI Luigi Vittorio, professore di Ponti e Strade alla R. Scuola degli Ingegneri di Padova, 1900

TRUZZI Ettore, professore di Ostetricia e Ginecologia all'Università, 1900

TUOZZI Pasquale, professore di Diritto e Procedura penale all'Università, 1900

LAZZARINI Vittorio, insegnante libero di Paleografia all'Università, 1901

MANFRONI Camillo, professore di Storia moderna all'Università, 1901

SQUINABOL Senofonte, professore di Storia naturale al r. Istituto tecnico e libero docente di Geologia e Paleontologia all'Università, 1902

GNESOTTO Attilio, professore di Filosofia nel r. Ginnasio Liceo di Padova, 1902

ZENATTI Albino, R. Provveditore agli studi della Provincia di Padova, 1903

PANEBIANCO Ruggero, professore di Mineralogia all'Università, 1903

RIZZOLI Luigi, conservatore del Museo Bottacin, 1903

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

COLETTI senatore Domenico

FRIZZERIN Federico

Custode-Bidello

Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari già effettivi

ABETTI Antonio, professore di astronomia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1887, effettivo 1892.

MAZZONI Guido, professore di Letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1889, effettivo 1893

RAGNISCO Pietro, professore di Filosofia morale all'Università di Roma, corrispondente 1888, effettivo 1895

ZARDO Antonio, professore di Letteratura italiana nell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze, corrispondente 1876, straordinario 1880, effettivo 1883

Soci onorari

ALBINI Giuseppe, professore di Fisiologia nell'Università di Napoli, 1886

ASCOLI professore Graziadio, senatore, Milano, 1897

BAR (von) Ludwig, professore di Diritto e procedura penale nell' Università di Göttingen, 1896

BÜDINGER Massimiliano, già professore di Storia nell'Università di Vienna, 1889

CANTOR Maurizio, professore onorario di Matematica nell' Università di Heidelberg, 1893

CIAMICIAN Giacomo Luigi, professore di Chimica generale nell'Università di Bologna, 1897

COMPARETTI professore Domenico, senatore, Roma, 1891

D'ANCONA Alessandro, già professore di Letteratura italiana nella Università di Pisa, 1902

DARWIN G. Horw., professore d'Astronomia nell'Università di Cambridge, 1895

DEL LUNGO professore Isidoro, 1887

D'OVIDIO Francesco, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neo-latine nell'Università di Roma, 1902

FICKER Giulio, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna, già professore nell'Università di Innsbruck, 1886

FITTING Hermann, già professore di Diritto romano e Procedura civile nell'Università di Halle, 1888, onorario 1903

FRIDA Emilio, professore di Storia delle letterature moderne nell' Università di Praga, 1890

FRACCAROLI Giuseppe, professore di Letteratura greca nella Università di Torino, 1902

GABBA senatore Carlo Francesco, professore di Diritto civile nell' Università di Pisa, 1894

GAUDRY Alberto, professore di Paleontologia al Museo di Storia naturale di Parigi, 1889

GOLGI Camillo, professore di Patologia generale nell'Università di Pavia, 1896

GRAF Arturo, professore di Letteratura italiana nella Università di Torino, 1902

Holmgren C. A. V., già professore di Fisica, ora onorario nell' Università di Lund (Svezia), 1895

Kelvin (Lord), Glasgow, 1894

Lampertico senatore Fedele, Vicenza, 1878

Lyon-Caen Charles, professore di Diritto commerciale alla Facoltà di Parigi, 1896

Manno D. Antonio, Torino, 1888

Meyer Paolo, professore di Lingue e Letterature del mezzogiorno d'Europa al Collegio di Francia, Parigi, 1893

Monaci Ernesto, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neolatine nell' Università di Roma, 1902

Mussafia Adolfo, professore di Filologia romanza nell' Università di Vienna, 1893

Nùnes De Arce Gaspare, Madrid, 1895

Poletto Giacomo, professore di Letteratura italiana nella scuola d'alta letteratura presso il Seminario Pontificio di Roma, 1890

Picot Emilio, professore di Rumeno nell'École spéciale des langues orientales vivantes, 1903

Raina Pio, professore di Filologia romanza nel r. Istituto di studi superiori di Firenze, 1897

Ravaisson-Mollien Carlo, conservatore al Museo del Louvre (sezione antichità greco-romane) 1890

Richet Carlo, professore di Fisiologia nell' Università di Parigi, 1902

Righi Augusto, professore di Fisica nell' Università di Bologna, 1891

Schiapparelli G. V., già professore di Astronomia e direttore dell'Osservatorio di Brera, Milano, 1886

Schlosser (von) Giulio, professore di storia dell'arte nell' Università di Vienna, corrispondente 1898, onorario 1903

Schupfer Francesco, professore di Storia del Diritto nell' Università di Roma, 1902

Taramelli Torquato, professore di Geologia nell' Università di Pavia, 1889

Unger Giuseppe, professore onorario dell' Università di Vienna, 1894

Voigt Maurizio, professore onorario dell' Università di Lipsia 1893

Westlake J., professore di Diritto internazionale nell' Università di Cambridge, 1896

Soci straordinari

Benetti Jacopo, professore di Macchine agricole, idrauliche e termiche nell' Università di Bologna, 1877

Chirone Vincenzo, professore di Materia medica e Farmacologia sperimentale nell' Università di Napoli, 1882

Dalla Vedova Giuseppe, professore di Geografia nell' Università di Roma, 1872

Gioda professore Carlo, Roma, 1878

Labanca Baldassarre, professore di Storia del cristianesimo nell' Università di Roma, 1881

Luzzatti Luigi, professore di Diritto costituzionale nell' Università di Roma, 1871

Naccari Andrea, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Torino, 1876

Soci corrispondenti

Albertoni Pietro, professore di Fisiologia nell' Università di Bologna

Alpago Novello, medico, Feltre,

Baccini professore Giuseppe, impiegato alla Biblioteca Nazionale di Firenze

Bardeleben Carlo, professore onor. d'Anatomia nell' Università di Jena, 1892

Barpi dottore Antonio, veterinario Treviso

Baruffaldi dottore L. A., conservatore dei monumenti storici ed artistici, Riva

Bassani Francesco, professore di Geologia nell'Università di Napoli, 1881

Battelli Angelo, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Pisa, 1893

Berson Giuseppe, coadiutore permanente al r. Istituto Meteorologico di Berlino

Bodio professore Luigi, consigliere di Stato, Roma

Caldarera Francesco, professore di Meccanica razionale nell' Università di Palermo, 1898

Carrara Giacomo, professore nel r. Istituto Jolanda di Milano, 1901

Chabaneau Camillo, già professore di Lingua e Letteratura francese medievale nell'Università di Montpellier, 1890

Cipolla Carlo, professore di Storia moderna nell'Università di Torino, 1887

Clementi Bartolomeo, presidente della sezione agricola dell'Accademia Olimpica di Vicenza

Clunet Edoardo, avvocato, Parigi, 1891

Cocchia Enrico, professore di Letteratura latina nell'Università di Napoli, 1894

Coen Achille, professore di Storia antica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Cohn Giorgio, professore di Diritto civile e commerciale nell'Università di Zurigo, 1886

Collignon ingegnere Edoardo, già ispettore generale dei Ponti e Strade, Parigi

Czyhlarz Carlo, professore di Diritto romano nell'Università di Vienna, 1890

Da Schio Almerico, membro effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vicenza

Dandolo Giovanni, professore di Filosofia teoretica nell'Università di Messina, 1895

De Kiriaki Alberto, avvocato, socio dell'Ateneo Veneto, Venezia, 1875

De Nolhac Pietro, conservatore del Museo nazionale di Versailles, 1890

Del Gaizo Modestino, docente di Storia della medicina nell'Università di Napoli, 1895

De Toni Giovanni Battista, professore di Botanica all' Università di Modena, 1901

Eneström Gustavo, aggiunto straordinario alla Biblioteca reale di Stoccolma, direttore del giornale *Bibliotheca Mathematica*, 1886

Erizzo Paolo Francesco, avvocato, Genova, alunno 1879, corrispondente 1882

Ferrari Sante, professore di Storia della Filosofia nell'Università di Genova, 1891

Gandino Giovanni Battista, professore di Letteratura latina nell'Università di Bologna, 1891

Gotti Alfredo, professore di Clinica medica e chirurgica nella scuola di veterinaria dell'Università di Bologna

Günther Sigismondo, professore di Geografia nella Scuola tecnica superiore di Monaco

Holm professore Adolfo, Napoli, 1891

Hortis dottore Attilio, deputato al Reichsrath, Trieste, 1875

Jeanroy Alfredo, professore di Lingua e Letteratura del mezzogiorno della Francia nell' Università di Tolosa, 1893

Labus professore Carlo, Milano, 1889

Laisant C. A., ripetitore alla scuola politecnica, direttore dell'*Intermediaire des mathematiciens*, Parigi

Landsberg Ernesto, professore di Diritto romano e penale nell' Università di Bonn, 1891

Leoni Giuseppe, professore di Diritto romano nell' Università di Macerata, alunno 1876, corrispondente 1879.

LEVY Emilio, professore di Filologia romanza nell' Università di Friburgo (Baden) 1893

LINDSAY James, Pastore e letterato, Kilmarnock (Scozia), 1894

LORIA Achille, professore di Economia politica nell'Università di Torino, 1894

LUXARDO Ottorino, professore di Fisica all'Istituto Nautico Paolo Sarpi, Venezia

MALAGOLA professore Carlo, direttore del r. Archivio di Stato, Venezia 1892

MARCHESINI Umberto, professore di Storia all'Istituto tecnico di Firenze, 1894

MARTELLO Tullio, professore d'Economia politica nell'Università di Bologna, 1873

MASSALONGO Caro, professore di Botanica all'Università di Ferrara, 1901

MONTANARI Augusto, professore dell'Istituto tecnico di Cuneo, 1873

MORPURGO Salomone, Bibliotecario alla Marciana di Venezia,

NICOLIS professore Enrico, conservatore del Museo civico di Verona

PAOLETTI Giulio, professore di Storia naturale all'Istituto tecnico di Arezzo, 1893

PAPPENHEIM Max., professore di Storia del diritto germanico e di Diritto commerciale nell'Università di Kiel, 1891

PASCOLI Giovanni, professore di Letteratura latina nell'Università di Messina, 1895

PASQUI Tito, Direttore Capo al Ministero di Agricoltura, Roma

PENCK Alberto, professore di Geografia nell'Università di Vienna, 1889

PENZIG Ottone, professore di Botanica nell'Università di Genova, 1889

PROSDOCIMI professore Alessandro, ispettore del Museo Atestino

PULLÈ Francesco Lorenzo, professore di scienza linguistica nell'Università di Bologna, 1889

RASI Pietro, professore di Lettera tina nell'Università di Pavia

RICHTER Edoardo, professore di G nell'Università di Graz, 188

ROITI Antonio, professore di Fis l'Istituto di studi superiori renze, 1896

ROMANO dottore Giovanni Battist rinario, Udine

RONCONI Tullio, preside del R. Verona, alunno 1879

RUFFINI Ferdinando, professore canica razionale nell'Unive Bologna, 1886

SALVIONI Giovanni Battista, profe Statistica nell'Università di I 1883

SORMANI Giuseppe, professore nell'Università di Pavia, 18

STEVENSON John, professore di o Biologia nell'Università d York, 1887

STOPPATO Alessandro, professore d e Procedura penale all'Unive Bologna, 1900

TIVARONI avvocato Carlo, R. Pr Verona, 1892

TOCCO Felice, professore di Stor filosofia nell'Istituto di stud riori di Firenze, 1891

TONIOLO Giuseppe, professore di mia politica nell'Università d

TONO abate professore Massimili rettore dell'osservatorio me gico di Venezia

TOURTOULON (DE) Pierre, privato di Storia del diritto all'Unive Losanna, 1900

VITELLI Girolamo, professore di I tura greca nell'Istituto di st periori di Firenze, 1891

WAGNER Ermanno, professore di Geografia nell' Università di Gottinga, 1888

WOHLWILL dottore Emilio, merceologo, Amburgo

ZAMBALDI Francesco, professore di Letteratura greca nell' Università di Pisa, 1891

ZEUTHEN H. G., professore di Matematica nell' Università di Copenhagen

Nuova Serie. *Vol. XXI. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria dell' 11 Dicembre 1904.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Polacco, Veronese, Lorenzoni, Vicentini, N. Tamassia, Brugi, Ghirardini. Breda, Spica, Stefani, Favaro, Catellani, De Giovanni, Setti, Flamini e Medin; i Soci corrispondenti: Gnesotto, Levi Civita, Ciscato, Squinabol, Bonardi e Rizzoli.

Letto ed approvato il verbale della precedente seduta, il Presidente comunica le lettere di ringraziamento del Socio prof. Veronese per la sua elezione a Vicepresidente e del prof. Ghirardini per la sua promozione a Socio effettivo. Indi commemorò i Soci defunti prof. Gradenigo e prof. Borlinetto con le parole seguenti:

Egregi Colleghi,

Nei pochi mesi trascorsi dall' ultima nostra riunione l'Accademia fu colpita da due gravissimi lutti. Da meno di due settimane perdemmo il Socio corrispondente comm. Pietro Gradenigo, professore di Oftalmojatria e Clinica oculistica nell' Università, bella e simpatica figura di patriotta, d' insegnante e di scienziato. Di lui parlarono già due nostri colleghi, il Breda e il Nasini, in occasione delle onoranze funebri, ond' io credo superfluo di ripetere qui ciò che essi ed altri dissero con molta competenza ed affetto. Ricorderò solo, che anche i nostri *Atti* serbano traccia dell'attività scientifica del compianto Gradenigo in un lavoro *Sui sintomi oculari nell' influenza.*

L'altra perdita che attristò l'Accademia nostra è quella del professore Luigi Borlinetto, che mancò a' vivi qui in Padova il 18 agosto. – Di questo operoso cultore delle scienze fisiche mi credo in dovere di fare un breve cenno.

Nato nel 1827 in Padova, LUIGI BORLINETTO si laureò ingegnere in questa Università nel giugno 1852, e per qualche anno fu addetto all'Ufficio governativo delle Strade ferrate. Nel 1855 fu nominato assistente alla Cattedra di fisica nel nostro Ateneo, tenuta allora dallo ZANTEDESCHI, ed ebbe per qualche tempo anche l'incarico della supplenza. In seguito insegnò fisica e meccanica nell'Istituto tecnico di Padova, fisica, chimica e scienze naturali in altri istituti cittadini, come il Seminario vescovile, la Scuola normale femminile Scalcerle e le Scuole serali istituite in passato dalla locale Società d'Incoraggiamento. – Fu aggregato alla nostra Accademia in qualità di Socio straordinario nel 1863; diventò Socio effettivo nel 1867 ed emerito nel 1895.

Tutto il tempo, che la scuola gli concedeva, il BORLINETTO lo dedicava agli studî ed alle esperienze; e di lui ci restano molti lavori, dieci dei quali sono inseriti nella nostra *Rivista Periodica*. Mi dilungherei troppo se volessi analizzare od anche solo ricordare tutti questi lavori. Dirò solo, che alcuni di essi riguardano la storia di qualche parte della scienza o gli usi di particolari prodotti, ad esempio del bicromato potassico; altri invece contengono osservazioni e determinazioni quantitative originali. Così negli *Studî sopra il suono prodotto dal calore e dalla corrente elettrica* egli fissa a circa 113° la minima differenza di temperatura, che deve esistere fra il sostegno di piombo e la culla del Trevelyan, affinchè questa si metta a oscillare. Ma gli studi prediletti del BORLINETTO, che continuò con meravigliosa costanza per ben mezzo secolo e che gli diedero meritata fama, sono quelli sulla fotografia. Già nel 1854 egli aveva iniziati questi studî, che espose l'anno appresso in un articolo anonimo nel *Raccoglitore,* pregevole annuario edito allora dalla Società d'Incoraggiamento per la provincia di Padova. Poi, nel 1855 e 56, insieme allo ZANTEDESCHI, presentò all'Accademia di Vienna cinque lavori, che tutti trattano dell'azione chimica della luce; ed in essi, per dichiarazione dello stesso ZANTEDESCHI, la parte sperimentale è interamente dovuta al BORLINETTO, « cultore diligentissimo degli studî fotografici ». Negli anni successivi le ricerche e le pubblicazioni di lui in tutti i campi della fotografia scientifica e pratica non si possono più contare. Collaborò in molte Riviste tecniche italiane e forestiere, prima fra tutte la *Camera oscura,* che egli diresse; divulgò e perfezionò i più svariati processi fotografici e qualcuno ne inventò che fu universalmente lodato: mi limito ad accennare il processo di stampa all'inchiostro grasso su carta gelatinata, suscettibile di trasporto su pietra e su zinco, che egli pubblicò nel 1871. Le sue molteplici produzioni fotografiche gli valsero premi in molte mostre anche straniere, e col suo *Trattato generale di fotografia* del 1868, colla *Fotografia alle polveri indelebili* del 1869, e coi suoi *Moderni processi di stampa fotografica*

del 1878, egli fu per molti anni il maestro di tutti quegli italiani che si occuparono della tecnica fotografica.

Ma tutte queste benemerenze, ed altre ancora, patriottiche e cittadine, non procurarono al buono e modesto scienziato agiatezza, e neppure onori adeguati. Egli morì povero e, da qualche anno, quasi dimenticato. È giusto e doveroso, io credo, che l'Accademia nostra, alla quale il Borlinetto appartenne per più di quarant'anni, esprima il dolore d'averlo perduto, e rinnovi alla sua memoria l'omaggio di alta estimazione, in cui meritamente l'ha sempre tenuto. Propongo ancora che alla sorella ed al nipote del Borlinetto, che gli furono carissimi, sia inviata una lettera di condoglianza.

Venendo ad argomento più lieto, ho la compiacenza di comunicarvi, che in occasione delle onoranze veramente spontanee che si tributarono da astronomi e geodeti italiani e da colleghi universitari al chiarissimo prof. Giuseppe Lorenzoni nel quarantesimo anniversario della sua laurea, io porsi al collega nostro anche le felicitazioni dell'Accademia, sicuro di avere fedelmente interpretato l'unanime sentimento Vostro. Per mio mezzo il collega Lorenzoni Vi ringrazia.

Ed ora non mi rimane che prendere commiato da' miei egregi compagni di Presidenza, ringraziandoli dell'aiuto efficace che mi prestarono in questi due anni; ed esprimere ancora una volta a Voi tutti la mia viva gratitudine per il grande onore che mi avete fatto, chiamandomi a presiedere ai Vostri lavori.

Invito il chiarissimo prof. Vittorio Polacco a prendere il posto di Presidente.

Il prof. Polacco nel prendere possesso del seggio presidenziale pronunziò il seguente discorso:

Illustri Colleghi,

Passa in quest'ora dinanzi alla mia mente la schiera d'uomini insigni, che onorarono sin qui il seggio, a cui mi volle designato, or sono due anni, la vostra benevolenza. Ed io la saluto, codesta schiera elettissima, con un senso non pure di reverenza, ma altresì di sgomento; troppo mi nuoce il confronto e in me avvalora la tèma di riuscire impari all'alto ufficio. Dal quale, lo rammentate, io ben voleva in sulle prime schermirmi; ma la reluttanza fu vinta dalle vostre premure cortesi ed in parte anche (perchè non confessarlo?) dall'inganno in cui mi trasse una poco esatta valutazione del tempo. Poichè infatti i saggi ordinamenti nostri vogliono che al supremo governo dell'Accademia si giunga dopo un biennio di meno impegnoso ufficio, parevami allora remoto l'evento che oggi mi fa trepidante

e la prospettiva immediata di sedere al fianco di un presidente quant'altri mai valoroso e solerte, distrasse il mio animo dalla completa visione dell'onere, che si sarebbe un giorno congiunto all'onore.

Oggi soltanto, che ai nostri lavori vien meno la guida preziosa, sotto la cui egida io potei per due anni riposare sicuro e quasi affatto inoperoso, oggi soltanto io misuro tutta la responsabilità che mi incombe e sento più che mai vivo il bisogno di sapermi sorretto da Voi nell'affrontarla. Che se avrò costante, come io lo invoco con animo grato, il favore vostro, potrò sperare di vincer la prova, nella quale mi assiste un Consiglio di presidenza così ricco di illustrazioni scientifiche, così benemerito della nostra istituzione.

L'eredità ch'io raccolgo è assai triste se considero le nostre finanze stremate da recenti imprescindibili spese, ma altrettanto può dirsi cospicua quando al bilancio economico sottentri quello morale. La produzione scientifica, sempre più copiosa e varia, crebbe fama alla nostra Accademia così, da farne in questi ultimi anni ricercate le memorie da eminenti sodalizî, coi quali si attivarono relazioni nuove di scambio; donde un notevole incremento della nostra biblioteca, resa in pari tempo più proficua ai Soci da una ben condotta sistemazione.

Si è fatto per tal guisa manifesto l'errore di chi pensa essere oggimai condannate queste locali Accademie a trascinare tisica vita, aduggiate dai maggiori Istituti scientifici, ai quali soltanto le patrie leggi largiscono vantaggi ed onori di varia natura. Non altrimenti nell'economia industriale andò sfatato il presagio che i colossali opifizî meccanici avrebbero soffocate le piccole imprese; non altrimenti nell'economia agricola accanto alle vaste aziende vivono ancora e prosperano ristretti poderi, taluno dei quali additato anzi a modello per i prodigi della coltura intensiva che ivi di preferenza si applica. – Ed è propriamente alla produzione di codesti poderi modello che potrebbe assomigliarsi, a voler continuare il raffronto, il lavoro intellettuale che fra queste mura si compie. Qui scienziati illustri, che pure onorano maggiori Istituti, non isdegnano di portare sovente il frutto di loro vasta dottrina alimentata da sempre originali ricerche; qui possibile, ed anzi desiderata, la lettura integrale di memorie, o letterarie o scientifiche, di cui in più alte sfere, o per il troppo affollarsi dei lavori, o per la pressione di altre molteplici cure, il più delle volte è già molto se si ascoltano senza impazienti bisbigli pallidi estratti o ischeletriti riassunti. Ed alle letture ecco tener dietro, quasi sempre, discussioni dottissime, non concepibili là dove a quel modo è ridotta la forma delle comunicazioni che ne dovrebbero fornire il soggetto. Tutto ciò con altrettanto ardore di verità quanta tolleranza di opinione e temperante semplicità di forma, sì da rendere l'imagine non di un grave consesso di sapienti, ma di un cenacolo di buoni amici che vogliono discettando erudirsi. A queste tradizioni, se Voi mi seconderete, io

farò che costantemente si inspiri l'opera mia nell'alto cómpito che mi spetta di dirigere i nostri lavori. Non sono mai troppi, quale pur ne sia l'ámbito di irradiazione, questi focolari di scienza disseminati per ogni dove a tener viva la fiamma della italica civiltà, da nuove nequizie insidiata; e il lasciarli spegnere od anche solo illanguidire sarebbe delitto di leso patriottismo, oggi più che mai, qui più ancora che altrove.

L'Accademia delibera di mandare le sue condoglianze alle famiglie dei compianti Soci Borlinetto e Gradenigo.

Il prof. Polacco presenta due pubblicazioni mandate in dono dal can. prof. Lilla. In una di queste, e precisamente nel volume per le onoranze allo stesso prof. Lilla, è inserita una memoria del prof. Brugi: « Il prof. Vincenzo Lilla nel pensiero scientifico contemporaneo »; a proposito della quale il Brugi nota, che in quel volume, per ciò che riguarda la sua memoria, è avvenuta una curiosa confusione, perchè solo la seconda parte è sua, mentre la prima non gli appartiene: ond'egli ripresenterà alla nostra Accademia questa memoria nella sua forma originale.

Seguono le letture del Socio effettivo prof. Favaro: *Serie XV di Scampoli Galileiani;* e del Socio effettivo prof. Ghirardini: *Le ricette di un antico oculista scoperte nell'Agro Atestino.*

Adunanza privata.

Il Presidente comunica che ebbe un'altra intervista col Sindaco di Padova in proposito del compenso dovutoci per i restauri della nostra Sede.

Vennero riconfermati all'unanimità il prof. G. Vicentini quale Segretario per le scienze, e il prof. G. Lorenzoni quale Amministratore-Cassiere.

La seduta è levata alle ore 16.

Adunanza ordinaria del 15 Gennaio 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, VICENTINI, STEFANI, SPICA, SETTI, TEZA, BRUGI, N. TAMASSIA, OMBONI, CATELLANI, FLAMINI e MEDIN; il Socio straordinario G. CITTADELLA-VIGODARZERE; i Soci corrispondenti: TRUZZI, MANFRONI, TUOZZI, CISCATO, LEVI CIVITA, BONARDI, LAZZARINI, RIZZOLI, BERTELLI e GNESOTTO.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato.

Il Presidente comunica che l'ing. TOMASATTI mandò in dono un suo lavoro sui restauri dell'Accademia pubblicato nella *Edilizia moderna,* anno XIII (1904), fasc. VII, e che la famiglia GRADENIGO ringraziò l'Accademia della lettera di condoglianza.

In assenza del prof. FAVARO, la sua nota commemorativa del Socio onorario PAOLO TANNERY fu letta dal Presidente.

Indi il Socio effettivo prof. TEZA, presentando per la stampa le sue note *Sopra una versione delle storie di Eusebio* e *La fisica di Aristotile nella edizione pavese del sec. XVI,* lesse una sua traduzione della poesia di ALFREDO AUSTIN intitolata: *Parla il vento.*

Il Socio effettivo prof. BRUGI comunica il contenuto di una sua memoria: *Nel regno della filosofia del diritto* (vedi il verbale antecedente).

Il Socio corrispondente prof. BERTELLI presenta alcune sue *Ricerche di anatomia comparata e di embriologia sull'apparecchio respiratorio dei vertebrati.*

Adunanza privata.

Il Presidente comunica che il Sindaco mandò l'avviso ufficiale del compenso deliberato dalla Giunta per il restauro dello stabile in cui ha sede l'Accademia: compenso fissato in L. 1165.19.

L'Accademia accorda la solita gratificazione al custode Bolognin. L'Amministratore-Cassiere prof. Lorenzoni presenta il Resoconto finanziario 1904; ma l'Accademia non può procedere alla nomina dei Revisori dei Conti, mancando il numero legale dei Soci presenti.

SERIE DECIMAQUINTA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Approfitto ancora una volta della cortese ospitalità, che ormai da tanti anni questa nostra vecchia Accademia presta ai miei fors'anco troppo frequenti contributi, per presentare una nuova serie di quegli appunti intorno ad argomenti galileiani che fin dal principio ho intitolati col nome di *Scampoli,* perchè nella massima parte rappresentano in certo qual modo ritagli di altri studi di maggior mole, e tali, almeno per mio giudizio, da non doversi lasciar andare sperduti, ma che, con denominazione meglio rispondente all'intrinseco loro, avrebbero dovuto intitolarsi *Adversaria Galilaeiana.*

La presente serie non ha, come talune di quelle che l'hanno preceduta (1), una speciale fisonomia, nè costituisce un gruppo che rifletta un determinato argomento; rispecchia tuttavia, come è ben naturale, in qualcuno dei capitoli che la compongono il periodo di studi che attraverso, sta cioè in relazione con quelli tra i volumi della Edizione Nazionale che si stanno preparando. Non raccomando anche questa nuova serie alla benevolenza dei miei compagni di studio, perchè essi mi hanno anche troppo guastato con i loro gentili ed a me tanto graditi incoraggiamenti.

(1) Dopo le dodici serie che andarono regolarmente succedendosi d'anno in anno, ne fu ripresa la pubblicazione con la tredicesima data in luce a pag. 57-81 del Vol. XIX degli *Atti e Memorie* di questa R. Accademia. A proposito della seguita interruzione vedi colà a pag. 57.

XCIX.

Intorno ad un Codice della Biblioteca Palatina di Vienna risguardante i nuovi scoprimenti celesti.

Nel redigere l'inventario dei manoscritti e dei documenti galileiani, che mi sarebbero occorsi per l'Edizione Nazionale, non m'era sfuggito un codice posseduto dalla I. R. Biblioteca Palatina di Vienna (1), il quale, per quanto permetteva di argomentarlo la descrizione datane nel relativo catalogo (2), avrebbe potuto contenere materiali di qualche importanza e che ad ogni modo conveniva che io avessi veduti. Il codice segnato « 10653 [Philos. 441] » è cartaceo del secolo XVII e porta incollato sul dorso un cartellino sul quale si legge « Schickardi Observat. Coelestes », e delle varie scritture in esso contenute aveva principalmente richiamata la nostra attenzione quella segnata col n.º 3, che occupa le carte numerate in nero da 43 *r* a 52 *b* (3) e che è dichiarata contenere: « Excerpta ex Sydereo Nuntio Galilaei excuso Francofurti a. 1610 et observationes eiusdem et Velseri ». Ora nel fatto tale indicazione non è scrupolosamente esatta, od almeno non è così specificata in modo particolareggiato da rappresentarne esattamente il contenuto. Anzitutto, mentre le parole « et observationes eiusdem » lascierebbero sperare che vi si trovassero altre osservazioni, e naturalmente sui Pianeti Medicei, all'infuori di quelle contenute nel *Sidereus Nuncius*, osservazioni le quali venissero a colmare qualche lacuna, come, per

---

(1) Per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. *Materiali per un indice dei Manoscritti e Documenti Galileiani non posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze,* raccolti per cura di Antonio Favaro. Venezia, tip. Ferrari, 1894, pag. 81.

(2) *Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum.* Edidit Academia Caesarea Vindobonensis. Volumen VI. Cod. 9001-11500. Vindobonae, venum dat Caroli Geroldi filius, MDCCCLXXXIII.

(3) Le carte del codice hanno anche, almeno parzialmente, una numerazione di pagine, scritta in inchiostro rosso: la car. 43 *r* corrisponde alla pag. 165 e la 52 *t* alla pag. 184.

modo di esempio, quella che si deplora fra l'8 ed il 20 settembre 1610 (1), nulla in realtà vi abbiamo rinvenuto. Da car. 43 *r* a 44 *t* contengono realmente un estratto dall'edizione di Francoforte 1610 del *Sidereus Nuncius* ed in margine si legge: « Confer Dissertat. Kepl. » ed in fine la data « 8 Sept. 1632 ». Il contenuto delle car. 45 *r*-50 *t* si riferisce alle Macchie solari, e precisamente alle « Tres epistolae de maculis ☉ ad M. Velserum », alla « De maculis solaribus accuratior disquisitio ad eumdem Velserum » ed alle « Dimostrazioni, ecc. alle Macchie solari ecc. di Galileo » e finisce a piedi della car. 50 *t* con la nota: « Finis Kl. nov. 1628 ». Finalmente le car. 51 e 52 contengono estratti: « ex eodem Schönbergero ». Il rimanente del manoscritto non risguarda direttamente in alcun modo gli studi galileiani.

C.

Dal carteggio di Guglielmo Schickhardt.

Chi sia stato Guglielmo Schickhardt, al quale appartenne il manoscritto di cui abbiamo testè tenuto parola, sarebbe quasi superfluo il dire (2): ad ogni modo ricorderemo che, professore di lingue orientali a Tubinga, egli fu più che un dilettante degli studi astronomici, anzi ci sorprende che, mentre era in amichevole corrispondenza col Kepler, con Gio. Battista Morin, con Ismaele Bullialdo, con Elia Diodati, con Martino Ortensio, con Giacomo Golio, con Ugo Grozio, col Peiresc, con Mattia Bernegger e con altri illustri del suo tempo che erano pure tra i corrispondenti di Galileo, non risulti in alcun modo che con quest'ultimo egli sia stato in relazione diretta.

---

(1) Queste osservazioni abbiamo inutilmente fatte cercare fra i manoscritti del Keplero, non essendo improbabile che gliele avesse comunicate Galileo. Ciò che possiamo affermare con sicurezza si è che egli osservò realmente nei suddetti giorni i Pianeti Medicei. Cfr. *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. X. Firenze, tip. Barbèra. 1900, pag. 431.

(2) Cfr. *Matthias Bernegger, ein Bild aus dem geistigen Leben Strassburgs zur Zeit der dreissigjährigen Krieges,* von D.r C. Bünger ecc. Strassburg, Verlag von Karl J. Trübner, 1893, pag. 80, 82, 87, 191, 296 e seg., 318, 374, 381.

Oltre agli autografi delle lettere che a Guglielmo Schickhardt furono indirizzate da Elia Diodati, nei quali è frequentissima menzione di Galileo e che noi ci riserviamo di usare per l'Edizione Nazionale Galileiana, oltre alle lettere scambiate con Mattia Bernegger e che furono già date alla luce da Emilio Wohlwill (1), nello scorrere un volume di copie del carteggio Schickardiano, gentilmente favoritoci a prestito dalla Landesbibliothek di Stuttgart, con una larghezza della quale in Italia non si ha esempio nemmeno rispetto a studiosi italiani, anzi neppure rispetto a studiosi che lavorano per conto dello Stato, abbiamo trovato qualche capitolo di lettera non privo di interesse per la storia delle scienze; e poichè il manoscritto del quale abbiamo testè tenuto parola aveva richiamata l'attenzione nostra sullo Schickhardt, stimammo non del tutto inopportuno cogliere questa occasione per darli alla luce.

Il manoscritto in questione, cartaceo della prima metà del secolo XVIII, contiene copiate di seguito numerose lettere indirizzate a Guglielmo Schickhardt, ed alcune a suo fratello Luca, ed eccezionalmente qualcuna fra altri e che essendo stata a lui comunicata si rinvenne fra le sue carte. Il codice è intitolato sul dorso: « Epistolae Hist. ad Wilh. Schickardum. Acced. Epistolae ad Lucam, Wilh. fratrem. Transcriptae ex autographis penes Schickardum, Canstadii Decanum, opera Balth. Mebold, tum Praeceptoris Canstad. », e porta la segnatura « Hist. Q. 201 *a* ». Da una lettera di Martino Ortensio [van den Hove], data da Amsterdam sotto il dì 10 gennaio (s. n.) 1634, togliamo anzitutto (2):

« Vitra duo pro telescopio spero me tibi transmissurum, qualia in Germania non facile reperies: jamnunc adfui artifici et iussi convexum præparare. Multa molior circa telescopium: si bonum sortiantur exitum, portentosa praestabimus, et forte ea quae Metii frater toties iactavit. De quo homine scias post mortem eius nihil tubi illius egregii inventum, sed vanos modo fuisse romores ad famam captandam in populares, atque inde apud viros doctos disseminatos ».

---

(1) *Galilei betreffende Handschriften der Hamburger Stadtbibliothek.* von D.r Emil Wohlwill. Aus dem *Jahrbuch der Hamburgischen wissenschaftlichen Anstalten.* XII. Hamburg 1895, Commissions-Verlag von Lucas Gräfe and Sillem.

(2) Cod. cit., car. 56.

E questo giudizio intorno ai suoi connazionali salutati e sostenuti come soli inventori del cannocchiale galileiano mi parve subito molto notevole, specialmente in tanta prossimità alla intavolazione delle trattative con Galileo per la determinazione delle longitudini in mare.

Un secondo capitolo togliamo da una lettera di Isacco Habrecht, data da Strasburgo, sotto il dì 4 febbraio 1631: in essa leggiamo (1):

« Ex novissimis modo tuis inaudio, te adhuc ulterius in lunae observationibus laboraturum, praesertim in macularum exploratione: fateor tuam ichnographiam in Theoria exhibitam, nec Galilaei schematismo, nec meo ullatenus respondere; sed non negabo difficilissimam esse picturam, idem enim his accidit quod illis qui ex speculo proprias imagines pingere tentant, qui, ut Jacobus Apostolus inquit, quam primum recesserint a speculo, formae obliviscuntur. Tubum Keppler ianum 15 pedum fuisse, plurimum miror; Galilaei praestantissimus 5 non superavit, habuit et longiores qui minoris faciebat. Mei diversae sunt longitudinis: unus quem ex Anglia attuli 4 pedes non superat et species revera multo maiores reddit, sed minus accuratas: optimus Venetiis licet Patavii factus et a Capitaneo Arosi, nomine Knieps, missus, qui ante mensem circiter obiit: is 7 pedes fere aequat. Inde igitur peti possunt vitra, quae literis inclusa nullo negotio per nuncios ordinarios mittuntur, solent filum addere ne labor sit in indaganda tubi longitudine, quod supervacaneum est. Cum postremis a Kniepsio literis accepi filum 8 pedes superantem cum significatione me bina vitra simul accepturum, sed literae effractae, filum cum unico vitro concavo et alio nigro pro sole aspiciendo traditae, vitra vero subrepta fuere: quod etsi maxime dolebam, neminem tamen furti arguere audebam, sunt enim ex Diis maiorum gentium, qui illis utuntur ad immissionem imaginum a sole illustratarum in obscurum conclave. Haec est hominum invidia et iniquitas, qui dum studia liberalia promovere deberent, per fas et nefas illa propediunt. Omnia telescopia pretiosa, quae vidi et possideo, binis tantum constant vitris; num color niger tantum commodi praestet, haereo, lubens abs te intelligerem num Kepplerianum fuerit nigrum, et quid de diaphragmatum ratione censeas, quot et qualia infigas: ego parum differentiae agnosco, etiamsi careant his interstitiis. Quanti vendantur interrogas, ego 3 ducatos aliquae persolvi, sed quae a Kneipsio accepi non aestimabantur, ego illi remedia et similia talionis loco transmisi. Sed audi: est hic studiosus Astronomiae Wirtenbergicus (heu ingemisco et tremo dum fatales horum principum obitus recordor) nomine Jo. Jacobus Knorr cuius parens chirurgicam ob artem notissimus, is meo instinctu et monitu, talia vitra parat, quae Venetis vix cedunt et vendidit nuper D. Scipioni, Pastori Thuringo, tubum absolutum pro 6 thaleris: ad illum si literas dederis, vel per D. Berneggerum sollicitaveris, exiguo pretio talia tradet, me non audit, sed muli instar in me calcitrat, et iam per integrum annum duo planiglobia paranda et chartis munienda detinet, accepto iam salario, nec tamen ab illo impetrare possum, patrizat enim.... ».

(1) Cod. cit., car. 75.

E questo pure abbiamo riprodotto perchè ci sembra contenere particolari assai interessanti intorno ai telescopii che correvano allora per le mani degli studiosi ed al modo di procurarseli.

Finalmente l'amanuense, dopo aver notato: « Adsunt multae literae Gallice a Peirescio aliisque et Ebraico atque Rabbinico stylo perscriptae, quas piguit describere » fa seguire una lettera di Niccolò Fabri di Peiresc senza indirizzo, ma che ben si comprende essere stata scritta a Mattia Bernegger. Questa lettera riproduciamo per intero, non tanto per l'allusione a Galileo che in essa si contiene, quanto perchè intendiamo dedicarne la pubblicazione alla memoria dell'indimenticabile amico FILIPPO TAMIZEY DE LARROQUE, il quale ebbe il fine della sua vita amareggiato da due grandissimi dolori: primo cioè, in ordine di tempo, quello di veder distrutta dal fuoco la libreria nella quale aveva raccolti tesori di erudizione, l'altro e ancor maggiore di essersi sentito mancare la vita mentre non era peranco compiuta la grande pubblicazione del Carteggio del Peiresc alla quale, sebbene in tarda età, s'era con giovanile ardimento coraggiosamente accinto.

Ecco senz'altro la lettera (1):

Monsieur,

La funeste nouvelle du deceds de feu M.r Schickard, que M.r Diodati nous a fait sçavoir de vostre part, nous a grandement affligez, Monsieur Gassend et moy, et tout ce qu' il y avoit de plus curieux en ses quartiers de deça, où sa vertu et son erudition singuliere estoient en veneration tres grande et comme du premier homme du siecle. Pour moy je vous puis asseurer, que la perte de feu mon Pere, qui estoit la plus sensible que j'eusse eu de ma vie, ne m'avoit pas touché plus avant que celle de ce grand personnage, que je n' honorois pas moins que mon propre Pere, et ne l'eusse pas moins volontiers servy si j'eusse peu, ni avec moins de reverance et de charité. Car je m'estoit desvoué tout à luy du meilleur de mon coeur et sans reserve de n'en qui me puisse estre loysible, regrettant infiniment de ne luy avoir pu bailler de preuves conformez a mes voeux. Et puisque de sa famille il ne reste pas plus que son frere Lucas, qui vraysemblablement sera heretier de sa rare doctrine comme de ses moyens et de sa bibliotheque pour avoir esté dressé de sa main vraysemblablement aussi, et avoir les mesmes inclinations aux Mathematiques, a ce que nous pouvous juger de son observation d'une eclipse a l'embouchcure de la Garonne, dont fait mention le bonhomme

(1) Cod. cit., car. 95-96.

en sa derniere lettre du 29 septembre dont vous avez deigné communiquer la copie. Ie voudrois bien sçavoir quand il seroit de retour chez luy, et s'il y auroit aucun moyen de le servir et de continuer en sa personne ce que nostre malheur ne nous a pas permis de pouvoir faire en celle de son digne frere. Vous suppliant de nous en vouloir tenir advertis par l'entremise de M.r Diodati, a qui je ne suis pas moins acquis que vous, et par qui je ne manqueray de vous faire tenir tout ce peu que je pourrois recueillir de nos amis sur le suiet et a l'avantage de ce grand gente de la nature que Dieu avoit faict naistre en nos jours et qui meritoit bien d'estre mieux recognu, qu'il n'a esté. Mais jo ne sçay si nous pourrons rien contribuer qui soit digne de l'eminence de son merite, principalement en ce chetif pays, qui est si sterile. Il faudra pour tant y faire ce peu qui sera possible sur l'asseurance que vous, Monsieur, et ces autres Messieurs de Tubingen et principalement M.r Lansius aggreerez la bonne volonté pour le supplement qui y debvroit eschoir. Dans un si grand malheur et si inevitable ne nous ayant pas esté une petite consolation d'apprendre que M.r Lansius aye prins le soin de faire mettre le sçelle aux plus precieuses reliques des oeuvres de ce grand personnage et qu'il s'en soit rendu depositaire a fin que la posterité en puisse avoir un jour la participation, qu'il lui en donnera ou procurera de bonne foy du S.r Lucas Schickard frere et heretier du defunct ou de son unique fils, tost ou tard. De quoy vous nous obligerez grandement de nous donner un mot d'advis en son temps, et s'il y a esperance de rien veoir au jour de ce que ce grand homme avoit si dignement esbauché, tant sur le mouvement de son Mercure et sur de nouvelles inventions de rectifier encor mieux celuy de la Lune qu'il n'avoit encor esté, comme sur les autres nobles pensées où il s'étoit exercé. Entre lesquelles il m'avoit autre fois faict mention d'un sien traicté de coloribus comme a mis au jour, si je ne me trompe, et par luy supplée. Dont je voudrois bien sçavoir s'il se pourroit avoir une copie, que je payerois bien cherement. d'une si bonne main que la sienne. Et si les lettres qu'il avoit escrittes et destinées peu avant son decez tant a M.r Gassend et a M.r Diodati qu'a moy se retrouvent encores chez luy et parmi ses papiers, ce nous seroit une singuliere consolation a la grande perte que nous avons faite en sa personne. Car je voudrois bien sçavoir son advis sur des positions de l'optique assez extraordinaires que je lui ávois faites et dont je n'espere guerres d'assez bonne resolution d'autre que de luy pour la grande connoissance qu'il en avoit acquise et ce par estude et par des experiences non communes et de notices tres rares que luy estoient toutes particulieres a luy seul entre ceux de sa profession. S'il y a moyen d'avoir un indice de toutes ses oeuvres qui sont sorties au jour de sa main, ou qu'il avoit mises par escrit ou projectées et tracées en quelque façon, vous nous ferez grande faveur de le nous procurer et toutes les memoires et instructions de sa vie qui se pourront avoir ensemble de la qualité des estudes et des inclinations du S. Lucas Schickard son frere, autant neanmoins que faire se pourra sans vous incommoder, ce que je ne voudrois pour rien au monde.

Je n'ay jamais sçeu si vous avez receu une autre mienne depesche, ou je m'estois despensé de vous escrire par occasion de rendre le mesme devoir à feu M.r Schickard et de vous en faire l'addresse; l'interruption du commerce est si

grande que ce sera grande merveille si elle ne s'est perdue comme beaucoup d'autres, en quoy vous auries gaigné du soulagement et descharge de perdre du temps a les escrire et a des importunes corvées que je vous donnois, mais je regretterois le retardement des offres que je vous faisois dèz lors de mon humble service et des protestations de l'obligation que je vous ay avec le public de la peine que vous avez deigné prendre à faire la version de ce bel ouvrage de M.r Gallilée dont toute la posterité vous sera redevable. En tous cas vous aggreerez que je vous en reitere les compliments, comme je les fais à ceste heure tres affectueusement, et que je vous rende mes humbles graces d'un exemplaire que M.r Diodati m'en a departy de vostre bon adveu, dont je voudrois bien vous pouvoir rendre quelque digne revanche par mes services et qu'il vous pleut m'honorer de vos commendements en chose ou j'eusse moyen de vous tesmoigner la veneration que je vous porte et l'authorité que vous avez touts jours,

A Aix, ce 31 Mars 1636. Monsieur,

sur Vostre tres humble et tres obeissant serviteur
de Peiresc.

CI.

A proposito di un supposto documento galileiano.

« L'epistolario di Galileo non può giudicarsi alla stregua delle altre raccolte consimili: esso non è soltanto una serie di documenti, sì anco un quadro animato e vivente del più glorioso periodo della storia scientifica italiana; nel quale intorno al protagonista e alla principale azione (che è il contrasto del nuovo metodo sperimentale con la scolastica e col peripateticismo male inteso), si aggruppano le nobili figure di tanti illustri scienziati e tante altre azioni secondarie, interessanti quale per un lato e quale per un altro ». E questa convinzione nella quale eravamo venuti fin da quando demmo alla luce il disegno della Edizione Nazionale Galileiana (1), e nella quale ci siamo confermati predisponendo i materiali del Carteggio (2), avrà trovata la sua piena giustificazione ora che del Carteggio stesso

---

(1) Per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. *Esposizione e disegno* di Antonio Favaro. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1888, pag. 38.

(2) Per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. *Indice cronologico del Carteggio Galileiano* per cura di Antonio Favaro. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1896, pag. 4.

sono stati pubblicati ben sei volumi nei quali ognuno potrà riconoscere da sè quanto fondamento avesse quel nostro giudizio.

La raccolta dei materiali per l'epistolario galileiano è naturalmente incominciata dal mettere insieme tutti quelli che fino al nostro tempo e nelle più svariate pubblicazioni avevano veduta la luce, e forse fra di essi ve n'ha qualcuno il quale deve a questa sola circostanza di essere stato compreso nuovamente nella Edizione Nazionale Galileiana; ma se questo ci era imposto dalla circostanza suaccennata, n'abbiamo dovuto necessariamente escludere qualche altro, reputato galileiano e che noi possiamo dimostrare non potersi risguardare siccome tale sotto verun rispetto.

Tale è, per modo di esempio, la lettera del Cardinale Francesco Barberini al Balì Andrea Cioli del 18 giugno 1633 data per la prima volta alla luce da Mons.re Sante Pieralisi (1); e poichè anche per essa, prima di prendere una determinazione abbiamo dovuto istituire parecchie e diligenti indagini, non si giudicherà superfluo che qui ne rendiamo conto a giustificazione nostra, e perchè a nessuno venga in mente di accusarci della omissione di questo documento, dato in luce per galileiano da persona che degli studi galileiani fu altamente benemerita.

Ecco anzitutto il documento del quale il Pieralisi non indica la fonte, ma che noi abbiamo rinvenuto in copia del tempo in un codice della Biblioteca Vaticana (già Barberiniano LXX.92) segnato col n.º 6263.

« Al S.r Baly Cioli.

La negligenza mia in rispondere alle lettere di V. S. non è proceduta nè da poco conoscimento del molto ch'ella mi scriveva, nè da volontà che io mancassi di desiderarlo di farlo quanto prima. L'occupationi dunque e la mia tardanza havranno potuto cagionare titolo di negligenza, se la bontà di V. S. e le scuse di Mons. Nuntio non me n'hanno liberato. Rimango però legato a i sommi favori di S. A. Ser.ma, i quali più procurerò di richiudere nel mio cuore

(1) *Urbano VIII e Galileo Galilei.* Memorie storiche del Sacerdote SANTE PIERALISI, Bibliotecario della Barberiniana. Roma, tipografia poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1875, pag. 206.

che di spiegarlo con parole (1). Il soggetto degno delle lodi che V. S. li dà, spero che questa volta sarà consolato. Terrò ancora particolar memoria dello Staccoli (2), e rendendo a V. S. gratie di quanto per me affettuosamente opera, le prego ogni felicità.

Di Roma, 18 giugno 1633 ».

A proposito di questa lettera nota il Pieralisi: « Il soggetto degno di lode è per me il Galilei. Troppo lusinghiere furono al certo le parole: *Spero che questa volta sarà consolato*. Ma tanto esageratamente scritte non parranno a quelli che compendiano le circostanze del fatto ».

Prima di passare all'analisi del documento ed alla critica della affermazione del Pieralisi, vogliamo aggiungere che nell'Archivio Vaticano abbiamo rinvenuto due altri documenti relativi a questo stesso argomento. Uno di essi consiste in una lettera dello stesso Cardinale Francesco Barberini a Mons.re Giorgio Bolognetti, Vescovo d'Ascoli e Nunzio Apostolico in Firenze, data da Roma sotto il dì 11 giugno 1633 nella quale leggiamo: « V. S. mi scusi col Cioli se non rispondo ad una lettera sua più antica nè alla più fresca, li potrà ben dire che spero di servire il soggetto da lui raccomandatomi » (3). L'altro consiste nella risposta del Bolognetti al Barberini scritta in cifra da Firenze sotto il dì 18 giugno 1633 e che dice: « Ho eseguito quanto V. Em.za è restata servita comandarmi in far la scusa col S.r Baly Cioli se V. Em.za non risponde alle lettere di lui tanto alla più antica quanto alla più fresca, con soggiungerli che V. Em.za spera servir il suggetto da esso raccomandatole » (4).

Ora noi riconosciamo per i primi che il trovare le surriferite espressioni nel carteggio di Francesco Barberini, Cardinal Padrone, col Cioli e col Nunzio, proprio nel giugno 1633, quando cioè la tragedia Galileiana era prossima al suo scioglimento, poteva far dubitare che il « soggetto » fosse proprio Galileo, quantunque dovesse

(1) Crediamo che con questo si accenni a certe preferenze accordate dal Granduca FERDINANDO II di Toscana a TADDEO BARBERINI, Principe Prefetto di Roma.

(2) CAMILLO STACCOLI.

(3) Archivio Vaticano. Cifre di Fiorenza l'anno 1633, n.° 21, car. 34 *r*.

(4) Archivio Vaticano. Cifre di Fiorenza l'anno 1633, n.° 21, car. 34 *t*.

indurre in gravi sospetti la frase adoperata dal Barberini « spero che questa volta sarà consolato » e scritta il 16 giugno, cioè sei giorni prima che Galileo fosse condotto nella gran sala dei Domenicani di Santa Maria sopra Minerva ed ivi gli fosse letta la sentenza e venisse costretto a pronunziare l'abiura.

Ma il « soggetto » in questione non era per nulla affatto Galileo, come indubbiamente si rileva da questi altri documenti dell'Archivio di Stato di Firenze. Sotto il dì 16 giugno 1633 scriveva il Balì Andrea Cioli a Francesco Niccolini, Ambasciatore di Toscana a Roma: « Non si è mandata, nè si manderà la nota de' suggetti per la Chiesa di Volterra, finchè non sia venuta di costà la risposta di quanto si è scritto per conto di Mons.re Sacchetti; perchè saldato questo punto, si potrà dare sodisfattione a chi fa instanza d'esser nominato » (1). E sotto il 18 giugno troviamo quest'altra del Niccolini al Cioli: « Il Sig.r Amb.r Sacchetti sarà eletto Vescovo di Volterra, se il Ser.mo Padrone lo farà descriver fra i nominati della solita nota, la quale attendo adesso quanto prima per presentarla a S. S.tà e per ritrarne da lei medesima la dichiaratione espressa, poichè non ne ha mosso proposito con altri che col Sig.r Card.le Barberino martedì mattina (2), affinchè si compiacesse d'interporsi efficacemente con S. B., com'ha fatto, e questa mattina ho concertato con S. Em.za di scriver che l'A. S. lo metta pur in nota perchè sarà servita. Mi valsi col Sig.r Cardinale dell'avvertimento datomi da S. Em.za l'altra volta, che s'habilitassi a qualche chiesa minore di cotesti Stati, per aprirsi la via alle maggiori; e ricordandosene anch'ella passo poi a lodarmi il suggetto con espressione di stima assai efficace e di benevolenza. Nè le sarà stato, oltre al proprio merito, di danno alcuno la negoziazione che dovrà hora introdursi di nuovo a quella Corte, e rallegrandomi oltre modo con V. S. Ill.ma del buon esito di questo negozio, e del gusto che dovrà pigliare Mons.r Sacchetti, le soggiungo che.... Lo rappresentai per suggetto di tanta puntualità negl'interessi della sua conscienza che sarebbe per voler tornare a riseder subito che le fusse permesso, a fin di non haver a scrupoleggiare e viver quieto, diffondendomi ancora in altre espressioni di concetti signifi-

(1) Archivio di Stato in Firenze. Filza Medicea 3523.
(2) 14 giugno.

canti il suo merito grande e valore infinito... » (1). A questa finalmente replicava il Cioli sotto il dì 23 giugno: « Della grazia fatta da S. S.tà a Mons.r Sacchetti della chiesa di Volterra S. A. sente gusto grande, et io le ne mando la nota, perchè se ne possa pubblicare l'elezzione. Si dà sodisfazione in essa al S.r Card.le Ubaldini per il S.r Nerli, et al S.r Cardinale nostro per il S.r Abbate Capponi, et al Padre Medici ancora, che l'ha desiderato, non ostante il cenno che gli ho dato, che gli toccherà la Chiesa. Avverta hora V. E. che questa grazia non sia adacquata con la pensione, perchè la chiesa è tenue et il prelato è povero... » (2).

Di qui adunque risulta indubbiamente, che il « soggetto da consolare », del quale scriveva il Cardinale Francesco Barberini nel supposto documento galileiano, altri non era che Mons.r Niccolò Sacchetti, Ambasciatore di Toscana presso la Corte Cesarea, e che la « consolazione » consisteva nel conferimento del Vescovato di Volterra, ch'egli ottenne infatti nell'anno 1634. (3).

CII.

Ancora di Giovanni Camillo Gloriosi.

Nella occasione della monografia che, comprendendolo fra gli « Amici e corrispondenti di Galileo Galilei », abbiamo dedicata al suo immediato successore nella lettura di matematica dello Studio di Padova, noi ci siamo studiati di non limitare le linee del quadro alle sole relazioni del Gloriosi con Galileo, ma abbiamo anche voluto tratteggiare in modo più completo che, specialmente nei rispetti scientifici, si fosse fatto prima di noi la figura dello scienziato, meritevole sotto ogni riguardo, non ostante le sue originalità e le sue polemiche e fors'anco a motivo di queste, d'essere maggiormente conosciuto. Perciò ci siamo procurate tutte le sue pubblicazioni che

(1) Archivio di Stato in Firenze. Filza Medicea 3353.

(2) Archivio di Stato in Firenze. Filza Medicea 3523.

(3) *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, ecc. Tomus Primus, ecc. Auctore D. Ferdinando Ughello, ecc. Venetiis, apud Sebastianum Coleti, MDCCXVII, col. 1463.

ci fu possibile di avere ripescandole in varie biblioteche, ed alla fine del nostro lavoro scrivemmo nei termini seguenti:

« Il Tommasini che fu col Gloriosi in costante amichevole corrispondenza, e che anzi ne era l'intermediario per la trasmissione agli amici lasciati a Padova delle scritture che veniva pubblicando in Napoli, registra ancora una *Responsio ad Scipionem Claramontium,* la quale sembra essere venuta dopo una replica del Chiaramonti alla *Castigatio,* ma noi non ne abbiamo trovato traccia nè nelle biblioteche nè nelle bibliografie, e chi ripetè l'indicazione, assai probabilmente non fece che trascriverla dal Tommasini. Nè maggiormente fortunate furono le indagini nostre dirette a porre le mani sopra una *Responsio ad apologiam Benedicti Maghetti* dal Tommasini pure registrata e che supponiamo relativa a certe questioni algebriche proposte da Benedetto Maghetti di Assisi, dottore di filosofia e matematica, residente in Ancona « a tutti quelli che professano matematiche » ed alle quali risponde il Gloriosi nella esercitazione quinta della terza deca » (1).

Essendomi pertanto avvenuto di trovare alla vendita della famosa libreria matematica già posseduta dal compianto prof. Pietro Riccardi l'opuscolo rarissimo che contiene effettivamente ambedue le suddette pubblicazioni, mi parve prezzo dell'opera il ritornare sopra quel mio lavoro intorno al Gloriosi, per completarlo col rendiconto di queste altre due sue scritture.

L'opuscolo che, se devo giudicare dalla inutilità delle moltissime ricerche che io n'avevo fatte, deve essere una rarità bibliografica, ha il titolo seguente: « RESPONSIO | IOANNIS CAMILLI | GLORIOSI | AD | APOLOGIAM BENEDICTI MAGHETTI | ITEM | RESPONSIO EIVSDEM | AD | SCIPIONEM CLARAMONTIVM. | NEAPOLI, M.DC.XLI. | Ex Typografia Secundini Roncalioli ». Convien poi dire che questo esemplare, pervenuto in mio possesso, e che sulla guardia porta manoscritta l'annotazione autografa: « Ex libris Caroli Rinaldini », non sia entrato a far parte della libreria Riccardi altro che negli ultimi anni della vita dell'il-

(1) Antonio Favaro. *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei.* IX. *Giovanni Camillo Gloriosi* (*Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Anno Accademico 1903-904. Tomo LXIII. Parte seconda, pag. 33). Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1904.

lustre bibliografo delle matematiche, poichè non se ne trova cenno nè nella *Biblioteca Matematica Italiana* come fu originariamente data alle stampe, nè in alcuna delle numerose appendici. Anzi, sebbene si abbiano, od almeno si conoscano, i titoli di tre pubblicazioni d'indole matematica di Benedetto Maghetti, egli rimase sconosciuto al Riccardi che nell'opera sua succitata ne registrò il nome soltanto di seconda mano.

Delle tre deche di esercitazioni matematiche del Gloriosi ci siamo già occupati: qui ricorderemo soltanto che furono rispettivamente date in luce nel 1627, 1635 e 1639 per avere occasione di aggiungere che nel 1641 ne stava preparando una quarta, poichè nella prefazione all'opuscolo summenzionato egli scrive: « Decreveram has meas Responsiones in Quartam Decadem referre, sed quia haec Decas suas omnes adhuc non habet Exercitationes, proptereaque eam pro nunc publicis typis dari non posse; interea crebris literis amici me molestabant, non decere has Responsiones diutius morari, quorum tandem exhortationibus motus, in eorum gratiam illas publici iuris facere statui ».

Ed ora veniamo a dire succintamente di ambedue queste risposte.

Benedetto Maghetti, nativo di Assisi e stabilitosi in Ancona dove esercitava la medicina, aveva diramato nel 1637 « a tutti quelli che professano matematiche » alcune sue questioni algebriche delle quali abbiamo sicura notizia per la riproduzione integrale fattane dal Gloriosi (1). Al quale però non pare egli le abbia mandate se non qualche tempo dopo, perchè è soltanto del 18 aprile 1638 la prima lettera di lui al Gloriosi, che, per la singolarità del personaggio ci piace di qui riprodurre:

« Corrono tutti di buona voglia tributarii al mare i fiumi, ed io, benchè la mia professione sia di medicina, ho anco con gusto particolare, se ben con pochi libri, scorsa l'algebra et in quella parsomi d'inventare alcune coselle da altri non trattate ch'io sappia, lette la sua prima e seconda Deca fattomi haver dal Padre Salvadore (2), et in

(1) Joannis Camilli Gloriosi *Exercitationum Mathematicarum Decas tertia.* In qua continentur varia et theoremata et problemata, tum ei ad solvendum proposita, tum ab eo inter legendum animadversa. Neapoli, ex typographia Secundini Roncalioli, MDCXXXIX, pag. 105-108.

(2) Salvatore Grise, Scolopio.

quelle havendo scoperta l'immensità del suo sapere, come anco predicatami dal sopradetto Padre, come in un vastissimo mare di sapere, io non fiume, ma fiumicello, anzi picciolo rivolo vengo tributario, per poter poi ricevere dalle sue acque per i cunicoli della terra della sua gentilezza qualche rampollo del suo sapere per potermi augumentare in queste scienze, confessando non haver fin'hora letto autore il più erudito et intendente di lei. Mi gli dedico dunque servitore, et ansioso la prego che mi riceva per tale e mi faccia parte de' suoi virtuosi parti, e mostrarmi con affetto quello dove il mio sapere non arriva, che oltre tanto più risplenderà la sua luce, gli ne resterò io con perpetuo obligo, le bagio le mani. D'Ancona, li 18 d'Aprile 1638 » (1).

Avute dai matematici, ai quali s'era rivolto, alcune risposte alle sue questioni, egli ne trattò in un suo libretto che intitolò *Analysi*. il quale deve aver veduta la luce prima che fosse pubblicata la terza Deca del Gloriosi, poichè, data questa alla luce e lettovi quello che intorno ai suoi problemi aveva scritto il matematico napoletano, diede subito alle stampe la *Apologia*, alla quale rispose il Gloriosi stesso nella prima parte dell'opuscolo che porge immediato argomento alla presente nota.

Questo noi deduciamo da una lettera di Antonio Santini a Giannantonio Rocca, data da Milano sotto il dì 6 giugno 1640 e nella quale leggiamo: « Il Sig. Maghetti di Ancona è amico mio per lettere da poco più di 3 anni in qua che mi inviò certi suoi quesiti quali cercava da tutti li Mattematici fossero sciolti, il che fu fatto da me, com'egli ha voluto attestare nel Libretto Analysi che ha impresso e mandatolomi in fogli con le lettere; ora l'ha fatto di certa appendice e non so che difesa contro il Sig. Gloriosi che pur me l'ha mandata in le prime forme, e perciò me ne invierà dell'uno e l'altro alcune copie » (2).

---

(1) *Responsio* Joannis Camilli Gloriosi *ad apologiam Benedicti Maghetti,* ecc. Neapoli, M.DC.XLI, ex typografia Secundini Roncalioli, pag. 53-54.

(2) *Lettere di uomini illustri del secolo XVII a Giannantonio Rocca,* filosofo e matematico Reggiano con alcune del Rocca a' medesimi. In Modena, MDCCLXXXV, presso la società tipografica, pag. 168.

Questa sua *Apologia* contro il Gloriosi inviava del resto il Maghetti al Gloriosi stesso con la lettera seguente:

« Ho molto gustato vedendo la sua Terza Deca dove registra i miei nove Quesiti soluti et insegnato il modo di sciorli con tanto garbo e sapere, e se bene anch'io ho fatta la solutione, come ha visto V. S. e con qualche cosa di più di quello ha scritto il Girardi (1), con le regole del quale V. S. l'ha soluti, ricevo nondimeno maggiore honore da quello che ha scritto V. S. chè però mi gli dichiaro tenuto e vivo obligatissimo, ma perchè pensa che per incuria habbi scritto alcune cose, ho fatta l'inclusa Apologia, non tanto per mia difesa, ma più tosto per arricchire questa nobilissima professione de parti del suo ingegno quale io stimo fuor di modo. Mi sarà sommamente caro sentir la riceuta, che poi potrà rispondere con suo commodo, e perchè il Padre Salvadore è della sua opinione, ne mando anco una a lui. Gli vivo servitore e caramente gli bagio le mani. Di Ancona, il 1 di luglio 1640 » (2).

Di questa *Apologia,* come del resto dell'*Analysi,* non abbiamo rinvenuto alcun esemplare; ma molto ne è riferito nella risposta del Gloriosi, e noi crediamo che questi documenti, nel loro complesso, non dovrebbero essere trascurati nella storia dell'algebra.

Assai più brevemente diremo della seconda parte dell'opuscolo, contenente la risposta a Scipione Chiaramonti circa la controversia che era tra loro intorno alla determinazione del sito della nuova stella apparsa in Cassiopea nell'anno 1572, e circa quello che il Chiaramonti stesso aveva scritto nel supplemento al suo Antiticone contro le conclusioni del Gloriosi a proposito delle comete dell'anno 1618. Di questa replica del Gloriosi, la quale non ci sembra aver grande importanza nella storia della scienza, ci contenteremo infatti di inserire le ultime e caratteristiche parole: « Non convenire in Mathematicis turpe est, nam Mathematicae rationes cogunt; non autem convenire in physicis mirum non est, nam que unquam fuit concordia inter philosophos de rebus physicis? »

---

(1) Alberto Girard.

(2) *Responsio* Joannis Camilli Gloriosi *ad apologiam Benedicti Maghetti,* ecc. pag. 7.

CIII.

I Galilei di Lione.

Come già per lo passato io venni raccogliendo tutte le notizie che mi fu dato di rinvenire intorno ai Galilei di Monaco (1), e più di recente quelle altre che gli archivii ci hanno conservato intorno ai nipoti ed ai pronipoti di Galileo (2), dopo aver tentato invano di mettere insieme qualche notizia rispetto a Benedetto e Francesco Galilei che intorno al 1633 risiedevano in Venezia e, a quanto pare, vi esercitavano qualche ramo di mercatura, mi occuperò qui, così brevemente come i pochi documenti raccolti lo consentono, dei Galilei stabiliti in Lione, e dei quali Roberto tenne attivo carteggio col Nostro, servendogli fra altro di intermediario col Diodati e con altri per la trasmissione di carte e di notizie o per la esecuzione di altre commissioni che Galileo gli affidava (3), notevolissima fra le altre quella di far pervenire al Diodati il famoso ritratto dipinto dal Subtermans.

Il Conte di Charpin-Feugerolles in un suo studio intitolato « Les Florentins à Lyon » non potè raccogliere notizie se non intorno a due membri della famiglia Galilei, Ottavio cioè e Roberto, e ne scrive:

« Ce fut vers la fin du XVI[e] siècle que parurent à Lyon les « Galilei... Ottavio Galilei, établi a Lyon, fut nommé, par délibe- « ration consulaire du 29 décembre 1594, l'un des recteurs et admi- « nistrateurs de l'Aumône générale ou hospice de la Charité. Robert « Galilei loua, en 1621, pour la durée de huit années, la maison « d'Antoine Noir, située à la petite côte Saint-Vincent. Il avait, dès « lors, la qualité de bourgeois de Lyon » (4). Cita per il primo:

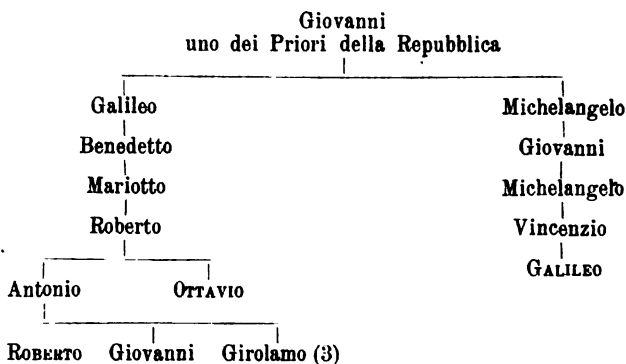
(1) *Serie quinta di Scampoli Galileiani,* ecc., pag. 16-25. — *Serie duodecima di Scampoli Galileiani,* ecc., pag. 28-29.

(2) *Serie decimaquarta di Scampoli Galileiani,* ecc., pag. 16-25.

(3) Da una di esse ripete le origini quel consulto d'un medico lionese sulla cecità di GALILEO che si conserva tuttora inedito a car. 40 del Tomo III della Parte I dei Manoscritti Galileiani.

(4) *Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Lyon.* Classe des Lettres. Volume vingt-septième. Paris-Lyon. 1890-91. pag. 275.

« Archives de la Charité de Lyon » e per il secondo: « Archives du Rhône. E. 1995 »; e nulla più (1), sicchè da questa fonte noi non sappiamo nemmeno che cosa stessero a fare in Lione i due Galilei, nè in qual rapporto di parentela si trovassero fra loro.

Ma nella prima lettera di Roberto a Galileo, che sta sotto il dì 16 febbraio 1619, questo viene chiarito, poichè in essa leggiamo: « Il S.re Ottavio mio zio » (2), il quale particolare ci risultava già dall'albero genealogico della famiglia, che mostra in pari tempo il grado di parentela nel quale Roberto ed Ottavio si trovavano rispetto a Galileo.

Non ostante le nostre insistenze perchè ulteriori indagini fossero istituite negli Archivii pubblici di Lione, null'altro ci fu dato di desumere da queste fonti di relativo, se non altro, a Roberto

(1) È quasi inutile aggiungere che noi ci siamo ripetutamente rivolti all'Accademia di Lione per ulteriori schiarimenti; ma i preposti di questo Corpo Accademico, che pur riceve regolarmente la Edizione Nazionale Galileiana da me ad esso procurata, non mi favorirono di alcuna risposta.

(2) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. XII. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1902, pag. 440.

(3) I figliuoli di Antonio dovevano essere più di dodici, poichè troviamo notato che per questo, conforme agli statuti, era stato esonerato dal pagamento delle decime. Noi ci siamo limitati a notare i due che figurano, oltre a Roberto, nel carteggio di lui con Galileo: in una delle genealogie Galileiane che sono a car. 146 e seg. del Tomo I della Parte I dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze, abbiamo oltre ad essi trovato menzione di questi altri: Lisabetta, Francesco, Filippo, Bartolommeo, Ottavio, Argentina, Maria.

Galilei, il quale in tutto il suo copioso carteggio col Nostro dimostra quanto altamente sentisse del nome che il suo grande congiunto aveva reso tanto illustre.

Nell'Archivio di Stato in Firenze non mancano i documenti relativi a questi Galilei di Lione, i quali dovevano essere in certa relazione con la Corte di Toscana, poichè, fra altro, troviamo che, per evitare lo smarrimento della corrispondenza che col suo mezzo correva tra Galileo ed il Diodati, Roberto Galilei suggerisce di mandarla con quella del Granduca (1), e per certo invio di libri che lo stesso Roberto Galilei fa a Galileo, vediamo che ebbe luogo sotto coperta al Cioli (2); ed erano almeno intermediarii della corrispondenza fra l'ambasciatore toscano a Parigi e la sua Corte, poichè in una lettera di Gio. Battista Gondi, che era investito del suddetto ufficio presso il Re di Francia, probabilmente al Balì Andrea Cioli, sotto il dì 22 maggio 1635, leggiamo: « I SS.ri Galilei e Rossi di Lione si dolgono meco che quella tratta che feci a V. S. di ▽ 61.9 per i porti di lettere non si sia voluta pagare, e si sia detto per essermi stata passata in credito. V. S. pur mi scrisse con le lettere di 31 di marzo che l'ordine fu dato sotto il conto che si pagassero a' SS.ri Galilei di costà, però la prego a volermi favorire di tener mano che ne segua l'effetto » (3).

Finalmente ci contenteremo di notare che nella Filza 40 dell'Auditore delle Riformagioni nel suddetto Archivio di Stato in Firenze, a car. 401-405 esistono numerosi documenti relativi al fallimento della ditta Antonio (4) ed Ottavio di Roberto, Francesco e Benedetto Galilei (5) e Rodolfo Miniati, loro ministro.

---

(1) Bibl. Naz. Fir. Mss. Gal., Par. VI, Tomo XII, car. 89.

(2) *Carteggio Galileano inedito* con note ed appendici per cura di GIUSEPPE CAMPORI. In Modena, ecc. MDCCCLXXXI, pag. 445.

(3) Archivio di Stato in Firenze. Filza Medicea 4645.

(4) Di ANTONIO di ROBERTO GALILEI, padre del nostro ROBERTO, sappiamo che, appartenendo alla Compagnia della Misericordia, fu seppellito nella Chiesa di S. Simone in Firenze addì 24 gennaio 1638 *Ab Inc.*

(5) Questi tenevano il banco GALILEI in Venezia, del quale però, come avvertimmo, insino ad ora non abbiamo rinvenuta alcuna notizia, non ostante ripetute e diligentissime indagini.

CIV.

Calcoli e tavole concernenti i Pianeti Medicei nel secolo decimosettimo.

Fino da quando i cosiddetti Manoscritti Ashburnhamiani furono resi accessibili agli studiosi in Italia la nostra attenzione era stata richiamata anche dal codice registrato sotto il n.° 1354 col titolo: « Lunularum Iovialium, seu Planetarum Medicaeorum Tabulae » descritto nel catalogo originale nei termini seguenti: « Manuscrit sur papier in-folio, du XVII siècle. Autographe. Provient de l'Académie del Cimento » (1). Nel sommario ragguaglio che ci affrettammo a dare di tutti i manoscritti appartenenti a quella raccolta e che potevano interessare gli studi galileiani, avevamo rispetto a questo posto in rilievo: « Questo manoscritto è detto contenere: « Egnatii Vuossunti Lunularum Iovialium seu Planetarum Medicaeorum Tabulae ac Problemata ». È dedicato al Principe Francesco Maria di Toscana, e nella dedica l'autore scrive d'averlo steso nello spazio di pochi giorni dell'agosto 1665. Dalla prefazione al lettore togliamo il brano seguente: « Praecipua exigui nostri conatus intentio fuit ut ea quae ab eximio et doctissimo Galileo Galilei inventa fuere verissima esse et rationabili demonstratione munita cognoscantur; nil etenim in his paginis vel dictum vel probatum invenies quod ab eodem ingeniosissimo detectore non fuerit vel mente conceptum vel verbis expositum » (2).

Allorquando pertanto i lavori della Edizione Nazionale Galileiana ci portarono ad occuparci più particolarmente dei Pianeti Medicei, ritornammo naturalmente sul codice stesso, e lo studio che ne ab-

---

(1) *Catalogue of the Manuscripts at Ashburnham place.* Part the first comprising a collection formed by Professor Libri. London, printed by Charles Francis Hodgson, pag. 161.

(2) *Ragguaglio dei Manoscritti Galileiani nella collezione Libri-Ashburnham presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze* per ANTONIO FAVARO. (Estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XVII. Dicembre 1884). Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche 1885, pag. 33.

biamo fatto ci condusse ad alcuni risultati dei quali ci parve utile rimanesse la memoria, sia ad incremento della storia scientifico-letteraria del secolo decimosettimo in generale, sia ad uso di chi non abbia agio di ricorrere al codice stesso, sia anche per chi dal semplice cenno che ne avevamo già dato fosse spinto a ricorrervi.

E già fino dalla prima volta che noi avevamo preso in esame il manoscritto, sospettammo subito che l'Egnatius Vuossunti, che se ne faceva autore, ne nascondesse il nome sotto il velo di uno pseudonimo o di un anagramma, e quanto fossimo nel vero apparirà da ciò che avremo occasione di esporre più sotto: tenendoci pertanto per ora allo studio del manoscritto in questione, e volendo entrare rispetto ad esso in molto maggiori particolari che non avessimo fatto in quell'altra circostanza, noteremo che in appoggio alla asserzione superiormente accennata, cioè alla elaborazione di questo studio « exiguo dierum spacio anno 1665 » troviamo registrate osservazioni dei 7, 9, 14, 18, 21 agosto 1665, osservazioni alle quali, rivolgendosi al Principe al quale il lavoro è dedicato, scrive d'aver assistito « iussu Ser.^{mi} M. D. patris tui », ch'era poi il Granduca Ferdinando II.

Dalla prefazione al lettore trascriviamo ancora: « Lunularum Jovis theoriam non esse tot ambagibus plenam, totque difficultatibus obnoxiam ut omnes fere asserunt, certissime credimus, observationes etenim et ratiocinatio ipsa comprobant eorum longitudines et latitudines non esse subiectas anomaliis et aequationibus perturbatas ». Di qui adunque apparisce subito che l'autore non si rendeva un esatto conto nè dell'indole del problema nè delle gravissime difficoltà che si erano opposte e si opponevano alla esatta soluzione di esso.

Del resto egli apparisce assai bene informato dell'argomento, conosce i lavori in proposito di Simon Mario, dell'Hodierna, del Borelli, del Cassini ed, a quanto pare, sembra anche informato delle fatiche che intorno vi aveva spese il Renieri: il metodo da lui proposto a pag. 38-39 viene applicato con riferimento alle sue *Tabulae,* le quali però non risultano dalle condizioni attuali del manoscritto.

La scrittura è divisa nei seguenti capitoli:

I. De maximae digressionis et inclinationis orbis lunularum indagine.

II. Inclinationis orbitae angulum demonstrative perquirere.

III. Arcum maximum inter immersionem et emersionem lunularum quaerere.

IV. Longitudinem lunularum determinare.

V. Lunularum maximas et veras latitudines quaerere.

VI. Longitudinem et latitudinem lunularum ad immersionem et emersionem dare.

VII. Tempus adventus lunularum ad immersionem vel emersionem determinare.

VIII. Lunularum mutuae coniunctiones tempus agnoscere.

IX. De vera immersione et emersione lunularum ex umbra.

X. De egressu et ingressu umbrae lunularum in Iovis discum.

XI. De mediorum motuum lunularum correctione.

XII. Lunularum situationes ad tempus datum in plano describere.

In quest'ultimo capitolo notiamo che proponendo: « sit describenda situatio quatuor lunularum ad annum 1665 Augusti d. 14, h. 8, 18' 1|4 p. mer. aequale vero h. 8, 22'.0" », ha occasione di criticare la osservazione eseguita appunto nello stessissimo momento dal Borelli (1).

Chi era adunque questo Ignazio Vuossunti che figura come autore del lavoro del quale siamo finora venuti discorrendo?

Nella prefazione universale alla prima edizione fiorentina delle Opere di Galileo leggiamo: « Dopo di queste Efemeridi date alla luce dal Cassini l'anno 1683 diede fuori le sue Ignazio Vossunti, o chi di esse sotto questo nome è il vero Autore, le quali avendole calculate fino all'anno 1700, le dedicò al Principe Francesco Maria di Toscana, chiamandole *Lunularum Iovialium, seu Planetarum Mediceorum Tabulae,* le quali non pubblicò già colle stampe, ma bensì si conservano manoscritte, ed ivi asserisce che non ostante che egli l'anno 1683 le inviasse al Principe Francesco Maria, l'aveva però compite fino dall'anno 1665 » (2). Questo manoscritto del quale

---

(1) *Theoricae Mediceorum Planetarum ex causis physicis deductae* a Jo. Alphonso Borellio, ecc. Florentiae, ex typographia S. M. D. MDCLXVI, pag. 161.

(2) *Opere* di Galileo Galilei, nobile fiorentino, accademico linceo, ecc. Nuova edizione coll'aggiunta di vari trattati dell'istesso autore non più dati alle stampe. Tomo Primo. In Firenze, MDCCXVIII, nella Stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, pag. LIV.

tratta il Buonaventuri non è quindi altro che lo stesso, o verosimilmente un altro esemplare di quello che appartenne a Lord Ashburnham e pervenne poi alla Mediceo-Laurenziana di Firenze: ma il Buonaventuri medesimo sembra aver ignorato il vero nome dell'autore, il quale fu Agostino Svetonio, Fiorentino ed avvocato, che sembra aver letto matematiche nello Studio fiorentino. Ebreo battezzato, come aveva mutato religione, mutò spessissimo nome e cognome e si hanno molti lavori suoi o anonimi, o coi nomi anagrammatici di Antonio Osseguti, Ignazio Vuossunti ed anche, come sospettiamo, sotto quello di Antonio Volosurgo.

Per quanto ci è noto, di lui abbiamo alle stampe soltanto il « Compendio del modo di delineare gl'oriuoli solari di Antonio Osseguti. All'Illustriss.mo Sig.re Carlo Francesco Guadagni. In Fiorenza, all'insegna della stella, MDCLXIII » ma moltissimi ne sono i lavori che lasciò manoscritti.

Il Biscioni nelle « Giunte e correzioni alla Toscana letterata del Cinelli » (1) registra i seguenti:

1. De Coeli partium mensura et motu libri tres, quibus tota Astronomiae scientia continetur et demonstratur.

2. De partium mensura et motu, partem alteram totam secundorum mobilium doctrina duobus libris plenissime continentur.

3. De partium dimensione et distantia lib. 1 in quo astronomiae omnia problemata quae ad primi mobilis mensuram spectant, demonstrative solvuntur.

4. De angulorum et laterum dimensione omnibus planis et sphaericis triangulis adaequata.

5. De usu, ordine et constructione Tabularum.

6. Secundorum Mobilium compendium, in quo omnia quae ad planetarum theoriam spectant, explicantur.

7. De effectibus siderum libri duo, quibus tota praedictionum astronomicarum doctrina docmatice continetur.

8. Compendio di geografia e descrizione delle parti di tutta la terra con due tavole delle città più riguardevoli d'Europa.

9. Della planimetria, stereometria ed altimetria.

---

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. Magl. Cod. 69 della Classe IX, car. 140 pag. 253).

Di tutte le quali opere scrive il Biscioni che si conservavano presso l'autore « l'anno 1685 della sua morte ».

A queste aggiunge il Targioni-Tozzetti (1) la indicazione di altre ancora, cioè:

10. De influxibus planetarum.

11. Liber tertius quo exacte luminarium eclipsium doctrina, ac reliquorum planetarum passiones continentur.

12. Mediceorum planetarum, seu lunularum Iovis canones et tabulae Io. Dom. Cassini, mathematicarum scientiarum professoris, ab Antonio Wolosurgo Stetinensi ad faciliorem methodum redactae anno 1669.

13. Tabulae lunularum Saturni Egnatii Vossunti, earumdem motus et positus ostendentes, quibus accessere aliqua de Saturni lunula ad mentem Christiani Hugenii.

14. Motus cometae anni 1680 demonstratio deducta ex observationibus non coactis, sed geometrica proportione correctis Egn. Wossunti.

15. Egnatii Wossunti de coelestium domorum divisione et dimensionum mensura, ad mentem Ptolomaei, Regiomontani et aliorum.

16. Trattato della sfera.

CV.

Galileo nella « Storia della lotta della scienza con la teologia nella Cristianità » di Andrea Dickson White.

L'opera nella quale Andrea Dickson White ha condensati alcuni tra i lavori intorno al conflitto tra la scienza e la fede dati da lui in luce in diversi tempi ed attraverso le più svariate occupazioni, gode di una meritata riputazione appresso gli studiosi, ed il Profes-

(1) *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII,* raccolte dal dottor Gio. Targioni-Tozzetti Tomo Primo. In Firenze, MDCCCLXXX, pag. 323-325.

sore Giacomo Pieroni ha grandemente contribuito alla diffusione di essa tra noi, rendendola italiana (1).

Nel capitolo dedicato all'astronomia figura naturalmente in prima linea la questione relativa al sistema del mondo e quindi Galileo: l'argomento è trattato con molta erudizione e competenza, e sebbene le fonti più recenti risalgano a circa quindici anni or sono, esse furono in generale bene ed opportunamente scelte in ambedue i campi con molta imparzialità e competenza. Non è maraviglia pertanto che, avendo impreso a trattare un tema così vasto, una qualche inesattezza sia corsa nello studio dei particolari e questo, per quanto risguarda l'argomento preciso dei nostri studi, vogliamo qui notare, non già per farne appunto all'illustre Autore, ma perchè, datane l'occasione, possa esserne tenuto conto in una futura edizione. Mancheremmo noi al dover nostro ignorando particolari, i quali è troppo difficile siano noti a chi ha dato a proprii studii una tanto maggiore portata.

Quattro sono i paragrafi dell'opera intitolati a Galileo nel capitolo che tratta, come testè avvertimmo, dell'astronomia, cioè: « *La guerra contro Galileo,* « *Vittoria della Chiesa su Galileo* », « *Risultati della vittoria su Galileo* », « *La ritirata della Chiesa dopo la sua vittoria su Galileo* ».

Giustamente prende il nostro Autore le mosse dalle prime scoperte celesti di Galileo, e precisamente da quella dei Pianeti Medicei, come quella che « toglieva la teoria di Copernico via dal regno delle ipotesi »; ma non è esatto che essa abbia in ordine di tempo precedute le osservazioni sulla Luna e la scoperta delle montuosità lunari (2). A questo stesso proposito è relativo l'aneddoto che il Dickson White narra nei termini seguenti: « Un pittore, nel mettere in una religiosa pittura nella solita posizione la luna sotto i piedi della Vergine benedetta, ne tracciò sulla superficie le montagne e le valli; venne ciò denunciato quale sacrilegio logicamente derivante dalla eresia dell'astronomo » (3). Il pittore al quale qui si

---

(1) *Storia della lotta della scienza con la teologia nella cristianità* di Andrea Dickson White. Prima traduzione italiana acconsentita dall'autore, compiuta dal dott. Giacomo Pieroni. Torino. Unione tipografico-editrice, 1902.

(2) Pag. 117-118.

(3) Pag. 118.

accenna è indubbiamente Lodovico Cardi da Cigoli, comunemente chiamato il Cigoli, e la prima parte dell'aneddoto è vera e ne veniva ragguagliato Galileo da Federico Cesi, il quale sotto il dì 23 dicembre 1612 gli scriveva: « Il S. Cigoli s'è portato divinamente nella cupola della capella di S. S.tà a S. Maria Maggiore, e come buon amico e leale, ha, sotto l'imagine della Beata Vergine, pinto la luna nel modo che da V. S. è stata scoperta, con la divisione merlata e le sue isolette » (1): ma, per la verità, dobbiamo aggiungere di non aver mai trovato che questa licenza pittorica abbia dato occasione a denuncie di sacrilegio.

Il grande contributo che alla dimostrazione delle nuove dottrine recava la scoperta delle macchie solari non è trascurato, ma non è esatto ciò che viene a tale proposito riferito, vale a dire che Monsignore Elci, non rettore ma provveditore dello Studio di Pisa, avrebbe proibito di menzionare tali macchie nelle sue lezioni (2). Il fatto sta veramente nei termini seguenti. D. Benedetto Castelli, il prediletto discepolo di Galileo, eletto lettore di matematica nello Studio di Pisa, appena insediato nel nuovo ufficio s'affrettò a ragguagliare Galileo intorno alla accoglienza avuta dal provveditore Arturo d'Elci « con ogni dimostrazione d'affetto » e soggiunge testualmente: « ne' primi ragionamenti mi disse che io non dovessi entrare in opinioni di moti di terra etc. Al che io risposi con queste formate parole: Quanto V. S. Ill.ma m'ha comandato, chè così per comandamenti ricevo i cenni suoi, m'è stato dato per consiglio dal Sig.r Galileo mio maestro, del quale ancora son per tenere ogni conto, massime che io so che in 24 anni di lettura non ha mai trattato cotal materia. Alle quali parole S. S.ria mi rispose che qualche volta per digressione haverei ben potuto toccare simili questioni come probabili. Ed io soggionsi che mi sarei astenuto anche da questo, quando che S. S.ria non mi havesse comandato altro » (3).

Del resto il dramma Galileiano è a tinte così forti in tutte le sue varie fasi che qualsiasi esagerazione in confronto della nuda

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. XI. Firenze, tip. di G. Barbèra. 1901, pag. 449.

(2) Pag. 118-119.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. XI, pag. 590.

verità nuoce agli effetti. Ed esagerato noi stimiamo quello che viene narrato, tanto circa l'atteggiamento di Papa Paolo V (1), quanto intorno all'azione esercitata dall'Arcivescovo di Pisa (2) nei prodromi del primo processo galileiano, rispetto al quale ci terremo ad osservare, essere assolutamente contrario al vero che nel 1615 Galileo sia stato citato davanti all'Inquisizione in Roma (3), e soverchiamente caricate tutte le tinte della narrazione a tale episodio relativa.

Che dopo la conchiusione di quello che ormai è convenuto di chiamare col nome di primo processo, Galileo, richiamato da Roma a Firenze per le amichevoli sollecitazioni di Curzio Picchena, sia stato lontano dalla città « lavorando continuamente, ma non pubblicando nulla, salvo in private lettere ad amici in varie parti d'Europa » (4) fino all'avvento di Maffeo Barberini al soglio pontificio, non è conforme al vero, perchè proprio in questo periodo di tempo cade la composizione di una delle più celebri scritture di Galileo, il *Saggiatore,* approvato per la stampa addì 2 febbraio 1623, mentre l'elezione del nuovo Papa, Urbano VIII, avvenne sei mesi più tardi, e, contrariamente a quello che il medesimo autore afferma, fu affatto spontaneamente che nell'anno successivo Galileo si recò a Roma per inchinarlo.

Assolutamente contrario al vero è poi che in questo torno di tempo Galileo sia stato privato del suo stipendio di lettore nello Studio di Pisa (5), che conservò invariato fino alla morte, perchè se anche un tentativo in quel senso fu fatto, esso ebbe luogo soltanto cinque anni più tardi e non sortì alcun effetto: e che il P. Orazio Grassi abbia denunziate le idee di Galileo come « conducenti alla negazione della Reale Presenza nell'Eucaristia » ci giunge affatto nuovo. Forse l'autore ha preso equivoco col *Tractatus Syllepticus* di Melchiorre Inchofer, nel quale egli del resto ravvisa a torto un attacco che condusse a preparare il secondo e più terribile processo, mentre questo libro, ch'egli dice dato alla luce nel 1631 (6), lo fu soltanto

(1) Pag. 119.
(2) Pag. 121.
(3) Pag. 122.
(4) Pag. 123.
(5) Ibidem.
(6) Pag. 124.

nel 1633, cioè a processo ormai da lungo tempo avviato, se non anche conchiuso.

Gravissime e ben note sono le difficoltà che Galileo dovette superare per ottenere che quelli che poi furono i Dialoghi dei Massimi Sistemi venissero licenziati alla stampa, ma che le discussioni intorno a tale risoluzione abbiano durato, come leggiamo nell'opera in esame, per ben otto anni (1), non è esatto: e di vero ancora a mezzo gennaio 1630 il lavoro non era definitivamente compiuto, poichè egli scriveva agli amici che lo stava rivedendo per accomodarlo alla pubblicazione: a mezzo febbraio lo stava facendo copiare e contava di trasferirsi a Roma per la fine di quello stesso mese per farlo ivi pubblicare: muoveva però alla volta della città eterna soltanto il 1° maggio di quello stesso anno 1630 e nel febbraio del 1632 ne era già compiuta la stampa in Firenze.

Un episodio, per quanto non principale, però tuttavia di qualche importanza e non ancora chiarito, è quello che risguarda la condotta che il P. D. Benedetto Castelli tenne, o fu costretto a tenere, durante il processo. Il celebre Benedettino era ormai da parecchi anni in Roma, favorito non solo dal Pontefice ma anche da tutta intera la famiglia divenuta potentissima dei Barberini: egli fu fra i più efficaci cooperatori perchè la scrittura che doveva suscitare una così fiera tempesta venisse licenziata alla stampa: ai primi segni dello scatenarsi della procella egli è fra i più strenui e coraggiosi difensori del Maestro, tanto che egli può scrivergli: « io non ho mancato di far ogni opera a fin che non si precipitasse in deliberatione contro a così nobile, utile e gran fatica di V. S., dichiarandomi alla scoperta che non caminandosi con i debiti modi di questo eccelso et santo Tribunale, il tutto sarebbe ridondato in scapito della riputatione et riverenza che se gli deve, et che quanto io dicevo non era per impedire che non si prohibisse e condannasse il libro, ma solo che si procedesse in modo che dopo il fatto si potesse da loro dire che cosa era quella che loro havevano prohibito » (2). E così come egli scrive, agisce e si adopera a tutt'uomo: a un certo punto anzi pare che, conforme suggerisce il P. Tommaso Campanella, egli debba con

(1) Pag. 125.
(2) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. XIV, pag. 101.

questo assumere la difesa di Galileo, come se davanti a quel Tribunale, si potesse parlare di difese: quando, dopo che questi, costretto a viva forza a recarsi a Roma, vi era arrivato, il Castelli se ne allontana e non vi fa ritorno se non dopo compiuto il processo. Il Dixon White scrive che il P. Castelli « cadde in disgrazia » (1) e fu « messo al bando » (2); ma ciò non risulta in alcun modo, chè mai gli venne meno il favore altissimo del Papa e dei Barberini, i quali è anzi da presumere che gliene dessero una prova suprema allontanandolo da Roma, affinchè non corresse pericolo di compromettersi nel sostenere troppo calorosamente le parti del « Socrate perseguitato »; ma come questo allontanamento sia avvenuto, e come lo si sia mantenuto proprio ed esclusivamente durante il processo, è cosa che allo stato delle cognizioni nostre non credo che alcuno sarebbe in grado di dire: lo stesso carteggio, così copioso come lo possediamo ora, ci dice soltanto che in tutto questo tempo il Castelli fu in Brescia sua patria e nulla più.

Il quadro nel quale il Dixon White passa in rassegna i risultati della vittoria ottenuta dalla Chiesa su Galileo e quell'altro della ritirata della Chiesa stessa dopo la compiuta oppressione, sono tratteggiati con mano maestra e con piena conoscenza della materia, non senza però qualche inesattezza nei particolari, come p. e. quando tiene parola dell'*Apologia di Galileo* (3) come scritta dal Campanella posteriormente alla condanna, mentre invece si tratta di un libro dato alla luce fin dal 1622; ed ancora quando tratta delle conquiste del Kepler come venute parimenti dopo la condanna medesima (4), mentre al tempo di questa egli era morto ormai da tre anni.

E soprattutto nelle sue conclusioni ci sembra sia da lodare il Dickson White per la imparzialità con la quale giudica, spargendo equamente il biasimo sulla chiesa cattolica e sulla protestante, riconoscendo anzi che quest'ultima ne è tanto più meritevole. Così del resto egli conchiude: « Quanto ai vecchi errori, l'intero mondo, sia cattolico, sia protestante, li aveva commessi. Non fu colpa della

---

(1) Pag. 126.
(2) Pag. 127.
(3) Pag. 135.
(4) Pag. 136.

religione; fu la colpa di quel voler per parte del dogma cattolico tenersi strettamente incatenato ai testi scritturali, in completa sfida contro le parole e le opere del benedetto fondatore del Cristianesimo: gli uomini dalla mente piccina e dai grandi clamori sono sempre propensi a sostituire i dogmi alla religione. Giustamente è stato detto da uno dei più eminenti contemporanei pastori anglicani, che « egli è perchè hanno confusa l'aurora con un incendio, che i teologi sono stati così sovente nemici della luce ».

PAOLO TANNERY

NOTA COMMEMORATIVA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Non può dall'albo dei nostri soci onorarii scomparire il nome illustre di Paolo Tannery senza che i volumi nei quali si raccolgono i nostri lavori ne serbino una qualche traccia. E la comunanza degli studi e i cinque lustri di attivissima corrispondenza scientifica, fiancheggiata dall'amicizia più cordiale, mi impongono il triste, eppure ambito, dovere di ricordare l'uomo insigne che la scienza e la Francia hanno perduto, mentre la vigoria della persona e la lucidità dell'intelletto avrebbero fatto legittimamente sperare che lunghi anni di attività gli sarebbero ancora stati serbati per il maggior lustro degli studi nei quali era, e a grandissima distanza da tutti, primo nel suo Paese, e fra i primissimi in tutto il mondo.

Saggio consiglio sarebbe stato il ritardare questo mio qualsiasi cenno finchè avessi avuto agio di mettere insieme un quadro completo che ritraesse la meravigliosa operosità dello scienziato; ma, a persuadere della gravità somma della perdita che abbiamo fatta, basterà anche il poco che ne posso dire affrettatamente per dare sfogo immediato all'acerbissimo dolore di una tanta iattura.

Paolo Tannery era nato a Mantes il 20 dicembre 1843, fratello di quel Giulio che tiene così alto l'onore degli studi filosofici in Francia: diciassettenne appena, e possedendo già un'ampia e profonda coltura classica, superava brillantemente gli esami d'ammissione alla Scuola Politecnica, uscendo dalla quale entrava a far parte del personale delle Manifatture dello Stato, e precisamente nel ramo dei tabacchi, carriera nella quale superò rapidamente i varii gradi giungendo ad occupare, poco dopo superata la quarantina, il posto di direttore della Manifattura di Pantin, il quale ufficio doveva tornargli particolarmente gradito perciò che la vicinanza di Parigi lo

poneva in grado di attendere con maggiore alacrità agli studi ed alle ricerche per le quali ebbe in ogni tempo a manifestare una singolare predilezione. Imperciocchè fino dai primordii della sua carriera, e sebbene l'opera sua fosse richiesta nelle mansioni più svariate, nelle costruzioni e nelle perizie, nella direzione della coltura e della fabbricazione, e sbalestrato perciò dall'amministrazione centrale alla provincia, a Lille, Bergerac, Bordeaux, Le Havre e Tonneins, dovunque e sempre, nelle occupazioni più diverse e più malagevoli, egli seppe ognora trovar tempo e modo di proseguire i suoi studi di filologia, di filosofia, di matematiche e di storia delle scienze, nei quali la profonda conoscenza ch'egli aveva del latino, del greco e dell'arabo e delle principali lingue moderne doveva straordinariamente agevolargli l'uso delle fonti.

Quando sarà redatto un inventario completo della produzione scientifica di Paolo Tannery, sembrerà inverosimile che l'attività di un solo uomo, assorbita in tanta parte dal disimpegno di gravissime mansioni ufficiali, abbia bastato a tanto, e di essa io non tenterò qui di tracciare nemmeno un abbozzo. In via sommaria dirò soltanto che numerosissimi ed importanti sono i lavori di erudizione, di storia, di filosofia, di filologia e di critica sparsi nella *Revue de philosophie,* nella *Revue de metaphysique et de morale,* nei *Mémoires de la Société des sciences physiques et naturelles de Bordeaux,* nel *Bulletin des sciences mathématiques et astronomiques,* nel *Bulletin de la Société Mathématique de France,* nei *Comptes Rendus de l'Académie des Sciences,* nell'*Intermédiaire des Mathématiciens*, nella *Revue des études grecques,* nella *Revue de Philologie,* nella *Revue générale des Sciences,* nella *Revue de Synthèse historique,* nel *Journal des Savants,* nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie,* nella *Zeitschrift für Mathematik und Physik,* nelle *Abhandlungen zur Geschichte der Mathematik,* nella *Bibliotheca Mathematica,* ecc. ecc. Separatamente, ma come parti armoniche d'un grandioso e vasto programma di storia scientifica, pubblicò ancora in distinti volumi: *Pour l'histoire de la science hellène, La Géométrie grecque, La correspondance de Descartes dans les inédits du fonds Libri, Recherches sur l'histoire de l'astronomie ancienne, Études sur Diophante:* tutte produzioni dense di pensiero e ricche della più sana ed originale erudizione. Tra le edizioni da lui curate ricorderemo quella critica delle opere di Diofanto

nella famosa raccolta Teubneriana, le *Deux lettres arithmétiques de Nicolas Rhabdas,* il *Traité d'arpentage et de géométrie d'Epaphroditus et de Vitruvius Rufus,* il *Traité du quadrant de maître Robert Anglès,* la *Practica geometrica demonstrata* di Dominicus de Clavasio, la *Correspondance d'écolâtres du XI^e siècle.*

A due altre grandiose imprese egli s'era accinto; ma Paolo Tannery è ormai il terzo, potrei quasi dire compagno di lavoro, ch'io vedo cader sulla breccia senza aver compito l'opera dei suoi sogni; monito severamente triste a chi si accinge alle grandi e necessariamente lunghe imprese letterarie: Davide Bierens de Haan, egli pure nostro Collega, lasciava incompiuta la grande edizione delle Opere di Huygens, alla quale aveva data tanta parte di sè; Filippo Tamizey de Larroque, anch'egli de' nostri, scomparve prima d'aver portata a compimento l'edizione monumentale del Carteggio Peiresciano; e Paolo Tannery che alle edizioni delle opere del Fermat e del Descartes s'era votato con mirabile preparazione e con tanto ardore, se compì quasi la prima, ebbe l'amarezza di non vedere definitivamente compiuta l'altra per la quale l'altissima sua competenza di matematico e di filosofo lo aveva così nettamente designato. E dico quasi compiuta soltanto la edizione delle opere del Fermat, poichè il Tannery stesso mi scriveva nell'aprile decorso: « Pour Fermat, j'ai toujours en préparation un fascicule complémentaire qui comprendra un Supplément, quelques pièces nouvelles de la correspondance que j'ai trouvées, des extraits de correspondance et d'ouvrages contemporains concernant Fermat, enfin les index promis. J'ai été arrêté jusqu'à present par l'édition de la Correspondance de Descartes, qui a absorbé mon temps, puis par l'espérance maintenant déçue, de trouver quelque chose dans les papiers de Leibniz.... et je ne peux pas finir mon manuscrit avant 1906. Je veux d'abord imprimer un volume sur l'Histoire générale des Sciences ».

Anche una nostra pubblicazione conserva una traccia, sebbene minima, della mano del Tannery, e per quanto, di fronte a tutto il resto si tratti di cosa assolutamente trascurabile, io voglio qui farne espressa menzione, e per il fatto che è purtroppo sola e per la occasione che l'ha portata.

Si preparava nel novembre 1892 da parte dell'Università nostra, anzi di tutta la cittadinanza padovana, la celebrazione del terzo centenario cattedratico di Galileo in Padova, ed io che avevo allora

l'onore d'esser vostro Vice-Presidente, non volevo che in una tanta occasione si tacesse del tutto l'Accademia nostra che pur si gloria d'aver avuto lo scienziato sommo fra i suoi fondatori: mi rivolsi allora e in tutta fretta ai nostri soci corrispondenti italiani e stranieri, o cultori della storia scientifica in generale o degli studi galileiani in particolare, con i quali mi trovavo in più stretta relazione, pregandoli di mandarmi qualche cosa di breve da pubblicare a nome dell'Accademia per la circostanza: tutti risposero e ne uscirono quegli « Omaggi a Galileo Galilei per il terzo centenario dalla inaugurazione del suo insegnamento nel Bò, pubblicati per cura della R. Accademia di Padova » certamente nel loro complesso, e per colpa della fretta, impari all'altezza della occasione, ma che rappresentavano l'adesione e l'omaggio di uomini di scienze e di lettere quali Davide Bierens de Haan, Maurizio Cantor, Augusto Conti, Massimiliano Curtze, Isidoro Del Lungo, Gustavo Eneström, Sigismondo Günther, Gino Loria, Pietro Riccardi, W. C. L. van Schaïk. Armando Stévart, Filippo Tamizey de Larroque, Paolo Tannery, Emilio Wohlwill, Rodolfo Wolf ed Arturo Wolynski. Il Tannery si tenne a mandarci un capitolo d'una lettera inedita di Bonaventura Cavalieri a Marino Mersenne sotto il dì 23 novembre 1641, tratto dall'autografo esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e nel quale leggiamo annunziata la imminente pubblicazione della risposta di Galileo al Liceti a proposito del candor lunare, e quella di due libri del moto e dei proietti « cuiusdam Evangelistae Torricelli, viri acutissimi... ».

A questa che forse sarà stimata, e non a torto, nota soverchiamente personale, io mi faccio lecito di soggiungerne un'altra ancora, sebbene di carattere anche più personale, ma che, secondo io ne penso, varrà a far meglio conoscere l'uomo superiore alle piccole gare e supremamente devoto alla scienza.

Non più tardi di alcuni mesi or sono noi ci eravamo imbattuti a studiare, senza saperlo l'uno dell'altro, lo stesso argomento, il testo cioè della *Artis metrice pratice compilatio,* dato in luce negli ultimi giorni di sua vita da Massimiliano Curtze (ancora uno che fu già Collega nostro) e da lui attribuita a Leonardo Mainardi, matematico cremonese del secolo XVI. Le indagini da me istituite sulle fonti italiane mi condussero a sospettare prima ed a conchiudere poi che il Curtze fosse stato indotto in errore dalle inesatte affer-

mazioni degli storici cremonesi, per ciò che quel trattato doveva farsi risalire a circa un secolo prima e quindi attribuirsi ad altri che io supponevo essere, come poco dopo riuscii a dimostrare, un Leonardo de Antonii, di Cremona egli pure, ma completamente sconosciuto agli scrittori di cose della sua città. Sul fondamento di altri documenti che il Tannery era riuscito a scovare nella Biblioteca Nazionale di Parigi, egli pervenne alle identiche mie conclusioni, e poichè il mio lavoro gli giungeva mentre stava correggendo le bozze di un articolo a tale argomento relativo per il *Journal des Savants*, non solo si affrettò a riconoscere in esso la mia precedenza, ma con tutta semplicità, poichè molto ancora restava da fare per istabilire delle conclusioni salde ed inoppugnabili, mi scriveva « je vous passe la main » e metteva a mia disposizione quello che egli stesso aveva preparato per il compimento dell'opera.

Con la stessa grandezza d'animo, discutendosi nel Congresso storico tenuto a Roma nel 1903 della opportunità di una Edizione Nazionale delle opere di Evangelista Torricelli, egli la appoggiava aggiungendo che aveva in animo di pubblicare un suo lavoro sulle relazioni fra il Torricelli ed i dotti francesi contemporanei in un volume di *Papiers scientifiques du XVII*e *siècle* da inserirsi nella raccolta dei *Documents inédits de l'histoire de France,* ma che lo offriva ai dotti italiani perchè ne arricchissero la edizione completa delle opere torricelliane.

La saggia legislazione francese che non priva la cattedra dei maggiori luminari che all'infuori di essa si sono illustrati, e che permette abbinamenti di uffici in apparenza i più disparati, aveva concesso al Tannery di spiegare la sua esuberante attività anche nell'insegnamento, ed oltre a un corso libero sulla storia della numerazione da lui tenuto alla Sorbona, sostituì Carlo Levêque durante cinque anni nella cattedra di filosofia greca e latina al Collegio di Francia.

Ed alla cattedra, come posto di combattimento e di apostolato, egli si sentiva irresistibilmente chiamato: e vi fu anzi una circostanza nella quale parve che gli dovesse senz'altro e in via definitiva essere conferita, e proprio con l'ufficio che nessun altro in Francia e ben pochi fuori avrebbero potuto occupare con pari competenza. Alla morte di Pietro Laffitte, da parte del Collegio di Francia con grande maggioranza e da parte dell'Accademia delle Scienze alla quasi una-

nimità, era egli stato infatti proposto in prima linea alla cattedra di storia generale delle scienze: e questa duplice designazione corrispondeva al voto degli uomini di scienza di tutta Europa. Ma contro la giustizia prevalse l'intrigo e venne eletto in suo confronto un Signor Giorgio Wyrouboff, il quale potrà anche essere un chimico valente, ma nuovo affatto agli studi dei quali veniva fatto cattedratico, ed il cui nome era completamente sconosciuto a tutti quanti si occupano di cose attinenti alla storia delle scienze. Contro il Ministro autore dell'iniquo decreto fu un grido universale di riprovazione, ed il buon Tannery durò non poca fatica a frenare gli amici suoi di Francia che avrebbero voluto fare la opposizione e spingerla fino all'ultimo punto; e fu veramente il suo intervento personale che impedì agli amici suoi dell'estero di unirsi in una protesta internazionale contro chi aveva fatto così triste uso delle facoltà accordategli dalla legge. Imperocchè la questione non era soltanto da considerarsi sotto il punto di vista personale del Tannery, ma altresì e soprattutto da quello più elevato dell'interesse generale degli studi, giacchè di tal maniera andò perduta per la storia delle scienze, e più specialmente per quella delle matematiche, una cattedra; la quale, occupata dal Tannery, avrebbe brillato di tal luce da far desiderare che altre congeneri ne venissero istituite. Giustamente fu detto infatti in tale circostanza che così grande era la competenza di lui nei nostri studi che qualora la cattedra non fosse esistita, si avrebbe dovuto crearla per dargli modo di manifestare da essa le sue idee e creare una Scuola. E non è senza profonda tristezza, e non dovrebbe essere senza gravissimo rimorso per chi fu autore o provocatore di quella solenne ingiustizia, il pensiero che questa non sia stata senza una qualche influenza sulla immatura sua fine. Ma se di questi suoi disinganni egli scriveva confidenzialmente agli amici, checchè egli sentisse nel suo interno, nulla lasciò trapelare in pubblico e pago delle unanimi dimostrazioni che riceveva, si chiuse in un dignitoso silenzio.

In questa rapidissima nostra rassegna non possiamo passare del tutto sotto silenzio anche un'altra forma che il Tannery seppe dare alla attiva sua propaganda in favore della diffusione della storia delle scienze come disciplina a sè, la quale si va sempre più imponendo, non ostante la indifferenza che per essa manifestano anche molti di coloro che vanno per la maggiore nell'arringo scientifico.

E già nel Congresso internazionale storico tenuto a Parigi nel 1900 si dovette alla sua iniziativa ed alla sua autorevole perseveranza se la *Histoire des Sciences* vi ebbe una sezione autonoma della quale egli fu meritamente acclamato Presidente; e le comunicazioni non solo relative alla storia della medicina e delle scienze naturali, ma altresì concernenti la storia delle matematiche propriamente dette, vi furono così numerose ed importanti da giustificare appieno la costituzione indipendente della sezione. Le conclusioni di questo Congresso in favore della diffusione dell'insegnamento di storia delle scienze, impartito in proporzioni diverse nelle scuole secondarie e negli istituti superiori, furono dal Tannery riportate al Congresso storico di Roma dell'aprile 1903 con una relazione particolare, nella quale, dimostrata la importanza somma di costituire autonoma la storia generale delle scienze come sintesi della storia delle singole scienze, esponeva le sue idee intorno alla organizzazione di questo nuovo ramo d'insegnamento. Venendo poi a parlare della opportunità di creare una Società ed una Rivista di storia generale delle scienze, egli usciva in questa, che era ad un tempo dichiarazione e promessa, e che accresce ancora, se fosse possibile, il rammarico per la immatura sua dipartita: « J' espère, pour mon compte, ne pas terminer ma carrière avant de donner un corps à l'idée que je defends, en esquissant au moins un programme en deux ou trois volumes, qui fasse bien comprendre l'autonomie et le but de l'Histoire générale des sciences. Je ne souhaite au reste que d'être devancé dans cette oeuvre... ».

Il Tannery partecipò ancora al Congresso matematico di Heidelberg dell'agosto 1904 ed a quello filosofico di Ginevra del settembre successivo, in ambedue i quali fu fatta larga parte alla sua disciplina favorita, nel secondo dei quali anzi la sezione autonoma di storia delle scienze venne istituita dietro sua iniziativa e per suo merito esclusivo: quando gli atti di queste due riunioni saranno dati alla luce si riconoscerà quanto, anche in tali circostanze, egli si sia affaticato per toccare lo scopo altissimo al quale agognava, ed allorchè, tosto o tardi questo sarà raggiunto, il nome di lui sarà sempre ricordato come di tale che più di ogni altro instancabilmente vi cooperò.

Fin qui e brevissimamente dello studioso, ed il poco che ne abbiamo potuto dire sarà più che bastevole a farlo amaramente rimpiangere, ma anche dell'uomo convien dire ch'egli aveva saputo conquistarsi tante simpatie da far sì che perpetuo ne rimanga il ricordo nel cuore di chiunque ebbe la ventura di conoscerlo e di apprezzarlo. Lo dica per tutti l'egregia donna che, dopo averlo sostenuto con virile fermezza nelle spinose vie della carriera professionale e scientifica, gli fu moglie affettuosissima, amica incomparabile, consigliera saggia e prudente, e nella cui opera sapiente e devota confidiamo perchè nulla vada perduto del patrimonio scientifico ch'egli ha lasciato.

Da questa vetusta Accademia che lo proclamò a suo Socio d'Onore, voli alla derelitta una parola di conforto, e le dica tutta la parte che noi prendiamo al suo giusto dolore, che è dolore d'ogni sincero amico della scienza per la quale Paolo Tannery spese tutta intera e così fruttuosamente la sua nobile esistenza.

Padova, Dicembre 1904.

NEL REGNO DELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO

NOTE DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Raccolgo qui brevi note di filosofia del diritto; sono dubbii, impressioni, desiderii, speranze di uno che segue con amore i segni precursori di un risorgimento della filosofia del diritto in Italia. Accanto ai pochi maestri si stringono giovani, i quali con diverse tendenze e spesso con diverse sfumature d'una stessa tendenza cooperano a quel risorgimento. E tanto più riusciranno nell'impresa quanto più l'aspetto e lo scopo dei loro saggi sarà appropriato a quella speciale disciplina che è la filosofia del diritto. È tempo di far cessare il pregiudizio che ogni disquisizione filosofica entri legittimamente nello speciale dominio di quella scienza; tutto può avervi un efficacia indiretta; altro noi cerchiamo. Cioè stretti legami tra la ricerca intrapresa e la filosofia del diritto e diretta efficacia di quella su questa. A chiunque ha fatto parte di commissioni giudicatrici di concorsi a cattedre di filosofia del diritto è ben noto che tutto quanto sa di filosofia par titolo atto a presentarvisi candidato (1). Ciò sia detto senza voler dispregiare lavori spesso importanti da altro aspetto. Ma chi ardirebbe presentarsi con titoli esclusivamente di diritto civile, ancorchè buonissimi, a un concorso di diritto romano o viceversa? Questo *iudicium finium regundorum*

(1) Per una simile comoda idea della filosofia del diritto avviene non di rado che i laureandi presentano come dissertazione di filosofia del diritto quella in cui hanno trattato superficialmente (quando non sia a sproposito) un tema che, volendo trattarlo come si conviene, sarebbe stato di diritto civile, penale ecc. Così sul divorzio, sulla ricerca della paternità, sul duello e via discorrendo.

si deve promuovere anche nei concorsi di filosofia del diritto. Una disciplina oggi non vive a sè, nè fiorisce se non rendendosi speciale e distinta dalle altre. Ad orientare bene i giovani è necessario che essi non pure meditino notte e giorno la storia della filosofia (unica face che illumina le vie del pensiero umano a traverso le età); ma si rendano padroni di ciò che è diritto e sufficientemente del diritto positivo. Guardino i maestri: fra noi, almeno, essi sono filosofi del diritto e giuristi ad un tempo. Così il Gabba, il Carle il Filomusi-Guelfi ecc.

Le mie note sono brevi; io faccio come colui il quale non vuol troppo arrischiarsi in paese che, sebben caro, gli è straniero. Ma anche brevi non saranno forse del tutto inutili. E seguiteranno presto per altri scritti di filosofia del diritto di colleghi, amici, scolari.

I

L'odierna importanza della filosofia del diritto e il suo avvenire (1).

Chi, senza essere filosofo del diritto, medita da giurista illuminato, che cosa sia ai dì nostri la Giurisprudenza, si persuade subito della odierna importanza della filosofia del diritto e del bello avvenire che le spetta. Nè lo dissuade un coro di voci contrarie a questa disciplina. Alcuni la negano da cima a fondo, altri la dicono inutile come scienza a sè e sostengono che l'espositore di ciascun ramo del diritto deve essere, entro il proprio dominio, giurista e filosofo ad un tempo. Tutti questi avversari son poi filosofi del diritto senz'accorgersene e vengon fuori con certe loro premesse che necessariamente fanno supporre una filosofia del diritto come scienza a sè! Si ricordino tutti che una Cenerentola può divenire facilmente regina, se v'è chi ne scopre i pregi nascosti. Anche qui i più op-

(1) Questo articoletto fu scritto pel volume di *Onoranze al professore Vincenzo Lilla pel suo XL anno d'insegnamento* (Messina 1904) e vi si legge a pag. 61-65. Ma ivi tutta la pagina 61 non è mia. Per rimediare all'inconveniente prodotto da quest'errore di stampa che sfigura tutto il mio articoletto, lo ripubblico qui, anche in omaggio al caro e stimato amico prof. Lilla.

portuni ammaestramenti ci possono esser forniti da quella storia della Giurisprudenza, di cui troppi disconoscono l'uffizio non pure di lampada del passato, ma del presente e dell'avvenire. Per secoli non fu altro il compito del giurista, fuori e dentro della scuola, che l'interpretare testi antichi e piegarli a regolar casi nuovi. Finalmente penetrò nella scuola, quasi ribelle, col così detto diritto naturale, lo spirito della critica e della discussione filosofica; ai corsi di diritto positivo si appaiarono, con vario nome, ma, con unico scopo, quelli di diritto filosofico. Intanto veniva gettato in suolo propizio, perchè gli animi inchinavano omai a discutere e saggiar tutto, il germe delle scienze sociali che dovettero necessariamente spuntare come frutto di puro ragionamento. Si disse allora, con bella frase di moda, doversi cercare dai legislatori la felicità dei popoli.

Ma come si conciliava questo baldo e filantropico assunto con la Giurisprudenza annidatasi da secoli nelle scuole e tronfatrice dei popoli mediante l'esercito dei legisti padroni di tutto? Non era avvenuta conciliazione alcuna; da un benefico rapporto di contradizione fra il vecchio e il nuovo nacque invece la Giurisprudenza moderna. E quando pure i fatti, grandi maestri della vita, cominciarono ad attuare in larga parte, consapevoli o inconsapevoli gli attori, le nuove idee, e le moderne rivoluzioni politiche scompaginarono i vecchi Stati, la scuola non trovò la vera formola scientifica di quei fatti. Già romoreggia da lontano la tempesta delle rivoluzioni sociali, nè la scuola, malgrado i tentativi, la può stornare dalle nostre teste. La Giurisprudenza, per propria missione, dovrebbe impadronirsi coraggiosamente di ogni problema sociale; ma più che guidare gli eventi, ne è rimorchiata. Il grande edifizio della Giurisprudenza è pur sempre quello dei tempi di mezzo; qualche nuova linea non ne ha alterato l'antica architettura. Per uscir di metafora, dove l'antico basta, la Giurisprudenza degli avi ci è tuttora di valido aiuto; pel nuovo, che nuovi sentimenti e fatti hanno maturato, si va a tastoni con vacillanti analogie e con pretesi assiomi. Non di rado si ricorre alle speculazioni dei novatori dei secoli scorsi, che crediamo tuttora moderne e pratiche, mentre sono più antiquate dei commentari di Bartolo e di Baldo! Così la scuola dà ai tribunali, alle amministrazioni pubbliche, al governo dello Stato, alle Camere legislative uomini pieni di antichi pregiudizi, dei quali si spogliano via via (e spesso con poco frutto) nella pratica quotidiana, che trovan

migliore degl'insegnamenti dei loro maestri. E dove la scuola non giunge direttamente, v'è come un'irradiazione delle idee di essa e mal se ne nutrisce la coscienza popolare o l'opinione pubblica che dir vogliamo. Son le classi medie le più imbevute di pregiudizî; più giù si lagnano o fremono moltitudini abbeverate di idee nuove, che non sarebbero forse sì nuove e pericolose, se già le avesse attratte a sè e pacatamente discusse la scuola. Non è paradosso asserire che il fior fiore del socialismo (non parlo di quello confinato nei giornalucoli di paese) può innestarsi utilmente sul tronco della Giurisprudenza.

Spetta, secondo me, a questa, e in particolare alla filosofia del diritto, il preparare una nuova e salda base all'edifizio sociale. Scomparirà allora, sin dove è possibile, la contradizione, omai secolare, fra la scuola e la realtà delle cose. Ben venga il giorno che la filosofia del diritto cessi di essere, come accade quasi sempre, la giustificazione razionale della legge vigente. Anima della nuova Giurisprudenza distrugga inutili membra come ferro benefico di sapiente chirurgo e tutto l'organismo della civil società purghi e corrobori! Nè guardando io il futuro, dispregio da stolto il presente. Ingegni innamorati del ragionamento acuto e dritto, entusiasti del bene, aperti alle nuove idee, come il nostro Lilla (1), lasciano nelle opere loro lampi di luce che illumineranno i nepoti. Questi, lontani dalle nostre lotte e antipatie di scuola (che sembreranno loro ciò che a noi parvero quelle dei nominalisti e realisti) ricomporranno la catena del pensiero filosofico senza trascurare alcun anello. Quell'eclettismo che oggi crediamo volontariamente seguito apparirà ad essi come una necessità per noi. Certe nostre malriuscite combinazioni saranno da loro raffigurate come crepe dell'intonaco del nostro edifizio sociale.

Io non credo possibile cancellare la distinzione del diritto in pubblico e privato; ma sarà accolta in senso migliore e più vero. Quanti spigoli dell'individualismo son destinati a scomparire senza che perciò cada il mondo! Ma, soprattutto, attende rinnovamento e direi quasi scientifico perfezionamento il diritto pubblico pargoleg-

---

(1) Sul suo manuale di *Filosofia del diritto* (Milano 1903) cfr. la mia recensione nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche* XXXV, (1903) p. 405-408 e la comunicazione del Polacco alla nostra Accademia, *Atti e memorie*. N. S. XIX (1903) p 221 sg.

giante tuttora, salvo belle eccezioni, in vuote generalità o nella pedestre esegesi dei testi. Fin dai tempi del diritto naturale si concedeva che nel diritto pubblico tanto è efficace la storia, quanto nel privato la *ratio*. Ma che vantaggio se ne è tratto se non di richiamarsi comodamente nei problemi, anche più gravi, del diritto pubblico, alle opportunità dei tempi e dei luoghi? Oh ben altro deve darci una filosofia del diritto pubblico, che in pari tempo salga all'apice di una politica come scienza e giù giù ridiscenda sino alla politica pratica! Una filosofia del diritto pubblico che insieme serva a tutti, con le sue irradiazioni e le sue formole rese popolari, di educazione civica! Noi abbiamo adattato, con troppo poche varianti, ai moderni reggimenti politici il concetto di Stato che ereditammo dagli antichi. Il concetto della patria sembra già ai semidotti e agl'illusi un concetto antiquato, quasi che la grande società giuridica degli Stati, cui il savio anela, potesse sorgere e vivere, senza la integrità delle patrie. Sono esse il fondamento non pure transitorio ed esclusivamente politico; ma permanente, psicologico ed economico della felicità dei popoli. E chi se non la filosofia del diritto potrà liberarci da quel comodo semplicismo che riduce tutti i fatti sociali ad una o poche cause e li svelle dalle loro radici che si diramano invece per tutto l'organismo della civil società? Chi, se non la filosofia del diritto, ci deve rendere la forte consapevolezza di questa complessa natura di esso organismo, onde niuna parte può esser sana, se altra è malata? Io esorto i giovani alla filosofia del diritto come a un civile sacerdozio: ricordino essi che il pensiero del dotto si farà presto o tardi senso comune ed istinto del popolo!

II

Un grande eclettico scomparso.

Agli eclettici o meglio al « criticismo degli eclettici » ascrisse il mio compianto e caro amico Icilio Vanni il prof. Antonio Falchi in un libro (1), dove prende spregiudicatamente in esame l'opera di lui.

(1) *L'opera d'Icilio Vanni e i problemi della gnoseologia, della sociologia e della filosofia del diritto* (Sassari 1903). Così egli ha mostrato di saper unire alla sagace analisi di un filosofo antico come Epicuro (cfr. Falchi, *Il pensiero giuridico di Epicuro*, Sassari 1902) quella di un filosofo odierno.

Io ammiro questo dotto libro, in cui la critica delle dottrine del Vanni si unisce alla esposizione di quelle proprie del critico; nè mi adiro se qualche volta mi sembri di assistere ad una fredda anatomia del cadavere di un diletto collega. Noi siamo troppo abituati a nascondere tra le righe la critica (peggio anche talora a farla a voce e dietro le spalle, dopo averla taciuta per scritto) perchè subito si possa apprezzare un esame sincero e rigoroso dell'opera nostra e di chi ci fu caro. Ma Icilio Vanni ebbe tal culto sincero per la scienza che non potrebbe non rallegrarsi di chi liberamente parla di lui. Il Falchi ne ha anche con devoto affetto ricostruita la figura in un elegante discorso (1).

A me il dotto libro del Falchi ha fatto nascere un dubbio. Io (riprendo un motivo, diciam così, accennato nel precedente capitoletto) non so se l'eclettismo del Vanni debba esser preso a sè e quasi atto di libera volontà di lui o non piuttosto debba esser considerato nelle speciali condizioni della filosofia del diritto, anzi della Giurisprudenza nei tempi in cui egli visse. Si dirà che sono ancora i nostri: è vero; ma ormai le mutazioni o, per dire più precisamente, le determinazioni delle singole tendenze si veggono meglio. Questo mio canone di ermeneutica dell'opera del Vanni è conforme al positivismo: e più se ne vede l'importanza quando si ricorre a quella storia della Giurisprudenza o storia della nostra tradizione scientifica che purtroppo è così trascurata, mentre per i giuristi e i filosofi del diritto ha la stessa importanza della storia della filosofia. Così si vede anche perchè il Vanni revocasse al dominio della sua disciplina il così detto problema gnoseologico o problema della conoscenza. Io concordo col Fragapane (2) e col Falchi stesso che questo problema non può essere considerato come proprio della filosofia del diritto. Esso è per me un problema di filosofia, di cui tutt'al più è opportuno tener parola in una Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e sociali. Ma non poteva non apparire come un problema di capitale importanza ad un filosofo del diritto che si trovava nelle condizioni e con le tendenze del Vanni; e forse non è

---

(1) *Per Icilio Vanni, Discorso commemorativo* (Perugia 1904).

(2) *Oggetto e limiti della filosofia del diritto* II.

ancor giunto il momento che si possa bandire dal regno della filosofia del diritto (1).

Tutta quanta la Giurisprudenza era stata attraversata dalla forte e, diciamolo pure, benefica corrente del *diritto naturale;* e viva ne durava, più di adesso, l'efficacia quando la mente del Vanni incominciò a formarsi. Se un certo positivismo incosciente domina da un pezzo fra i giuristi, un positivismo cosciente e senza disarmonie e contradizioni appena appena accenna ora a farsi strada fra essi. Le dottrine dell'Ardigò si cominciano adesso ad apprezzare (io stesso vi ho un poco contribuito) e, checchè ne dicano coloro che non le conoscono o non riescono ad intenderle, vengono in molti punti a contatto con la filosofia del diritto e vi potranno deporre ottimi germi. Il Falchi stesso riconosce (2) che il criticismo eclettico del Vanni, superando il fenomenismo soggettivo dei neo-kantisti, quale era stato specialmente formolato dal Liebmann e dal Lange, aveva fatto un grande passo verso il positivismo critico. Si faccia un confronto fra questo che ammette come solo fattore dell'esperienza la sensazione, che nega ogni *a priori,* ogni assoluto, ogni inconoscibile e quell'eclettismo che lascia sussistere l'assoluto, nel mondo esterno, oltre il fenomeno: nella mente umana come fattore o facoltà *a priori.* Si vedrà subito che uomini nati e cresciuti sotto l'efficacia, sia pure diminuita di una dottrina, divenuta, quasi dogma: essere il diritto un *quid* innato alla natura razionale dell'uomo, un lampo di luce divina, dovevano credere in facoltà *a priori* della mente umana, in concetti assoluti sempre inseguiti e mai raggiunti. Un filosofo come il Vanni è l'espressione filosofica più ardita delle tendenze del suo tempo o meglio della generazione pensante cui appartiene.

Ed ora vediamo come nell'armonica mente di lui il problema gnoseologico dovesse apparire quale fondamento dell'edifizio che egli voleva costruire. Quando il Vanni mi mandò un suo dottissimo discorso del 1884 (3) in cui lamentava che alla scuola storica tedesca non fosse ancora « soddisfatto il debito sacro di una pagina gloriosa nella

---

(1) Cfr. Siotto-Pintòr nella recensione del libro del Falchi sul Vanni *Ann. della lib. Univ. di Perugia* I, p. 258-59.

(2) *L'opera di I. Vanni* p. 62.

(3) *Lo studio compar. delle razze infer. nella sociol.* (Perugia 1884) p. 42.

sociologia », io gl'inviai una mia fortunata memorietta, dove sino dal 1882 mi era proposto appunto di presentare, più che risolvere, il problema del valore filosofico di quella scuola e della sua efficacia nella sociologia. È noto aver egli fatto poi tale onorevole ammenda dell'involontaria dimenticanza che io ebbi il vantaggio d'imparare molte cose dall'amico, a me utile come un maestro (1). Io aveva asserito che al modo di concepire la storia proprio della scuola del Savigny, stava a « base inconscia » una diversa dottrina filosofica della potenza e dei limiti del nostro intelletto « quella stessa che la filosofia positiva ha fatto trionfare ». Per me son sempre dello stesso avviso; anzi i successivi studi di altri e miei mi hanno dato ragione. Ma il compianto amico mi ammoniva (2): « Una dottrina che non abbia posta per sua *premessa prima e fondamentale* la relatività della conoscenza e la limitazione dell'intelletto, non può pretendere di essere considerata come filosofia positiva, in qualunque delle due fasi (comtiana e spenceriana) voglia questa riguardarsi ». Il Vanni, che voleva costruire una filosofia positiva del diritto, credette pertanto indispensabile premettere la trattazione del problema della conoscenza; e doveva anzi sembrargli di assoluta necessità per imprimere quel carattere a tutte le proprie dottrine. Egli cadde così in un equivoco, sebbene scusabilissimo; il filosofo positivo potrà invece dirvi a ragione che « nella filosofia induttiva o sperimentale... le dottrine particolari hanno la loro ragione diretta nei fatti stessi sui quali si fondano e indipendentemente affatto da principii universali ai quali possano poi essere coordinate » (3). E poi noi giuristi siamo naturalmente tratti al positivismo per la educazione del nostro pensiero, che è fatto di storia. Io conosco insigni storici del diritto, che senza far professione di filosofia, sono positivisti secondo il puro modello del Falchi, per l'acume della propria mente e per le abitudini contratte nelle loro indagini. Ma i giovani purtroppo ci pervengono

(1) *I giuristi della scuola storica di Germania* ecc. nella *Riv. di filosofia scientifica* IV (1885) fasc. 6 e cfr. la mia nota (il cui titolo corrisponde a quello della mia memorietta del 1882 nel *Circolo giuridico* di Palermo) nella *Rivista italiana di Sociologia* VI (1902) p. 228-234.

(2) *I giuristi della scuola storica* c. IV.

(3) Ardigò. *Opere filosofiche* I, p. VI.

dalle scuole secondarie senza alcun preciso concetto della induzione e della deduzione; a loro sembra talora la più strana cosa la fusione in unico tipo del metodo storico e del metodo statistico. Liberiamo pure la filosofia del diritto dal problema gnoseologico; ma affidiamolo subito a una ben intesa Introduzione allo studio della Giurisprudenza, non fossile, ma viva e fiorente di continui germogli. Io credo che il Vanni fu sotto la efficacia dei bisogni del suo tempo.

III

Filosofia del diritto, scienze sociali, giurisprudenza.

Non so dar torto al filosofo che dall'alto delle sue speculazioni si sente proclive al dispregio di questo lavoro di classificazione delle scienze e delle discipline constituenti una scienza (1). È meglio fare che classificare, pensare liberamente che porsi *a priori* delle barriere spesso artificiali. Si è veduto in un recente congresso di scienze sociali che il problema della loro definizione fu una specie di doccia ben fredda su tutti gli entusiasti sacerdoti di essa. Eppure i giovani che entrano nell'Università hanno bisogno di essere orientati nel vasto impero della Giurisprudenza con classificazioni opportune. Voglio anche concedere al Fragapane (2) che non è ancor giunto il momento di farle. Certamente dopochè il pensiero filosofico penetrò nella Giurisprudenza e d'altra parte la filosofia positiva s'impadronì anche del concetto della civil società, varie discipline si accennarono come nebulose celesti e si toccano e si confondono talora senza linee di confine. Ma vogliamo perciò continuare a presentare l'Introduzione enciclopedica alla Giurisprudenza come un puro avviamento allo studio delle scienze giuridiche, il che è a dire del diritto privato e del pubblico? Non vi ha qualche cosa di là pure da queste venerande discipline? Bisogna pur fare una classificazione, ancorchè provvisoria, delle scienze politiche e sociali. E poi vi è un altro punto che viene toccato da queste classificazioni. Si deve esaminare se il concetto unificatore, almeno per moltissimi aspetti, dev'esser quello

(1) Cfr. Siotto-Pintòr nella citata recensione del libro del Falchi.

(2) *Oggetto e limiti della filosofia del diritto* II, p. 73 sg.

di Giurisprudenza o se si debbono porre insieme tante scienze sociali unificate poi da un'altra scienza madre che sarebbe la sociologia.

Il Vanni più che classificare le scienze sociali, si occupò di determinare i compiti della filosofia del diritto, dai quali poi implicitamente deriva il suo posto nella Giurisprudenza. Spetta secondo il Vanni alla filosofia del diritto un compito critico, uno fenomenico ed uno pratico. In virtù del secondo compito la filosofia del diritto è una particolare filosofia sintetica ed una sintetica spiegazione del diritto « unificando in un primo principio le idee madri e fondamentali di tutte le scienze giuridiche speciali e storiche e sistematiche e ponendo il dritto mediante il concetto di formazione naturale in armonia col concetto scientifico del mondo » (1). È perciò la filosofia del diritto il coronamento o fastigio che dir si voglia dell'edifizio della Giurisprudenza. A sì fatto concetto di quella disciplina altro, ben diverso, viene opposto dal Falchi. Egli parte da un concetto pienamente consono alla dottrina dell'Ardigò: essere ogni scienza lo studio di uno specifico fenomeno e lo stesso doversi dire delle scienze sociali particolari. La « specificità delle formazioni sociali » suggerisce il criterio di autonomia delle scienze particolari. Ad ogni scienza sociale particolare spetta, secondo il Falchi, un triplice compito; storico, comparativo filosofico. Ciò vale anche per quella scienza sociale autonoma che è « la scienza giuridica in tutta la sua estensione, nella quale rientra veramente lo studio storico, comparativo e filosofico del diritto ». Così che i corsi storici dovrebbero essere esclusivamente e rigidamente storici; altri dovrebbero essere destinati alla comparazione fra diritti di popoli di una stessa razza o di razze diverse. Infine la terza parte della scienza del diritto sarebbe « la filosofia che si propone di ridurre alle più alte generalizzazioni i fenomeni giuridici ed ha perciò una funzione eminentemente sintetica » (2). E più oltre osserva il Falchi (3): « Il carattere filosofico vien conferito alla nostra disciplina dal grado di generalizzazione che distingue i suoi concetti, i quali rappresentano l'espressione più alta della sin-

---

(1) Così il Falchi, *L'opera d'I. Vanni* p. 160 esprime il pensiero di questo filosofo.

(2) Falchi, Op. cit. p. 157.

(3) Op. cit. p. 172.

tesi giuridica; e perciò essa può concepirsi come scienza generale del diritto non perchè ad essa si riduca tutto lo studio del diritto.... ma perchè essa contiene i concetti più generali che noi possiamo avere intorno al dritto, quei principii che i razionalisti definivano come universali giuridici ».

A me questa classificazione accolta dal Falchi fa sorgere gravi dubbî perchè contradice all'origine storica delle discipline costituenti la Giurisprudenza e al concetto odierno della Giurisprudenza stessa. Dove sono posti i corsi di carattere dogmatico? E poi non è forse vero che ormai in ogni corso o (se più nobile sembra dir altrimenti) in ogni disciplina si vede attuato il triplice carattere della ricerca storica, della comparazione, della filosofia? Prendiamo un corso di storia del diritto. È impossibile che un dotto storico si limiti a presentare freddamente l'evoluzione dei fatti senza confronti e senza considerazioni filosofiche. Anzi la miglior filosofia è questa, dirò con le parole stesse del Falchi (1) e ripetendo un pensiero del Merkel, che trae « le proprie conclusioni dalla realtà che le è propria, ossia dalla realtà giuridica, senza chiedere i suoi concetti nè alla metafisica nè alla teologia ». Non è possibile ormai che chi espone un diritto positivo sia pure il romano si astenga da penetrare lo spirito filosofico di esso. Siamo così in un gradino della filosofia del diritto. E sarebbe tollerabile che un espositore del diritto civile o penale facesse la semplice esegesi degli articoli del Codice civile o penale, passando il tempo ad incensare col turribolo sua maestà il legislatore? Ma critica vuol dire filosofia. E nelle scienze sociali avviene lo stesso; dico in quelle scienze sociali che formano oggi parte integrante della Giurisprudenza. Il Falchi dimentica a torto, secondo me, che vi è una vera e propria « formazione storica » che si chiama Giurisprudenza e che studia il diritto quale effettivamente risulta oggi e come emerge dalla psiche popolare in armonia all'odierno organismo della civil società. Io non nego che vi possano essere scienze sociali autonome; ma una parte di esse s'incrocia e si combina in una scienza che diciamo Giurisprudenza (2). Qui le singole scienze sociali che vi si

---

(1) Op. cit. p. 172.

(2) Cfr. il mio articolo *Giurisprudenza e scienze sociali* nella *Rivista italiana di sociologia* VII (1903) p. 47-53.

intrecciano servono ad un tempo con ricerche storiche, con comparazioni, con considerazioni filosofiche a spiegare il complesso fenomeno giuridico da tutti i suoi aspetti, attuando il pensiero della scuola storica che tutti i lati della vita intellettuale di un popolo sono fra loro strettamente legati.

Fra le righe ben si legge che anche pel Falchi la filosofia del diritto si distingue da altre possibili ricerche filosofiche del giurista « per il grado di generalizzazione ». Io consento a lui che non sia una disciplina autonoma; ma non trovo difficoltà a lasciarle entro la Giurisprudenza il posto che il Vanni le assegnava. Io concedo anche al Falchi che la scienza e la filosofia del diritto hanno subito una profonda trasformazione per il costituirsi della sociologia e per l'affermarsi del concetto organico di società. Ma chiedo a lui stesso. Tutta la sociologia si deve esaurire nella contemplazione del fenomeno giuridico? E tutto diritto ciò che avviene nella società civile? Se, come pare opportuno, alla sociologia è necessaria una sintesi dei fenomeni tutti quanti che si producono nell'organismo sociale, sembra che l'unica sintesi completa dei fenomeni giuridici debba essere appunto fornita della filosofia del diritto.

IV

Identità sostanziale del diritto e della morale.

Una recente prolusione dello stesso collega Falchi (1), mi fa tornare per un momento sul vecchio problema delle relazioni tra morale e diritto. Il Falchi ha ben ragione di dire che questo problema « dinanzi alle esigenze del moderno positivismo » viene « a mutarsi nei suoi termini e, conseguentemente, nella risoluzione ». Fin che predominò la tendenza a ravvisare il carattere del diritto nella esteriorità della relazione e nella coazione si poteva pensare a norme imposte ad arbitrio di reggitori degli Stati. Quanto più ci spostiamo verso l'altra tendenza che vuol distinguere il diritto dalla morale per il « grado di protettività sociale delle norme » e per le « diverse forme di sanzione », di altrettanto si diminuisce la distanza fra la

---

(1) *Sulla differenziazione del diritto dalla morale* (Perugia 1904).

norma dell'agire e la incessante opera della coscienza popolare che la produce e la fa progredire dall'abbozzo alla perfezione. Questa seconda tendenza è ai miei occhi una specie di schema disegnato da secoli, sebbene la dottrina cui preludeva non sia stata completata che ai dì nostri. Si ha qui uno dei casi di quel lento determinarsi dei concetti del viver civile, che è in sostanza, diremo coll'Ardigò, un passaggio dall'indistinto al distinto e rappresenta un altro lato della relatività della conoscenza. Non pure l'uomo singolo vede e conosce a poco a poco; ma anche le generazioni pensanti vedono, determinano, completano a grado a grado quelle idee che diverranno poi patrimonio di tutti. Il problema dei rapporti fra morale e diritto domina tutto il glorioso periodo della scuola del diritto naturale: a noi sembra adesso problema decrepito; ma dopochè abbiamo, più o meno consapevolmente abbandonato il miraggio del diritto nascente dalla testa del filosofo o del legislatore sapiente, quel problema si è mutato in uno dei suoi termini. Non può non mutarsi anche nell'altro.

Io non posso che aderire al Falchi quando afferma che « per poter risolvere il nostro problema sia necessario non solo aver di mira la realtà... ma anche considerare la realtà giuridica dal punto di vista dinamico in modo da poterne abbracciare tutti i gradi della serie evolutiva ». E credo con lui che morale e diritto siano collegati « non solo per contiguità di sfera... ma per *identità di dominio* e sopra tutto per *reciproca continuità dinamica nel senso* che dalla morale emerge *naturalmente* il diritto e questo quando vada perdendo la sua forza, riacquista un aspetto ed un valore semplicemente morale ». Ma, a dir vero, non credo di appartenere a coloro che si sono attaccati alla realtà giuridica senza aver l'occhio a « tutti i gradi della serie evolutiva ». Anzi qui non si tratta nè di me, nè di altri: vi ha qualche cosa d'impersonale che io desidero di presentare alla mente acuta del Falchi. Quello schema che ha condotto a convinzioni come le sue sul nostro problema è stato perfezionato quasi dalla scuola storica dei giuristi tedeschi. Certamente non tutto è stato da essa formolato; anzi neppur veduto lucidamente. Ma quello che essa intravvide o ciò che fece intravvedere ai seguaci vale quanto ciò che essa formolò. In prima linea la dottrina dell'origine del diritto dalla coscienza popolare aveva per suo esplicito completamento che ciò avviene anche per la morale; poi la relazione tra tutti questi lati dell'opera intellettuale o spirituale di un popolo, come dicevano quei

giuristi, duce il Savigny, doveva esser considerata non pure in un momento storico, ma in una continua evoluzione. Sta qui il germe, e più che il germe, della dottrina filosofica che vuole si consideri la sempre varia proporzione tra il patrimonio delle norme giuridiche e quello delle norme morali di un popolo. Va bene che la scuola storica tedesca non definì che cosa intendesse per coscienza popolare: ma proclamata la continua operosità di questa, dovette necessariamente credere che dallo stesso fondo salgono via via per gradi quelle aspirazioni le quali diverranno, sotto la mano del giurista, norme di diritto. Sarebbe una vera illusione ottica credere unica fase giuridica quella che segna la fine del lavoro; ma difficile è determinare a che punto si può dire mutarsi in giuridica quella spirituale produzione di un popolo. Non per nulla si parla dai segnaci della scuola storica di un diritto in formazione (1).

Vediamo come il Falchi ha tracciato « i gradi della serie evolutiva » della norma giuridica o meglio « il processo, nelle sue grandi linee, generale e costante, della differenziazione del diritto ». In un primo periodo si ha una ripetizione costante di atti concepiti come opportuni per conseguire un bene o evitare un danno, dapprima dagli individui più intelligenti, poi sempre da un maggior numero di membri di un consorzio: qui la sanzione è puramente interna e individuale. In un secondo periodo si fa generale la convinzione di quel carattere della norma: la maggioranza la segue e la pubblica opinione approva chi ad essa si sottopone, biasima chi la viola. In un terzo periodo si ha la convinzione di assoluta necessità della norma ed esternamente ci si offrono fatti che attestano questa convinzione. Nel quarto periodo è tanto rinvigorita la convinzione della necessità della norma o *opinio iuris* che vi è una sanzione del potere, la coattività ossia la possibilità di coazione appoggiata a principî i quali variano, secondo i tempi, dal comando divino al bene sociale. Io sento qui l'efficacia della bella analisi che un acuto maestro, il Fragapane (2), fa di quell'« incessante selezione delle norme che la società opera sempre a tutti i gradi d'evoluzione entro di sè ».

---

(1) Cfr. la mia *Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e sociali,* § 13.

(2) *Il problema della origine del diritto* (Roma 1896) pag. 174-191.

Regole naturali, ben dice egli, regole morali, regole giuridiche sono « momenti che ogni regola singolarmente presa può attraversare ». Ma non vi ha nel Fragapane (lo dico a tutta sua lode) quella tagliente distinzione di fasi o periodi che il Falchi disegna. Questa appunto a me fa sorgere dubbî di vario genere. Molto dipende da ciò che dobbiamo intendere con l'epiteto di giuridico. Se noi allarghiamo di troppo il concetto della sanzione io dirò francamente che questa non ci giova più per distinguere il diritto dalla morale. Una regola morale senza sanzione è un controsenso. A me sembra che fino a quando si deve parlare di un carattere « acoattivo » (1) delle sanzioni, come sarebbe appunto quello delle sanzioni primitive l'idea del diritto non sia ancora spuntata come idea a sè. Ingegnosamente il Falchi vuol trovare « un minimum di coazione anche nel gruppo primitivo » e consisterebbe nella facilità che i più autorevoli dichiaratori della norma avrebbero avuto di far insorgere il gruppo contro i trasgressori. Ma che differenza vi ha allora tra la reazione contro chi ha violato questa norma e la reazione, spesso violenta e anche più facile, contro chi offese i numi o violò regole di religione o primitiva superstizione che dir si voglia? Risaliamo pure la scala delle sanzioni e ammettiamo sanzioni e reazioni dei gruppi autonomi prima di quelle dello Stato. Resta pur sempre un criterio indeterminato di sanzione che non può acquistar valore se non dopo essersi fatta una domanda: quale è precisamente quella norma protetta da sanzione che si viene affermando e direi quasi infuturando come diritto? D'onde poi nasce l'altra domanda: e che differenza vi è tra questa sanzione e l'altra che pur resta anche nelle civili società più progredite per le norme morali, le religiose ecc.? Le risposte non sono facili. Eppure il Falchi ha avuto, secondo me, come un lampo di luce quando afferma che i caratteri differenziali veramente costanti del diritto sono « la maggior precisione e protettività della norma giuridica e la conseguente maggior forza obbligatoria (come risultato di un più lungo processo formativo o psichico) che determina l'*opinio iuris* ». Ma queste parole sono un intiero programma, che certo in una prelezione non poteva essere svolto. Il problema delle relazioni tra morale e diritto abbisogna di ricevere ancora (dirò cosa forse

(1) La parola è del Fragapane. Op. cit. p. 209.

apparentemente strana) di essere posto e studiato da un aspetto più pratico, anzi più giuridico. Alcuni lati di esso, non si crederebbe a prima vista, si nascondono nei meandri tortuosi della pratica forense.

Secondo me fin che una norma non è obbligatoria per volontà generale attuata dal potere o per effetto di consuetudine non è diritto nel senso antonomastico della parola. Può essere diritto naturale, non positivo. Nelle consuetudini è quasi impossibile fissare il momento in cui si passa da una norma morale ad una norma giuridica. Se prendiamo oggi le relazioni fra Stato e Stato fuori dei trattati, esse sono in prima linea regolate dalla morale; ma vi si mescola senza dubbio il germe un diritto che produrrà la futura società giuridica degli Stati. E qui saremmo tratti naturalmente, ma anche fatalmente a riprendere in esame il problema (discusso assai anche dai giuristi tedeschi per il concetto generale del diritto) se al concetto stesso sia necessaria l'idea di coazione. Nella serie poi dei gradi di ascensione giuridica si deve tener conto delle voci dell'equità e della sua efficacia nel condurre a certe sforzate interpretazioni del diritto (cfr. c. V). Io persisto a credere che una vera norma giuridica non sorge se non quando la parte preponderante dei membri di un politico consorzio è convinta della insufficienza di una pura e semplice regola morale (1). Si chiede ad es. il riconoscimento coattivo della prole perchè si è persuasi che la voce del sangue non ha bastante efficacia. Ora questa leva del progresso del diritto o a dir meglio questa convinzione della insufficienza della morale è ancora un alto sentimento morale, un'idealità sociale che si è maturata. Qui mi si permetta una parentesi. Il prof. Puglia (2) osserva che « se talora fatti umani cessano di essere fatti *giuridici,* ciò non avviene perchè si ritenga che la coscienza degl'individui consociati basta a tutelarli come sostiene il Brugi, ma perchè si riconosce, che non hanno importanza più per la conservazione e lo sviluppo della vita sociale ». Ora per la pura verità io non mi sono occupato del momento in cui un fatto umano cessa di essere annoverato fra i *giuridici,* sivvero del momento in cui si sente il bisogno che venga annoverato fra i *giuridici.* Quell'*assenso* dei consociati che richiede

(1) Cfr. la mia *Introduzione alle scienze giuridiche e sociali,* § 7.
(2) *La funzione del diritto nella dinamica sociale* (Messina 1903) p. 136-137.

il Puglia perchè il legislatore dia vita ad un'opportuna norma giuridica corrisponde alla mia dottrina della convinzione dei consociati che una relazione sociale non può più essere rilasciata alla morale spontanea.

Ho detto che nelle consuetudini, indipendenti persino da un determinato numero di anni, è impossibile stabilire il momento in cui la regola cessa di essere semplicemente morale per divenire giuridica. Quanto alla legge, che è la normale via per cui avviene ormai quella trasformazione, a me pare che si trascuri anche un punto decisivo. Il diritto non sorge bell'e pronto dai penetrali della coscienza popolare; v'è bisogno di dare ad esso un aspetto tecnico. La formolazione della norma giuridica è un istante visibile negli odierni Stati; ma anche nei tempi antichi del ciclo storico non è mai mancato. Se la legge incorporò consuetudini giuridiche già pronte non vi fu nelle regole di diritto alcuna soluzione di continuità. Se invece quella introdusse nel diritto regole per lo innanzi di morale pura e semplice, allora potrà il filosofo antico e il moderno seguire l'ascensione continua della morale verso il culmine giuridico; ma la collettività prende solo il momento finale. Ha forse torto?

Debbo infine avvertire che forse noi cadiamo tuttora in un equivoco persistendo a pensare sin dalle origini delle civili società ad una trasformazione della morale in diritto entro la cerchia di un nucleo sociale e facendo poi un confronto con ciò che avviene oggi nelle relazioni internazionali (1). Il filosofo del diritto farà bene ad usufruire di ricerche storiche che gli stessi romanisti vengono a lui preparando (2). Molto probabilmente le prime trasformazioni di relazioni naturali e morali in giuridiche si ebbero nei rapporti inevitabili intergentilizii; e così in una condizione di cose che somiglia a quella dell'odierno diritto internazionale.

---

(1) Cfr. anche Puglia, Op. cit. p. 140 sg.

(2) Cfr. ad es. Perozzi, *Problemi di origini* nel II° volume di *Studi di diritto romano, di diritto moderno e di storia del diritto pubblico in onore di V. Scialoja* (Milano 1905) p. 167 sg.

V

Speculazioni filosofiche e tecnicismo del diritto positivo. Equità ed analogia di diritto. Equità e leggi speciali.

La poca conoscenza del diritto positivo che hanno alcuni filosofi del diritto conduce talora ad una deplorevole confusione nella mente degli scolari. Non è raro il caso che i concetti da essi appresi nei corsi di diritto positivo e quelli raccolti dalla bocca del professore di filosofia di diritto siano agli antipodi. La cosa non sarebbe un male in sè stessa; anzi quando si volesse vagliare e mutare il diritto positivo ciò sarebbe opportuno. Eran più logici e illuminati coloro che, secondo le pretese del diritto naturale, vagliavano alla stregua di questo, ossia in fin dei conti della loro *aequitas cerebrina,* le norme dell'uno o dell'altro diritto. Ma ora accade che qualche volta il filosofo del diritto presenta certi suoi concetti che spaccia come di pratica applicazione, mentre fanno ai pugni con le più elementari nozioni del diritto positivo, anzi di quel suo tecnicismo che il giurista considera come pietra angolare dell'edifizio. Eccone qualche esempio raccolto da me stesso. Noi giuristi distinguiamo profondamente un diritto di obbligazione da un diritto reale. Or bene a me è accaduto di udire la dottrina filosofica che quando il contratto ha per oggetto la persona è transitorio o temporaneo, quando ha per oggetto la cosa è perpetuo. Che volete che raccapezzi qui il giovane? Egli dal romanista e dal civilista apprese che oggetto del diritto di credito è un vincolo imposto alla volontà del debitore e che la prestazione è legata perciò alla persona di lui qualunque sia la prestazione stessa. Ciò che vi ha di perpetuo, ossia di più duraturo nel contratto avente per oggetto la cosa è il diritto reale, ossia un'altra figura giuridica nascente dal contratto. Altro esempio. Noi giuristi per un complesso di ragioni (che qui non occorre ripetere, ma che dipendono da tutto il sistema del diritto), diciamo condizione un evento incerto e futuro dal quale si fa dipendere l'acquisto o il riacquisto del diritto. Il filosofo del diritto insegna talora ai giovani che la condizione può riferirsi anche ad un evento passato o presente; così si va a vele gonfie nella figura della scommessa. Vien meno quella incertezza che è propria del tecnicismo giuridico della condizione.

È proprio inutile che dichiari aver io puramente e semplicemente lo scopo di colpire difetti e pregiudizî spesso tradizionali, non mai le persone. Prendo perciò *tuta conscientia* un altro esempio da un lodevole saggio di un giovane ch'io tanto apprezzo. Il Falchi (1), dopo una sagace analisi del concetto di equità, conclude che il magistrato « che vuol essere equo deve profondamente considerare l'idea che egli vorrebbe tradurre in pratica, e vedere se essa abbia un valore solamente individuale e particolare, o se sia in armonia con la generale coscienza giuridica ». Nel primo caso egli dovrebbe attenersi alla intenzione del legislatore e alla comune interpretazione; nel secondo invece « vivificare secondo l'ideale giuridico la legge stessa ». Dice poi che l'applicazione di questo criterio è nel momento presente e in Italia più difficile di quel che sembra, soprattutto per la insufficienza dei nostri magistrati, i quali sono spesso « buoni giuristi », ma anche « generalmente la negazione di ogni più sana filosofia, per l'ordinamento stesso delle nostre facoltà giuridiche in cui ben poca importanza si attribuisce alla filosofia del diritto e nessuna alla sociologia ». Ma qui non si tratta di mutare l'ordinamento della scuola; si dovrebbe rinnovare tutto il nostro sistema sociale e politico basato sopra un rigido senso di legalità, anzichè sopra un senso giuridico alla romana (2) ed avere appunto dei magistrati alla romana. Se anche vi ha un'idealità giuridica generale, non può rompere la legge che è formola elastica sino ad un certo limite. Che si direbbe di un magistrato il quale dichiarasse la paternità naturale di alcuno riguardo alla sua prole negletta, fuor dei casi permessi dalla legge? Che si direbbe di un magistrato che riconoscesse un impedimento del matrimonio civile in un precedente matrimonio religioso? Eppure sono idealità pressochè universali. L'equità nei nostri sistemi giuridici, direi anzi costituzionali, ha confini strettissimi. Per dare al giudice la facoltà che il Falchi gli vorrebbe attribuita non basterebbe fornirlo di cultura filosofica o sociologica: dovrebbe divenire le *bon juge* in forza di nuovi ordinamenti. Oppure si dovrebbero far trionfare

(1) *Intorno al concetto scientifico di diritto naturale e di equità* nella *Rivista di filosofia e scienze affini* anno V, vol. II p. 171-172.

(2) Cfr. la mia memoria *Senso giuridico romano e senso moderno di legal.* negli *Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* a. 1899-900 t. LIX p. sec. p. 425 sg. e le mie *Istit. di dir. civ. ital.* (Milano 1905) p. 30 sg.

quelle nuove dottrine (tuttora appena annunciate) che vorrebbero autorizzare il giurista ad una libera interpretazione o interpretazione storica del diritto positivo (1). Ed io torno qui a dire al filosofo del diritto che se suggerisce concetti di pratica applicazione gl'incombe l'obbligo di vagliare tutto il sistema del diritto. Io chiedo che esso si persuada essere il diritto positivo un vero e proprio organismo maturatosi storicamente: toccandone un punto, la sensibilità si estende a molti.

Press'a poco lo stesso dubbio mi fa fa sorgere un recente ed interessante saggio del prof. Miceli sull'equità (2), bella promessa di più ampio lavoro. Intanto io desidero far subito notare come egli abbia il merito di guardare l'equità da un aspetto completo sì che ne rinviene il principio dappertutto e in diverse maniere di efficacia, « pur sempre per l'attuazione delle idealità giuridiche ». Io non so neppure se l'equità abbia sempre per unico scopo quest' « attuazione ». I romani ben dissero: *in omnibus, maxime in iure, aequitas spectanda sit* (3). Vediamo che cosa c'insegna il Miceli riguardo all'equità del magistrato: « (il principio di equità) apparisce in tutta la sua purezza nel funzionamento dei corpi giudicanti ». Le vie per cui l'equità penetra « nell'elemento formale » del diritto, ci ricorda egli, sono due: quella dell'interpretazione e quella del potere discrezionale. Ma tutti i giuristi sanno che il potere discrezionale del magistrato è minimo. Quanto alla interpretazione, essa non deve scuotere i cardini della legge. E vero nondimeno che l'equità si fa strada talora violentemente attraverso le rigide maglie della legge. Ed io qui son pienamente d'accordo col Miceli; ma in sostanza, parafrasando una celebre frase, si potrebbe dire che in questi casi si esce dalla legalità per rientrare nell'ordine. Sono appunto quei casi in cui un

(1) Cfr. la comunicazione del prof. Saleilles al nostro Congresso storico *Atti del Congresso intern. di scienze storiche* IX pag. 63-67, e l'interessante libro del prof. Alvarez di Santiago del Chilì, *Une nouv. conception des études juridiques et de la codificat. du droit civil* (Paris 1904). V. anche il buon resoconto del prof. Percerou nella *Revue crit. de législ. et de jurispr.* fasc. del 1° gennaio 1905 e sg.

(2) *Sul principio di equità* nel volume II° dei citati *Studi di diritto romano, di diritto moderno e di storia del diritto pubblico in onore di V. Scialoja* pag. 81-93.

(3) Ma riguardo alla parola *aequitas* in bocca dei Romani bisogna fare molte distinzioni.

principio nuovo si insinua attraverso una rigida norma vigente. Così ad esempio quando, interpretando largamente in casi di seduzione l'art. 1151 del Codice civile, arriviamo a farne un sostitutivo, sia pur magro, della ricerca della paternità. O quando applichiamo così largamente l'errore in materia di matrimonio che ci si può ricorrere come ad un rimedio in mancanza del divorzio. Qui è vero l'equità, come dice il Miceli, costituisce « una specie di piccolo scandalo agli occhi del puro giurista ». Anzi non è un piccolo, ma un grande scandalo perchè sostituire l'arbitrio del giudice al precetto della legge è una delle più gravi offese alla nostra odierna costituzione politica. Coloro che temono la legge nelle controversie loro si pongano d'accordo col ricorrere ad arbitri.

Eppure anche questa idea che la parola della legge domini la Giurisprudenza (almeno la civile) e che la codificazione sia completa è una delle nostre illusioni. Molti casi non trovano ormai soluzione nella legge e si debbono decidere piuttosto con un'analogia di diritto che con un'analogia di legge. È bene che il filosofo del diritto indaghi se e quanto la regola di ricorrere a principî generali di diritto pei casi da non poter decidere in altro modo, non ci conduca spesso a vere e proprie decisioni basate sull'equità. Se, insomma, per questa via l'equità non rientri nelle fonti del diritto positivo. Dove è pur naturale che il filosofo del diritto sia tratto allo studio della questione già esaminata da noi giuristi (ma forse in modo incompleto) se la odierna giurisprudenza sia forza creatrice del diritto.

Intanto, mi piace dirlo, io aderisco pienamente all'idea accennata dal Miceli che « il legislatore s'ispira certamente al principio di equità quando emana alcune leggi speciali, anzi singolari con cui si deroga a una norma generica ». Ho già avuto occasione di esporre su ciò il mio pensiero che le leggi speciali sono il miglior modo di tener dietro ai bisogni del diritto e (aggiungerò ora la formola filosofica) alle voci dell'equità nell'odierna difficoltà di rinnovare celermente le leggi generali (1). Ci vuol altro che andar ripetendo: *per legem specialem generali non derogatur!*

---

(1) Cfr. il mio articolo *Logica di leggi e logica di scienza* nella *Rivista italiana di sociologia*, V (1901) p. 164-170.

NOTE DI ERUDIZIONE PICCINA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

I

C'è un libro chiamato *L'historia ecclesiastica d'Eusebio cesariense, tradotta dal latino nella lingua volgare* (1): e la stampò, come si vede alla fine del volume, *In Venetia,... Michele Tramezino* (2), nel M.D.XLVII. Chi abbia compita questa fatica non è detto, ma è facile accorgersi come egli segua la versione dal greco che, rifacendo aggiungendo togliendo, ci diede Rufino. È sconosciuto l'autore anche all'Argelati (3); il quale afferma essere stata quella Istoria volgarizzata un'altra volta, da Benedetto Egio da Spoleto e fida nell'autorità del Fontanini.

Dell'opera di Monsignore egli rimanda alla pagina 688; e si deve intendere della stampa fatta a Roma nel 1736. In quel luogo si parla bensì di Eusebio, ma solo della sua *Preparazione Evangelica,* e solo questa è citata nella edizione del 1706 (pag. 141); laddove tutte e due gli scritti del dotto vescovo sono rammentati in quella del 1727, che sta nel mezzo alle altre due: e della *Historia* (pag. 298 e 258) si dice che venne fuori nel 1547, rimanendo anonimo il traduttore.

Ora l'Argelati non pecca un peccato intiero; perchè nella *Eloquenza,* colle pepate avvertenze dello Zeno (Ven. 1753, II, 315),

(1) Non rammentata dal Federici nei suoi *Scrittori greci.*

(2) Lo vorrei dire uso grafico del cinquecento se, nella dedica a mons. Georgio Cornaro, non fosse scritto *Tramezzino.*

(3) *Biblioteca degli volgarizzatori* [e, dentro all'opera, è detta invece *degli autori volgarizzati;* così che si spiega la tintura barbarica del frontespizio, troppo studioso di brevità]. Mil. 1767. II, 65.

s'hanno queste parole: « C'è per fine l'I. E. d'Eusebio, della versione e continuazione latina di Rufino, volgarizzata da Benedetto Egio da Spoleto, senza suo nome »: e nella *Historia literaria Aquilejensis* (Romae, 1742. pag. 360) il Fontanini ci insegna che *Eusebianam Rufini historiam in linguam Italicam vertit Benedictus Aegius Spoletinus.*

Parrebbe d'esser in porto, ma non è cessata la piccola bufera. Lo spoletino aveva tradotto da Procopio (*Contro i Goti*, 1544: *Contro i Persiani e i Vandali,* 1547) e anche da Paolo Diacono; in quest'opera non aveva posto, come nelle altre, il suo nome nel titolo, ma solo in capo alla traduzione; così che il Fontanini non se ne accorse e, togliendogliene l'onore, lo diede ad Antonio Renullo: rimbeccato da un Argo pieno di occhi, da Apostolo Zeno (1).

Noto o ignoto che sia il traduttore, bisogna vederne il lavoro e giudicarne. Ognuno dirà, al leggerne poche pagine e invogliato di certo ad andare più innanzi, che lo stile di lui è degno dei dotti del cinquecento; grave, perchè seguace del latino, vario, evidente, e di colorito nazionale. L'italiano guastava allora, da superbioso, lo stile di altre letterature; non si lasciava corrompere; meglio custodito, nè già per opera di principi o di comuni, che non fossero le nostre province.

Chi ci darà una storia di questi tanti compagni di industriosi maestri delle stamperie che diffondevano nel cinquecento così bella parte delle lettere antiche? Si nascondevano spesso e forse per sempre. Ognuno camminava da sè, inciampava liberamente, non sospinto o ferito da emoli che corressero per le stesse vie. A comparare, come la critica volle giustamente più tardi, mancavano e il gusto e l'opportunità: c'è troppo l'*ex novo;* ma, se l'opera esce

(1) Il quale dice, o anzi esclama: « Dove mai il nostro Fontanini ripescò questa singolare notizia » che Antonio Renullo fosse il traduttore? (Op. cit. II, 298). Poi si risponde, rammentando che dal Renullo, nominato nel privilegio ducale avuto dal Tramezzino, non furono volgarizzate che le *Verrine*. Potrà altri soggiungere che il Fontanini pescò bensì nel torbido, ma *pescò*. Infatti in quel privilegio, oltre ai libri del Vestri e del Garimberto, s'accorda di pubblicare l'*historia Ecclesiastica di Eusebio et Paolo Diacono tradotti ut supra*. Quell'*ut supra* può confondere chi ha fretta: è ragionevole vedervi un *tradotti ut supra dal latino,* ma non si ha da fare il cattivo col critico che suppose *tradotti,* come già Cicerone, *dal Renullo*.

meno perfetta, cresce il merito dell'operatore che per iscolpire non solo aguzza lo scapello, ma se lo batte da sè. — Un libro che pesasse equamente la virtù di tutti, sarebbe un grande aiuto alle storie; ed è a sperare non paia troppo umile ufficio a chi si compiace di guardare molto in alto, e molto lontano. Torno all'*Eusebio*.

La stampa del Tramezzino pare cosa rara; nè voglio dire che nelle pubbliche Librerie non se ne trovino esemplari; ma nelle *nostre case* non abbonda di certo. Credo bene di trascriverne un capitolo, a saggio dello stile e del giudizio che ne fo, e che altri forse riformerà. Serbo i segni di quella antichità a mezzo, che si vedeva ancora nel cinquecento; così il suono, spesso artificioso, delle parole, come l'aspetto sotto il quale ce le presenta la tradizione degli stampatori famosi (1). Vado al capo terzo del libro sesto, ove si discorre di Orígene (2) e

« Che egli da fanciullo predicava il Verbo d'Iddio ».

« 1. Ora essendo Maestro dello studio, et insegnando gram-
« matica, come egli riferisce in certi suoi scritti, ne essendo chi
« governasse la chiesa di Alessandria, per essersi tutti i christiani
« fuggiti per le minaccie et persecutioni lor fatte, andavano alcuni
« de gentili à trovare Origene, mentre insegnava grammatica, per
« sentirlo ragionare della nostra fede et religione; 2. i quali non solo
« erano dallui (3) convertiti alla fede, ma anchora ammaestrati
« nella vita perfetta, et tra primi fu Plutarco; il quale, convertito,
« non solamente osservò i precetti del perfetto christiano, ma an-
« chora conseguitò la palma del martirio; il che è la somma della
« beatitudine. Il secondo fu Heracla, per meriti et per natura fra-
« tello di Plutarco, il quale, essendo dallui ammaestrato nella fede

(1) Solo che muto in parte l'interpungere: e distinguo gli u dai v.

(2) Dico alla latina, secondo gli usi di nostra educazione latina. Chi vuole seguire i greci (se ad ogni modo non seguisse, senza accorgersene, i francesi) dica pure Origéne; come forse dirà Climéne e non Clímene, obbedendo così a latini come a greci.

(3) Non oso toccare nemmeno queste forme, ora insolite, e che dipingono così bene il suono.

« et dottrina christiana perfettamente, fu fatto Vescovo della chiesa
« Alessandrina. 3. Ma nel tempo che, essendo Aquila Governatore di
« Alessandria et dell'Egitto, cresceva la rabbia delle persecutioni,
« haveva Origene diciotto anni, nel qual tempo divenne famosissimo
« appresso di ogn'uno, così fedele come infedele, in casa et fuori,
« 4. et massimamente perche egli, co conforti et co ragionamenti,
« dava animo à santi che erano incarcerati à sopportare valorosa-
« mente il martirio: et molti anchora con la sua diligenza ne libe-
« rava, perche compariva spesso dinanzi à Tribunali de giudici et,
« mentre che erano tormentati, stava ivi presente: et, contro alle
« interrogationi profane di essi Giudici, con l'affetto et con la mente
« si dimostrava con essi appassionato, et s'ingegnava co 'l volto et
« co gesti (se dir si può) d'aiutargli à rispondere: poi, quando erano
« sententiati, usava la medesima fiducia tramettendosi in tutti i pe-
« ricoli et, quantunque i persecutori lo guardassero, non dubitava
« di basciare et salutare i martiri; tale che, molte volte, se gli le-
« varono contro impetuosamente i gentili; ma egli, con maraviglia
« d'ogn'uno, difeso dalla divina destra, scampava.

« 5. Sarebbe cosa difficile à raccontare quante volte et come
« spesso, anzi quasi ogni giorno, essa destra divina, mentre che pronto
« predicava il Verbo d'Iddio, lo scampò da pericoli (che quali et
« quanti fussero non si possono riferire), et quante volte scampò
« delle mani di coloro che s'erano posti in aguato per ammazzarlo.
« Et tanto concitò contro à di se, mentre era intento all'opera
« d'Iddio, la pazzia de gli infedeli, che i soldati gli accerchiarono
« la casa, et nondimeno no 'l poterono havere, che fu salvato dal-
« vato dall'aiuto divino. 6. Era si fatta la rabbia contra di lui nelle
« menti de gli huomini, solo perche vedevano che infiniti, mediante
« lui, si convertivano alla fede, et tanto ogni giorno crescevano le
« persecutioni che gli eran fatte, che la città grandissima di Ales-
« sandria non poteva horamai piu ne difenderlo ne ricoprirlo: et
« andava fuggendo di casa in casa: et tuttavia, mentre che così an-
« dava sfuggiasco, si convertivano le turbe infinite delle persone
« per lui alla fede: et cio gli veniva fatto perche, non solamente
« haveva la dottrina perfetta nelle parole, ma etiandio nello essempio
« delle buone opere. 7. Et di lui si diceva: « Ecco colui il quale
« è tale in fatto quale egli si dimostra in parole: et che tale è in
« parole quale egli si dimostra in fatto ».

« Per cio che egli fa quello che egli insegna et insegna quello « che egli fa. La gratia divina era manifestamente con esso lui, onde « provocava alla fede d'Iddio, pel buono essempio, numero infinito di « persone. 8. Perche, vedendo Demetrio Vescovo che la maggior parte « de gli huomini, per cagione della dottrina principalmente et del « predicare il Verbo d'Iddio, correva allui, lo fece dottore et maestro « della chiesa........ ».

Chi paragonasse dirittamente col greco queste parole dello anonimo gli farebbe ingiustizia. C'è di mezzo Rufino, un traduttore ambizioso che infiora e sfiora il suo testo, che riordina ed aggiunge, e che dove Eusebio fa l'elegante nella lingua de' suoi, non vuole venir meno alla prova. L'italiano è più modesto; ed è una fortuna; perchè, s'avesse a rifare una seconda volta l'imbellettatura, del viso di Eusebio non resterebbe che la memoria. Ad ogni modo neppure esso sta sempre legato a stretta catena (1). Vediamone solo pochi periodi; e, messo da parte il mezzano, torniamo a procurarci la merce genuina dal primo padrone (2).

« 1. Occupato in questo studio, come egli stesso in iscritto rac- « conta, nessuno in Alessandria badando all'infrazione, fuggiti tutti « per la minaccia della persecuzione, accorrevano a lui alcuni de' Gen- « tili, per sentire la parola di Dio. 2. De' quali si nota primo essere « stato Plutarco; il quale, vissuto bene, fu poi adornato di divino « martirio: secondo Eracle, fratello di Plutarco, che esso pure, presso « a lui, avendo fatta grande dimostrazione di saggia vita e di mor-

---

(1) Così per es. le parole *essendo dallui ammaestrato nella fede et dottrina christiana perfettamente* rispondono a queste di Rufino: *in fide nostra atque scientia, sed et vitae purioris institutionibus ad perfectum fuisset instructus:* e *dava animo à santi che erano incarcerati* traduce in *confessionis vinculis positos,* che non è frase chiara di certo. Per caso il nostro italiano pare vedesse la semplicità del greco *(en desmois tygchanoysin).*

(2) Prendo il testo secondo la lezione di Guglielmo Dindorf (*Eusebii opera,* Lipsiae, Teubner 1890, IV, 243). Conosco del famoso libro più le versioni orientali che le occidentali: e di queste solo la inglese del Rev. C. F. Crusé, di Pennsylvania (nella seconda ediz., riveduta dall'autore, e uscita a Philadelphia nel 1833). — Segue la edizione di Enrico Valois (la Valesiana): ed è, per la fedeltà, e per la chiarezza, veramente eccellente. *(The ecclesiastical history of Eusebius Pamphilus... in ten books).*

» tificazione, dopo Demetrio fu tenuto degno dell'episcopato degli « Alessandrini. 3. Era [Origene] sul decimottavo anno, quando fu « preposto alla scuola della istruzione [religiosa]; nella quale si di- « stinse, nelle persecuzioni sotto Aquila capo di Alessandria, gua- « dagnandosi, presso a tutti che dalla fede movevano, nome famoso « per l'affezione e lo zelo che mostrava verso tutti i santi martiri, « o conoscenti, od ignoti ».

Ma dunque? Dobbiamo essere grati a messer Benedetto perchè lasciò leggere ai nostri padri, meno curanti delle lingue antiche, una grave storia delle geste di chiesa? No, no. Lo spoletino, dandoci Procopio (1), si lascia giudicare: e nessuno metterà alla pari lui, e il *toscano* che volgarizzò Eusebio. Escono i libri di tutti e due negli stessi anni, così che non si ha da pensare a scrittore che mégliori invecchiando: sono tutti nelle mani del Tramezzino che non si può sospettare amico all'uno e noncurante dell'altro, così da lasciargli, o da crescergli, le dissonanze, o nella forma o nella scelta delle parole, dalla tradizione dei buoni. Chi paragoni anche gli usi presenti nella parlata degli spoletini troverà le ragioni dei fatti (2): e chi non può farlo, nè tentarlo, si contenta di dire che la Storia ecclesiastica di Eusebio è l'opera di ignoto: che forse il nome se ne scoprirà; ma che non è, come sospetta troppo arditamente l'autore dell'*Eloquenza italiana* (3), messer Benedetto Egio da Spoleto. Se c'è chi crede che facevo meglio ad andare più lesto, e che un bel no debba costare meno fatica ai lettori, io gli domando perdono.

Che se perdona, mi lascia aggiungere qualche altra parola. Questo Egio non m'aveva l'aria di un casato genuino: mi pareva, nella sua

---

(1) *Guerra dei Gotti,* 1544. *Guerre di Giustiniano,* 1547. *Edificj di Giustiniano,* 1547.

(2) L'anonimo non usa voci che si veggono nei libri dello Spoletino; e delle quali non va certo accusato lo stampatore. Cito da Procopio (Venezia, 1547) medesmo (54ᵛ): giunseno (54ᵛ), miseno (53), misono (55ᵛ), vinseno (56ᵛ): tutti dua (53), ambedua (53), due re (54): moreno (= morirono, 53): qual = il quale, quali = i quali, (53 e 23): andarebbe (54ᵛ): se pose à sedere (52), se aveva recato (53ᵛ), se sdegnò (54), partendose (54ᵛ).

(3) Vede che, per tradurre dal latino Procopio e Paolo, lo stampatore è aiutato dall'Egio: gli pare cosa naturale che sia cosa di lui anche la *Storia Ecclesiastica.*

brevità, un abito signorile, da letterato; volli aiuto e l'ebbi subito da un uomo dotto e cortese (1). Prima di Benedetto quel nome di Egio non correva in Spoleto: e sparisce presto: *forse* con una figliola di Aurelio nipote del letterato, la quale entrò nella famiglia nobile dei Romani. Di più m'insegna la mia guida che, a poche miglia da Spoleto, c'era fino dal trecento un castello e c'è ancora un popoloso villaggio col nome di *Eggi;* e spesso, nelle carte pubbliche o private, di *Egi*.

Crederei che le conchiusioni venissero da sè. Benedetto nasce, o vive, in quelle terre: cresciuto in fama, ed in ricchezze, si conia da sè il casato, classicamente. Forse andò più in là: suppose origini greche, teocritee se vogliamo, e vide in Eggi il paese delle *capre* (aiges), onde poi quell'*ae* nell'*Aegius* (2). che non sarebbe erudita trascrizione del Fontanini, ma voluta dallo scrittore.

II

Dei libri famosi cercare, e quasi ammirare, le pergamene che gli avvolsero e le dorature che li ornarono può somigliare a profanazione; scusata da coloro che di uomini grandi ansiosamente mettono assieme le seggiole, le canne, le penne. Bensì va detto che il volume per sè, un fascettino di carte che segnano e tramandano i pensieri, è testimonio delle volubili voci che ha la gloria; una dea ora timida e restia, ora impetuosa ed ardita, possente davvero nella onesta sua temperanza.

---

(1) Il cav. Gius. Sordini, a Spoleto, al quale sono molto riconoscente; come all'amico e collega Gius. Pennesi che mi raccomandò in così buone mani.

(2) Non lontano da Eggi c'è « una località chiamata ancora Caprareccia », e « vive in Eggi memoria di buone industrie, durate quasi fino a' nostri tempi, con l'allevamento delle capre ». Così il signor Sordini: e si ripensa alle *aiges*. Pirro Ligorio poi, o altri, inventò una lapide romana per trovarvi, ad onore dello spoletino da celebrare, una *gens* romana degli *Aegii*. — Nè trovo inutile trascrivere la iscrizione che fu donata al Comune « e fatta sicuramente porre in un suo palazzo da Benedetto ». Eccola:

ANNO. A. CHRISTO. NATO. MDLXIII.
DOMVM. HANC. BENEDICTVS. AEGIVS.
D. SPOLETIO. SIBI. POSTERISQ. SVEIS.
POSTERISQ. EOR. DE. PHILOLOGIAE.
MANVBIEIS. A. FVNDAMENTIS. CONDIDIT.

Che gli scritti di Aristotele fossero per secoli signori del mondo, non è da ripetere; venuta più tardi, più presto si spense la rinomanza dell'arabo *che il gran commento feo;* uno di quei servi, affezionati ma insolenti, che fanno spesso da padroni: e spesso nelle vecchie stampe vanno congiunte le opere dell'uno e dell'altro, famigliarità già sparita. Dei tanti segni di questo impero diviso guardo ad uno solo; perchè mi viene nelle mani per caso, perchè sembra assai più dimenticato di altri suoi pari, e perchè s'appiatta, mentre dura il suono delle armi, nella stamperia che lo nutrì, per venire alla luce piena, fuori dalla terra nativa, e rincarnato, se posso dire, in un'altra famiglia.

Il volume del quale do qui un brevissimo cenno, dove incomincia il testo, ha le seguenti parole: (fol. ii).... *Auerrois Cordubensis in lib. Physicorum Aristotelis. Prohemium:* e poco dopo (fol. iij[v]). *Aristotelis Stagyrite peripatheticorum principis: de Physico auditu Liber Primus: cum Auerro. Cordubensis exactissimi interpretis commentarijs: fauste incipit.* Alla fine (fol. CCCXLIIIJ[v]) si legge:

Suscipe Lector cādide hoc in paruo Enchiridiolo Tex. Arist. | *Stragyri peripatheticorū principis de Physico auditu cū Auer.* | *eius fidelissimi interpretis expōne: nuperrime ab omni macūla ac er*|*rore defecatos purgatosqz: necnon optimis annotationibus Mar*|*cīāto. Zimare illustratos. Papieqz fideli studio (quoad fieri potuit)* | *per solertem virum Jacob Paucidrapiū de Burgofranco excus*|*sos Anno christiane salutis quingentesimo supra Mille et vige*|*simum. Quarto cal.' Octobris.*

Dell'annotatore basti rammentare quello che ne scrive E. Renan (*Averroès et l'Averroïsme,* P. 1866'. pag. 373): « Marc-Antoine Zimara, de San Pietro, au royaume de Naples, se fit une grande réputation dans les écoles, par les soins dont il entoura le texte d'Averroès... Ses annotations marginales, ses analyses devinrent... des parties intégrantes de toutes les éditions d'Averroès... [à Padoue] il devint ridicule, insupportable aux élèves et ne put enseigner que trois ans » (1).

(1) Lo Zimarra fu eletto il 15 ottobre del 1525 (Facciolati, *Fasti.* P. 1757, pag. 274).

Non abbiamo il diritto di leggere *anno quingentesimo supra mille et vigesimo quarto,* pensando che, rimasto, come vedremo, nelle stamperie, il libro si compisse quando le armi francesi spaventavano i pacifici cultori delle lettere; ma certo lo scompiglio di un assedio vicino, e durato e poi sciolto, spiegherebbe il ritardo messo per tentare le voglie, e le borse, degli studiosi. Forse compita non poteva essere chiamata quell'opera: era una buona casa priva ancora della scala: e si può immaginare che messer Giacomo volesse da altra parte la perfezione al commento con un indice ricco e diligente, e non già dei libri di Fisica, ma di tutta la dottrina aristotelica; che intanto i tempi ingrossassero e avesse danni lo stampatore stesso, o pericoli o dolori, tanto da tenere nei magazzini la dotta sua merce. Continuando a fantasticare si dirà che librai francesi comperano, onestamente, tutti i fogli già impressi, fanno ordinare gli indici, pongono prefazioni e dediche e, senza distruggere, come avrebbero facilmente potuto, l'ultimo foglietto, e i nomi di Pavia e di Pochidrappi, si contentano di insegnare nel titolo che i *Libri Physicorum* adesso *venundantur Lugduni apud Scipionem de Gabiano in vico mercuriali* (1).

Veniamo ora alle aggiunte lionesi, in 46 fogli non numerati (2).

a) fol. I. *Joannes Nebriensis* [sic] *Riuirius mecenati suo benignissimo Symphoriano champegio: sue etatis philosophorum facile principi S..... Lugduni ex museo nostro. M.D.XXIX. Calendis Januarij.* [Il R. offre al protettore gli *indici,* come dono di capo d'anno: « *xeniola hoc ianuario tibi müeri mitto* ». Sym-

---

(1) Il titolo intero è inquadrato in elegante intaglio, nero, e scrittovi in rosso, sopra la cornice: *Physica Aristo. cum com. Auerro.,* e dentro *Aristote. Sta|gyrite Libri Physicorum | octo: cum singulorum Epi|tomatis hactenus non im|pressis: Auerroeqz eius ex|actiss. interprete: ac .M. An|to. Zimare philosophi fa|mosiss. apostillis. Et hec et | alia eius opera: cōsultis va|rijs exemplaribus tam feli|citer expolita sunt: ut | hactenus nitidio|ra non pro | dierint.* — Segue il *venundantur* ecc.. in nero, e, di nuovo in rosso, *Cum gratia et priuilegio.*

(2) Il libro che contiene il testo ha il suo *registrum* alla fine (a – z, aa – vv): quello che dà gli indici, manca di registro, e segna i fogli con maiuscole (A – F). Nel numero 47 conto anche il frontespizio e i due fogli (i due ultimi di A) che mancano nel mio esemplare.

phorien Champier visse dal 1472 al 1553: del Rivirius non so nulla. I Rivière non mancano in Francia: c'è Stefano, morto nel 1569, e troppo tardo (1589 -) è Lazzaro; ma Giovanni non si vede. (Cfr. *Guilt-Hirsch, Biogr. Lexicon d. hervorrag. Aerzte*). Se Nebriensis è un errore ripetuto, e Nebrisensis la buona lezione, si cercherebbe il nome tra gli spagnoli di Lebrija, forse un Ribera; ma, ripeto, non so nulla].

b) fol. I. Il lettore *benivolus*, il lettore *candidus*, gente che usava una volta, è avvisato come il lavoro si facesse *non sine pulvere, ut fertur, et maxima capitis gravedine,* si danno le sigle per aiuto a trovare i libri del filosofo ai quali si rimanda e si afferma di avere consultato di Aristotele *doctissimos elegantissimosque interpretes,* cioè « *Argyropilum* (1) [sic], *Fabrum, Georgium Vallam, Leonardum Aretinum, ac Franciscum Vatablum* » [Watebled]. Alla chiusa abbiamo « *Lugduni .1259. ex museo nostro* », e naturalmente si legge 1529.

c) fol. III. *Aristotelis philosophorum principis a Joanne Nebrisensi Riuirio philosophie ac medice artis cādidato. ad philosophie medicineqz scientissimum Symphorianum Champegium mecenatem suum.*

d) fol. V. *Diffinitionum librorum Aristotelis Index alphabeticus: collectus aut* [sic] *vulgari diligentia a Joanne Nebriensi* [sic] *Riuirio artium liberalium medicineqz professore.* Alla fine [fol. XII], sciogliendo le abbreviature. *Indicis diffinitionum librorum Aristotelis finis, a quibus omnis (ut inquit Tullius) quae a ratione suscipitur de aliqua re institutio debet proficisci, ut intelligatur quid sit de quo disputetur. 1529. Lugduni cal. Januarij.*

e) fol. XII^{v}. *Index divisionum librorum Aristote. collectus a Joanne Nebriensi Riuirio artium liberalium medicineqz professore.* Alla fine [fol. XX^{v}]: *Indicis divisionum finis. Anno domini .1529. cal. Januarij. Lugduni.*

f) fol. XXI. *Index conclusionum propositionumque Alphabeticus: a Joāne Nebriensi Riuirio artium liberalīum medicineqz*

(1) Anche nella vita di Aristotele il R. scrive Argyropilus: poi Jacobus Faber, e Fr. Valtablus.

professore collectus. Alla fine [fol. XLVII^v]. *Finis indicis propositionum Librorz commentariorūqz Auerrois; collecti a Joanne Nebriensi Riuirio artium liberalium medicineque professore: Anno a Christo nato .1530. Lugduni Calendis Aprilis.*

I caratteri degli indici somigliano tanto a quelli usati nei commenti, molto minori degli altri che servono al testo nella edizione pavese, da confondere chi voglia giudicarne a paragone: bensì differiscono le iniziali con vignette, di buon intaglio in un luogo e nell'altro (1).

Che dire? Il libro era già stampato nel 1520 (2): dieci anni dopo, con quegli ornamenti di scienza che ne crescono il valore, corre il mondo. Si danno la mano dotti italiani e francesi; e resta a vedere se in ogni parte si ricopi quello già dato altrove, poichè tanto Aristotele come Ibn Rôshd sono maestri tanto ammirati nelle scuole: se altre stampe divulghino gli stessi commenti: e se davvero paiono quasi perdute le fatiche del Pochidrappi (3), o perchè troppo zelanti consumatori quelli che ne profittarono, o perchè troppo ingrati quelli che non ne tennero conto.

---

(1) E se la casa pavese avesse venduto, insieme al libro da pubblicare, anche i caratteri? O aiutasse il collega francese prestandoglieli per modo che gli *indici* non disformassero dal resto del volume? O è veramente tutta fattura d'Italia il nostro libro?

(2) Nessuno dirà che, come l'antica guerra, si durassero dieci anni a riconquistare la filosofia greco-arabica. Dieci anni sarebbero spesi per un libro, se avessimo a dar retta ai ragionamenti del Comi (*Mem. bibliogr.,* 1807) sul libro di Matthaeus de Ferrariis de Gradi *(In nonum Almansoris)* stampato a Pavia nel 1471. Chi legge *tutta* la descrizione di quel libro fatta dall'ab. Mauro Boni (*Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre* (Ven. 1794 pag. XLVII) deduce, senza dubitarne, che le altre date mostrano in che anno e in che giorno l'autore scrivesse via via l'opera sua. Come avviene anche adesso, dove non si badi alle bozze, restano spesso troppo fedeli serve dell'originale. Lo stampatore pose, per esempio, a mezzo il volume: *Et ita sit finis capitis de Doloribus, finiti Cremonae, ubi vocatus eram ad curam unius magnificae dominae die 9 Sept. anno domini 1467.*

Il libro resta quello che fu, cioè un figliuolo del 1471, e Pavia non ha bisogno di glorie non sue.

(3) Strano nome di certo, sia vero casato, o nomignolo. Vedranno i conoscitori della storia pavese, quando s'incominci a sentire, quando sparisca.

Non dirò che l'esemplare che ho sotto gli occhi sia l'unico testimonio: bensì affermerei che molti compagni non ha. Nei cataloghi di ricche biblioteche non se ne fa cenno (1); forse, svegliata la curiosità, nuove ricerche danno nuove trovate, e intanto io godo del mio piccolo, molto piccolo, tesoro (2).

III

A chiunque ha, sarà dato, ed egli soprabbonderà (Mt. XIII, 12) sono parole sacre: e, con una interpretazione che non è la genuina, come avviene spesso ai poeti. Le cose belle invitano ad imitazione, più che le buone non facciano: e tra gli imitatori si contano così i superbi e gli insolenti, come i pietosi e gli scimuniti. Il peggiore regalo è quello che innesta l'altrui sulla pianta vostra: e questo toccò a Dante; non già in fogliolini segreti di archivio, ma alla faccia del mondo, nel secolo decimoquinto, in un lunario. Forse per la prima volta, benchè immascherato, era tradito nelle mani degli umili: tra i fumi del focolare in una capanna, sopra un banco di rigattiere, per aiutare nei loro conti il vinaio e il pizzicagnolo. Gli eruditi, rispettosi al poeta, ne tennero poco conto: non mi pare che nelle maggiori raccolte di *regalucci* fatti a Dante, vi sieno i versi a' quali accenno: e, tutto sommato, credo segno di ossequio anche questa profanazione; da prendersi come le gentilezze degli schietti villani, o quelle volute fare dai villanzoni che non hanno giudizio. Un poco troppo in là corre l'ab. Mauro Boni, nel libro del quale io veggo per la prima volta l'*orazione* che, secondo lui, « merita di essere conosciuta, perchè vedasi dai veneratori del Padre dell'Italiana Poesia, se

---

(1) Dei manuali che corrono nelle mani dei bibliografi non parlo. Accenno bensì che non c'*era* il libro nella Chandleriana in Oxford (*Catalogue of the Aristotelian and Philosophical portions of the Library of the late H. W. Chandler. Oxford, 1891);* nè, fino al 1884, lo possedeva il *British Museum* (*Catalogue of printed books, Aristotle:* 1884). Il Baudrier, nella sua *Bibliographie Lyonnaise* (Lyon 1895-1902), non arriva a parlare dei libri usciti dalle mani dei Gabiano e solo ne rammenta i nomi; tra i quali c'è pure il nostro Scipione (I, 168). — Sono forse di famiglia italiana, dall'Alessandrino?

(2) O anzi ne gode subito la Marciana, mia nobile e fidata erede, alla quale lo mando.

confrontata coll'altre sue spirituali, possa essere creduta degna di tanto Autore » (1). Non può, non può, caro padre Mauro; ma vediamo di che cosa si tratti. Il libro forse più antico uscito da Genova è *La razone de la Pasca e de la luna e le feste;* e perchè comincia da quella del 1474, si capisce che vien fuori proprio allora.

C'è tra le altre *la Oratione cantaua Dante oni hora:* e questo testimonio dei pii segreti di casa, e di coscienza, invoglia ogni lettore, anche se non si trattasse dell'Alighieri. Il genovese (un Baccelli, direbbe un toscano: un Casamia, avrebbe detto un veneziano), rammentando come nel Purgatorio vi sia il *Pater,* pare si dolesse che la versione non corra da capo a fondo senza intoppi: vi trovò le due terzine che cominciano col *Dà oggi a noi la cotidiana manna* (XI, 13), saltò via l'ultima, e, rimontando in su, volle rimediare al guasto e fare un Pater, vecchio e nuovo, di schiette terzine con un proemio di fede divotamente attestata. Si vedrà dove inciampi e gli si potrà dare una mano:

Io credo | in Dio: e in vita eterna spero:
In sancto Spirto: e nel | Iesu di Maria:
Si com la Chiesia scriue: e cãta i uero. |

O padre nostro chi in cieli stia |
Sãctificato il tuo sã|to nome:
Rediamo gratia di quel che tu fia ·:

Da ogi | a noi la cottidiãna mana:
Sesa la qual: p̄ q̄sto aspro | diserto:
a retro ua chi piu de gir safana ·:

E come noi | del mal chabiam so|ferto:
Perdoniã ciascũ: e tu p̄do¦na:
Benigno: e non guardar a nostro merto.

Del lunario si conosce un solo esemplare (2); non c'è a Genova dove nacque, ma come fortunato trovatello fu raccolto a Bergamo.

---

(1) [Mauro Boni] *Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia superiore.* Ven. 1794. Pag. xv.

(2) Il Boni stampò il suo libro nel 1794 e diceva (pag. XV): « Nella libreria della Cattedrale di Bergamo... ove mi fu aperto l'adito dalla gentilezza singolare dell'ornatis. sig. Co. Camillo Agliardi, Canonico Archivista di quel nobilissimo Capitolo. ho riscontrata un'operetta di pochi fogli, sfuggita alle diligenze de' cu-

Fu già nella Capitolare (1), poi nelle mani del Beltramelli e finalmente nella libreria del Comune: ne tolse e ristampò la preghiera il Boni e, ritoccandone la lezione, Filippo Scolari (2): con fedeltà da notaio posso ridarla, perchè volle gentilmente procurarmi questo favore il prof. Silvio Pieri. Anche il brutto ha, come la bellezza, diritti suoi: sgorbiare gli sgorbi, per fare il maestro, è peccare due volte: a questi vecchi documenti delle stampe si guarda come alla mano di scritto degli autori famosi: qui si notano i ghiribizzi o le trascuranze: là giova badare agli sforzi dei deboli, per ammirare meglio, in libri più fortunati, la potenza dei forti. Quanto poi al libretto genovese, anche per altre ragioni ne va serbata la vera fisonomia: come si vedrà.

Non volle tenere il sacco al lunarista di Genova, ristampando i versi tolti dall'Alighieri, e donatigli, N. Giuliani che parlò a lungo della *Raxone de la Pasca* nel *Giornale Ligustico* (Genova, anno VII e VIII, 1881 pag. 81-95). Egli suppone, molto ragionevolmente, ne fosse autore un frate, un servita (3), della Riviera: lo pensa nato

---

riosi »... Pare che, nei tumulti della rivoluzione, avesse il diritto di comperare il prezioso cimelio Gius. Beltramelli: e, venduta sulla fine del settecento, anche la sua raccolta, esso arrivò dove sta, e sta bene

(1) Il principe Bald. Boncompagni ne fece cavare il *facsimile* e ne donò un esemplare alla Società di Storia Patria in Genova. (*Giorn. ligustico.* Gen. 1881, pag. 81).

(2) Nell'*Albo Dantesco veronese,* 1865 [Per cura di A. G. Zannoni di Verona. Milano, tip. A. Lombardo]. Lo Scolari tratta *Intorno agli aneddoti spettanti alla vita di Dante Allighieri* (pag. 175-198), e nel n.° XI (pag. 195) ripubblica l'*Orazione,* citando il libro di « fra Mauro Boni d. C. d. G. » cioè la *Lettera prima sui monumenti della tipografia genovese nel secolo XV.* Ven. 1794. — Quale sia il vero titolo s'è già visto. — Il testo è, come avvertivo, ammodernato, e il solerte Dantofilo aggiungeva questa postilla: « Per mia parte non mi farei certo ad opporre a chi si facesse a sostenere che Dante, anche nelle più dure e ristrette delle sue lunghe peregrinazioni, non può esser andato mendicando di porta in porta chiedendo elemosina, e meno di paese in paese, cantando la sopradetta Orazione ». Non lo diceva il lunarista: non lo disse nessuno. Ed io, facendo questa obiezione, riveggo il sorriso benevolo di quel vecchino, tutto grazia e cortesia: lo riveggo, come nei giorni della giovanezza, e rammentando con affetto l'affetto di lui.

(3) Come cita il convento di Genova, così quello di Bergamo, che data dal 1371 (*Giorn. Lig.* pag. 85). Si direbbe che il lunario fosse passato dalla libreria di questi Serviti alla Capitolare.

a San Remo, ma per troppo leggeri indizi: e che della stampa, nei suoi principî, avesse notizia da serviti « venuti da Praga ». – Certo non v'è stile di toscano: e colorito genovese hanno le parole; ma se al settentrione siamo condotti a pensare, non si andrebbe più in là, vedendo nel frate uno straniero che balbetta la lingua che corre nel paese, nel convento? Un genovese, un lettore della Commedia, pare a me che senta molto più chiaramente differenze che regnano nella parlata di casa e in quella del poeta, di un altra famiglia: l'andare tentoni, tra due strade, è meglio tollerato, anche nel quattrocento, in forestieri, che abbiano più l'ardore che l'arte; che, ricamando sul latino, tentino di cogliere nel vero.

Ecco perchè lo specchio deve restare limpido (1): e giudici da rispettare sui dialetti liguri, e nuovi ed antichi, potranno dire che cosa, in bocca e sotto la penna di un nativo, somiglierebbe ad un mostro.

La forma che hanno le parole non va ripulita: inutile scrivere *ogni* e *senza* e *che,* togliendo l'aspetto ligure a *oni, sensa* e *chi: chiesia* sta di mezzo, se non erro, e m'insegnano che a Genova si dice *gexia:* anche *lavório* è popolare, non isforzo fatto da cacciatore di rime. Racconciarle sarebbe opera perduta: perduta, l'aiutare il versaiolo a cavar profitto anche di *osanna.*

Se, come penso, è straniero che, levandosi sulle ali del suo latino, e imitando alla peggio quello che gli suona intorno, cerca di indovinare una parlata italiana ligureggiante, gli saremo più condiscendenti; tollerando anche stile barbarico come è questo: *Portomoricio vago in terra e in mare |, cum dobia piagia da caricar navilli: | vanno più popli a raxone e a mercantare,* oppure: *Venexia gran cha: superbe nave e galioni. | Buscagie più che lavor fa: | loro grandissima gente di Schiavoni. | Genna risgoardando sensa*

---

(1) Del poeta dice altrove (pag. 8): *Dante alegieri poeta fiorētino: Cum alto ingegno el | cielo e purgatorio: El regno ifernale a meso camiuo | Di nr̄a uita pose ī bel lauorio: il q̄le scrise la uia didio.* Vedi anche il *Giornale Lig.* pag. 90: ma la lezione è questa: non c'è *mezo* nè *paze.* Queste minuzie possono essere guide a giudizio. — Ma tutto il discorso del Giuliani va letto e lodato.

ingano |*: magna superba eminente e forte:* | *in mare e terra splende senza fallo* (1).

All'amore di Dante per Genova ha l'occhio il lunarista: e non bada, avverte il signor Giuliani, all'*Ahi Genovesi*. Pensava forse l'anonimo che, insieme *coi pieni d'ogni magagna,* v'erano i pieni di ogni virtù: che sarebbe calunniare il poeta volerlo calunniatore della nobile città; come, per la sua Firenze, pensava e scriveva, in un libro quasi dimenticato, Paolo Mini (2).

---

(1) Prendo le citazioni dal *Giornale* (pag. 90-91), senza pregare che sieno riscontrate sull'originale.

(2) Dirò *quasi,* per non vantarmi di una scoperta: ma è bene che si riprenda da parecchi in mano la sua *Difesa della città di Firenze et de i Fiorentini, contro le calunnie et maledicentie de maligni.* (In Lione, 1577). — Di passata noterò che il dotto *medico, et filosofo* cita, con libertà di interprete, un detto (pag. 274), *la pazia è una infermità che si reda dal padre,* e toglie l'Antigone a Sofocle per donarla ad Euripide [v. 471: δηλοῖ τό γέννημα ὠμὸν ἐξ ὠμοῦ πατρὸς|τῆς παιδός.]: resta di Euripide quell'altro, tolto dall'Alcmeone [fragm. 76: Dindorf, ἐσθλῶν ἀπ' ἀνδρῶν ἐσθλὰ γίγνεσθαι τέκνα, κακῶν δ' ὅμοια τῇ φύσει τῇ τοῦ πατρός.] *che 'l buon padre buon figlio e il cattivo genera il cattivo.* Nel greco, zoppica: chiamerà *Cosmopoli, la città del Sole* (pag. 127): e insegna che *Firenze, in lingua aramea, inferisce tanto quanto fiore dei forti* (pag. 79); ma come un fiore non fa primavera, un chicco non fa gragnuola: e chi legge il libro del Mini, vi trova istruzione e piacere.

RICERCHE DI ANATOMIA COMPARATA E DI EMBRIOLOGIA

SULL'APPARECCHIO RESPIRATORIO DEI VERTEBRATI

TERZA NOTA PREVENTIVA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. DANTE BERTELLI

Tra breve pubblicherò la prima parte di un esteso lavoro intorno alla anatomia comparata ed allo sviluppo dell'apparecchio respiratorio dei vertebrati.

Sugli argomenti che si riferiscono alla prima parte di questo lavoro ho già fatto due Note preventive (1); oggi ne comunico una terza, nella quale mi limito ad annunziare i seguenti risultati.

Primitivamente esiste nella *Testudo graeca* la cavità pleuro-peritoneale. Costituitisi gli abbozzi polmonali, questi si spingono lateralmente ed in alto nella porzione pleurica del celoma e ne raggiungono la superficie dorsale. In corrispondenza di questa superficie avviene fusione tra foglietto pleurico polmonale e foglietto pleurico parietale, e così la parte pleurica del celoma sparisce ed i polmoni restano fissati dorsalmente. Nella *Thalassochelys caretta* resta libera una striscia della superficie dorsale dei polmoni lungo il margine laterale.

Nella *Emys lutaria* esiste un diverticolo pleuro-peritoneale tra scudo e polmone, che giunge fino sulla base di questo ultimo. In embrioni di *Emys lutaria* si vede che parte della superficie dorsale del polmone non aderisce, e così viene costituito il diverticolo.

Nella *Testudo graeca* e nella *Thalassochelys caretta* non esiste il così detto *muscolo diaframmatico.*

---

(1) Lo sviluppo del Diaframma nella *Testudo graeca* (Monitore Zoologico Italiano. Firenze, 1903). — Sullo sviluppo del Diaframma, dei Sacchi aeriferi e della Cavità pleuro-peritoneale nel Gallo domestico (Idem. Firenze, 1904).

Nella *Testudo graeca* le pieghe dei reni primitivi sono continue, non divise, come in molti sauri, in porzione caudale e porzione craniale.

Le pieghe dei reni primitivi nella *Testudo graeca* e nella *Thalassochelys caretta* sono situate nella cavità peritoneale e non costituiscono il diaframma, come nei sauri.

In embrioni di *Lacerta agilis* con lunghezza totale di un centimetro, nei quali il condotto di *Müller* è bene sviluppato, le pieghe dei reni primitivi sono sottili e molto allungate in direzione dorso-ventrale. Quando apparisce cranialmente nelle sezioni trasversali il corpo di *Wolff,* è rappresentato da pochi canaliculi, che insieme al connettivo delle pieghe costituiscono un piccolo rigonfiamento ovoidale. Si è iniziato nel corpo di *Wolff* quel processo d'atrofia che lo ridurrà, nella femmina, rudimentario.

Nella *Testudo graeca* la parte dorsale dei legamenti polmonali-epatici, chiaramente manifesta in embrioni molto giovani, sparisce facendo aderire strettamente la superficie mediale dei polmoni al setto mesenterico. Nella *Emys lutaria* parte di questa porzione dei legamenti polmonali-epatici si mantiene, caudalmente, come piega di sostegno bene distinta.

La pleura polmonale deriva dalla sierosa che rivestiva i legamenti polmonali-epatici. Da questi proviene il tessuto connettivo interstiziale dei polmoni.

Trovai nel gallo domestico l'estremo craniale dell'abbozzo del condotto di *Müller* sulle membrane pleuro-pericardiache.

Nella *Lacerta agilis,* nella *Testudo graeca* e nel *Gallus domesticus* la superficie ventrale dei polmoni si unisce alle membrane pleuro-pericardiache.

L'ultimo fascio muscolare del diaframma ornitico può essere dato dal fascio più alto del muscolo trasverso.

I fasci muscolari del diaframma ornitico sono innervati da rami degli intercostali.

Adunanza ordinaria del 19 Febbraio 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Teza, Lorenzoni, Bellati, Favaro, Spica, Stefani, A. Tamassia, N. Tamassia, Breda, Setti e Vicentini; il socio straordinario: Cittadella-Vigodarzere; i soci corrispondenti: Levi Civita, Truzzi, Ciscato, Gnesotto, Bonardi e Lazzarini.

Giustificano la loro assenza i soci: Ghirardini e Manfroni; al socio Medin, Segretario, assente per lutto domestico, il Presidente mandò già le condoglianze a nome dell'Accademia.

Indi il Presidente comunica la perdita fatta dalla nostra Accademia del socio corrispondente esterno Edoardo Richter, professore di geografia nell'Università di Graz. Al Rettore di quell'Università e alla Vedova saranno inviate le nostre condoglianze.

Seguono le letture del socio effettivo prof. A. Tamassia: *Una pagina della medicina legale preistorica;*

del socio corrispondente prof. A. Gnesotto: *Il volere e la libertà del volere negli scritti filosofici di Francesco Bonatelli.*

E in fine il Presidente, a nome del socio effettivo prof. A. Medin, presenta una memoria del prof. C. Ferrari: *Le visite ai confini del territorio padovano prima della peste del 1630-31.*

Il socio effettivo prof. Favaro presenta due pubblicazioni di E. Lebon sulla storia dell'astronomia, e un opuscolo di G. Monchamp su Francesco Petrarca a Liegi.

Adunanza privata.

Trovandosi presenti soltanto dieci soci, non si può procedere che alla nomina dei Revisori dei conti in seconda convocazione; e riescono eletti il prof. C. F. Ferraris con voti 10, e il prof. N. Tamassia con voti 9.

La seduta è levata alle ore 16.

Adunanza ordinaria del 19 Marzo 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente*.

Sono presenti i soci effettivi: VERONESE, LORENZONI, TEZA, DE GIOVANNI, SETTI, BONATELLI, STEFANI, D'ARCAIS, GATELLANI, GHIRARDINI, BELLATI, BRUGI, MEDIN; i soci corrispondenti: CISCATO, BERTELLI, LEVI CIVITA, TRUZZI, QUAJAT.

Giustificano la loro assenza i soci: VICENTINI e MANFRONI.

Il Presidente commemora il socio onorario testè defunto AUGUSTO CONTI colle parole seguenti:

È doloroso che anche l'odierna adunanza si inauguri con l'annunzio di un lutto grave della letteratura e della scienza. Lutto particolarmente italiano, ed a cui la nostra Accademia ha motivo speciale di prendere vivissima parte. Di AUGUSTO CONTI, il venerando Filosofo che meritò da taluno il nome di Platone cristiano, lo scrittore purissimo che l'Accademia della Crusca elevò ripetutamente a suo capo, e ne morì appunto arciconsolo, gloriavasi pure la nostra Accademia come di uno dei più vecchi soci onorarî. Nè si limitò a consentirle che del suo nome si fregiasse, ma le recò altresì, in occasione solenne, il contributo prezioso dell'opera sua. Quando nel 1892 l'Università nostra celebrò il terzo centenario dalla inaugurazione dell'insegnamento di GALILEO ed alle indimenticabili feste l'Accademia concorse con una raccolta di omaggi al Grande pisano, AUGUSTO CONTI vi inseriva una memoria di singolare bellezza, che intitolò *Tre Glorificazioni di Galileo*, ricordando come nell'ultimo mezzo secolo in tre memorabili date il nome di Lui si celebrasse, a Pisa pel terzo centenario dalla nascita, a Firenze per la collocazione della sua effigie sulla facciata di Santa Maria del Fiore e finalmente qui in ricordo della sua prima lezione, e da ciò traendo vario argomento a dotte riflessioni ed a geniali raffronti.

Notevole il culto speciale ch'egli ebbe appunto per l'ARCHIMEDE toscano, come gli piacque chiamarlo; donde, per tacer d'altro quel volume di prose galileiane scelte a mostrare il metodo di lui, la dottrina, lo stile, che, ordinate e sapiente-

mente annotate a uso delle scuole, giunse ad un numero di edizioni ins
ramente tra noi. Chi ripensi alla frase scultoria di ISIDORO DEL LUNGO, c
collina d'Arcetri si raccolse a morire, quasi prigioniero, il gran liberatore
siero moderno, trarrà già da questa devozione del CONTI per lui la pe
ch'egli non poteva, non doveva essere, sol perchè profondamente pio, quel
intransigente e retrivo, che piacque a molti di figurarlo. Chè anzi, ben
l'ALFANI, uno dei suoi più degni discepoli, scorgersi « in lui come nel (
tendenza ad armonizzare pensiero ed affetto, ragione e fede, religione e p
cogliendo tutte le tradizioni scientifiche, prendendo ovunque la parte
che nelle varie scuole si trova, non già per ecclettismo, sì per *compren*
è quanto dire per una più esatta e più viva riflessione sulla coscienza,
abbracciare nella totalità sua, cioè in sè medesima e nelle sue universali a
Mente armoniosa quant'altra mai, scriveva il compianto Filosofo nella
memoria, GALILEO guarda le cose da tutti i lati principali, non da u
com'è proprio dei sofisti; scienziato liberissimo e credente, studiatore de
e inventore di non mai udite novità, scrittore classico in tempi di
sguaiati. Titolo grande anche quest'ultimo perchè dovesse il CONTI inn
egli che fu, pur negli scritti suoi più profondi, modello di lingua e di
gente nella forma da barbarismi venuti d'oltr'alpe come nel pensiero d
nebulose, italiano dunque nel concepire, italiano nello scrivere.

Fu pur detto di lui non a torto che confermò in se stesso in mo
l'attitudine propria della stirpe nostra di congiungere la speculazione fil
civile operosità. Taccio dei 50 anni che consacrò con rara assiduità
mento, fecondatore di idee e quindi superbo di una legione di discep
che il filosofo insigne fu pure dottore in leggi non solo, ma per ar
prima che tutto si consecrasse alle predilette ricerche, esercitò av
meritata fortuna. In Firenze coprì a lungo pubblici uffici, lo ebbe p
il Paese fra i suoi rappresentanti. Può dolere il motivo che dal F
indusse a ritrarsi, ma pur si apprezza la onestà del convincimento,
spontaneo abbandono si contrapponga il procedere di altri che pro
entrava, mutando, con tutta disinvoltura, casacca. Perchè del CONTI
a gran lode questo: non si sforzò soltanto di comporre nell'ordine d
poderosa unità termini che altri può ben credere inconciliabili, ma
un'altra armonia, rara purtroppo e tale da imporre ad ognuno il pi
l'armonia fra il pensiero e l'azione: donde una vita intemerata, ris
fatti le più alte idealità della mente.

Nè voglio tacere qui, dove siam soliti a non disgiungere mai
da amore alla scienza, che nell'eroica giornata di MONTANARA egli

attesta un suo commilitone, prode fra i prodi, supremamente animoso, sicchè nessuno meglio di lui poteva cinquant'anni dopo commemorare nella Sala dei Dugento in Palazzo Vecchio quella gloria imperitura, incitando con accesa parola la gioventù nostra ad inspirarvisi. Ben si giustificano dunque l'universale compianto fra cui, muta ogni ira di scuola o di parte, scese nella tomba l'immacolato Vegliardo, e prima, le ansie del Paese durante la sua lunga agonia; bene si spiega come e di quelle ansie e dell'odierno compianto si rendessero interpreti, su proposta di un deputato di parte avanzata, la Rappresentanza della Nazione, e subito dopo chi tiene il supremo governo degli studî in Italia. Esempi che mi conforterebbero, quando pure non conoscessi l'elevatezza degli animi Vostri inaccessibili a prevenzioni men che serene, nello sciogliere il triste debito dell'Accademia con l'inviare in nome di tutti Voi, concordi o no nel suo credo scientifico, un saluto reverente alla memoria dell'illustre socio perduto.

Ricorda inoltre la morte dei professori Luigi Sampolo e Augusto Franchetti, della quale fu data comunicazione alla nostra Accademia, e si delibera di mandare le nostre condoglianze alle famiglie degli estinti.

Il Segretario legge il verbale dell'antecedente seduta che viene approvato, e il titolo dei nuovi doni. Seguono le letture con questo ordine.

Il socio effettivo A. De Giovanni: « *Se debba ammettersi la Sindrome della Ipostestenia cardio-vascolare climaterica* ».

Il prof. C. Cessi (memoria presentata dal socio effettivo G. Setti): « *De Battari persona* » [*ad Herod miniambi* 2].

Il dott. G. Favaro, ammesso a leggere a norma dell'art. 27 dello Statuto: « *Sopra la circolazione caudale nei Missinoidi, nei Selaci, negli Olocefali e nei Ganoidi* ».

Il prof. L. A. Botteghi, ammesso a leggere a termini dell'art. 27 dello Statuto: « *Compilazione degli statuti padovani* ».

Adunanza privata.

Vengono nominati a formar parte della Commissione incaricata delle proposte dei nuovi soci i professori Teza, Brugi, Ghirardini, D'Arcais, De Giovanni e Bellati.

Dietro proposta del prof. Teza il socio effettivo Medin viene rieletto Segretario per acclamazione.

Il Presidente comunica che il socio corrispondente prof. PANEB
una lettera di rinuncia da socio dell'Accademia; dà inoltre notizia d
fatte perchè il prof. PANEBIANCO receda da questa sua deliberazione; ma
presente il numero legale dei soci, deve rimandare la questione a
successiva.

Accenna inoltre all'opportunità di una Guida cittadina, storico-a
quale l'Accademia dovrebbe prendere l'iniziativa: ma anche di ciò
discussione, si decide di riparlare in una delle sedute successive
quale proposta sia più opportuna al caso.

La seduta è levata alle ore 16.

LA NASCITA D'UMÂ

KUMÂRASAMBHAVA

DI

KÂLIDÂSA

CANTO PRIMO TRADOTTO DAL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

AD ANTONIO FOGAZZARO.

Stando a sentire, come usa il poeta, le parole che a sè stessa canta la fantasia, ella non trascura quelle che suonano all'intorno. Le parve, anni sono, che una vocina mormorasse sommessamente; e, con pietà raccogliendola, ella amò di vestirla a nuovo, di abbellirla, di mostrarla agli amici. Erano pochi versi di indiani, da un grave libro che, rivelando la schiatta di Vish*n*u, si accompagna come fedele alleato a quell'altro, più famoso tra gli uomini, il quale dà il canto e la gloria alle vecchie geste di ariani tra l'Indo ed il Gange.

Che se il Hariva*m*ça svegliava la sua attenzione di contemplatore, pensai non debba essere meno fortunato un poemetto che mostra più intiera la indianità dell'arte, una delle tante facce di questa signora venerata dal mondo. Ma come gliela mostra? È molto meglio che ella spicchi i fiori, legandoli in mazzolini con libertà, che è un lieto gareggiare colla natura: è molto peggio che un altro giardiniere glieli porti e glieli sciupi. Non vi misuri, amico carissimo, la virtù di sincera affezione colla quale sono offerti.

Padova, primo di Aprile 1905.

E. TEZA.

Non si parla, tanto da intendersi, che tra coloro che sono di un sangue di una età di una coltura; se gli uomini intendono davvero gli altri, e forse sè stessi. A chi vive in Italia si sforza di mostrarsi un indiano: suona qui una voce che, via per i secoli, s'è affiochita:

e come a sordastro vuole ingrossarla, colla sua tromba, un mediatore. Che cosa ne resta?

Questo frammento di poesia, che poco racconta e molto figura, può stare a sè: mostra la scuola del disegnatore e in parte la industria ingegnosa di lui; benchè non possa conservarne le ombreggiature e i colori. È opera di scrittore famoso che alla bellezza veduta sentita voluta da' suoi non dà troppe gale da mascherarla, nè le succhia le vene da ischeletrirla: perchè moderato nel suo tempo, resta in ogni tempo il maestro. Egli è Kâlidâsa: e il primo canto, dato in veste italiana, avvia a scoprire come nascesse un iddio di ogni gente, il signore delle battaglie.

Ha il nome di Skanda; c'è tradizione che non avesse madre e che, nato da Çiva, fosse dalle Gallinelle celesti raccolto, onde lo chiamano Kârttikeya (1), o, se facciamo violenza al greco, un Plejadeo. Ma il poeta nostro, e non il solo, lo vuole figliuolo di esso Çiva e di Umâ, la Divina (*Devî*), la Montanina (*Parvatî*) (2): più comunemente questo Ares, questo Mars, è detto il *Kumâra;* voce che unisce le due significazioni di giovanetto e di principe, come l'Infante degli spagnoli.

Vorrei mostrarmi onesto. Che il verso, sciolto da ogni schiavitù di rima, lasciasse libertà piena anche a me, senza ch'io ne abusassi; così che si possa dire la versione molto somigliante per fedeltà alla prosa, con giri di costrutti che richiedono paziente ed attento lettore, con parole nostre che si fecondano in altri connubii, restando io quasi spettatore, o poco di più, del sovrapporsi che fanno le immagini italiane su quelle del sánscrito. Prosa castigata, armoniosa, servirebbe ad uguale intento; ma è opera più ardua il maneggiarla con

---

(1) Le sei nutrici del bambino sono le *Krttikâs*. Il nome di *Bahulâs* rappresenta la stessa idea che il greco svegliava tra i greci.

(2) E, arditamente, scrivo (str. XXVI, v. 129) Lucia. Il testo dice solo come, la madre chiamandola *Deh no!* (= *u mâ*), le venisse il nuovo nome. Volli che apparisse l'opera materna e l'affetto, con un nome che accenna alla sua beltà luminosa. — Il commento di Mallinâtha spiega *he vatse mâ kuru, o figliuola, non fare;* e intende della penitenza ch'ella si propone. Lo stesso avverte Câritravardhana. — Ma la vera origine della voce Umâ non è chiara: s'usa anche a significare *splendore,* e divento più perdonabile novatore; come, scherzando, potevo chiamare *Lina* la divinità, perchè *umâ* è, senza dubbio, il lino.

senno: e mi pare prudente consiglio che ognuno faccia quello che gli è facile. Nè posso, nè devo, spiegare ogni cosa, cercando o trovando occasione a facile tessuto di minuta erudizione (1).

Ho un lettore, che m'incateno da me. E gli altri? Forse c'è chi vede davvero, nella loro pienezza, le parole del poeta, e ritenta la prova, da emolo affettuoso, o sconsiglia ogni sforzo in così vane imprese. Io pronuncio per me, e invito a pronunciare, con suoni che più somiglino ai nostri, ogni nome di persona o di monte, di terra, di fiume: così faccio delle piante, notando sempre come si chiamino negli Orti delle nostre scuole (2); e, quanto all'accento, non serbo

---

(1) Variano i nomi e non già le persone quando, nella quinta delle sue otto forme, Çiva è detto *Paçupati,* e *Svâhâ* la consorte, nascendone lo stesso figliuolo; come nel *Vishnupurâna* (I, 8, 12) e nel *Vâyupurâna* (XXVII, 11). Noterò di passata che in quest'ultimo, nella edizione della *Bibl. Indica* (1880), invece di Çiva al v. 9 va letto Çarva (cfr. v. 28 e 51). — Ushâ sta invece di Umâ, moglie di Çiva nella forma di Bhava, in tutti e due i Purâna; ma c'è variante che dà Umâ in codici del VP. come avverte il Hall (1864, vol. I, pag. 117), e lo stesso nome è nel Mârkandeyap. LII, 9 [Calc. 1862: in altre edizioni, XLIX, 9].

La storia del Kumâra si legge anche nel Râmâyana (ed. Gorresio, I, xxxviii. xxxix: nella ed. di Bombay ai capi xxxvi. xxxvii). – È delle leggende che il Barthélemy Saint-Hilaire chiama *passablement scandaleuses* (*Jour. d. Sav.* 1859 pag. 464), e sono; benchè forse non paia a chi si diletta leggendo qualche pagina nella *Terre* dello Zola. Nell'indiano c'è un mito, adombrato dalle nuvole del tempo: nel francese si pecca alla luce del sole.

(2) Prendo per guida *The Materia Medica of the Hindus... by Udoy Chand Dutt, with a glossary of indian plants by G. King. — Calcutta,* 1877.

Asóco. – *A ç o k a* = *Saraca Indica,* Linn. *Jonesia Asoka,* Roxb. (str. 42: v. 203).

Nelúmbo. – *A r a v i n d a* = *Hibiscus mutabilis,* Linn. (str. 32. 33: v. 158). — *Nymphaea Nelumbo* Böht.

Búrgio. – *B h û r j a* = *Betula Bhojapattra,* Wall. (str. 7: v. 32. *Betula* al v. 270).

Cádali. – *K a d a l î* = *Musa sapientum,* Linn. (str. 36: v. 176).

Ciúto. – *C û t a* = *Mangifera indica,* Linn. (str. 27: v. 135).

Devadáru. – *D e v a d â r u* = *Cedrus Deodara,* Loud., *Pinus Deodara,* Roxb. (str. 15. 55: v. 71. 267).

Naméru. – *N a m e r u* = *Elaeocarpus Ganitrus,* Böht. (str. 56: v. 269).

Ninféa. – *P a d m a* = *Nelumbium speciosum,* Linn. (str. 16: v. 75).

Sáralo. – *S a r a l a* = *Pinus longifolia,* Roxb. (str. 9: v. 40).

Siríscio. – *Ç i r î s h a* = *Albizzia Lebbek,* Benth. *Mimosa sirissa,* Roxb. (str. 41: v. 196).

Úppalo. – *U t p a l a* = *Nymphaca stellata,* Linn. (str. 47: v. 224).

alle parole, già travestite, quello che le animò, ma uno ne sce
che piacerebbe ai nostri padri, ai latini. Per la eredità ellenica, ta
venerata da loro, fecero così: lo fecero per ogni giunta che veni
al tesoro nazionale da altre genti: ed è bene che s'abbia a dur
in questa tradizione di eruditi (1).

A un tratto, sopra alcuni versi, faccio un salto. Sulle tel
nel marmo, i nostri *poeti* di Europa ritrassero l'opera di natı
senza velarsi gli occhi, o intorpidire la mano: quelli che disegnar
a parole, e sulla carta, fecero spesso allo stesso modo. Nelle Gall
usano le foglie, o i veli, o le stanze appartate: nelle stamperi
affaticarono i norcini: e, quando non c'è difensore di mestiere
pudico e la pudica chiudono, o socchiudono, gli occhi, o voltano
furia le pagine al libro. Nell'India lo zelo per la verità si mos
con tutto il suo ardore; che forse non brucia così fieramente co
in Europa: e le fiammelle, rapide, vive, volano per molte str
di poeti. È bene che il traduttore *faccia l'indiano,* e finga di ı
vederle; ma non vorrei che i puntolini, i quali, nelle pagine de
manzieri, svegliano i pensieri, più che le parole non li palesino,
ventassero calunniosi. Il poeta, anzi che un novellatore voluttu
può in questo luogo esser detto un troppo diligente maestro di a
tomia: non di quelli che usano il coltello insanguinato nelle sale
Taglio, ma degli altri che, segnando a matita, guidano gli studi
pittori e di scultori.

Kumârasambhava, cioè la *nascita dell'Infante,* è tit
del poema, del quale do il primo canto (*sarga*), e sarebbero dic
sette: si contentano spesso le stampe di offrire i sette primi, co
in un libro eccellente fece lo Stenzler. Ho sotto gli occhi anche il
manente, col nudo testo: e la edizione compiuta, coi tre comme
di Mallinâtha, Câritravardhana, Sîtârâma (2). Alla parte che d

---

(1) Non si deve farlo nelle opere di erudizione; ma vorrei questa onesta lice
per chi entra animoso, o per chi di soppiatto penetra, nel tempio dell'Arte.

(2) *Kumára Sambhava* | *Kâlidâsae carmen* | *sanskrite et latine* | *edid*
Adolphus Fridericus Stenzler. || Berlin and London, 1838.

— *Kumârasambhava.* | *Uttarakhandam* | *by* | *Kâlidâsa.* | (From canto V
to XVII). Edited by Pandita Táránátha Tarkavácháspati. Calcutta, 1868.

— *Kumârasambhava mahâkâryam.* Mahâmbâpuryâm, 1898.

onesta si ristrinse anche il Griffith (1), il solo che io sappia aver posti ritmi occidentali su questa opera fantastica di oriente; muove con grazia, con sveltezza, con variata armonia: e si cresce ostacoli, da vincere coraggiosamente, perchè sceglie distici rimati di decasillabi, usati e pregiati nella poetica inglese. Certo non mi giova invitare altri al paragone: ma, perchè il libro s'è fatto raro, almeno tra noi, è dovere mio il mostrarne un saggio (2):

E'en the new Moon poured down a paler beam
When her long fingers flashed their rosy gleam,
And brighter than Asoka's rich leaves threw
A glory round, like summer's evening hue.

The strings of pearl across her bosom thrown
Increased its beauty, and enhanced their own, —
Her breast, her jewels seeming to agree,
The adorner now, and now the adorned to be.

---

(1) *The* | *Birth of the War-God.* | *A poem by Kâlidâsa.* | Translated..... by Ralph T. H. Griffith. London, Allen 1853.

(2) Prendo a caso, alla pagina 8. — Si vegga nel sánscrito le strofe XLII, XLIII. nella mia traduzione i versi 200-208.

Nell'alta terra ecco giacer dei monti
il sovrano, il Nevoso, che s'immerge
nei due d'acqua tesori che da tergo
e di fronte gli stanno, e della terra
5 la gran pertica par che la misuri.
Tutto è divino: e le montagne intorno
qual vitello da mungere lo apprestano,
(mungitor posto il Meru, il molto esperto
nell'arte), dalla terra, cui maestro
10 fu Pritu il re, lucenti gemme e forti
erbe spremendo a prova; e delle gemme
a quel padre fecondo già non fura
l'alta neve beltà. Sola una colpa
tra le fitte virtù si immerge e sperde,
15 qual della luna sperdesi tra i raggi
ogni ombra bruna. Lucidi metalli
dalle vette si stendono, e alle belle
Assárasi largiscono ornamenti,
grazia alle grazie; son simili al vespero,
20 innanzi l'ora, se le nubi squarciansi
e viva luce li riveste. L'orma
non veggon già degli elefanti morti,
però che il ghiaccio scioltosi del sangue
fe' lavacro; ma sgombrano il sentiero
25 pronti i Chiráti, al lume delle perle
che via dall'unghie fesse vi dispersero
vincitori i leoni: e per le ardenti
cime corrono i Siddi, che spavento
di pioggia impetuosa riconduce,
30 all'ombra dalle nuvole sul piano
stesa, del monte infino all'ampio cinto.

Han le scorze de' burgi di vermiglio
ritinti i sculti segni, come gocciole
sugli elefanti, rosse, alle leggiadre
35 Vidïádare lettere d'amore.
Empíto il vano delle canne, il vento
che dalla bocca soffian le caverne,
par che frenare e muover tenti il canto
ai Chínnari, del canto desïosi.
40 Dei sárali sui tronchi gli elefanti
a temperar la rósa delle guance
si premon, si strofinano, e un olezzo
dalle disciolte gomme si diffonde
lungo le alture; mentre, nelle notti
45 cupe, gli erranti per quei boschi, al fianco
di vezzose fanciulle, trovan l'erbe
che dan, negli antri, vivi raggi intorno;
non colme d'olio son quelle lucerne,
vaghe lucerne della voluttà!
50 Impetrito nei ghiacci, ogni sentiero
le dita strazia, le calcagna: e, al peso
dell'anche e delle poppe mal reggendo,
pur il passo non léntano, non spezzano
quei Visi di puledra; e là del giorno
55 incontro al facitor difende il monte
la tenebria che, timida del giorno,
nei cavi sassi par che si ricovri.
Così dei forti ognor è fatto schermo,
e dei tapini al pari che soccorso
60 gli chieggano, il magnanimo! Ventaglio
si fan de' crini, al rapido agitarsi
della coda lucenti, e che nei raggi
della luna s'imbiondan, le veloci
jacche; onde in terra suona giusto il nome
65 di *Re dell'alpe*. E là nubi, che pendono
degli antri sulle porte, de' Chimpúrusci
si fan velo pudico per le femmine
che, discinte le vesti, si vergognano.
La brezza là ne onorano i Chiráti,

70 che dïanzi inseguivano le belve:
e la brezza ogni ramo ed ogni fronda
fa tremolar ne' devadári e stille
reca dai Baghirâtici torrenti,
de' pavoni le piume scompigliando.
75 Ma sulle vette, radïoso il volto
leva il sol rotëante, e le ninfee
lacustri desta, quelle che non colsero
i Sette Savi: e come se in fecondo
seno là si nudrisser delle sacre
80 offerte i membri tutti, e vigoria
la Portatrice a sopportar, la Terra,
in lui scorgendo, il Sire delle genti
e sui colli e sui monti la balia
suprema gli fidò, dei sacrifici
85 parte degna.
Del Meru il fido amico,
perchè reggasi a lungo la sua stirpe,
di rette leggi volle gran maestro
Mena condur con giusto rito; amabile
donzella che, creäta nella mente
90 dei Muni pii, dai Muni ha reverenza.
Corse il tempo: sue gioie porse amore
da bellezza nodrito, e crebbe il seno
del signore dei monti alla consorte,
di fresca gioventù fatta vezzosa.
95 E in luce diè il Menáchide, quel forte
onde un giorno le donne de' Serpenti
avranno gioia: lui che, stretto in saldi
d'amistà nodi al dio signor dell'onde,
benchè di sdegno accendasi di Vritro
100 il nemico, che un dì recise ai monti
l'ale, pur dai suoi fulmini percosso
non ne sentì la doglia.
Altrove intanto
di Dasso la figliuola alle rampogne
vinta del genitor, Buona, la buona,
105 già di Sivo la moglie, le sue membra

macerate aspramente getta via
e di quel re de' monti alla consorte
che meditando siede fa ricorso,
in lei vuole rinascere: ed in lei,
110 e da quel re de' monti, ella rinacque.
Fortunata! Così, se la costanza
governi, nella rigida virtute,
e dal costume intatto, nasce al mondo
Felicità. — Di polve non s'imbratta
115 il vento, è il ciel sereno, si diffonde
dalle conche armonia, piovono i fiori:
è il giorno del suo nascere, e fan festa
sulla terra, o si muovano od immote,
le creature. In tremulo splendore
120 si fa bella la prole e sfolgoreggia
di più la genitrice; di novella
nube dietro al fragor, così nel vivido
germoglio delle sue gemme rifulge
il Vidúro. Crescea di giorno in giorno,
125 in beltà rifiorente, come cresce,
ad ogni linea, più lucente e bella
la luna in cielo: e per sua stirpe antica
Montanina la dissero, la Párvatí,
ai parenti diletta, i suoi parenti,
130 la madre sua chiamandola Lucia,
Uma gentil. Ben lieto è d'altri figli,
ma in lei si figge e mai non sazia 'l guardo
del monte: chè dell'api la ghirlanda,
e sia pur ricca di infiniti fiori
135 la primavera, in veemente affetto,
sempre al ciuto si volge. Come fiamma
che sfavilli dà grazia alla lucerna,
al trino cielo la triplice via,
e l'adorna parola al sapiente,
140 cresce garbo e purezza la fanciulla
al Nevoso possente: e la fanciulla
i sacri altari fa sull'arenoso
greto della Mandáchine, o le palle

in alto gitta, o gioca colle bambole
145 d'arte sottile, e gode e le fan cerchio
le vispe amiche. Come, nell'autunno,
a frotte a frotte i paperi sul Gange
muovon: come sull'erbe, alle notturne
ore, un lume si vibra onde più brillano,
150 poi che di studi è 'l tempo, e vive intenta
in studi forti, parimente in lei
tutto quello che seppe fa ritorno
nelle vite vissute. Ma raggiunse
ben presto un'altra etade, rëal pregio
155 al corpo dilicato: benchè il nome
di vino non l'adorni, inebbrïante:
benchè fiori non sian le sue quadrella,
arco d'Amore; ed è vago dipinto
dischiuso dal pennello, ed è nelumbo
160 dal sole radïante a noi dischiuso;
corpo di nova gioventù ridente,
e di compiuta venustade: il piede,
dove posa, dall'unghie che par s'alzino
luminose, dà lume; gareggiando
165 colla ninfea che dicono *di terra,*
allor che sulla terra non ristà.
Nell'andare si piega, e leggiadria
è nel passo: nel passo che le apprendono
le regali anitrelle, desïose
170 d'imitar de' suoi núpuri il tintinno.
Pose prima il sovrano creatore
ritonde e bene misurate gambe,
lunghette: ed opra di minor travaglio
il resto fu: parea che la perfetta
175 venustà ritraesse. Non è morbida
così la pelle alla volubil tromba
de' re tra gli elefanti: delle chédali
non la buccia sì fresca, come a' fianchi
di lei, ma colmi e fitti. Tosto scorgi
180 quanta del cinto sia la grazia: nulla
riprenderesti: e posò sola in grembo

a Ghíriso, cui donna non osò
mai sospirare . . . .
. . . .
185 . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
190 . . . .
. . . .
. . . . Si toccano, si premono,
nella bella dagli occhi di nelumbo,
le bionde poppe, pingui, in sulla bocca
195 negre, ed un filo d'erba non potría
dipartirle. Più morbide le braccia,
son del fior de' siríscí; poi che il dio
ch'ha il delfino dipinto in sull'insegna,
vinto, di Sivo vincitore al collo
200 forte nodo le avvinse. Ben leggiadre
son le mani e son l'unghie, che dan biasmo
degli asóchi alle foglie, al primo nascere:
del cielo, dove spunta il primo raggio
della luna, sul vespro, infruttuoso
205 fanno il lume. Sul petto le leggiadre
mamme e il vezzo di perle, che corona
loro fa radïando, vi gareggia;
dan fregio ed hanno. Se nella ninfea
penètra, più del lume della luna
210 goder non può; nè, se dentro alla luna,
delle grazie goder della ninfea
la volubile dea della Fortuna;
ma se d'Uma nel volto vien la Dea,
i due conquisti a un tempo solo aduna.
215 Se un fiorellin tu posi sul virgulto,
o la perla in purissimo corallo,
imitarne l'amabile sorriso
che per le brune labbra si diffonde
tu vedresti: o se, nettare stillando

220 la voce, in dolce voce ella favelli,
anche il vago augellino che nutrisce
stranio nido parria mal destro al canto,
come corda discorde. Ha lunghi gli occhi
la donzella; e chi dir potrà se il guardo
225 instabile, che all' úppalo somiglia,
azzurro fiore, quando soffia il vento,
dalle gazzelle, alle gazzelle, apprende?
Stesa riga le ciglia: e, rimirando
tanta beltà, che pare d' un industre
230 pennello l'opra e d' ángiano, nei vezzi
grazïosa, l' Iddio che delle membra
privo restò, lo insuperbir dell'arco,
sì leggiadro, dimentica; chè certo,
dove pudor sedesse nelle menti
235 delle belve, al veder le lunghe anella
per gli omeri alla vaga Montanina,
di lor code l'amor si sperderia
nelle jacche dell'alpe. Il creatore
d'ogni cosa ogni cosa un dì trascelse,
240 a grande studio, come si comparte
con più garbo, e formolla: in lei volendo
le bellezze mirar tutte raccolte.
Corre fama che un giorno la fanciulla,
presso il padre, apparisse a lui che in terra
245 e in ciel corre a sua voglia, al sapïente
Nárado: vide, e lei sola consorte
profetò d'un iddio, del Rapitore,
che mezzo il corpo gli rapisse. Or tosto,
il genitor, benchè già la donzella
250 da marito vedesse, d'altro sposo
cacciò fuor della mente ogni desio.
Delle cose che splendon sulla terra,
solo il foco di pie vittime e sacri
carmi è degno. Ma può la sua diletta
255 prole offerir all' Iddio degli iddii,
s' e' non la chiede ossequïoso, il Monte?

E, se rotto il suo chiedere sospetti,
benchè vivo il desio, non ama il giusto
medïator cortese che il sorregga?
260 Da quel dì che la bella, dai bei denti,
in altra vita, d'altro padre spinse
il furor ad uccidersi, traea
senz'amor i suoi dì, senza consorte,
delle belve il Signore. Delle belve
265 veste le pelli, in aspra penitenza,
sui glacïali gioghi, muschïosi,
dove i Chínnari cantan dolce canto,
dove l'onda torrente della Ganga
ai devadári bagna il tronco: intorno
270 i suoi servi s'affollano, ghirlanda
recando in capo di naméri, e morbide
di betulle corteccie in sulle spalle,
di risogallo tinti, e sovra a' sassi
s'adagian di giavazzo ricoperti.
275 Il duro ghiaccio per l'alpino scoglio
coll'unghia dura rompe il toro, il toro
visto appena da trepide giovenche;
e mal reggendo dei leonï al rombo,
diede languida voce, ma superbo.
280 Ivi il foco, inescato di fiammante
esca, sua forma, il dio che in otto forme
ci appare, ridestò: di penitenze
il rimuneratore, poi che il punse
acre desio, fe' penitenza: e il forte
285 Donno de' monti, visto l'onorando
alle schiere celesti, l'onorò:
e cui dono non è pari al suo merto
offrì dono ospitale, alla pudica
figlia ingiungendo, ed alle sue compagne,
290 gli fosser grazïose: e la fanciulla,
in contemplazïoni non assorta,
pur al cenno del padre obedïente,
fu accetta al Nume. Ed obbedia la bella.

Novo affetto che forte altri conturbi,
295 già non conturba saldo cuore. I fiori
pe' sacrifici coglie sempre destra
l'altare a ripulir, e l'acqua e l'erbe
dei riti santi arreca il dio consorte
sollecita a servire, la donzella
300 di belle chiome, mentre della luna,
ch'egli regge in sul capo, al dolce raggio
gli si va ritemprando il corpo stanco.

Che il *Nevoso* sia il monte *Himâlaya* (s. I. v. 2) è molt
noto; meno forse che il *Vidûra* (s. XXIV. v. 123) alzi le su
cime nell'isola di Seilan, e risponda, come si crede, al Picco d'Adamo
È nome del Gange, o della Ganga, se vogliamo indianeggiare, l
Bhâgîrathî (s. XV. v. 72), e ne è un ramo che in lei si confond
la *Mandâkinî* (s. XXIX. v. 142), uscente dal ghiacciaio di Ke
darnath. (*Muir's S. Texts,* II', 412) (1). - La *jacca* (s. XIII. v. 64
è la *ćamarî,* degna sposa del *ćamara* (bos grunniens) che serba i
suo nome tibetano (*gyag*), tramandatoci da inglesi (*yak*) (2). - Son
popoli montani, delle regioni ad oriente, i *Kirâta* (s. V. XV
v. 25. 68): verso il cielo ci guidano i *Savi* (*Rshi*), che rappre
sentano le sette stelle dell'Orsa maggiore (s. XVI. v. 77): e d
nuovo verso il cielo così i *Siddha* (s. VI. v. 28), che sono spirit
di purità *compiuta,* come i *Kinnara* (s. VIII. LV. v. 39. 265)
Kimpurusha (s. XIV. v. 65) che sono cantori soavissimi. I du

---

(1) Cito solamente il *Vâyupurâna* (XLVII, 1-3). V'è il Kailâsa sulla chin
sinistra del Himavant, ove si dilet a, tra le schiere di Âpsarasas, il dio Kuvera
Al piede del monte sta un laghetto di ninfee, colle chiare fresche acque, il *Manda*
e di là esce la M. lucente, sulle cui sponde posa, grande selva, il Nandana. *(Tasmâ*
divyâ prabhavati nadî Mandâkinî çubhâ | divyanća Nandanam tatra tasyâ
tîre mahadvanam).

(2) Al v. 222 s'avverta che del cucúlo ammettono gli indiani che altri uccell
ne fecondino le uova; onde è suo nome anche quello qui usato di *anyapushta.*

nomi dicono la cosa stessa, *Uomini di che fatta?:* e *Muso cavallino* (*açvamukhî,* s. XIV. v. 53) può essere chiamata una femmina della loro stirpe. Finalmente sono ninfe celestiali, nei paradisi lontani, le *Âpsarasas* (s. II. v. 18), e divinità più alla mano di altre i *Vidyâdhara* e le loro compagne: in quella *scienza* (*vidyâ*) che *portano* c'è molta potenza di magia.

Lo straniero, accolto con grazia, diventa un famigliare, un amico: e degli amici bisogna godere, tollerandone i difetti. Resta salutare consiglio, anche nel regno dell'arte, quello che ad altri fini si scrisse: *Provate ogni cosa, ritenete il bene.*

Di queste parole fece uso, senza punto profanarle, Benigno Bossuet verso una di quelle sue pecorelle che volevano tanto meravigliosa pazienza nel pastore. Pareva anche a lui che vi sia nelle Vite de' Santi *beaucoup de choses que l'on y a mises avec peu de choix..... Il est bon de laisser passer ce qui choque, en prenant soigneusement ce qui édifie* (1). Nella poesia profana, rifabbrica in noi e per noi tutto quello che accresce numero di esempi, e quindi vigoria ed onestà ai nostri giudizi.

---

(1) *Oeuvres. Bar-le-Duc,* 1863. VIII, 310.

IL VOLERE E LA LIBERTÀ DEL VOLERE

NEGLI SCRITTI FILOSOFICI DI FRANCESCO BONATELLI

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ATTILIO GNESOTTO

Se causa dinamica, ossia vera causa (1), è ciò che ha in sè quanto occorre a generare l'effetto, – quale fra gli esseri e i processi che cadono sotto la nostra esperienza potrà esser detto propriamente una causa? Il bruto che appetisce, o l'essere umano che appetisce e vuole?

Gli essenziali caratteri della vera causalità, che sono l'efficacia e l'iniziativa, il procedere dell'effetto dalla causa e la preesistenza di quello in questa, non competono che al volere, quale è e si manifesta nell'uomo.

Ma il volere non è unicamente una forza, un principio d'azione. Congiunto com'è, per natura sua, coll'intelligenza, esso è piuttosto un decreto, una decisione d'operare in un dato modo, un giudizio pratico; un'energia, insomma, posta a servigio di un motivo, di una ragione (2).

Ora, chi bene osservi, ogniqualvolta voglio una cosa, non posso non voler volerla. La mia volizione procede, cioè, da un'altra volizione, e questa, a sua volta, da un'altra, e la terza da una quarta, e così all'infinito. In fatto, se non fosse così, se la mia volizione fosse dovuta ad un'efficienza estranea al volere mio, ad un impulso,

(1) Le cause meccaniche o fisiche, piuttosto che cause, s'hanno a chiamare, secondo il Bonatelli, veicoli o trasmettitrici della causalità.

(2) Il B. fa uso più volentieri di *ragione*, in cui si rispecchia più chiaramente l'attinenza del volere coll'intelletto, che di *motivo*, che trae origine da *muovere*.

poniamo, sia psichico sia fisiologico, essa, anzichè essere una vera e propria volizione, sarebbe una volizione non voluta. *Non volumus, nisi velimus nos velle.*

Il vero atto volitivo presuppone pertanto un'infinita serie di riflessioni sopra se stesso, non altrimenti che il fatto conoscitivo. Anche qui io so solo a patto che sappia di sapere. Ma come nel conoscere gl'infiniti atti singoli non possono essere esplitici, successivi, temporariamente distinti, così le infinite volizioni, se una volizione particolare ha da esser possibile, sono implicite e tutte raccolte e compenetrate nell'unica volizione data.

Il volere, preme ripeterlo, è un'energia dello spirito messa a disposizione di una ragione, cioè di un'affermazione o massima, che esso accetta spontaneamente, si appropria, fa sua. Ma in forza di che il volere adotta la ragione che adotta? Forse, in forza di essa ragione? Certo, se essa ne è anche fine ultimo, motivo primo assolutamente. Che se poi essa è mezzo rispetto ad un'altra, e questa è pure mezzo rispetto ad una terza, e questa ad una quarta...., ne viene necessariamente che il volere adotta la ragione che adotta in forza di altre ragioni sempre più generali. Ma all'infinito?

Ecco: come nella scala logica dell'astrazione, chi arrivi all'essere o al qualche cosa o al pensabile ha toccato l'ultimo apice dell'astrattezza, così le massime che posson servire di fondamento al volere mettono capo tutte quante ad un principio, oltre al quale il pensiero non può risalire.

Qui però sorge la questione: codesto principio teorico, fondamento supremo di ogni volizione particolare, è uno o son più?

Poniamo che sia uno, cioè che tutte le volizioni procedano da ultimo da un'unica ragione, da un'unica fonte. Per questa ipotesi, o bisogna ammettere, contro ragione, che si possa dare una volizione non motivata, o che i singoli atti volitivi che da quell'unica ragione suprema dipendono siano uniformi, fra loro concordanti, necessariamente e perfettamente determinati.

Resta dunque che i principî siano più. Ma quanti?

Esattamente nè più nè meno di due.

Gl'indirizzi o i motivi ultimi del nostro volere, – qual che sia il partito che abbracciamo, – non sono in fatto che o l'Io, che è la sede stessa del volere, o qualche cosa di sostanzialmente diverso

dall'Io, o il soggetto o l'oggetto; in altri termini, o la soddisfazione delle nostre passioni o l'adempimento dei nostri doveri.

Lo spirito umano adunque, nell'atto che vuole, ha innanzi a sè due massime, più o meno generali, che mediatamente o immediatamente si subordinano e ricollegano a quei due principî supremi fra loro eterogenei e irreducibili.

Ma intanto, è esso libero di scegliere fra le due massime subordinate, di adottare l'una o l'altra? E se è libero, codesta sua libertà consiste forse in una scelta non motivata?

Nè la libertà del volere consiste nel poter determinarsi senza veruna ragione, nè la coscienza di essa è la coscienza del non essere sollecitati da verun motivo. Esser moralmente libero significa solo che nessuna delle due massime in conflitto mi trascina irresistibilmente; sentirmi libero non vuol dir altro, che aver io coscienza dell'esser io che adotto il motivo che adotto. Libertà, libero arbitrio non è capriccio o caso. Il principio dell'imputabilità non è la negazione del principio di causalità. L'Io volente adotta l'una o l'altra massima, da esso stesso liberamente scelta in forza di un altro motivo.

Ma qual'è questo nuovo motivo?

La risposta è ovvia. Esso è in ultimo l'uno o l'altro dei due principî supremi.

La scelta fra i quali, come pare, non potrà esser fatta più, a sua volta, in forza di un altro motivo. In fatti al di là di questi due principî non si può risalire. Ma daccapo: è possibile una scelta – sia pure primordiale, originaria – non motivata, una adozione o volizione senza ragione?

Qui il motivo scelto è scelto per se stesso, ossia la scelta è determinata da una scelta anteriore, questa da un'altra all'infinito. Qui l'atto di scelta, in quanto trova in se stesso la ragione del suo essere, assomma in sè implicitamente un'infinita serie di atti volitivi.

Torna pertanto un'altra volta il concetto di un processo all'infinito. Come nel fatto del conoscere l'atto conoscitivo, e nel fatto del volere in sè considerato il volitivo, così nel fatto della motivazione suprema l'atto di scelta si ripiega infinitamente sopra di sè. In ciò, solo in ciò, sta l'autonomia, l'iniziativa, la libertà propria dell'Io.

Adottato poi che sia uno di quei motivi ultimi, l'adottarne altri inferiori, subordinati e così via fino ai più particolari, è una pura

necessità logica, almeno fino a che la volontà rimane costante
conseguente a se stessa. Certo essa può mutare; ma se muta, segı
è che è intervenuta un'altra scelta fra quelle due ragioni suprem

Il volere dunque, quale è e si manifesta nell'uomo, è liber
È libero, ma non illimitatamente. La libertà morale è essenzia
carattere del volere umano, che è una causa finita. Ma essa non
un postulato od un mero frutto di un alto convincimento; essa
un fatto, che la scienza ha il dovere di riconoscere e analizzare
coordinare cogli altri fatti, siccome quello che è un elemento cost
tutivo così del buono come del bello e del vero (1).

*
* *

Queste geniali meditazioni di Francesco Bonatelli, che vorr
aver saputo ordinare e riassumere con fedeltà e sufficiente chi
rezza (2), hanno, a parer mio, l'incontestabile pregio di aver post

---

(1) L'unità nella varietà, onde risulta il bello, non è, a parere del B., cl
la legge, l'idea liberamente e amorosamente attuata. E riguardo al vero, ogni at
conoscitivo, ossia l'accettazione di una data proposizione come vera, implica la l
bera adesione e alla proposizione e alla premessa suprema della necessità logica, cl
è che l'assurdo non abbia a essere, che un ordine razionale ci sia. La necessità logic
come l'estetica e la morale, differisce *toto caelo* dalla necessità meccanica o fisica

(2) Gli scritti, nei quali il B. tratta del *volere*, sono, in ordine cronologic
i seguenti: *Di alcune difficoltà psicologiche che si risolvono mediante il concet
dell'infinito,* in Atti della R. Accademia dei Lincei, Transunti, vol. VIII° (1884
Serie III^a; *Intorno alla libertà del volere,* Atti del R. Istituto Veneto di Scien;
Lettere ed Arti, vol. V° (1887), Serie VI^a; *La libertà e la scienza,* Atti e Memor
di questa R. Accademia, N. S., vol. VI° (1890), Disp. II^a; *Intorno al concet
di causa,* Atti del R. Istituto Veneto, vol. II° (1891), Serie VII^a; *Elementi ı
Psicologia e Logica* ad uso dei Licei, Padova, Tip. Sacchetto, 1892, 1^a ediz
pagg. 185-205; *Intorno alla questione del libero arbitrio,* Atti del R. Istituto V
neto, vol. IX° (1897-98); *Di tre funzioni della libertà,* ib., ib.; *Alcuni schiar
menti intorno alla natura del conoscere, del volere, della coscienza e della pe
cezione,* in Rivista Filosofica, diretta dall'On. C. Cantoni, vol. VI° (1903), fasc.
e 2. – Cfr. *Intorno al Sistema di Logica deduttiva e induttiva di J. S. Mill,* i
Rivista Bolognese di Scienze Lettere ed Arti, vol. II° (1867), fasc. 5 e 6. – Ved
ancora: T. Ronconi, *Duplicità del principio d'azione nell'uomo,* in Atti e Memori
di questa R. Accademia, N. S., vol. IV° (1888), Disp. II^a; Fr. De Sarlo, *Francesc
Bonatelli,* in Rassegna Nazionale, Anno XXII (1900), vol. CXIV, fasc. 1 luglio
J. Lindsay, *Italian philosophy in the nineteenth centur. with special referenc
to the place of Fr. Bonatelli,* in Proceedings of the aristotelian Society, vol. I
N. S., London Williams and Norgate, 1901.

il massimo dei problemi morali nella sua piena luce. Fino a che punto egli lo abbia anche risolto, - se è vero che questo problema dei problemi ammette una compiuta soluzione, - si potrà dire più avanti; quello che emerge fin d'ora si è, che nella delicatissima indagine sulla vera natura dell'atto volitivo umano nulla fu trascurato di ciò che servisse a scandagliare e a lumeggiare ogni angolo buio. E questo vale, io credo, così della parte positiva delle sue idee, come di quella in cui egli mira a combattere i più temuti argomenti dei deterministi e ad eliminare, perchè non utili, le considerazioni di taluni fra i più sinceri ed acuti sostenitori della libertà del volere. Nè S. Tommaso, col suo principio metafisico dell'indirizzo essenziale e necessario della volontà al bene, nè il Rosmini, che insegnava essere l'elezione tra più motivi un atto distinto dalla volizione, giovò, secondo il Bonatelli, alla grande causa della libertà; nè vi provvide con miglior esito E. Kant, coll'averla sbandita dal mondo dei fatti accessibili alla nostra diretta esperienza.

Ma torniamo per ora senz'altro alle vedute proprie del nostro saggio. Credete voi, - egli dice in sostanza -, com'io credo, nella esistenza della volontà nell'uomo? Perchè, fatta codesta concessione, si dovrà pur convenire che l'atto universalmente denominato: volontario, in quanto tale, ha in sè dei caratteri per cui si differenzia nettamente da qualunque altro atto o fatto psichico. Certo, anche l'appetito è un principio d'azione, che tende a qualche cosa che si farà reale solo per un processo da esso iniziato; ma mentre il volere è un'energia cosciente, che traduce o mira a tradurre in giudizio pratico un giudizio teorico, l'appetito, come tale, non è più che una mera agitazione cieca, automatica, determinata da un sentimento penoso o almeno sgradevole, tendente a mutare questo stato in un altro. Dalla quale diversità consegue che l'appetito è di natura sua subbiettivo, e per ciò egoistico, quando il volere, nella sua ideale perfezione, è obbiettivo e si commisura sul valore della cosa. - Ma l'uomo, per dire più precisamente, può esser tratto ad operare da forze molto varie. Quanti atti riflessi non compiamo noi in un giorno, siano riflessi propriamente fisiologici, siano psichici! Se siano in lotta nel nostro spirito due motivi omogenei, due motivi, poniamo, interessati, il nostro volere non si atteggia necessariamente verso quello che ha per noi un valore più forte? Quante volte non si ascrive una nostra azione o al temperamento o all'eredità fisiologica e psichica,

all'ambiente fisico e morale o all'abitudine, all'esempio, all'istinto, alla passione, ad un sentimento insomma e ad un impulso, che ciecamente e meccanicamente ci abbia sospinti! Sì, ma questi atti, - egli soggiunge -, se procedano unicamente da cause interne fatali, non sono atti voluti. In fine, anche l'intelligenza agisce sul volere. E chi non lo sente? Ma solo a patto - egli avverte - che il volere lo voglia; chè un principio teorico, in quanto tale, non può dare che conseguenze teoriche.

Ciò posto, è egli mai possibile - conchiude il Bonatelli - che il volere umano si determini a scegliere fra le due massime supreme, onde implicitamente dipendono tutti gli altri suoi atti, in forza di cause non volute? E se la contraddizione è patente, e la scelta non può essere casuale, ed un termine superiore non esiste, - dove cercare la ragione della scelta originaria se non nel ripiegamento all'infinito del volere sulla ragione stessa che esso elegge? O preferiamo di credere che Dio stesso foggi il nostro volere a suo talento?

*
* *

Dei vari argomenti a cui ricorre il Bonatelli nella sua strenua difesa dell'iniziativa propria del volere, - argomenti non tutti nè del tutto nuovi, s'intende, ma qua e là rinverditi per nuova vita (1), - uno merita, se non m'inganno, un cenno particolare.

Gli atti volitivi, egli dice, secondo taluni deterministi, non erompono punto dall'Io, ma sono meri effetti della costituzione nativa dell'organismo e della psiche, dell'ambiente fisico e dell'educazione, del complicatissimo intreccio delle mille azioni e reazioni, che compongono il processo della vita. Ciò non ostante, costoro, pure affermando che il carattere dell'individuo è il resultato necessario di fattori indipendenti dalla sua energia volitiva, non negano a questa ogni autonomia, ogni imputabilità. Il malvagio - essi dicono - come l'onesto possono modificare, purchè il vogliano, il proprio carattere,

---

(1) Cfr. in particolare le pagg. 7-14 della Memoria: *Intorno alla questione del libero arbitrio* citata in calce più sopra, nelle quali il B. esamina criticamente queste due affermazioni: 1. la coscienza della libertà interna essere la coscienza di una mera possibilità, non di un fatto o stato attuale, reale; 2. la coscienza della libertà interna non essere in fine che l'ignoranza delle cause determinanti il nostro volere.

contrapponendo a sentimenti e idee fatalmente acquisite idee e sentimenti nuovi, lottando con questi e per questi contro di quelli. Ma donde viene - chiede ragionevolmente il Bonatelli - il desiderio di siffatte modificazioni, se il desiderio stesso è il prodotto di una ferrea concatenazione causale? Donde la forza che deve opporsi a' fattori intrinseci ed estrinseci meccanicamente operanti, se il volere non può iniziare nulla di assolutamente nuovo? Forse dall'esperienza personale, dalle conseguenze, ad esempio, piacevoli o dolorose, dannose o utili, del proprio operare? Ma che vantaggio ha l'esperienza personale sugli altri fattori meccanici, se essa stessa determina il volere meccanicamente?

Il dilemma è inoppugnabile. O il carattere, da cui procede, come da fonte precipua, l'indirizzo dominante del volere, è dato all'uomo da un complesso di condizioni indipendenti da lui, o è opera sua. E se è opera sua, se il responsabile ne è lui, conviene che le singole volizioni onde risulta non fossero determinate da cause indipendenti dal suo volere (1).

*
* *

Non in uno solo, ma in parecchi luoghi degli scritti più su ricordati (2), non manca il Bonatelli di avvertire di quanto gravi difficoltà è circondata la risposta a questa angosciosa domanda: siamo o non siamo liberi?

Questa dichiarazione, se dall'un lato è indizio certo di fine accorgimento e scrupolosa coscienza, potrebbe dall'altro ingenerare in più d'uno il sospetto che il venerando filosofo, non ostante il grande amore che ebbe alla sua ricerca, non sia neppur lui riuscito a tutto vedere e a tutto chiarire.

Ma è legittimo codesto sospetto?

Azioni oneste e azioni inoneste, uomini retti e uomini malvagi, merito e colpa, - queste distinzioni, su cui solennemente s'innalzano e la morale e il diritto, sono conformi a verità e giustizia solo quando tu conceda la responsabilità dell'agente. E l'agente è responsabile, solo a patto che abbia potuto e sapere e volere. E chi vuole, non

---

(1) Cnfr., *Intorno alla quest. del lib. arb.* ecc. pag. 2; *Intorno al Sistema di Log. dedutt.* ecc. p. 598 sg.; *Di tre funzioni della libertà* ecc., p. 17.

(2) Vedi pag. 114, Nota 2.

vuole già per capriccio o per impulso sia esterno sia interno, ma per una ragione liberamente adottata o in forza di un'altra ragione o in forza della ragione stessa da lui scelta.

O io fraintendo, o è in fatto doveroso il riconoscere che questa tesi, nella magistrale trattazione fattane dal Bonatelli, getta su tutto il problema della libertà del volere un insolito raggio di vivida luce.

Ma lo ha anche risolto? Che è quanto dire: si assunse egli di determinare acutamente e perfettamente le condizioni necessarie di un atto libero umano, o di fissare di quale grado di libertà dispone o può disporre l'agente concreto? In altre parole: il libero volere da lui analizzato e descritto è il libero volere nella sua ideale perfezione, o nella sua forma di esistenza reale?

La risposta non può esser dubbia. L'atto normale umano, che rivesta carattere morale, anche se in apparenza semplice, è quasi sempre un fatto così estremamente complesso, consta di elementi tanto varî, dipende da cause e condizioni tanto disparate, che un apprezzamento assolutamente adeguato di esso per l'uomo è impossibile. L'atto libero umano procede da una forza dello spirito illuminata da un principio teorico. Ma così la conoscenza e la ignoranza delle massime morali, come il grado di energia volitiva sufficiente e insufficiente a tradurle in atto non sono unicamente il prodotto dell'intelligenza e della volontà dell'individuo. Insegniamo agli uomini, avea detto Socrate, a distinguere nettamente ciò che è bene da ciò che è male, e li avremo fatti virtuosi. Questa teorica, è vero, non salva la libertà del volere. Se il concetto del bene trascina irresistibilmente l'uomo all'azione, questi non è più libero. Libertà è possibilità di scelta. Ma codesta possibilità prorompe poi tutta dall'intima essenza della volontà concreta?

Soppresso ogni grado di libertà, l'uomo non è più che un meccanismo fatalmente operante; soppresso ogni impulso, l'uomo non è meno di un Dio. Ma l'uomo non è nè un meccanismo nè un Dio.

Molti pensatori levarono la mente fino a Dio, mossivi da un profondo senso di giustizia. In verità Dio solo sa giudicare.

LE VISITE AI CONFINI DEL TERRITORIO PADOVANO

PRIMA DELLA PESTE DEL 1630-31

NOTA

del

Prof. CIRO FERRARI

Nel giugno del 1630, mentre la peste a Verona era al colmo e già incominciava a Bassano, Padova ed il suo territorio (1) erano ancora immuni. In quei giorni attivissima era l'opera dei suoi Rettori e dell'Ufficio di Sanità per tenerla lontana. I provvedimenti consistevano nell'impedire le comunicazioni coi paesi infetti e specialmente il ritorno nelle lor case delle cernide fuggiasche dopo la rotta di Villabona, le quali in parte s'erano sparse nel Vicentino. A tale scopo si tagliavano le strade, salvo poche principali alle quali si mettevano dei cancelli; i battelli sui fiumi s'incatenavano alla riva padovana; ogni passeggiero doveva esser munito di fedi di sanità, ecc. Per verificare se tali provvedimenti venivano praticati, sebbene il capitanio Sagredo personalmente visitasse i confini del territorio (2), ed i Provveditori di Sanità facessero qualche ispezione (3), il magnifico consiglio della città deliberava, il 21 di quel mese, di spedire alcuni nobili cittadini per visitarli più accuratamente (4). Per le visite a quelli del Piovado e Conselvano vennero incaricati Scipio Pappafava e Pietro Zabbarella, per quelli del Vicentino Andrea Mantoa e Borromeo Borromei.

---

(1) Salvo un caso a Saletto come vedremo in seguito.

(2) Archivio di Stato di Venezia. *Senato III (Secreta) Padova e Padovano 1630. Dispaccio del 19 giugno.*

(3) Museo Civico di Padova (Archivio Civico) *Sanità,* tomo BVIII/1 p. 209.

(4) *Atti del Consiglio XX.*

Prima di partire vennero provvisti d'un mandato dei Rettori del seguente tenore:

.... per evitare che « s'introduchino persone e robbe che venissero da parti sospette .... con le presenti nostre v'incarichiamo che dobbiate il .... 24 instante, tolto con voi un Nodaro et un comandador conferirvi a passi de confini » per verificare se gli ordini già stabiliti, compresi quelli dell'eccmo Vallaresso (1) siano rispettati, « et trovando ... desordini potrete formar processo et a detti passi far assistere custodi inteligenti ... far serar altri passi, far tagliar stradde », procurando che « di notte non passino altro che li Corrieri, facendo tenir li porti et burchielli alle rippe verso Padova ..... Ci promettiamo ogni diligente effetto alle .... nostre comissioni ..., dovendo di quanto haverette operato farne relatione. Pad. ex off.° Salutis die 23 junij 1630 » (2).

Vediamo ora come disimpegnarono l'incarico il Mantoa e il Borromeo, riportando i passi più importanti della loro relazione (3):

« 1630, 25 zugno .... iuniatisi per andar fori della Città questa matina con me Claudio Baccho nodaro ... et Gasparo Rigaja Comandador .... gionti alla Porta de Ponte Corbo » si trovò che « il deputato per la Ciuiltà » non vi era anchora stato ...... A Battaglia « considerata l'importanza del loco et la frequentatione delle strade » si ordinò di erigere dei cancelli. Essendo però « la parte del monte sotoposta al Vicariato d'Arquà et dalla parte della campagna soto il Vicariato di Conselve » venne scritto ai relativi vicarii, perchè « immediate detta terminatione sij eseguita ... ». In seguito s'intimò « al custode ... alla cadena del fiume ..... che .... debbi tenire tesa detta cadena .... ne permeter che passino barche ... se prima non hauerà hauuto licenza dalli deputati alla Sanità del locho ». Informati poi ... che uno si era fatto far la fede dal curato, senza presentarsi personalmente, chiamato quest'ultimo « gli comissero ... che non dovese far fede ad alcuno ... se non andase esso a farsela fare ... ».

« 26 zugno 1630 in Arquà. Gl'antedeti ill.mi S.i Sopraintendenti alla Sanità fati venire alla loro presenza » i consiglieri della villa domandarono « se .... si trovasse alcuno che fosse fugito dal campo », al che risposero negativamente, ag-

---

(1) *Raccolta di varie parti et ordini in proposito di Sanità fatte in Padova l'anno MDCXXX*. Pasquati 1630. Vedi i proclami dal 16 agosto 1629 al 21 giugno 1630, pp. 3-54. Tra questi quello del Vallaresso del 1° giugno (pp. 39-45), che riassume in gran parte i precedenti, è il più importante.

(2) Museo Civico di Padova (Archivio Civico) *Sanità,* tomo BII/2 p. 9.

(3) L'altra che si riferisce al viaggio dei signori Papafava e Zabarella è simile a questa; qualche brano venne da noi già pubblicato. Vedi *Proibizioni e trasgressioni sanitarie a Padova* in *Bollettino del Museo Civico di Padova,* marzo-aprile 1904.

giungendo però che « un certo F. Giacomelo » andò a Legnago « a trovar un suo figliuolo soldato che è quivi ammalato ». Allora venne loro ingiunto che quando tornasse « non dovessero acetarlo nella villa, ma sequestrarlo in qualche locho separato... et subito darne conto in Padova ». Inteso poi che non erano stati eletti i deputati alla Sanità gli nominarono, estraendoli a sorte tra i consiglieri.

« Il che fato si partirono et s'aviorono al loro viaggio ». A Baon seppero dal degano che non vi erano infermi di mal sospetto, ne soldati fuggiti dal campo, e neppure Cingari ne Cercanti e così pure nelle ville di Val de Soto e de Val de Sora.

« Adì detto. Nella Villa della Bomba » avendo inteso « da Menego Gaspareto passadore al passo della Bomba che questo serve solo alle persone del locho .... per andare a lavorare nella valle » gl'ingiunsero « che non debbi passare alcun forestiero, ne con fede ne senza, se non vano al passo ordenario ... » e scritto in questo senso un Mandato dal notaro gli venne fatto intimare dal comandador. Seppero poi che alcuni giorni prima un certo tale, senza fede, che veniva da Este, voleva passare, ma minacciato « d'archebusate » si fece traghettare altrove da un altro passadore. Al ponte di Lozo visto che il cancello non era « in quela perfetione che ricerca il presente servitio » ordinarono al degano di farlo accomodare e di costrurre « un caselo aciò possi continuatamente assistervi il custode.... al quale habiamo lassato li lochi sospesi in stampa da tenire affiso al casello ». Seppero poi che si ubbidisce ai proclami di sanità, che Lonigo « era libera da questo male et che per preseruarsi magiormente haueuano bandito il mercato che si faceva in detto locho et che il simile era stato fato da Cologna et Chiampo ». Vennero affondati poi due battelli che si trovavano sul fiume, ad altri proprietari di battelli si ordinò di tenerli legati con catena ed inchiavati (1). Lo stesso giorno poi informarono l'Ufficio di Sanità di Padova delle condizioni di Lonigo. La lettera « fu consegnata a Nicolò Perazolo cattauero della Vicaria d'Arquà per portarla a Padova, il qual Nicolò accompagnò deti I. I. S. S. in tutti li lochi sospeti, sottoposti al suo Vicariato, insegnando li confini ».

« Adì 26 zugno 1630. Nel locho della porta di Vo trouato che il custode sa leggiere et scrivere fu amonito ad atendere con ogni diligienza et fedeltà Et passato il passe di Vo, giunti a Val Bona » trovarono un ponte « che trauersa il fiume con resteli sopra dalla parte della montagna » il quale serve per chi và a lavorare nelle terre « dell'ill.mo sig. Marco Cornaro patrone del ponte et se altri vi pasa pagano l'hosto qual'è Zuane Triuisan ». Seppero che i forestieri che passano son rari e questi vengono « da Este, Lonigo et altri lochi circonvicini ». Furono poi informati che a Saletto di Montagnana era morto uno di mal contagioso ch'era venuto dal campo. Allora fecero, come al solito, redigere, dal cancelliere che gli accompagnava, un Mandato ed intimare a mezzo del comandador al Trevisan ed al fattore del Cornaro col quale si ordinava, pena la vita, di non dover lasciar passare nessuno sopra il detto ponte eccetto i lavoratori di detto ill.mo.

« Adì 27 zugno 1630 ». Giunti nella Villa di Teolo scrissero subito all'Officio di Sanità di Padova informandolo di Saletto; saputo poi da Carlo Fracanzan e

(1) Lo stesso ordine venne impartito ai padroni dei battelli di Vo e Teolo.

Carlo Caovila, incaricati « d'inuigilare le cose spetanti alla Sanità... nel comune di Zoon », che quel curato non voleva fare le fedi se non dietro pagamento, ordinarono che gli fosse consegnato « un mandato in stampa a ciò facesse dette fedi ».

« Et volendo sue S. S. I. I. rivedere li confini della Vicaria di Teolo con il Vesentino.... montati a cavalo et posti in viagio, gionti al loco del seraglio degli I. I. S. S. Contarini, ove si ritroua un ponte... per il quale passano... assai passeggieri,... considerato l'importanza.... del loco terminarono o che fosse butato giù detto ponte o che fosse fato un restello.... ».

Visto sul fiume due peagni ed un battello, ordinarono che i primi fossero levati, ed il battello affondato. « Et caualcando più auanti, gionti nel confine de Vegro Longo teritorio padouano et Lonato territorio vesentino fu trouato un ponte di pietra, qual passa un canale che al presente è seco, et auta informatione... vi passa giente del teritorio Vesentino, et che vi posono passare ancho giente che viene dal veronese... », il giorno seguente (28 giugno), in Teolo ordinarono a quel vicario di fare i restelli sopra di detto ponte, ponendovi un custode « dandoli tuti li proclami che sono stati publicati in proposito di sanità ed inoltre « far slongare li rastelli sino al'aqua del passo di Vo et alle porte di esi meterui doi lame roverse, acciò che non possino esser leuate, il tuto facendo operare con quella cellerità che richiede il bisogno, dando subito conto a Padoa... ». In Teolo poi fecero due deputati sopra la Sanità: incaricarono il cancelliere del vicario di rilasciare le fedi; ordinarono all'oste del Vo « che, in pena della vita, non debbi allogiare ne dar pratica nella hosteria... a persone foreste et che non habbino le sue fedi autentiche ».

Giunti poi alla Villa della Bastia e Vegro Longo ordinarono che fossero tagliate le strade confinenti con il Vesentino » col seguente mandato: « Cometemo a te Girolamo Antuto degan della V.ª della Bastia et Vegrolongo che in pena della vita debi, soto la medema pena, comandare gli homeni del Commun di far tagliare immediate le strade che parte di detta Villa et va in Vesentina sul confine, facendo il taglio largo X piedi et 4 fondo... ». Lo stesso giorno arrivati a Cervarese, visto « che i restelli posti presso il confine erano deffetiui da tute due le parti » e che mancava la serratura ordinarono che fossero accomodati e poscia al Degan di Cervarese che venisse tagliata « la strada detta l'Arzeron et ogni altra che potesse far transito sul Vesentino ».

« Adì 29 zugno 1630. Nella Villa de Vigian... terminorono che fosse tagliata la strada che va soto Montegalda... ». In Arlesega visitato il rastello ordinarono « che vi fosse posto doi lame roverse... et una seratura al porteleto » ed ingiunsero al degano di far tagliare la strada che va a Pojana. Finalmente scrissero al Vicario di Teolo di provvedere pei cancelli di Cervarese ed Arlesega (1).

La peste intanto continuava ad estendersi nel Vicentino, cosicchè l'Ufficio di Sanità di Padova, per assicurarsi meglio che gli ordini

(1) Museo Civico di Padova (Archivio Civico) *Sanità,* tomo CVI/1 pp. 87-119.

venissero eseguiti, il 16 luglio scrisse al Vicario di Teolo, che era Bernardino Pappafava, di andar a rivedere i confini verso il Vicentino, facendo tagliar le strade ed impiantar la forca al passo d'Arlesega (1).

Il Papafava eseguì subito l'incarico e così rispose all'Ufficio in data del 20:

.... mi sono conferito col mio Cancelliere et cavalliere a rivedere tutte le strade delli villaggi soggetti alla mia giurisdittione, confinanti col Vicentino.... In villa di Cervarese... ho ritrovato tutte le strade... ben tagliate, fuori che la via più frequentata, qual'è custodita dagli huomini d'esso Comune con un restello sufficiente... A Vegiano... le strade tagliate in lodabil forma. Li restelli veramente sono imperfettissimi, primo perchè con ogni comodità possono in ogni tempo esser transitati, attrovandosi li legni lontani l'un dall'altro più d'un piede: secondo perchè in loco di poner il legname in piedi, l'han posto per traverscio, che può servire a cadauno per scala; terzo perchè non s'attroua sopra quelli catenazzo, ne serratura alcuna... sicchè ho commesso che sij redotto il legname in piedi, spessito in modo, che per esso non possi passar alcuno, fattovi sopra la serratura..... et custodito giorno e notte con gran diligenza..... In Villa d'Arlesega... ritrovate tutte le strade annesse al Vicentino tagliate sufficientemente.... In villa di Cervarese di S. Croce... trovai molti... disordini: il restello confinante col Vicentino non custodito da alcuno, se bene inchiauato; ma quello che è di molta consideratione che li Barcaruoli, che caricano sul Padovano, riceuono nelle loro barche ogni tramesso Vicentino et lo portono a cotesta volta, che potrebbe cagionare qualche dannoso accidente. L'altre strade veramente sono tagliate a sufficienza.... A Vegro lungo.... ho dato comissione... agli huomini d'esso Comun che debbino dilatare et profondar la fossa et sbarrar in miglior forma et con maggior quantità di legnami la strada.... In Villa di Zouone trovai tutte le strade et ponti impediti.... In Villa di Boccone in contrà di Vo... tutti li passi tagliati et ben custoditi; ho fatto in quello et in ogni altro delli sopranominati lochi, precedente il suon della Tromba alla presenza di molto Popolo, publicare che alcuno, sotto pena della vita, non ardisca statticar con alcun Vicentino... nè a quelli dar, sotto l'istessa pena, transito, alloggio o fomento in cotesto territorio, ma ritrouatone alcuno di quelli, fattolo prima sequestrare et custodire con guardie, douessero darne parte a V. V. S. S. I. I. Ho dato comissione che sijno erette le forche al passo d'Arlesega; che è quanto ho operato in questa materia per tre giorni continui... (2).

---

(1) *San.* Tomo MII/1 p. 17.
(2) *San.* Ib. pp. 18-19.

Ma nel frattempo, ad onta di tutte queste precauzioni, dell'arrivo d'un provveditore speciale per la Sanità (1), delle ronde che il capitanio di Padova ogni notte faceva praticar da cavalleggeri (2), la peste continuava nel suo cammino fatale. In quel di Este e di Montagnana e nella dominante stessa il contagio si andava spargendo. Il consiglio allora di Padova deliberava di far praticare delle altre visite. Ai confini del Vicentino si recarono Annibal Pappafava e Borromeo Borromei. La visita durò dal 29 agosto al 4 ottobre. La loro relazione s'estende per ben 250 pagine, con una prolissità che vince ogni pazienza; è da notare però a loro scusa che in questa vi è compreso un processo fatto per verificare in quale stato si trovava Zovon (che fu messo sotto sequestro), dove erano morti alcuni di contagio, tra i quali il sig. Carlo Fracanzan.

Un'altra visita venne praticata dal 16 al 22 settembre dal conte Campo S. Piero ed Ettore Sala. Riportiamo dalla relazione da loro stesa le notizie più importanti:

.... Le guardie poste ai confini furono trovate diligenti (3). Ad Arlesega trovarono sequestrati Bastian Boschetto e Marietta sua moglie, poichè si credeva che essa avesse avuto pratica col prete di Grisignano sul Vicentino. il che ai sopraintendenti fece « argomentare pericolose conseguenze », cosicchè per chiarir meglio la cosa interrogarono dei testimonii. Una guardia ai confini rispose che la donna « senza essere prouocata » domandò a lui ed al suo compagno: « se l'haues-simo veduta venir di quà vestita da frate, onde noi si mettessimo a ridere ». Aggiunse poi che si andava dicendo: « che tenessero comertio insieme ». Un altro teste raccontò che il prete gli aveva detto che sebbene si raccontassero « certe cose: che lui passaua alla casa di esso Bastian, mi andaua giurando che non era vero ». I sopraintendenti per ogni buon conto confermarono il sequestro dei due sposi e scrissero nella relazione: « se con questo sospetto fosse possibile persuaderli d'andarsene di là, come pare che inclinino, sarìa molto bene, poichè s'intende che il prete volentieri gli darà ricetto sotto la sua cura e protetione ».

---

(1) Per Padova, Vicenza, Cologna e loro territorî. Era Francesco Zeno, il quale giunse a Padova il 17 luglio 1630, come risulta da un suo dispaccio al doge in pari data (Archivio di Stato di Venezia, l. c.).

(2) Dispaccio del capitanio al doge del 4 luglio, (l. c.).

(3) In una lettera del 18 settembre da Carturo i Sopraintendenti scrivono ai Rettori: « Veggiamo queste guardie... assai accurate, ma con soli spuntoni... Si dogliono di non haver archibuggi » e se ne hanno « non vi è chi li sominìstri la munitione » (Museo Civico di Padova (Archivio Civico) *San.* BV/4 p. 351).

Seppero in seguito che il capitanio di Vicenza poco prima con la sua carrozza aveva voluto « riddursi di quà » e che aveva ad una guardia del Padovano data una lirazza perchè gli procurasse del pesce. I visitatori scrivono: « andati per informatione di questo fatto, quella guardia, veduticì di lontano, saltò in Vicentina... » ed allora gli ordinarono che, in pena della vita, non ritornasse di quà (1). Tra le altre cose degne di menzione, di cui è cenno nella relazione, vi fu la uccisione, poco prima avvenuta, d'un soldato del capitano Marco Massaro, che passò di notte il confine nel comune di Piazzola. Dai testimoni assunti risultò che quello « trouato in una possesssione dei Spigaroli. lo fecero tornar su quel di Presina, et non volendo venir più inanzi, dicendo non poter più caminare per il male ch'auea, si gitò in terra, con dir amazzeme, e l'amazzorno.... e cauata.... una fossa lo sepellirono ». Molti erano i soldati fuggiaschi che tentavano di ritornare sul Padovano. I sopraintendenti interrogato uno di questi, stando di là del confine, seppero che della sua compagnia ne eran morti di peste più di 100 e che molti erano restati a Verona ammalati e che non potendo passare sul Padovano tornarono indietro, ma i Veronesi non gli vollero accogliere perchè « dicono di èsser liberi » (2). A Cittadella trovarono quel lazzaretto mal custodito e quivi s'accorsero che quelli di questa terra « sentono con displicenza grande queste visite (3), perchè vorrian loro operare, se bene non oprano cosa alcuna.... e guai a questo territorio.... se si fossero state aspettando le loro operationi.... ». I visitatori concludono la loro relazione scrivendo che il viaggio costò loro « incredibile fatica » essendo stati sempre a cavallo in continuo moto e che solo in questo modo « si può ben esercitare questo seruitio, diferente dai passati » (4).

L'ultima visita venne fatta dal 25 settembre al 2 ottobre, dallo stesso Sala in unione ad Alberto Scoin. Di questa, oltre la relazione per disteso, esiste anche un sunto, sotto forma d'una lettera, diretta ai Rettori, che viene qui in gran parte riprodotta:

Ill.mi et ecc.mi Sig.ri Rettori, m.o ill.i sig. Soprap.ri e Prov.ri

Per sodisfar al serv.o dell'E. E. V. V. di V. V. S. S. m.to Ill.me e della nostra patria.... ritornati noi Albertino Scoino et Ettor Sala dalla carica di scorrer e

---

(1) Nel tomo BV/1 pp. 357-364 vi è un constituto di diversi testimoni su questo fatto.

(2) In un'altra lettera del 18 da Presina, scrivono che questi soldati « intanto domandano provisioue e sollieuo per non morir in queste campagne di fame » (L. c. p. 353). I Rettori il 20 rispondono: « d'impedire che quelli soldati passino in modo alcuno », ricorrendo anche alla forza e che si facciano ritornare a Vicenza e che intanto si mandino « i loro nomi e cognomi et sopra tutto quanti altri soldati siano stati licentiati » (*San.* tomo CVI/1 p. 525).

(3) A ciò rispondono che se « sarà fatta indoglienza in Venetia, vi sarà modo di sodisfare alla raggione (Ib.).

(4) L. c. pp. 477-552.

guardare i confini di tutto questo Territorio.... riportiamo a loro notitia in breue compendio la relatione degli accidenti occorsi, e l'auuiso de' pratticati incontri.... Fu nella precedente caualcata e scorreria dato ordine che il Custode al lazaretto di Barbignano... fosse serrato dentro... ne però è stato eseguito... Ne l'ill.^{mo} S.^{r} Podestà di Cittadella ha sopra di ciò formato processo alcuno. Noi però habbiamo voluto pigliar di questi particolari qualche istruttione e la hauranno in off.^{o} registrata in principio delle nostre memorie. Riuedessimo al Ponte delle asse i quattro soldati già sequestrati ne confini di Vicentina e perchè ritrouassimo un putto d'anni 12..., che senza la presenza delle Guardie haueua portata loro una pollastra pelata, lo facessimo sequestrar su 'l nostro confine... Le guardie destinate a questo ponte eran due, tra quali un putto d'anni 13 con un semplice bastone, l'altro con un spuntone e 'l putto cambio del padre.... In Grantorto fu la passata funtione... sequestrata Virginia... Beccaro... insieme col padre, et adesso veduta sana.... l'habbiamo liberata.... Riuedessimo i confini di Presina e li dodeci soldati lì sequestrati, ne vi habbiamo ritrouato altro disordine che le guardie di quel Comune e di Piazzola sprouiste d'archibusi e di munitioni, asserendo, che se bene hano mandato a Cittadella per hauerne, quelli c' haueuano carico han ricusato di dargline. Bartolamio Cestaro deputato per la Sanità in Isola... ritrouata una cariola da mano gitata dal Vicentino in questo territorio... gli fu da noi dato ordine ch' imediate la facesse abbruggiare.

Scorressimo sempre dopo di queste cose, sul Cerison e sulla fossa Bandizà, i confini sino ad Arlesega eccitando ed incalorando le custodie al buono e fedel seruitio, quando in Arlesega alle 3 hore di notte venutoci auuiso che in Grisignano... si toccaua campana a martello salissimo... a cauallo e giunti ai restelli intendessimo che la causa di questo moto fu perchè i Vicentini dubitavano che un tal Dorigo... volesse con aiuto d'altri saccheggiar l'hosteria, e perchè vedessimo quantità grande di quei di là..., raddoppiassimo... le guardie al... confine, e lasciassimo ordine alla Chiesa della Madonna che... quei fratti ricorrano alle loro campane per eccitare gl'huomini del Comune al sollieuo loro e di tutti... A Vigiano nel confine... ritrouassimo le guardie ben diligenti..., ma senza le douute prouisioni di schioppi e di quelle altre cose che appresso vi son necessarie, et a questo s'è stimolato il Degano... Su i confini della Bastìa... ritrouassimo le guardie molto pronte..., e così nei confini di Teolo, Carbonara e Boccon per i rispetti di Zouon comun sospetto e interdetto... A Valbona erano state cacciate, da Simon Longo contadino del Finale di Vicentina, su questo territorio in un prato del S.^{r} Scipion Caldogno 60 vacche... al pascolo, senza le ordinarie campanelle al collo, per maggiormente dimostrar la sua malitia e la sua perfidia. Noi..., in forse che costui hauesse qualche licenza, come haueua detto a contadini nostri, e sapendo ritrouarsi in Este li Signori A. Papafaua e B. Borromei... li scriuessimo... con auuiso di questo successo. In tanto ci capitò... raguaglio che... poco lontano v'erano molte persone... circa 50 di Vicentina che raccoglieuano formentoni... Insellati i caualli scorressimo co' capelletti e... gente del Comune... a quella volta et arriuati..., per l'arzere della Bandizà per leuar loro lo scampo, fossimo da nostri... acertati che, accortisi di questo disegno, se ben da noi ordito con ogni possibile destrezza e segretezza, s'eran dati alla fuga e saluati nel lor territorio..., onde non ci andò fatto di trattenerli come bramauino.

Quindi si scorsero... quei campi e ritrovassimo sei sacchi et altrettanti monti di frumentone raccolto, che fu da noi imediate fatto abbruggiare, comettendo, intanto che veniuan le risposte di Este, a molti di Lozzo la custodia di quelle vacche, lasciandoui la... guardia de' capelletti...; quando finalmente ritrouato il Degano e veduti gli ordini de S.[i] Papafava e Borromei che chiaramente comandano, in conformità de proclami (1) dell' ill.[mo] et ecc.[mo] S.[r] Capitanio nostro, la distruttione di quello che da luoghi sospetti capiterà in questo Territorio..., risoluessimo di farle amazzare e sepellire con quegl' ordini migliori e più adequati a questo negotio. La risolutione fu da noi stimata degna della materia di che si ragiona, e pel... modo fraudolente con che il padrone di quelle vacche..., senza campanelle a quelle, ci tese l' insidie, e per le conseguenze peggiori c' hauria potuto apportare ogni maggior induggio all'eseguire.... Fu dunque la medesima notte l'ordine nostro eseguito con prontezza e con l'assistenza e cooperatione de medemi Capelletti, militia veramente pronta e fedele, che alle offerte fatteli di 500 scudi, per il riscatto delle vacche e di 200 perchè li concedessero almen il latte inanzi il fatto, maggiormente mostrorno d' incalorarsi agl' interessi del pubblico seruitio et alla brama della salute di questa città e Territorio, che Dio per sua benignità si degni di continuar conseruata, come noi per il desiderio e poter nostro habbiamo procurato e procureremo sempre senza risparmio di fatica e di vita a pro e sodisfatione di V. V. E. E. e della medema nostra patria (2).

Ma la peste incalzava da ogni dove. Sul finir di settembre la città e quasi l' intero territorio « circondati da tutte le parti da luoghi infetti » (3), potevano paragonarsi ad un tratto di terra più elevato, che rimane per un po' di tempo all'asciutto, in mezzo all' irrompere d'una fiumana. Già nell'ottobre cessava una tale immunità, sebbene non si fosse lasciato angolo nel territorio senza che venisse « con buoni ordini regolato » (4), e la peste entrava anche in città. Serpeggiava nell' inverno 1630-31, nella primavera ed estate la moria raggiungeva una violenza tale (perirono circa i tre quinti della popolazione), da essere la più terribile che la storia ricordi.

---

(1) Si accenna al § 1 del proclama 26 luglio 1630: « che alcuno non ardisca... introdurre in questa città e territorio animali et ogni altra robba... che venissero da luoghi infetti o sospetti... sotto pena della vita...; oltrechè le saranno abbruggiate... » (*Raccolta di varie parti* ecc. p. 100).

(2) *San*. Tomo CVI/1 pp. 647-653. — L'opinione pubblica applaudì questa bella operazione, poichè il Barbato (*Il Contagio di Padova nell'anno 1631,* p. 2) scrive che il Sala e lo Scoino « meritarono quella lode... che... può derivare da mente sana e prudente ».

(3) Archivio di Stato di Venezia. *Senato III (Secreta) Padova e Padovano.* Dispaccio del 29 settembre 1630.

(4) L. c. Dispaccio del 15 ottobre 1630.

SE DEBBA AMMETTERSI LA SINDROME DELLA IPOSTENIA

CARDIO-VASCOLARE CLIMATERICA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

Il dott. PAWINSKI di Varsavia leggeva alla Accademia di Medicina di Parigi il 2 novembre 1904 una breve comunicazione precisamente sulla *Ipostenia cardio-vascolare climaterica,* mirando a segnalare un certo gruppo di sintomi, che secondo lui costituirebbero un particolare stato morboso della donna che si trova alla epoca critica, altrimenti età climaterica, o epoca della menopausa che dire si voglia.

La descrizione che l'autore ci fa del quadro dei sintomi è vera; ma io contesto all'autore la ragione di occuparsene nel senso che egli crede per due motivi: primo, perchè la sintomatologia, oltre che essere notissima, si può dire che quando si incontra coincidere coll'epoca critica, è un accidente di questa, ma non appartiene propriamente alla menopausa, come dirò appresso; secondo, perchè della sua sindrome l'autore non scopre la vera patogenesi.

Vediamo il quadro morboso che ci tratteggia l'autore. - Le ammalate sono in preda ad una certa paresi del sistema vascolare intero, ad una depressione morale assai accentuata, una ansietà ed a fobie di ogni genere, ad una cascaggine muscolare singolare, vera miastenia. L'ammalata può ben eseguire tutti i movimenti che le si impongono, ma non può occuparsi di nulla, nè materialmente, nè moralmente. Passa tutto il giorno coricata e la mattina non si decide a lasciare il letto. Non si tratta di una reale deficenza di attività muscolare, ma di una sensazione psichica di impotenza sì che una improvvisa emozione può mutare la scena, la impotente si mostra capace di ogni sforzo. - Questo stato di cose si associa anche ad

indebolimento del muscolo cardiaco; però le ammalate per il più piccolo movimento possono provare forti palpitazioni cardiache, oppure possono presentare indebolimento tale dei polsi da simulare la sincope. Più spesso si osserva la bradicardia e meno la tachicardia. Nel cuore non si osserva di importante che la insufficienza della mitrale, del resto non costante e quando si osserva, può dissiparsi facilmente con un regime tonico ed appropriato. - Bassa è la pressione arteriosa e dall'esame delle curve sfigmometriche si rileva che le arterie si comportano come vasi di cautchouc, vi mancano i segni di ogni influenza nervosa. - Questo è interessante: carattere notevole, dice l'autore, di questa affezione è la assenza totale dei sintomi di neurastenia, o di isteria prima della età climaterica. Nemmeno hanno precedute emorragie, dalle quali si potrebbe avere la ragione di alcuni sintomi dello stato morboso climaterico. Però questo specialmente si osserva in quelle donne nelle quali precedette l'amenorrea.

Se ora ci facciamo a considerare il quadro de' sintomi li dobbiamo dividere in due categorie: quelli del sistema nervoso e quelli del sistema vascolare e se, dopo ciò, vogliamo interpretare il quadro dei sintomi, dovremmo dire che tutto è subordinato alla ipostenia cardio-vascolare e dobbiamo ammettere, che il difetto della innervazione dei vasi, causa di tutto, è uno stato morboso proprio dell'età climaterica. E deve essere così secondo l'autore, il quale mediante ipotesi intorno a possibili autointossicazioni procedenti dalla rovina della ovaia, trova facile la patogenesi di tutto il quadro morboso.

Ebbene io trovo che il lavoro del dott. Pawinski ha i maggiori difetti che si notano in altri lavori del genere, i quali, come questo dell'autore, si propongono di creare delle nuove sindromi cliniche. - Vi ha difetto di coltura pratica e difetto di critica. Se l'autore mi volesse persuadere che non manca nè di coltura, nè di critica, dovrei ammettere, che ha delle aspirazioni nel campo della nosologia, ma non ha mezzi nè metodo per soddisfarle.

Vediamo. - Ogni medico nel quadro dei sintomi che ci ha descritto, ravviserà uno dei tanti che ci somministrano le numerose isteriche. Ogni medico, il quale ha davanti a sè stampato dalla propria esperienza il volume della fisiologia e della patologia della età critica, sa che possono trovarsi i sintomi nervosi indipendenti da quelli vascolari e questi non congiunti a quelli, come è possibile che possono associarsi; la quale cosa dà un colpo mortale alla patogenesi

affatto ipotetica, che il nostro autore ha ideato per spiegarsi la sua sindrome.

V'ha di più: innanzi alla sintomatologia descritta da Pawinski i medici colti generalmente rilevano il caso accennando alla insorgenza della neurastenia nel corso della menopausa; e se ora richiamo tutto ciò che si professa intorno a questa maniera di alterazioni funzionali del sistema nervoso, io credo che si concederà che la neurastenia può considerarsi come una forma morbosa, la quale nasce virtualmente coll'organismo e con questo evolve, seguendo le trasformazioni dell'organismo stesso; che facilmente si manifesta quando l'organismo ha subito delle influenze esaurienti, tra le quali deve annoverarsi in *certi casi* la età critica. - Quindi non è la età critica quella che sostiene la sindrome dell'autore; ma è la forma neurastenica quella che informa la età critica.

Che tale sia la condizione delle cose lo si desume anche da quanto ha scritto l'autore. In fatti allo studio della patogenesi è costretto a dire: *Une certaine prédisposition névropthique qu'il n'est pas toujours facile à dépister chez ces malades présente un terrain propice à l'évolution de ces troubles climatériques.* - Quindi sostengo che se il nostro autore avesse, meno preoccupato di scoprire cose nuove nel campo della nosologia, ma con maggiore attitudine di nosologo, investigato l'organismo delle sue ammalate ed avesse tenuto conto di tutto quanto si propone e si pratica per riconoscere nelle sue pazienti i caratteri morfologici dell'organismo delle medesime, non avrebbe detto in altro punto del suo lavoro, che le ammalate non offrivano precedenti di nevrosi precedenti. Dai dati morfologici del corpo sarebbe stato condotto a più diligenti ricerche anamnestiche e quindi a valutare con molto maggiore discernimento clinico gli eventi che si era accinto a studiare ed avrebbe riconosciute le *predisponenti nevropatiche* nelle sue inferme.

Tenendomi davanti il quadro delle mie osservazioni riferentisi all'argomento, io tradurrei quanto ci presenta l'autore come sindrome sua della età climaterica così: si danno casi nei quali il quadro della neurastenia attende a manifestarsi nella sua interezza e specialità alla epoca della menopausa, quando cioè questa si associa a particolari cause di esaurimento organico. Aggiungerei, che la epoca critica in tutte le donne presenta qualche cosa di speciale, che è ine-

rente al passato della donna e alla sua condizione organica, o meglio alla sua combinazione morfologica.

Attenendosi l'autore a questi concetti, vedrà che per quanto sia ottimo l'intento di sapere tutto quello che riguarda la funzione dell'ovaio ne' suoi rapporti coll'organismo, non si può accarezzare una ipotesi per dare ragione di uno stato dell'organismo che può darsi in altre contingenze morbose.

Io non voglio sostenere che nelle ammalate del nostro autore non vi sia qualche altro elemento morboso del quale si debba tenere anche severo conto. Ma se adducendo la neurastenia, come elemento principale che figura nel quadro della ipostenia cardio-vascolare climaterica del Pawinski ho implicitamente ammesso che ad essa si possano riferire anche i sintomi vascolari, non ho voluto ammettere che così sia assolutamente nelle ammalate dell'autore. – Ho troppa conoscenza della patologia della epoca critica, per dimenticare le possibili ed anzi dirò le frequenti alterazioni che in questa età si possono iniziare nel centro della circolazione. Per questo in principio di queste poche frasi critiche, cominciai a dire che nel quadro del nostro autore figuravano due categorie di sintomi: sintomi nervosi e sintomi vascolari. L'autore subordina quelli a questi, io, dopo quello che ho esposto dichiaro: che durante l'epoca critica si possono non solo svolgere manifestazioni più o meno complesse di neurastenia, ma si possono dare insieme sofferenze per le iniziali alterazioni del centro circolatorio. Le quali nel determinarsi possono essere causa di influenze sinistre anche sull'andamento di altre sofferenze in corso. Ma che l'autore abbia avuto il pensiero rivolto a tutte queste possibilità per compiere uno studio veramente classico delle sue ammalate, non apparisce. Egli ha voluto comporre qualche cosa di classico senza essere prima bene informato del metodo classico nelle indagini cliniche.

Conseguentemente, volendo esporre secondo esperienza il quadro clinico relativo alle ammalate prese in considerazione dall'autore, credo si debba usare la formola seguente: *Epoca critica, neurastenia, incipienti lesioni del centro circolatorio.* – *Epoca critica* è il fondo del quadro, il materiale fisiopatologico generico; *neurastenia* è l'accidente necessitato dalle speciali condizioni morfologiche primitive e biologiche, o di adattamento e di possibili esaurimenti individuali; *incipienti lesioni del centro cardio-vascolare* un altro

elemento che ha la sua ragione di essere nelle condizioni tutte per cui devesi considerare la individualità nel suo sustrato morfologico e nelle sue vicende biologiche.

Si danno tanti altri modi di epoca critica, tante altre forme patologiche di questa, che avrebbero ragione di essere particolarmente illustrate, quando le volessimo considerare da un punto di vista per ciascuna sistematicamente seguito, come ha fatto l'autore, per comporre la sua sindrome. – Questi invero si è messo alla stregua dei fenomeni vascolari e precisamente da un concetto sistematicamente interpretato e applicato per denominare e spiegare la sua sindrome.

Da quanto Huchard venne fuori colle sue osservazioni intorno alla ipertensione arteriosa ed alla ipotensione, illustrando in quanti modi possano modificarsi le tensioni vascolari e per quali momenti causali, per alcuni il fenomeno vascolare ha assunto importanza altissima, come se prima delle osservazioni di Huchard non fosse noto, e taluno, come il nostro autore ne fa addirittura il perno attorno al quale si aggira tutto il quadro patologico. Io il primo riconosco la grande importanza dello studio dei fenomeni della circolazione; ma di fronte a certe conclusioni che si tirano da fenomeni rivelati dalla applicazione di alcuni strumenti, in quelle date località applicati e senza debitamente considerare tutti i momenti fisiologici che contribuiscono a determinarli, mi si permetta di conservare le mie riserve e che mi senta il bisogno di vedere moltiplicate le esperienze e soddisfatti tutti i reclami della fisiologia generale, non che della fisiologia individuale. Per la qual cosa io dico essere ottimo il metodo della ricerca sullo stato della tensione vascolare nei diversi stati patologici; ma credo fermamente che sia necessario prima di tutto fissare i momenti fisio-patologici che devono essere messi in evidenza come quelli che nel caso concreto possono concorrere a dare quel risultato sfigmomanometrico, o che ne possono dipendere. – Che più? Se v'ha un centro nervoso dal quale emanano influenze per tutto il sistema circolatorio, non è meno vero che molti altri centri sono scaglionati lunghesso il midollo spinale e che non rari casi si danno, nei quali le diverse regioni del corpo sono diversamente influite dai relativi metameri spinali. È la patologia che porge le prove di quanto ho detto e se male non mi appongo, in *alcuni determinati* casi le

indagini sulla tensione vascolare devono essere in diversi punti dell'organismo effettuate.

Avendo accennato ai criterî morfologici qua e là istituendo questa breve analisi critica sulla memoria del dott. Pawinski, qualcuno de' miei egregi lettori avrà fatto il viso dell'armi contro le dottrine che da oltre un quarto di secolo svolgo e dimostro nel mio insegnamento e nelle mie conferenze cliniche. Ma se anche si vogliono dimenticare le dottrine e si desidera rimanere aderenti solo alla tradizione clinica, si verrà egualmente alla conclusione alla quale sono venuto io stesso a proposito della nuova sindrome del dott. Pawinski. E ciò prova, che il criterio dottrinario dal quale mi sono fatto guidare nella interpretazione delle cose, si accorda interamente coi fatti della patologia.

E concludendo: - *Non è ammissibile la sindrome del dott.* Pawinski; *come quadro nosografico non offre nulla di nuovo; come studio clinico è incompleto; come dimostrazione patogenica manca di ogni fondamento pratico, sia clinico, sia dottrinale.*

Prima di chiudere mi si permetta qualche altra considerazione. E quando cesserà questa smania di creare ad ogni istante sempre nuove sindromi? Anche a costo di dispiacere a qualche collega, non posso ristarmi dal dichiarare, che col creare sindromi nuove non si fa certo progredire la Clinica, e d'altra parte si distoglie la mente dello studioso da quel lavoro di sintesi dopo l'analisi, che è voluto dalle leggi della morfologia, o della organizzazione se piace meglio, non che dalle leggi della biologia. Al clinico importa afferrare prima di tutto ciò che è comune e fondamentale sustrato nei diversi processi morbosi, perchè non di raro alcune divergenze nosografiche sono accidentali od affatto individuali; di qui la importanza delle dottrine morfologiche, con santa pace di coloro che di queste non vogliono nè parlare, nè sentire parlare.

SOPRA LA CIRCOLAZIONE CAUDALE

NEI MISSINOIDI, NEI SELACI, NEGLI OLOCEFALI E NEI GANOIDI

NOTA PREVENTIVA

del

Dott. GIUSEPPE FAVARO

Espongo molto sommariamente alcuni nuovi risultati, ai quali sono giunto con le ricerche intorno ai vasi, ai cuori ed ai seni caudali dei Ciclostomi e dei Pesci, delle quali ho già dato altrove notizie per quanto concerne i Petromizonti. Riassumo in questa nota le principali osservazioni finora eseguite nei Missinoidi, nei Selaci, negli Olocefali e nei Ganoidi.

Nei primi (*Myxine glutinosa* L.) l'aorta decorre, in grembo al seno subvertebrale, sino a breve distanza dal margine anteriore della lamina cartilaginea mediana costituente lo scheletro della coda; a questo livello il vaso si scinde in due arterie terminali, decorrenti d'ambo i lati della detta lamina sino all'apice caudale ed emettenti rami collaterali dorsali e ventrali.

Nel connettivò che circonda il seno subvertebrale trovansi abbondanti vasellini, corrispondenti forse ai periaortici dei Petromizonti.

Il sistema venoso caudale, in rapporto con i seni sottocutanei, decorre anzitutto in sei vene longitudinali, appaiate simmetricamente d'ambo i lati della linea mediana. Due di queste sono dorsali e superficiali, quattro ventrali, di cui un paio più superficiale ed un paio più profondo. I due cuori caudali di Retzius, giacenti uno per lato rispetto alla porzione ventrale della lamina cartilaginea mediana, ricevono caudalmente le vene ventrali profonde, ventralmente le superficiali del rispettivo antimero, cranialmente ed in basso lo sbocco di un rigonfiamento di queste ultime vene, con il quale comunica un prolungamento del seno subvertebrale; tutti i detti sbocchi sono

muniti di valvole. Dall'estremo cranio-dorsale d'ambo i cuori emergono, munite all'origine di apparato valvolare, le vene caudali pari; esse si dirigono prossimalmente e dopo breve tragitto si fondono sulla linea mediana costituendo la vena caudale impari.

Nei Selaci (*Acanthias vulgaris* Risso e *Blainvillii* Risso, *Spinax niger* Cloquet, *Scyllium stellare* Gthr. e *canicula* Cuv., *Pristiurus melanostomus* Bp., *Mustelus laevis* Risso e *vulgaris* M. Hle., *Carcharias glaucus* Ag., *Squatina laevis* Cuv., *Trygon pastinaca* Cuv., *Myliobatis aquila* Dum., *Raja asterias* M. Hle. e *miraletus* L., *Torpedo ocellata* Raf. Rud.) l'aorta decorre impari e mediana sino a brevissima distanza dall'apice caudale; a tale livello ora si sposta di lato uscendo dall'emapofisi e recandosi caudo-ventralmente, ora piega in quest'ultima direzione rimanendo sulla linea mediana, essendo ormai scomparsa l'emapofisi.

In parecchie specie all'origine delle arterie segmentali dall'aorta trovansi cercini valvolari simili a quelli dei Petromizonti.

I cosidetti *vasa vasorum* di Mayer non rappresentano nè arterie nè vene, bensì un sistema di vasi intermedî spesso dilatati in forma di sinusoidi e talora di veri seni.

Il sistema venoso longitudinale è tipicamente costituito, oltrechè dai noti vasi superficiali dorsali ventrali e laterali, anche da ventrali profondi, coesistenti con i superficiali, a livello della pinna caudale; lungo il decorso dei ventrali profondi possono svilupparsi i seni caudali.

La vena caudale impari si origina a breve distanza dall'apice, di solito per l'unione di due corte vene caudali pari, ed in essa sboccano più cranialmente le ventrali profonde (ed eventualmente i seni), con le quali comunicano a lor volta le ventrali superficiali.

Nella pinna caudale trovasi spesso, alla base del tratto libero del segmento superiore e dell'inferiore di essa, una vena o un tratto venoso longitudinale.

Anche nei Batoidei si hanno gli stessi sistemi di vene superficiali dorsali, ventrali e laterali, come negli Squalidi; giova solo notare che talora i vasi dei due primi sistemi, per la rigidità dei tegumenti o per l'aderenza di questi allo scheletro in corrispondenza della linea mediana, o subiscono involuzione oppure si spostano un po' di lato, mentre, mancando tali disposizioni, rimangono addossati alla linea mediana e talora, come negli Squalidi, si fondono in un

tronco unico; è da notare ancora che le vene laterali giacciono spesso ad un livello assai differente da quello del canale muccoso, decorrendo, ove esiste una carena laterale, lungo la base di questa.

Si trovano inoltre talora vene laterali accessorie e vene satelliti del canale muccoso.

Tutti i vasi longitudinali, escluse l'aorta e la vena caudale impari e mediana, si sviluppano, come del resto nei Petromizonti, da anastomosi longitudinali dei vasi metamerici embrionarî.

Negli Olocefali (*Chimaera monstrosa* L.) si ha una disposizione consimile a quella dei Selaci; come in questi esistono infatti i *vasa vasorum;* inoltre il sistema longitudinale superficiale è bene sviluppato e le vene laterali si presentano dilatate al loro estremo distale.

Nei Ganoidi (*Acipenser sturio* L.) l'aorta, a notevole distanza dall'apice della coda, si scinde in due rami terminali decorrenti ai lati dell'emapofisi, divenuta massiccia, sino all'estremo caudale.

Esistono i *vasa vasorum* ed inoltre le arterie collaterali aortiche accessorie come nei Petromizonti.

Nella regione distale della coda, latero-dorsalmente al canal vertebrale, decorrono due tratti arteriosi longitudinali come nei Petromizonti. Inoltre il nervo laterale è per certi tratti accompagnato da una o due arterie satelliti.

Il sistema longitudinale superficiale è disposto sul tipo di quello dei Selaci; è però assai meno sviluppato che in questi.

In corrispondenza della pinna caudale trovansi due vene ventrali profonde e due caudali pari; queste ultime, a livello dell'estremo distale dell'aorta, si fondono insieme per costituire la vena caudale impari.

Istituto Anatomico di Padova, 15 Marzo 1905.

Al momento di licenziare le bozze per la stampa ho ultimato le ricerche concernenti i Lofobranchi ed i Murenoidi. In questi Teleostei ho riscontrato tra l'altro la presenza di cercini valvolari all'origine delle arterie segmentali; dei cosidetti *vasa vasorum,* i quali non corrispondono però a quelli sospettati da Mayer in altri ordini o sottordini della stessa sottoclasse, appartenendo questi ultimi vasi al sistema linfatico; finalmente la presenza di arterie collaterali aortiche accessorie.

DE BATTARI PERSONA

[AD HEROD. MIM. II]

SCRIPSIT

CAMILLUS CESSI

Ubi primum Herodae (1) mimiambos feliciter nobis a fortuna restitutos singulari quadam ac prope divina industria atque arte F. C. Kenyon edidit [aestate anni MDCCCXCI], docti et litterati homines studiose atque accurate eorum fontes requirere conati sunt quo magis magisque artem rationemque poetae declararent (2). Atque eo magis quod tum primum in scænam inducebantur novissimae personae quae paene sub aspectum nobis vel infimae plebis vitam moresque subicerent. Cum autem omnium mimiamborum tum praecipue secundi et septimi (3) reperire fontes studuerunt viri docti quippe cum novam omnino hominum de plebe in scæna tractarent effigiem vel, ut ita dicam, ipsam picturam, cuius nullum antea exemplum adduci posset. Attamen his de quaestionibus tam perfecte atque absolute dictum non est ut nonnulla adhuc neque inutilia sint proferenda, præsertim de Battari persona, cuius alium fontem nondum pertentatum declarare me posse spero.

---

(1) De recta nominis scriptura, qua usus sum, cfr. J. A. Nairn, *The Mimes of Herodas,* Oxford, 1904, p. XII sq.

(2) Cfr. præcipue O. Crusius, *Unters. zu den Mimiamb. d. Herondas,* Leipzig, 1892; H. Weil, *Les mim. d'Herod.* in *Journ. d. Sav.,* 1892, p. 655 sq.; W. Hörschelmann, *Der griech. Mimus,* Riga, 1892; atque quae eleganter et suaviter Joh. Setti, ut semper, splendidis coloribus illuminata in celeberrima praefactione dixit illius venustissimae mimorum italicae conversionis quam Mutinae edidit a. 1893.

(3) O. Hense, *Eine Vorbild d. Herodas* in *Rhein. Mus.* L (1895). p. 140-1.

Ingenium et naturam mimiamborum si quis viderit, haud iniuria in graecorum comoedias primo viros doctos intendisse oculos fateri debet. Proverbia enim continuo usurpata, popularis impunitas ac licentia, foedissima illa verborum turpitudo ac rerum obscenitas, personae ac mores omnino de plebe, haec omnia quam maxime Graecorum comoediam redolent; neque tota re erravit O. Crusius (1), cum non dubitasset adfirmare in secundo mimiambo Herodam repraesentasse eam quidem personam quam a Sophrone vel caeteris, qui primi in Magna Graecia et in Sicilia mimos et phlyacos ediderunt, in scænam inductam veteres iam lubentissime irriserant (2). Neque solum mimorum fuit lenonis persona sed etiam apud comicos scriptores eam reperimus. Eubulus enim Πορνοβοσκόν (Ath., III, 108 *d.* (3); IX, 371 *f.*) appellavit fabulam in qua leno primas agebat, idemque fecit et Posidippus (Ath., IV, 154 *f.*) et Anaxilas (Ath., IX, 385 *f.*); quin immo fabulam, quae Ἀντιπορνοβοσκός appellata est, scribere non dubitavit Dioxippus (Ath., III, 100 *e.*). Sed nullum harum comoediarum exstat fragmentum quod nobis declaret qua arte et ratione lenonis personam comici illi poetae induxerint in scænam; qua de causa coniecturae tantum sunt faciendae. Infidum vero scopulosumque aequor! Nihilominus verisimile videtur nullam coram iudicibus actionem his in fabulis egisse lenonem, quod argumentum plurimis viris doctis persuasit exemplum mimiambicae actionis a forensibus orationibus sumpsisse Herodam. R. Herzog, hac praeceptione permotus, eo progressus est ut χαρακτῆρα Ὑπερείδειον in Battari oratione agnosceret (4), minime dubitans quin per ridiculum detorxerit poeta cum omnium oratorum tum præcipue Hyperidis orationem, cuius artificium imitatus esset Herodas in Myrtala in scænam a lenone adducta quae violentiam a Thalete allata comprobaret, describenda. Quam audaciorem sententiam aliqua ex parte refellere conatus est O. Hense,

---

(1) *Untersuch.* I. p. 50 sqq.

(2) De Italorum ingenio atque indole cfr. quae alias (*Leggende sibaritiche* in *Stud. ital. di filol. class.,* IX [1901] p. 13) dixi. et ea quae copiose et erudite nuperrime disseruit A. Olivieri (*Contributo alla storia della coltura nella Magna Grecia e nella Sicilia,* Catania, 1904, pp. 121 sqq.).

(3) Haud inutile erit hic, occasione data, cum Eubuli versibus comparare Terent., *Adelph.* 964 sqq.

(4) *Koische Forschungen und Kunde,* Leipzig. 1899 p. 214 sq.

qui quamvis in universum de ingenio ac ratione poetae cum Herzogio consentiret, tamen demonstrare nisus est Herodae in animo fuisse non Hyperidis solum orationis genus inludere, sed omnium oratorum, cum ei ante oculos fuisset, ut ipsius verbis utar, *der kunstreiche Apparat dieser Beredsamkeit und ihr bisweilen hoc gegriffener Ton* (1). At loci, quos ex Atticorum orationibus O. Hense congessit ut sententiam suam declararet et comprobaret, (quamquam novissima in editione J. A. Nairn dubitat an hoc fieri potuerit fortuito) (2) atque eius argumenta mihi tanti non videntur momenti ut in secundo hoc mimiambo, omnibus dubiis remotis (3), agnoscenda sit quam O. Hense appellare *die Travestie der Attischen Gerichtsrede* ausus est (4).

Cum autem inducere in scaenam voluisset Battarum pro se dicentem quid mirum si poeta secutus est illud orationis genus quo uti solerent oratores in foro, ne a communi hominum vita omnino recederet? Inquirendum est utrum de industria tantum orationem atticorum Herodas petulanter imitari voluerit, an hoc factum sit vel invito poeta cum solum personae lenonis ille servire voluisset. Haec vero postrema quaestionis pars quam maxime mihi probabilis videtur cum ipsum argumentum, quod plurimi faciunt Hense Herzog alii, atque quasi disputationis caput ducunt, cum comparent inter se et fabulas de Phryne et Myrtalam in iudicium a Battaro vocatam, minime ad ea quae quaerimus pertineat. Omnibus enim in causis testes afferri necesse est ut causa agi possit, quod erat quam maxime Battaro necessarium ut facinus Thaletis declararet et coargueret: quare Myrtalam unam testem advocat. Testis puella est non rea, quae non iudicum animos pulchritudine corporis vel meretriciis illecebris permoveat, sed signa plagarum ostendens, testimonio pro-

(1) *Zu zweiten Mimiamb des Herodas* (*Rhein. Mus.*, LV [1900]) p. 229.

(2) « There are also several reminiscences of the Attic orators, *which can scarcely be accidental* » l. l. p. 15.

(3) Cfr. Nairn ad vv. 23, 33, 86, 90, 92. Sententiae enim sunt quae facile venire in mentem possunt omnibus qui huiuscemodi quaestiones pertractare debeant. praesertim oratoribus quibus pluries eaedem vel similes causae fuerint agendae. Cfr. Crusius, *Unters.* l., p. 48.

(4) *Rhein. Mus.* l., p. 141.

lato, domini rationes comprobet et confirmet. Illa vero non testis, ut libera foemina, induci poterat, cum serva Battari esset, sed cum nullus alius esset testis violentiae Thaletis - quod Battarus valde queritur - testimonium quoque Myrtalae considerare iudices debebant ne Battarum ipsum falsi coarguerent indicii. Quid vero cum Phryne Myrtalae est? Quae autem de Phryne eiusque iudicio adhuc circumferuntur a comicorum fabulis, quas solum Herodam secutum esse valde opinor, profecta videntur magis quam a rerum veritate. Quomodocumque res de Phryne se habent, satis constat comicos poetas quam maxime delectatos esse in violanda illius meretricis fama obscene atque flagitiose, cuius rei haud minimi momenti testimonium affert Posidippus ipse (1): cuius Πορνοβοσκός, ut supra diximus, quasi fons mimiambi Herodae aestimatur. Qui vero in Πορνοβοσκῷ Herodae, quam Graeci παρῳδίαν vocant, agnoscere nituntur, ingenium naturamque mimiamborum deformare atque depravare mihi videntur, cum praecipue poetae in animo fuerit communem hominum vitam societatemque, quae vera esset (cfr. Nairn, p. XXXIII), omnibus cum virtutibus vitiisque in scænam inducere, nulla recentiorum et aequalium vel superiorum persona ac figura de industria in obscenos deflexa risus. Quod si nonnumquam fit risusque movetur cum poeta videatur res tragicas comice tractare, minime poetam haec dedita opera petiisse putare debemus, sed tribuendum rerum ipsarum naturae, quae solet in hominum vita vel diversissima mire inter se coniuncta praebere, gravia levia, severa inania, seria iocosa, quasi ex uno capite germinata, si nobis liceat quae Socrates (Plat., *Phaed.* p. 60 *c.*) de dolore et voluptate affirmat, usurpare. Genus ipsum mimiambicae actionis fert ut oratio, qua gravissime quasi supremo, ut ita dicam, libertatis propugnaculo usi erant in reos capitales Demosthenes Lycurgus Hyperides alii in summo rei publicae discrimine, comica ac paene ridicula sit in mimiambo Herodae cum ea utatur leno qui obscene, ut lenonis mos est, se gerit. Neque unquam Battarus lenonis mores atque instituta tueri dubitat sive custodem clepsydrae orat ne ipsi tempus disputandi iniuria abripiat, sive leges

(1) Apd. Ath. XIII, 591 *e.;* quibus de versibus atque de Phryne vid. Jacobs, *Comment. de antiq. com.* p. 438.

Charondae affert (1), sive senectutem exprobrat, sive spurcissime in Thaletem dicit sive impudenter fatetur et gloriatur se lenonem esse, lenonum progeniem, sive Myrtalam dulcissimis verbis in iudicium vocat atque hortatur ne in testimonio violentiae a Thalete allatae afferendo coram iudicibus erubescat, sive se paratum praebet, argento dato, omnia damna nec non plagas oblivisci, sive denique minime iustitiam iudicum laudare veretur et patriae nobilitatem illustrare (cfr. R. HERZOG, *Koios und Kos* in *Hermes*, XXX [1895] p. 154 sq.). Tota vero Battari persona manat a comoedia (2), neque ullus est qui dubitet quin haec omnia propria sint comicorum artificia (3). Qua re in Graecorum comoediis huius mimiambi requirendi sunt fontes. Neque solum ab Eubuli vel Posidippi vel Anaxilae vel Dioxippi haec profecta videntur, sed nonnulla fortasse sumpsit Herodas a Diphili comoedia quae Συναποθνήσκοντες inscribebatur. Constat in latinum eam Plautum vertisse, at quamquam neque Diphili neque Plauti, uno tantum versu et nullius nobis momenti excepto (apd. PRISCIAN. VI, 280 H.), ullum adhuc exstat fragmentum, tamen

---

(1) Cfr. NIESE s. v. *Charond.* in PAULY-WISSOWA, III, 2181 sqq. Quid mirum si Battarus Charondae leges refert? Hoc nonnumquam apud poetas comicos fit; quin immo Charondae ipsius leges anonymus quidam comicus apd. Diod. Sicul. 12, 15 recitat.

(2) Cfr. vv. 4, 23 sqq., v. 73 si legere velimus, quod valde probabile est, – quamquam litterarum signa obstare affirmat Crusius (*Herond. mim.*[2] p. 19) – cum Buechelerio ὁ ἄρσοκος pro βρέγκος (cfr. POLLUC. IV, 120 et MENANDR. apd. STOB. *Floril.*, 96, 5) cum nemo adhuc clare obscurum locum sit interpretatus (vid. HEADLAM, *Class. Rev.* XIII, 152; SCHNEIDER, *Neue Jahrb. f. kl. Philol.* CXLV-CXLVI [1892] p. 108; R. ELLIS, *Journ. of Philol.*, XXIII, 20 sq.), ita ut Nairn, necessitate coactus: *But as,* inquit, *the passage is obscure I prefer to keep* Βρέγκος, *the explanation of which may yet be found* (p. 25). Nulli nostrae quaestioni usui sunt quae de PLUTARCH., *de poet. aud.* 3, p. 18 C scripsit O. Hense (*Batrachos-Battaros* in *Neue Jahrb. f. kl. Phil.*, CXLV-CXLVI [1892] p. 265 sq.; neque quae de actione mimiambica post Hertlingium (*Quaest. mimic.*, Argentor., 1899) nuper dixit Ph. Legrand (*Problèmes Alexandrins.* II in *Revue des étud. anc* IV (1902) p. 1-35).

(3) Cfr. quae de παιγνίοις apud oratores disseruit O. Crusius (*Die Mimiamb. des Herondas,* Götting., 1893, *Einleit.* p. VIII).

gravissimum nobis indicium dat in *Adelphis* Terentius, cuius verba, brevitatis causa, sunt integre proferenda.

> Synapothnescontes Diphili comoedia st:
> Eam Commorientis Plautus fecit fabulam.
> In Graeca adulescens est, qui lenoni eripit
> Meretricem in prima fabula: eum Plautus locum
> Reliquit integrum. Eum hic locum sumpsit sibi
> In Adelphos, verbum de verbo expressum extulit.
> Eam nos acturi sumus novam.
>
> vv. 6-12.

Diu multumque disputatum est a viris doctis, quibus versibus terentianis diphilaeus locus contineatur: neque hic opus est singulas controversias atque coniecturas, quae de hac quaestione factae sunt, pertractare; cum iam, hoc negotio sibi suscepto, de omnibus post Nencinium et Stampinium graviter et copiose egerit nuperrime Joh. Cupaiolus, vir clarissimus atque de studiis terentianis bene meritus, comprobans versus tantum 154-196 a Diphili comoedia ductos (1), quamquam negandum non est, ni fallor, in versus quoque 196-208 nonnihil diphilaeum irrepsisse, ut lenonis personam perfecte effingeret Terentius.

Queritur Sannio violentiam sibi allatam et Bacchidi, quae in scaenam inducitur, ab Aeschino cum quo impudenter ac varie agit, obsecrans primo populares, ut Aeschini scelus exprobrent atque ipsi subveniant inopi; deinde Aeschinum contumeliosis persequitur dictis, denique, Parmenionis colaphis coactus, paratum se praebet argentum pro puella, si iustum reddatur, accipere. Quis non videt eadem fere agere Battarum coram iudicibus? Scilicet non omnibus ex partibus Battari persona cum terentiano vel diphilaeo Sannione cohaeret; sed ratione habita diversae naturae et comoediae et mimiambi, cum agat Sannio recitet Battarus, fatendum est Battari exemplar in universum fuisse Sannionem (2), cum nonnumquam eisdem fere verbis singula et Battarus agat et Sannio. Cuius rei, ne plura dicam, mihi liceat nonnulla afferre exempla.

(1) P. Terenti Afri, *Adelphoe, revis. introd. comm. ed append. critica di* G. Cupaiolo, Roma-Milano, 1904, pp. XXIII sqq.

(2) Nairn l. l., Weilii (*Journ. d. Sav.* b.) qui cum Battaro Ballionem plautinum comparabat, sententia prolata, haec addit: *We may add Sannio* (Terence, *Adelphi*).

Ad populares defert Sannio querelas, cum Aeschinus ei violentiam attulerit, auxilium implorans (*Adelph.,* 155-6); iudices Battarus deprecatur ne Thales sit impunitus (Πορν. 1). Lenones autem quam diversum sit genus suum et adversarii fatentur (*Ad.* 160 sq.; 188 sq.; Πορν. 3 sq.). Sed nihil de fama vel de genere reorum hic agendum memorant: iustitiam tantum petunt et Battarus a iudicibus et Sannio a popularibus vel ab Aeschino (Πορν. 85 sqq.; *Ad.* 162 sq.). Ira impulsus Sannio acerbius in Aeschinum invehitur et queritur nullam iam esse omnibus aequam libertatem (*Ad.* 183); Battarus Thaletem quoque infimo genere ortum exprobrat (Πορν. 37 sq., 55 sq.), timetque ne, si iudices impunitum Thaletem esse sinant, omnis rei publicae libertas pereat (Πορν. 24 sq., 93 sq.). Cum Aeschinus moneat lenonem ne plura dicat, genus suum memoratus (*Ad.* 187), Sannio impudentissime fatetur et quasi gloriatur se lenonem esse (*Ad.* 188 sq.), quod Battarus ipse eisdem fere verbis, cum animadvertat Thaletem genus suum irridentem, testatur et comprobet (Πορν. 74 sqq.); Aeschino autem adroganter affirmanti se puellae raptae dominum, si velit, fieri posse, Sannio obtestatur se eam pretio emisse, neque ullum sine legum iactura eam rapere posse: si puer eam velit, argentum reddat iustum (*Ad.* 192 sq.); quod faciat Thales, inquit Battarus, si Myrtalam suam fieri optet (Πορν. v. 78 sqq.). Comparandi sunt denique Terenti versus 196 sq. cum versibus 63 sq. Herodae, quibus Sannio et Battarus damna accepta indicant quo magis magisque iudices popularesque permoveant.

Plurimi hos postremos terentianos versus Diphilo nolunt tribuere: sed, quomodocumque res se habet, minime aberrare videor cum coniectare audeam in Diphili quoque comoediam inductum esse lenonem qui damna omnia describeret ut legem atque iustitiam a civibus peteret. Cum igitur totum hunc locum Terentius, ut ipsius verbis utar, ***verbum de verbo expressum extulerit*** e Diphili comoedia quid vero mirum si adfirmandum mihi videtur esse Herodam in lenonis persona effingenda non solum Eubulum vel Posidippum vel Dioxippum vel Anaxilam imitatum esse, sed etiam aliqua ex parte Diphili comoediam, quae Συναποθνήσκοντες inscribebatur, pressius secutum esse?

DEGLI STATUTI DI PADOVA

MEMORIA

del

Prof. LUIGI ALFREDO BOTTEGHI

L'oscurità onde sono avvolte le prime origini dei Comuni ci impedisce di cogliere l'inizio della loro attività legislativa. Una congettura del Gloria, per quanto si riferisce a Padova, fa ritenere che in uno statuto del 1175 si debba riconoscere la più antica prova di quel lavoro frammentario di legislazione che le esigenze giornaliere suggerivano (1).

Le varie disposizioni, pubblicate in pergamene sciolte, prendevano nome di *brevi* o *iura* od anche di *statuta* (2); solo più tardi,

---

Della parte formale degli statuti trattarono brevemente il Pertile nell'opera più sotto citata e l'Andrich nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* Vol. XXIV, fasc. I e II.

(1) Gloria, *Statuti del Comune di Padova,* Padova 1873, pag. IX. La Repubblica si era già costituita nei primi anni del secolo XII: nel 1103, forse, aveva i suoi consoli, certamente nel 1138.

(2) Gli *statuti* o *costituiti* od anche *brevi* erano le emanazioni del potere legislativo che il Pertile (*Storia del diritto romano.* Vol. II, P. II. Padova 1882 § 67, pag. 456) contrappone alle consuetudini, « norme giuridiche desunte dalla pratica vita del popolo che i legislatori non avevano fatto più che raccogliere dalla bocca del popolo stesso e ridurre in iscritto ». Tali disposizioni, che costituivano il diritto consuetudinario, non cessarono di essere neppure dopo la compilazione dei codici statutari e, per non essere comprese nel volume, furono dette a Padova *statuta extravagantia.* Così nello stesso anno 1276, nel quale si finì la pubblicazione del codice repubblicano, di cui diremo, si stabilì che le condanne e le assoluzioni si facessero secondo il diritto comune (*Stat. di Pad.* n.° 35 e Pertile, *Degli ordinamenti politici ed amministrativi della città di Padova nel sec. XIII,* nell'*Annuario della R. Univ. di Padova,* anno 1882-1883, pag. 15); e nel 1339, nei casi non compresi negli statuti, si fissò di procedere invece *de similibus ad similia* in modo che la pena inflitta non superasse la pena di simile delitto punito dagli statuti (*Doc.* I).

quando queste furono molte, per agevolare il cómpito dei magistrati, si raccolsero in un codice, ora perduto, che conteneva, se non tutto, certo gran parte del diritto consuetudinario comunale di Padova prima del secolo XIII (1), e che con i suoi 350 e più frammenti, testimonia anche oggi a qual segno fosse giunto il senso giuridico in età sì remota, se si pensa che gran parte di essi restò, non come lettera morta, ma come viva legge sin quasi ai nostri giorni nelle successive raccolte (2).

Niente rimane del periodo ezzeliniano (25 febbraio 1237 - 20 giugno 1256) perchè la repubblica restaurata, rivedendo nel 1257 le proprie leggi, annullò tutta l'opera del Tiranno (3): il fuoco poi fece il resto.

Della seconda redazione, che ci resta in unico esemplare del Museo Civico di Padova (4) e nell'ottima edizione del Gloria, ci

---

(1) L'esistenza di questo primo codice è stata affermata dal Gloria nella prefazione agli statuti, nei quali contò più che 350 delle antiche leggi, col titolo: « Statutum vetus conditum a. 1236 ». Il Gloria non si sa spiegare il perchè di questa citazione, sostituita a quella con la data precisa. Non si potrebbe vedere in essa una riprova della esistenza del codice più antico? Una citazione così uniforme difficilmente può esser suggerita da pergamene staccate, e attesta che il volume dovette essere il codice della città sino al 1276. L'anno della sua compilazione non si può stabilire: certo per l'affermazione del Maurisio: che Fra' Giovanni da Vicenza, dopo aver predicato la pace a Padova ed a Treviso « tantam habuit potestatem super omnes quod in omni civitate statutis ipsarum acceptis suo emendavit arbitrio addendo et detrahendo » (Muratori. R. I. S. VIII, 37), si può arrivare al 1232. Che l'asserzione del Maurisio non sia esagerata, quanto alla inframmettenza del frate, ma fondata sulla esatta verità, è provato dagli statuti di Bologna (rub. LXXV lib. VIII) dove si ha: « et ego frater Johannes hec omnia casso et pronuncio nulla » (V. Lampertico. *Statuti di Vicenza,* in *Monumenti della R. Dep. Veneta sopra gli studi di storia patria.* Venezia 1886. Vol. I, pag. XX). Più oltre ci spinge il *Liber regiminum* (pubblicato da A. Bonardi in *Miscellanea di Storia Veneta. Serie* II. *T.* VI) che alla pagina 73 riferisce una sentenza *scripta in quodam volumine statutorum comunis Paduae, in predicto millesimo* (1214) *die jovis XVI mensis iunij.* La precisione della citazione esclude il dubbio che l'A. non abbia veduto questo antichissimo codice.

(2) Infatti molti di questi statuti, come si è detto, furono riportati tali e quali nel *codice repubblicano;* poi nel *carrarese* e nel *veneto,* che, come diremo, fu in vigore sino all'epoca napoleonica.

(3) S. P. n.° 1184.

(4) È segnato nel catalogo B. P. 1235.

sembra di vedere i preparativi in uno statuto, che fu poi in quella inserito, col quale, sotto la podesteria di Roberto de' Roberti (1275) si stabiliva che tutte le leggi, ragioni e strumenti che occorreva pubblicare di volta in volta si registrassero e disponessero in modo da poterli facilmente ritrovare (1). Certo fra il 21 e il 27 aprile del 1276 la redazione fu compiuta e, con poche varianti che si aggiunsero nei margini delle pergamene, rimase in vigore fino al 1362, mentre che da 44 anni Jacopo da Carrara era stato eletto *protector et gubernator et dominus generalis padue* (2). Nondimeno, perchè opera del periodo repubblicano, si cita col titolo di *codice comunale*.

La terza raccolta è quella del 1362 comunemente detta *Carrarese* perchè ordinata da Francesco I da Carrara; ed anche *codice riformato* perchè, in fondo, è un rifacimento del comunale. Fu questa la legge di Padova sino al 1420 (3), nel quale anno si mise mano al *Nuovo codice riformato,* che ebbe vigore sino all'epoca napoleonica. Questo fu più volte stampato (4) non fedelmente, ma con quelle lacune ed aggiunte che i diversi tempi esigevano, giacchè le pubblicazioni erano fatte non con intento storico, bensì pratico: ormai la cresciuta coltura e la diffusione della stampa avevano fatto sentire il bisogno di rendere più facilmente accessibili a tutti le leggi dello stato.

Quando il Comune aveva deliberato la preparazione del codice (e poteva farlo ogni quinquennio) (5) per mezzo di pubblico incanto affidava agli amanuensi la trascrizione di un certo numero di copie: le migliori e più corrette, per essere prese dal Comune, mentre le altre si vendevano, diventavano le copie ufficiali, a cui si doveva

(1) S. P. n.° 269.

(2) S. P. n.° 1382.

(3) Un codice, segnato B. P. 1237 è nel Museo Civico di Padova; un altro nella biblioteca Marciana, Classe V dei latini; n.° XXXVII. — Nell'interno della copertura è questo nota-bene: « Codex hic temporum Carrariensium, ut ex capite 13.° literarum ducalium proxime insequentium, in usu adhuc fuit priore sub Venetis aetate scilicet usque ad postremi seu reformati Codicis promulgationem, quae locum habuit anno 1420 ».

(4) A. Gloria. *Il territorio Padovano illustrato,* Padova 1862, pag. 71.

(5) S. P., n.° 1180, I.

ricorrere nei casi dubbi (1), e si custodivano (così almeno nel 1276) presso il Podestà, nella chiesa del Palazzo (2), presso i procuratori, presso i cataveri (3) e nella chiesa di S. Antonio (4). Questo per le copie che si consultavano ogni giorno: gli originali da cui erano tratte, insieme con i privilegi e le deliberazioni, perchè non andassero dispersi o bruciati, si riponevano in una cassa di ferro della sacrestia di S. Antonio (5) secondo il costume, proprio anche di altre città, di affidare come ad archivi sicuri, ai luoghi sacri, gli atti passati fuori dell'uso quotidiano.

Così gli statuti vecchi vigenti prima del 1236 furono consegnati ai religiosi dei monasteri di S. Benedetto, di S. Giovanni di Verdaria, di S. Maria di Vanzo e di S. Maria di Porciglia (6).

---

(1) [sine a.] Statuimus et ordinamus quod si aliqua discordia inter scripturas librorum statutorum apparuerit quod habeatur recursus ad librum statutorum qui erit in cançellaria domini vel comunis et illi scripture stetur et sit precisum (*Cod. Carr.* del Mus. Civ. di Padova B. P., 1237, pag. 324 *r.*).

(2) Questo era fissato ad una catena. S. P. n.° 1177.

(3) I catavèri, da *catare,* voce dialettale e *vero,* erano ufficiali sorveglianti la condotta dei magistrati e i tentativi di usurpazione dei beni del Comune. (V. *Tavola di voci barbare* da A. Gloria aggiunta alla sua edizione degli statuti).

(4) S. P., 1180, I.

(5) S. P., 1133. I libri del Comune erano sempre riserbati alla custodia del Podestà e di una chiesa o convento; più a quei magistrati che nei vari tempi esistevano. Vedansi S. P., n.i 133, 168, 278, 463, 1133, 1142, 1177, 1178, 1180, 1190. Quest'uso del resto non era soltanto proprio dei Padovani; altri comuni, per esempio Vicenza, affidavano ai luoghi sacri i loro documenti. le loro leggi.

(6) S. P., 1178. — Questa ed altre precauzioni che vedremo, non valsero a conservare sino a noi molti libri, i quali, con i loro titoli che abbiamo trovato leggendo documenti e leggi. attestano l'ordine che gli antichi Padovani ebbero nella amministrazione del Comune. Eccone l'elenco:

1.° *Liber euncium stancium et redeuncium pro servicio comunis padue* (Mus. Civ. di Pad. Dipl. perg. 1883). che forse è ricordato anche in S. P. 1193, dove si fa parola di un libro contenente i nomi dei nunzi ed ambasciatori « in servicio comunis Padue ».

2.° *Libri extimacionum seu imposicionum,* che dovevano essere riveduti ogni quinquennio nel mese di agosto. S. P. 1187.

3.° *Libri canipariorum,* cioè dei tesorieri. S. P. 148. 704. 1189.

4.° Libri dei debiti vecchi, cioè contratti dal Comune durante il periodo ezzeliniano. S. P. 1190.

5.° Libro delle lettere e petizioni fatte contro il Comune. S. P. 292.

Le cancellature e le correzioni nel codice non erano affatto permesse: di qui l'uso di notare se la scrittura era *viva et non*

6.° *Liber resonatorum,* cioè degli ufficiali pubblici che si fossero lasciati corrompere. S. P. 428. Per essi c'era anche la condanna ad essere dipinti nel palazzo comunale con la borsa al collo. S. P. 59.

7.° Libro dei debiti nuovi. S. P. 1193.

8.° Libro dei lavoratori di lana e dei pignolatori che si stabilivano in Padova. S. P. 1207.

9.° *Liber refformacionum consiliorum comunis Padue.* S. P. 271, 1033, 1035.

10.° *Liber officii sigilli comunis Padue.* S. P. 1034.

11.° *Liber de stacionibus,* cioè del diritto di tener bottega di sarto, di pellaio, ecc. sotto gli archi dei palazzi comunali. S. P. 1129.

12.° Libri con l'elenco degli strumenti privilegi e parti che erano tenuti in custodia in una cassa di ferro della sagrestia dei frati minori. S. P. 1133.

13.° *Liber in quo scribantur termini confinium paduani districtus et omnes possessiones... nomina et iurisdictiones.* S. P. 1142.

14.° *Quaterni securitatum,* cioè delle assicurazioni e cauzioni dei capitani custodi e balisteri. S. P. 390.

15.° *Liber forbannitorum,* importantissimo libro degli esiliati. S. P. 490, 491, 492 e 133. Questo libro fu distrutto nel 1235, come leggesi nel *Cod. Carr.* ms. cit. pag. 100. « Millesimo trecentesimo vigesimo nono de mense septembris. Additum fuit statuto de forbannitis: quicumque condempnatur vel forbannitur per comune padue quacumque de causa quocumque modo ante millesimum trecenthesimum vigesimum quintum de mense septembris quo tempore lacerati et distructi fuerunt libri condempnacionum et forbannitorum comunis padue..... ».

16.° *Liber de notariis examinatis.* S. P. 168.

17.° *Liber nominum et prenominum anzianorum,* doveva oltre a ciò contenere il giorno della elezione; la distinzione della fraglia cui appartenevano, il nome dei consiglieri.

18.° *Liber illorum qui sunt de comunancia,* coll'indicazione del quartiere a cui appartenevano. S. P. 416.

19.° *Liber spiarum,* nel quale si doveva segnare il giorno della partenza, del ritorno e quanto riferivano gli spioni mandati in missione. S. P. 436. Questo fra tutti certo era interessantissimo. La repubblica non aveva rinunciato agli « spiones », di cui si valeva molto Ezzelino per conoscere, ad esempio, le intenzioni del suo rivale, il marchese d'Este (Rol. in *M. G. H. Scriptores,* XIX pag. 72, 18). Le spie erano in grandissima considerazione sin prima del 1236, poichè in uno statuto sono ricordate insieme agli ufficiali ed agli ambasciatori, fra coloro che soli il Podestà poteva pagare anche senza avere avanti sentito il parere dei procuratori. S. P. 1192.

20.° *Libri condempnacionum.* S. P. 350, anche questi furono distrutti nel 1235 (V. n.° 15).

cançellata (1). Le nuove disposizioni si dovevano perciò aggiungere alla fine del volume, oppure nel margine accanto allo statuto che si modificava; e per chi avesse alterato il testo senza il consenso del Podestà c'era la stessa pena stabilita per coloro che avessero lacerato o portato fuori del Comune un documento pubblico: 100 libbre di multa (2).

Abbiamo detto che ogni cinque anni era permesso di ricomporre tutto il volume; ma la facoltà di aggiungere e modificare era da principio senza limiti; il che, per la manía di fare e disfare propria di tutti i paesi e di ogni tempo, portò non lievi inconvenienti. Il 1266 si stabilì che il Podestà dovesse correggere di suo pugno (3) i nuovi statuti entro un mese dalla sua elezione (4); e poichè nel 1277, si può dire appena compiuta la redazione del *codice repubblicano*, le riforme si domandavano troppo spesso, si impose di non dare esecuzione ad alcuna legge che non fosse stata approvata dal Maggior Consiglio (5), e che la inserzione nel codice avvenisse una sola volta all'anno durante la quaresima, se il Maggior Consiglio stesso ne avesse riconosciuto l'opportunità (6). Nel 1283 poi Vieri de' Cerchi fissò invece della quaresima il febbraio (7); quindi da questo mese vediamo segnati molti statuti del *codice carrarese*, sebbene non ne manchino di quelli sanciti per esempio nel maggio.

21.° *Liber de carceratis*, con le cause e il tempo della condanna. S. P. 273 e 551.

22.° *Legislazione del periodo ezzeliniano*, la cui perdita si deve più che altro al fatto che subito dopo il 1256 divenne « cassa et vana et nullius valoris ». S. P. 1184.

23.° Il solo *Liber falsariorum* ci resta ed è pubblicato nella edizione degli Statuti.

(1) *Museo Civico di Padova. Arch. Diplom.* perg. 2810: Reperi ego notarius infrascriptus in libro statutorum comunis padue unam scripturam vivam et non cançellatam in hunc modum scriptam. Potestate domino Jacopino Rubei ecc.

(2) V. *Documento* II.

(3) S. P. 1180.

(4) S. P. 42.

(5) S. P. 42 e 1182.

(6) S. P. 1184.

(7) *Cod. Carr.* cit. p. 219 v. Potestate domino Veri de Circlis, MCCLXXXIII. Statuta fieri non debeant nisi semel in anno de mense februarii.

Neanche un'altra disposizione si osservò sempre scrupolosamente: quella di inserire subito nel volume ufficiale, o al più tardi nel giorno successivo i nuovi deliberati. E così rimasero sempre *statuta extravagantia* alcuni, come quello del 1282, pel quale *qui occidisset unum presbyterum* era condannato alla multa di trenta piccoli, come dice il Da Nono (1) o di un denaro veneto grosso, come ha l'anonimo autore del *Liber regiminum* (2).

A proposito di questo statuto « *scriptum in quodam parvo volumine* », noto che tutti, seguendo il *Liber regiminum,* lo chiamano Donatello. Perchè? Il Gennari afferma: *perchè eguale nel volume a un Donato* (3). A noi sembra più naturale che abbia preso tal nome dal giudice o dal notaro che lo compilò. V'è in questa citazione un errore evidente: il codice più antico della cronaca del Da Nono, al luogo ricordato, dice: « *hoc statutum appellabatur Donaelli* » e contiene già un errore, dal quale « a guisa di rampollo » derivò l'altro. Leggesi infatti nel Codice Carrarese (4), che tutti gli statuti *extravagantia,* cioè non riportati in esso, debbono essere cancellati dagli altri libri: soltanto aver valore quelli ivi inseriti, o nei codici dei notari Daniele, Zilio ed Enrico. Dal che appare manifesto che *Danielis* si convertì in *Donaelli* nell'opera del Da Nono e poi in *Donatelli* negli altri. E poichè questo famoso statuto è continuamente così citato in ogni libro che tratti della storia padovana di questo periodo, non è senza importanza il notarlo.

Gli statutari, altrimenti detti mutatori degli statuti (5), si sceglievano fra i notari, giudici e dottori di legge dal Maggior Consiglio o dal Podestà; il quale era tenuto a pagarli subito appena assunti in servizio (la remunerazione era di cento soldi per ogni volta che si adunavano), ed a curare che non ricevessero persona alcuna nel Palazzo, da cui non potevano uscire che a cómpito

---

(1) *Cronaca ms.* del *Museo Civico di Padova* BP. 1239, XXIX, c. 20 t.°

(2) *Liber regiminum,* pag. 125.

(3) *Annali di Padova.* Bassano, 1804. Parte III, pag. 37.

(4) V. *Documento* I.

(5) A Venezia erano detti anche *correttori* ed a Vicenza arbitri – V. Lampertico, *Studi storici e letterari.* Firenze 1883, Vol. II, pag. 320. – Dagli statuti di Vicenza, già citati, si rileva che nella vicina città si seguivano le stesse norme che a Padova riguardo alla scelta ed alle prescrizioni che si imponevano loro.

finito (1). Ad essi spettava non solo di cambiare, ma anche di interpretare la legge nei casi di dubbia applicazione (2).

La cura dei volumi poi era affidata ad archivisti così scelti: un giudice conosciuto per saggio e dotto, un laico (3) che avesse i requisiti per esser procuratore del Comune e tre dei migliori e più capaci fra i notari; i quali conservavano tale ufficio per un anno, spirato il quale, due soli dovevano esser cambiati, perchè i pratici non avessero a mancare. E la loro elezione non poteva essere garantita da maggiori cautele e solennità: si nominavano cinque elettori per ogni quartiere, che, chiusi nella chiesa del Palazzo, dovevano fare i nomi di tre giudici, tre laici e sei notari cui si faceva giurare che nella scelta si sarebbero rivolti alle persone più stimate e più idonee a sostenere tale carica. Gli ammessi poi non si potevano lasciare in quell'ufficio più di cinque anni, durante i quali, se trovati colpevoli di negligenza frode o dolo, era permesso destituirli, o, secondo la gravità del fallo, punirli in modo speciale a discrezione del podestà o degli anziani (4).

Tutto ciò prova quanto fosse ritenuto delicato dai nostri maggiori l'ufficio di conservatore dei pubblici documenti.

---

(1) S. P. 1183.

(2) S. P. 344 e 629.

(3) *Laico* era detto, ogni cittadino che potesse aver uffici pubblici e che non fosse *ecclesiastico, giudice, notaro*.

(4) S. P. 265. 266. 274.

DOCUMENTO I.

Potestate domino Marino Falerio de venetiis M.CCC.XXXIX. Indictione VII de mense februarij. Statuimus et ordinamus quod ubicumque in presenti volumine statutorum reperirentur aliqua esse addita correcta diminuta vel mutata in aliquibus statutis conditis in dicto millesimo et mense quod illa vendicent sibi locum et robur ac firmitatem habeant solum ab eo tempore in antea quo incipient observari statuta istius voluminis cum addita correcta diminuta vel mutata fuerint tempore dicti millesimi. que statuta vendicent sibi locum a kal. mensis julii nuper venturi in antea licet fuerint condita et habeantur pro conditis de mense februarii et prout iacent ab omnibus observentur et quod nullum aliud statutum a predictis seu post predicta scripta in presenti volumine observetur vel in iudiciis allegetur in pena librarum quinquaginta huiusmodi legis temeratoribus infligenda. Sed ipsa omnia statuta extravagantia et hic non scripta effectu et nomine vacamus de omnibus libris vel capitularibus et intelligantur ipsa statuta ad litteram sicut iacent. Et nisi scripta in volumine statutorum comunis padue noviter compilato vel in libris danielis de statutis vel çilii notarii a statutis, vel henrici notarii de consilve nullam obtineant roboris firmitatem. Quibus libris dictorum danielis çilii et henrici plena fides adhibeatur. In casibus vero non comprehensis in statutis in penis imponendis procedatur de similibus ad similia ita quod aliqua pena non possit excedere penam similis delicti in statutis comprehensi impecta qualitate personarum et delicti. (Cod. Carrarese, pag. 218 *r.*).

DOCUMENTO II.

Potestate eodem et millesimo. Aliquis cartolarius vel aliqua alia persona non debeant radere cartas ubi scripte sunt reformaciones comunis padue vel absoluciones vel condempnaciones vel securitates facte in canipis vel aliqua alia acta vel imbreviaturas vel aliquas alias scripturas spectantes ad comune padue nec portare predicta audeat extra paduanum districtum vel predictas destruere vel ponere in aliquo opere pena contrafacienti librarum centum et plus et minus arbitrio domini potestatis secundum qualitatem scripture salvis semper maioribus penis si propter delictum predictum incideret quis in penas maiores. Et hoc nisi expressam licentiam haberet a domino potestate et ancianis ostensa eis carta et cartis et scripturis quas radere voluerit vel portare extra paduanum districtum vel destruere vel ponere in aliquo opere. Et sit precisum. (Cod. Carrarese, pag. 155 *r.*).

Nuova Serie. *Vol. XXI. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 9 Aprile 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Vicentini, Teza, Bellati, Stefani, Spica, Lorenzoni, D'Arcais, Omboni, Catellani, Setti, Ghirardini, De Giovanni e Medin; i soci corrispondenti: Quajat, Biasiutti, Bonardi, Levi-Civita, Gnesotto e Truzzi. — I soci Brugi e Nino Tamassia giustificano la loro assenza.

Il Presidente comunica il telegramma mandato dal nuovo Ministro della Pubblica Istruzione prof. Bianchi, e la sua risposta; inoltre, la lettera di ringraziamento della famiglia del compianto prof. A. Conti, e l'annunzio di morte del dott. L. A. Baruffaldi di Riva di Trento.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che è approvato, e dei titoli dei nuovi doni, tra cui sei pubblicazioni del dott. A. Béguinot.

Seguono quindi le letture:

del socio effettivo prof. Teza: *Leggi armene per la Cilicia, secondo il testo dato in luce per la prima volta da J. Karst;*

del socio corrispondente dott. Quajat: *La partenogenesi artificiale nel Bombix mori.*

Dopo di che l'Accademia si raccoglie in adunanza segreta per trattare affari di amministrazione interna, e delibera tra altro di accettare gli Atti dell'Accademia veneto-trentina-istriana in cambio dei propri.

Adunanza ordinaria del 7 Maggio 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente*.

Sono presenti i soci effettivi: Lorenzoni, Teza, Catellani, Nino Tamassia, Flamini, D'Arcais, Omboni, Stefani, Ghirardini, Spica, Bellati e Medin; i soci corrispondenti: Ciscato, Biasiutti, Truzzi, Tuozzi e Squinabol. – Il socio effettivo Brugi scusa la sua assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato, e dei titoli dei nuovi doni. Il socio corrispondente Tuozzi presenta una pubblicazione di C. Pansini, *La circonvenzione del minore*, informando l'Accademia del contenuto di questo lavoro.

Seguono quindi le letture:

del socio corrispondente prof. S. Squinabol: *Sulle acque profonde del Tavoliere di Puglia;*

lo stesso prof. Squinabol riassume il contenuto di una memoria, da lui presentata, del sig. V. Zanolli su *Alcune specie della Flora di Chiavon;*

il socio effettivo prof. Flamini legge il sunto di una memoria del dott. G. Traversari su *La vita militare di Lodovico Ariosto.*

L'Accademia, raccoltasi in adunanza privata, accetta le dimissioni del socio corrispondente prof. R. Panebianco, invano pregato di desistere dalla sua deliberazione. Nomina soci corrispondenti interni i professori Ricci Curbastro Gregorio, Lori Ferdinando, Tropea Giacomo; soci onorari il prof. Luigi Pigorini e il Barone Kentaro Kaneko; soci corrispondenti esterni i professori Vittorio Rossi, Rodolfo Renier, Emilio Costa, Edoardo Brizio e Melchiorre Roberti.

LE RICETTE DI UN ANTICO OCULISTA

SCOPERTE NELL' AGRO ATESTINO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GHERARDO GHIRARDINI

Le scoperte archeologiche, conducendoci a sorprendere tutte le più varie e multiformi manifestazioni della vita antica, danno alla nostra scienza - checchè si dica per determinarne i confini - un carattere, per così dire, enciclopedico e universale. Qua esce fuori dal suolo un rudere di cospicuo edificio pubblico, o sacro; là si esplora una grotta, che parrebbe covo di bestie, se non portasse tracce di vetustissime dimore umane. Qua un umile arnese attesta d'industrie e mestieri e consuetudini del viver comune; là un bronzo, un marmo, un dipinto rispecchiano l'ideale d'una pura bellezza, annunciano il magistero di un'arte sovrana. Altrove è il documento solenne di una legge, il ricordo d'un imperatore, d'un magistrato, di un milite; o la fede di morte d'un povero diavolo, al cui nome oscuro la scienza nuova assicura, dopo tanto volger di secoli, il non ambito onore della immortalità.

Questa è la volta di un medico: un *medicus ocularius,* esercente a' tempi romani nella colonia di *Ateste,* il quale, come costumavano i pari suoi, era medico e farmacista insieme.

Il mese di settembre dell'anno passato in un fondo a Ca' Barbaro, sulla riva sinistra del canale di Este, alla distanza di circa 4 chilometri dalla città, venne casualmente in luce lo strumento, onde costui contrassegnava la sua merce: la *réclame* della sua arte e

dei suoi specifici meravigliosi. Pare in verità uno di quei manifesti, che oggi si leggono sulla quarta pagina dei giornali:

EPAGATHI·DIASMYRNES·
POST·IMPET·LIPPITVD

EPAGATHI·DIAMYSVS
AD·ASPRITVDINES·TOL

EPAGATHI·HORAEON
CROCADASPRITVDINES

EPAGATHI·THEOCTISTON
ADDIATHESIS·TOLLE

cioè:

1 - *Epagathi diasmyrnes*
post impet(um) lippitud(inis).
2 - *Epagathi diamysus*
ad aspritudines tol(lendas).
3 - *Epagathi horaeon*
croc(odes) ad aspritudines.
4 - *Epagathi theoctiston*
ad diathesis tolle(ndas).

Dov'è scritto tutto questo? Trattasi di una piccola tavoletta di pietra bigio-verdognola (nefrite?), liscia e lucida. È quasi quadrata, di 52-54 millimetri di lato, con lo spessore di 12. In ciascuno dei piccoli fianchi è accuratamente scolpita a rovescio la leggenda di due righi, che abbiamo qui sopra trascritta (1).

Non è nuovo questo minuscolo monumento per la scienza antiquaria; ma nuovissimo per Este e raro quanto mai per l'Italia.

Abbiamo notizia solo di sette esemplari di pietrine analoghe, che si dicono o si credono scoperti nella penisola. Nel secolo XVIII se ne trovava uno a Genova (2), un secondo a Verona (3); e ambedue

(1) Un esatto disegno, coi fac-simili delle iscrizioni ho dato testè in *Notizie degli scavi* 1904, p. 432.

(2) Espérandieu, *Recueil des cachets d'oculistes romains* (estatto dalla *Revue Archéologique,* t. XXI, 1893), n. 66.

(3) Op. cit., n. 181.

si conservano ora a Parigi nel Gabinetto delle medaglie. Di due, forse rinvenuti a Roma nello stesso secolo e nel successivo (1), non si sa più nulla; un quinto afferma Emilio Espérandieu, che esiste tuttora a Roma stessa (2), in un museo, senza dir quale. Un sesto era a Siena (3); un settimo a Fermo (4): l'uno e l'altro, a quanto pare, smarriti e irreperibili.

Non così scarse sono siffatte pietrine inscritte fuori d'Italia; anzi abbastanza frequenti e caratteristiche nelle provincie nordiche e occidentali dell'impero: la Gallia, la Germania, la Britannia, donde uscirono tutte quante in luce, eccetto una della Dacia e le sette, che ho allegato sopra, di più o meno sicura provenienza italica.

Il Conte di Caylus, che fu primo a rintracciarle curiosamente, ne mise insieme 11 esemplari (5) nel 1752; il Grotefend nel 1858 ne conosceva 73 (6), e undici anni di poi 112 (7). L'Espérandieu, che compose nel 1893 l'ultima, accuratissima silloge, giunse a raccoglierne 199 (8).

Simili pietre, che sono ordinariamente di serpentino, di nefrite, di steatite, servivano evidentemente, con le loro leggende incavate a rovescio, per uso di sigilli. Impresse su di una materia molle, le leggende risultavano in rilievo.

Dove si imprimessero, si è potuto sapere per un trovamento, occorso l'anno 1854 a Reims, dell'armamentario di un medico-oculista, ove, insieme con istrumenti chirurgici, erano 40 grammi di collirî

(1) Op. cit., n. 155, 156.

(2) Op. cit., n. 154.

(3) Op. cit., n. 173.

(4) Op. cit., n. 63.

(5) *Recueil d'antiquités* (Parigi 1752), I, p. 225-232.

(6) *Drei und siebenzig Stempel römischer Augenärzte,* in *Philologus,* XIII (1858), p. 122-164.

(7) *Die Stempel der römischen Augenärzte gesammelt und erklärt* (1867).

(8) *Recueil* cit. Sono registrati e descritti 193 esemplari; p. 11-103, e altri 6 nel *Supplemento,* p. 163-166. Un'altra silloge, di cui è uscito finora il solo primo volume, fu compilata da Héron de Villefosse e Thédenat, *Cachets d'oculistes romains,* t. I (estratto dal *Bulletin monumental,* 1881-82). E finalmente l'Hirschfeld, pubblicando i *sigilla medicorum oculariorum* della Gallia Narbonese, già compresi nella raccolta dell'Espérandieu, *C. I. L.,* XII p. 789 e sgg., n. 5691, 1-9, promette la raccolta completa di siffatti sigilli nel vol. XIII.

solidi, che portavano epigrafi del genere appunto di quelle, che appaiono ne' nostri sigilli (1).

Eccone adunque chiarito l'uso. Servivano per le etichette (ἐπαγγελίαι) dei collirî (κολλύρια) posti in commercio dagli stessi oculisti fabbricatori. Invece d'esser preparati in istato liquido, s'impastavano per modo da foggiarne dei bastoncini cilindrici; e, mentre questi erano ancora abbastanza molli, vi s'imprimeva il suggello, che si manteneva inalterato, dopochè si disseccavano e indurivano.

Il medicamento per esser usato doveva naturalmente stemperarsi di nuovo. E come ciò si facesse, ne insegnano talune delle medesime iscrizioni de' sigilli, dove ricorre spessissimo la frase *ex ovo* (2). Solo eccezionalmente si ha *e lacte* (3), ed *ex aqua* (4).

Ogni sigillo componevasi di tre essenziali elementi: il nome dell'oculista (al gen.); la designazione del collirio (al nom.); l'accenno alla malattia, alla cui cura doveva applicarsi (d'ordinario con la preposiz. *ad*).

Così la prima parola in tutti e quattro i lati della tavoletta atestina ci annuncia chi era l'oculista preparatore del collirio: Epagato, evidentemente greco di origine (Ἐπαγαθός) (5), come molti degli oculisti nominati negli altri sigilli. Egli è nuovo nella serie; nuovo negli annali delle scienze mediche. Rammenta soltanto, per l'elemento sostanziale del suo nome, quell'Arcagato, che aprì il primo ambulatorio di clinica chirurgica a Roma l'anno 219 av. Cr., e sulle prime fece affari d'oro; senonchè, a furia di tagliare e di bruciare, ebbe ben presto appiccicato il poco lusinghiero appellativo di carnefice (6).

Ma di personaggi chiamati *Epagathus,* senza esser medici, per la più parte di condizione servile o libertina, abbiamo ricordo in

---

(1) Cfr. Espérandieu, op. cit., p. 6.

(2) Espérandieu, op. cit., n. 2, 3, 8, 11, 13, 23, 30, 36, 43, 46, 73, 88, 95, 107, 112, 115?, 124, 147, 159, 162, 167, 168, 179, 192, 104 bis, 123 bis.

(3) Op. cit., n. 55. L'epigrafe reca precisamente: EMLACT; che fu intesa *e m(uliebre) lacte.*

(4) Op. cit., n. 88.

(5) Cfr. Pape-Benseler, *Wörterbuch der griech. Eigennamen,*³ p. 362 e De-Vit, *Tot. latinitatis Onomasticon,* II, p. 728.

(6) Plinio, XXIX, 12.

alcune iscrizioni, specialmente dell'Istria e della Venezia: di Pola (1), di Capodistria (2), d'Aquileia (3), di Concordia (4), di Verona (5). Il nome è scritto con qualche variante ortografica di poco momento.

Al nome dell'oculista tengono dietro nei quattro diversi sigilli quelli dei colliri.

Nel primo il collirio è detto *diasmyrnes:* parola formata, come in buona parte di questi nomi, dalla preposizione διά e da σμύρνα (*myrrha*), sorta di resina, che costituiva l'ingrediente essenziale del preparato farmaceutico.

Siffatto collirio, menzionato da quasi tutti gli scrittori di materia medica, Ezio, Plinio, Galeno, Paolo d'Egina, Scribonio Largo, Marcello, Attuario (6), figura sopra un grandissimo numero di sigilli (7).

Nel nostro, come in parecchi altri (8), è espressamente prescritto per questo determinato caso: *post impetum lippitudinis.* La *lippitudo* è quella, che comunemente si chiama cispositå. L'*impetus* designa in genere un attacco di malattia, e qui lo sviluppo della secrezione mucosa (9). Per la quale è usato talora qualche altro collirio (10), oltre il *diasmyrnes,* come alla sua volta il *diasmyrnes* si applica ad altre malattie (11).

Il secondo collirio è il *diamisus,* detto così da διά e μίσυ, noto a Marcello, Dioscoride, Plinio, Galeno (12). Il *misy* è sostanza mi-

---

(1) *C. I. L.,* V, n. 68.

(2) Ibid., n. 485.

(3) Ibid., 772, 792, 829 bis, 986, n. 1202.

(4) Ibid., n. 8706.

(5) *C. I. L. Supplem. ital.,* I, n. 639. Altre due iscrizioni collo stesso cognome si ebbero a Brescia e nelle vicinanze *C. I. L.,* V, n. 4755 e *Suppl.,* I, n. 1266. Un'altra a Milano: *C. I. L.,* V, n. 8116. 19.

(6) Vedi citati accuratamente i passi degli scrittori, che fanno menzione di questo collirio, dall'Espérandieu, op. cit., p. 123. L'Espérandieu ha aggiunto alla sua silloge alcuni quadri sinottici, che servono egregiamente per ogni studio e raffronto, che si voglia instituire su questo curioso materiale epigrafico.

(7) Cfr. Espérandieu, op. cit., p. 152.

(8) Cfr. p. 146.

(9) Cfr. p. 145, nota 4.

(10) Cfr. p. 145 e 146. I sigilli accennano a varie circostanze e modi della *lippitudo* con frasi diverse.

(11) Cfr. p. 152.

(12) Cfr. p. 122.

nerale, specie di vetriuolo (solfato di ferro). Qui si suggerisce *ad aspritudines tollendas:* a togliere le granulazioni, il tracoma, che è la forma più acuta e più grave della congiuntivite (1). La espressione *aspritudo* trova riscontro nella *scabrities genarum* (2).

Un solo sigillo ha la intera frase: *ad aspritudinem tollendam* (3). Negli altri sigilli suole invece mancare il verbo; il nome *aspritudo* poi compare abbreviato, nè si può quindi dire, se s'intendesse usare la forma del singolare o del plurale. Dove è scritto per intero, è in tre casi (4) al singolare, in due al plurale (5).

Questo morbo dagli altri sigilli risulta in sette casi soltanto curato col *diamisus* (6); più frequentemente con collirî d'altre svariate specie (7). Il *diamisus* poi, segnato con varianti grafiche (*diamysus, diamisyos*), è adoperato per altri morbi differenti dall'*aspritudo* (8).

La terza iscrizione ci mette innanzi due voci: *horaeon crocodes.* Il *collyrium crocodes* (κροκώδης da κρόκος) fatto, cioè, collo zafferano, noto a Galeno, Oribasio, Celso, Marcello (9), è designato in molti altri sigilli come rimedio per le stesse *aspritudines* (10), più frequentemente che per altri mali. Nuovo è invece l'*horaeon* sia ne' sigilli, sia, per quanto risulta dalle mie ricerche, ne' testi classici di medicina. Ricorre bensì ne' sigilli il *crocodes* con altri aggiunti, che indicano come si unisse il zafferano a varî ingredienti (11); ma non appare mai accoppiato ad *horaeon.*

Ora, di codesto *horaeon* (ὡραῖον da ὥρα) non è difficile dare una spiegazione. Tale aggettivo si applica a ciò, che spetta ad una de-

---

(1) Cfr. p. 141-142.
(2) Cfr. p. 141, nota 2 e 147 nota 2.
(3) Op. cit., n. 74.
(4) N. 72, 74, 186.
(5) N. 93, 147.
(6) Cfr. p. 151.
(7) Cfr. p. 141, 142.
(8) Cfr. p. 151.
(9) Cfr. p. 119.
(10) Cfr. p. 149.
(11) Cfr. p. 149, 150. Si ha il *crocodes dialepidos, dyamiseos* o *diamisus, lene, diaopobalsamum, pacciaxum, regium terpunctum, sarcofagum.*

terminata stagione dell'anno, in particolar modo alla stagione estiva, in cui maturano i frutti (ὡραῖοι καρποί) (1), e conseguentemente a ciò, che accade o si fa a tempo opportuno, quando conviene. Così chiamavasi una sorta di pesce in salamoia (τάριχος), di cui Ateneo dà notizie (2). Così sappiamo da Plinio, essersi chiamata una qualità di miele (*horaeon mel*), *a tempestivitate praecipue, ipso sirio explendescente post solstitium diebus tricenis fere* (3).

Anche del collirio di zafferano doveva esserci pertanto una qualità, che si preparava in una certa stagione, probabilmente appunto l'estate, ritenuta più propizia per la sua buona riuscita e per la sua efficacia.

La quarta leggenda è la più singolare. Non si tratta più di un collirio, di cui si designano gl'ingredienti: trattasi di uno specifico eccellente, fattura degli dei: *theoctiston,* chè tale è la parola intera, sebbene le ultime tre lettere siano smezzate per una sbocconellatura dell'angolo, presso cui trovansi incise. La parola greca, come nell'*horaeon,* ha serbata la desinenza originaria.

Non mancavano esempî di denominazioni farmaceutiche ricavate, anzichè dalle sostanze componenti i preparati, da idee, che significassero iperbolicamente la efficacia del rimedio. Così *ambrosium* (4), *amimetum* (5), *basilium* (6).

Un sigillo reca *isotheon* (7), un altro *theodotium* (8): pari agli dei, dato dagli dei; questo e quello nominati anche dagli scrittori. In due d'incerta lettura si volle leggere *theochristum* (unto dagli

(1) Cfr. Erodoto, I, 202. Galeno, *De alim. fac.* 2, 2.

(2) III, p. 116 e sg. Cfr. Esichio alla voce ὡραῖον. Il τάριχος con quell'appellativo è per lui ὁ κατὰ τὸ ἔαρ συντιθέμενος.

(3) XI, 36.

(4) Cfr. p. 117. Si ha in un solo sigillo, ed è ricordato da Galeno e da Plinio.

(5) Cfr. ibid. Anche questo si ha in un solo sigillo.

(6) Cfr. p. 118. È ricordato da Celso e Galeno, e compare in due sigilli.

(7) Cfr. p. 125; nominato da Ezio.

(8) Cfr. p. 130; menzionato da molti scrittori.

dei) (1). Ma gli scrittori non fanno motto di un collirio *theochriston,* nè del *theoctiston,* il quale ultimo dal sigillo atestino è posto sotto gli occhi ora per la prima volta.

Il rimedio dunque, ammannito dagli dei stessi, serviva qui *ad diathesis tollendas*. E poichè la διάθεσις accenna a una disposizione morbosa congenita, costituzionale, e, nel caso concreto, degli occhi (2), risulta chiaro, che Epagato doveva tenere più particolarmente a spacciare questo portentoso suo preparato, della cui composizione serbava forse il segreto e che era buono per tutte le affezioni in genere, degli organi visivi.

Abbiamo così brevissimamente analizzato le quattro iscrizioni. Che gli specifici siano grecamente espressi, come quasi sempre nei sigilli conosciuti, è naturale, essendo greco chi li spacciava ed essenzialmente greca l'arte medica. Si sa del resto che i medicamenti a' tempi romani tanto più erano apprezzati dalla gente, quanto meno si capiva del loro nome (3).

Il sigillo di Este, se si tien conto della paleografia delle lettere, non può, a mio avviso, ascriversi ad età posteriore al primo secolo dell'impero. Le lettere, con brevissimi apici largamente impostate, la forma abbastanza tondeggiante dell'*o,* aperta del *p,* l'*e* con le tre aste traverse di eguale lunghezza, il *ductus* netto, l'incisione sicura e precisa appellano fuor di dubbio al primo secolo dell'impero. Nè ci costringeranno a discender più in basso alcune fogliette d'edera, che funzionano da interpunzioni (*hederae distinguentes*); perchè queste appaiono già, com'è noto, fin dall'età augustea, e serbano qui forma armoniosa e artisticamente bella.

Ma il nuovo monumentino epigrafico non è al tutto isolato nel territorio di *Ateste*. Il 2 gennaio 1884 in contrada Morlungo, nel fondo detto *la Palazzina,* di proprietà Capodaglio, tornò all'aperto una tomba, il cui corredo, trasferito nel museo per dono del pro-

---

(1) Cfr. p. 130. Questo epiteto si è voluto leggere nei due sigilli n. 36 e 188 bis; ma nell'uno e nell'altro per ottenerlo si dovette supplire qualche lettera; onde a me nasce il dubbio, che la giusta lezione di quella parola possa èsser diversa, e che, specialmente nel primo sigillo (n. 36) ricorresse per avventura il *theoctiston,* che è dato dal nuovo sigillo atestino.

(2) Cfr. Espérandieu, p. 144, nota 4.

(3) Plinio, XXIX, 17.

prietario, era di un medico-chirurgo e farmacista, siccome ha ben riconosciuto il Prosdocimi, che brevemente descrisse la curiosa suppellettile (1). Eranvi, come nel deposito di Reims, strumenti chirurgici di varia specie: una pinzetta (*forceps*), una lancetta (*scalptrum*), alcune tente (*specilla*) (2), ed oltracciò una scatoletta (*capsula*) di bronzo, entro la quale si trovarono deposte parecchie sostanze medicinali.

Prese attentamente in esame quelle sostanze, sono rimasto colpito dal fatto, che alcune fra esse hanno forma appunto di bastoncini, e due di queste serbano visibili, quantunque non bene decifrabili per la loro piccolezza, le leggende disposte in due righi, e ottenute con un sigillo simile a quello scoperto ora appunto nel territorio della colonia, ma di dimensioni minori.

Saranno stati anche quei due bastoncini, collirî? Saranno stati collirî d'Epagato? Sarà Epagato colui, le cui ceneri furono deposte nella tomba di Morlungo?

L'ultima congettura sarebbe troppo ardita, anzi assai poco fondata. Perocchè, posto pure che il nostro sigillo spettasse al secolo I ed anche alla seconda metà di quel secolo, cui richiamano alcune monete di Vespasiano raccolte in quella medesima tomba, non si avrebbe sufficiente ragione per credere, che dovesse proprio appartenere allo stesso personaggio.

In una città come *Ateste,* di medici, chirurgi e farmacisti ve ne dovevano ben esser più d'uno. Sappiamo dagli scrittori quanto l'arte salutare fosse diffusa a' tempi romani; i medici s'affollavano talora in consulto al letto dell'ammalato; onde seguivano casi, come di quel tale, che, persuaso d'andare per causa loro all'altro mondo, fece scrivere sulla sua tomba: *turba se medicorum perisse* (3).

Ad ogni modo, pur lasciando da parte la relazione del sigillo d'Epagato colla tomba, di cui ho toccato testè, esso ha di per sè ragguardevole importanza; più ragguardevole che mai, se si con-

(1) *Guida sommaria del R. Museo Atestino – Sezione Romana,* p. 78-81. La tomba è segnata col n. 18.

(2) Intorno a simili strumenti chirugici usciti in luce ormai in larga copia da Pompei e da varî luoghi dell'Italia e della Grecia, cfr. Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines,* I, p. 1108-1115.

(3) XXIX, 11.

sidera la estrema penuria dei sigilli di questa specie tornati alla luce da suolo italiano. Il curioso cimelio epigrafico, assicurato oggimai al museo nazionale atestino, ci dimostra, come anche nel territorio della nostra colonia fosse esercitata quella oftalmoiatria farmaceutica, che fu soprattutto in voga e trovò favore fra le genti barbariche d'Oltralpe.

La nuova scoperta da ultimo offre argomento a pensare anche una volta al perchè di una sì disuguale distribuzione topografica dei sigilli oculistici nel mondo romano, di cui si è tentata invano fin ora una spiegazione, che appaghi.

SULLA PARTENOGENESI ARTIFICIALE

NELLE UOVA DEL BOMBICE DEL GELSO

RICERCHE SPERIMENTALI DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. ENRICO QUAJAT

Non intendiamo quivi di parlare della partenogenesi propriamente detta, ammessa da alcuni, negata da altri; noi ci limitiamo presentemente a trattare della possibilità o meno, di provocare la partenogenesi artificiale, sottoponendo le uova vergini del filugello, ad un'azione meccanica, o chimica, od altro.

La partenogenesi artificiale, venne bene stabilita nei ricci di mare, e sono classiche le esperienze del Loeb (1) istituite nel 1889, e continuate in questi ultimi anni (2), esperienze confermate dal Wilson (3), dal Delage (4) ecc. ecc., contradette e negate invece dal Viguier (5), dall'Airola (6-7-8), e da Bianca Ottolenghi (9).

Il Loeb ottenne nascita di larve, trattando le uova vergini di ricci di mare, con soluzioni varie di cloruri, di sodio, di potassio, di calcio, di magnesio, e precisamente con quest'ultimo, ottenne i migliori risultati.

Il Giard (10) studiò lo sviluppo partenogenetico artificiale nella stella di mare (Asteria rubens); il Battailon (11) e l'Henneguy (12) l'azione che esercitano alcuni agenti sulle uova vergini di *batraci,* constatandovi, che havvi solo un principio di sviluppo più o meno accentuato; il primo esperimentò sulla rana *esculenta,* il secondo sulla rana *temporaria.*

Per quanto riguarda invece il bombice del gelso, due soli autori se ne occuparono, il Tikomiroff ed il Verson

Il Tikomiroff (13) sottoponendo le uova vergini all'azione degli acidi o dello strofinamento, ottenne lo sviluppo partenogenetico sino ad un certo punto, cioè fino alla formazione degli involucri embrionali (tempo nel quale avviene la colorazione delle uova), ed alle prime traccie dell'embrione.

Nel 1902 ritornò egli sull'argomento (14), e con nuove esperienze confermò quanto aveva osservato in antecedenza.

Il VERSON (15) esperimentò solo l'azione dell'elettricità sulle uova vergini, e constatò che lo sviluppo embriogenico si era arrestato senza poter più avanzare, ad un punto che risponde approssimativamente al terzo giorno dalla deposizione nelle uova fecondate.

Nel decorso anno noi pure abbiamo desiderato tentare alcune prove in argomento, guidati dal seguente ragionamento: lo stimolo che lo spermatozoo esercita sull'uovo fecondandolo, avviene immediatamente prima della deposizione, quindi se noi vogliamo provare la maggiore o minore efficacia di qualche altro stimolo, dobbiamo esercitarlo pressochè immediatamente dopo che l'uovo è stato deposto.

Ed all'avere in tal modo operato, crediamo poter ascrivere, come causa prima, i felici ed inaspettati risultati ottenuti.

Inutile quivi rammentare la pazienza cenobitica per tali esperienze, qualora si rifletta, che le farfalle preferiscono deporre le uova di notte, e che quelle vergini, impiegano un tempo assai più lungo nella deposizione.

La sicurezza matematica poi, che le farfalle non potessero venire in modo alcuno avvicinate da qualche maschio, l'abbiamo raggiunta, seguendo scrupolosamente le pratiche di un isolamento perfetto. (Dei bozzoli provenienti da partite che ci pervennero da amici e da conoscenti di regioni varie, ed a intervalli di tempo, abbiamo anzitutto eliminato, mediante il peso, tutti i maschi, ed i rimasti bozzoli, isolati in altrettanti sacchettini di garza, in guisa che nella nostra stanza di lavoro, non ebbesi a vedere mai neppure un farfallino).

Le farfalle al mattino venivano divise in gruppi a seconda del loro numero; parte cioè collocate sopra varî porta oggetti riuniti insieme, in modo da costringere la farfalla a deporre sul vetro (per la immersione poi negli acidi), un secondo gruppo veniva posto sopra carta pergamenata, un terzo sopra carta leggermente oliata, in modo da poter poi ottenere con facilità, l'immediato distacco del seme.

Per ottenere alle volte, la deposizione con più facilità, si chiudevano le farfalle in un piccolo armadio perfettamente oscuro.

Le uova vergini vennero da noi sottoposte, a tutti quei varî trattamenti che servono a determinare lo schiudimento estemporaneo nelle uova fecondate del filugello. Vi aggiungemmo soltanto l'acido

carbonico, visti i risultati favorevoli ottenuti dal Delage su varî echinodermi.

Sottoponemmo quindi le uova vergini alle azioni: 1° dell'ossigeno; 2° delle temperature elevate; 3° dell'acido solforico; 4° dell'acido cloridrico; 5° dell'acido carbonico; 6° dell'elettricità.

E prima di riferire i risultati ottenuti, crediamo nostro dovere accennare a due difetti che presenta tale lavoro, difetti, o per meglio dire lacune, le quali saranno colmate nelle esperienze che andremo istituendo nei prossimi mesi. Avendo i risultati finali, superato di gran lunga le nostre aspettative, non avevamo fin da principio disposte le cose in modo da poter determinare il p. °[o dei bacolini che si sarebbero sviluppati, e l'epoca precisa della loro formazione.

Ultimate in giugno e metà luglio tutte le nostre esperienze, si presero alla fine di luglio le relative note, che si ripeterono poi in dicembre, nel qual mese, disperando di avere un risultato positivo, si conservarono solo le poche uova che ancora presentavano un aspetto pressochè normale, e tutte le rimanenti vennero gettate. Per tal modo, non venne tenuto conto del numero complessivo delle uova.

Inoltre, le poche uova separate, come si disse, nel dicembre, vennero poste all'incubazione il 1° febbraio, e giornalmente ispezionate. Non fu che dopo 25 giorni di incubazione, che si pensò di esaminarne il contenuto (metodo Selvatico), e si trovarono allora molti bachi formati completamente, mentre in altre uova, il contenuto erasi ridotto a poltiglia, nella quale trovavansi pezzi di muso, peli seghettati ecc. ecc., in guisa che non ci fu possibile poter dire se il bacolino ebbe a formarsi durante l'estate oppure durante l'incubazione; però siamo inclinati ad ammettere, per varie osservazioni raccolte, che la formazione del bacolino ebbe luogo nei mesi dell'estate. Tuttavia nuove esperienze stabiliranno l'epoca precisa.

Ciò premesso, riassumiamo i risultati ottenuti.

Azione dell'Ossigeno.

Ancora nel 1898, unitamente al prof. Bellati (16), continuando le nostre ricerche sullo schiudimento estemporaneo del seme bachi, e studiando l'efficacia di varî agenti gassosi, avevamo trovato che il

soggiorno più o meno prolungato, delle uova fecondate, nell'atmosfera di ossigeno puro, ne determina lo schiudimento dopo 9 o 10 giorni circa, purchè le uova siano da poco deposte, ed il soggiorno nell'ossigeno, abbastanza prolungato.

Si possono in tal modo ottenere, anche nascite del *90* p. $^0|_0$, ma ciò varia immensamente a seconda la razza, ed inoltre « tali nuove ricerche, hanno mostrato ancora una volta, come operando in identiche condizioni, su seme della stessa razza, ma proveniente da farfalle diverse, si abbiano risultati assai spesso differenti; ogni singolo uovo, di una medesima deposizione, ha una diversa sensibilità, verso gli agenti esterni » e queste stesse osservazioni, tornano più che mai giuste, in tutta questa nuova serie di esperienze, che andiamo esponendo, e che dovrebbero essere ripetute per ogni agente, al quale abbiamo sottoposto le uova.

L'azione dell'O venne quindi da noi studiata, per l'eventuale influenza sulla *partenogenesi artificiale.* L'O svolto col solito modo, veniva raccolto in gasometri ad acqua (capacità di circa 50 litri cadauno). Di là si mandava in un apparecchio essiccatore, e poi lo si faceva lentamente attraversare piccoli matracci, contenenti i campioni di seme, oppure vaschetta a chiusura ermetica, nella quale si collocavano i coprioggetti, aventi attaccate le uova vergini deposte. Bolle Liebig regolavano l'entrata e l'uscita del gas, in modo d'avere la sicurezza che le uova soggiornavano in un'atmosfera di ossigeno praticamente puro.

Ad intervalli più o meno lunghi di tempo, si toglievano dai matraccini, o dalla vaschetta, porzioni delle uova, che si conservavano poi in un locale a temperatura naturale, e tutte nelle identiche condizioni.

Crediamo inutile riportare, sia del presente gruppo, come di quelli che seguiranno, tutte le varie esperienze fatte, per non riempire inutilmente varie pagine; omettiamo quindi tutti i numeri le cui uova rimasero tutte gialle; oppure quelli che avevano solo uova con incipiente colorazione, ma che poi in breve si essiccarono pure.

N.° del campione	Soggiorno nell'O ore	ASPETTO DELLE UOVA		RISULTATO DEFINITIVO in Marzo
		fine Luglio	fine Dicembre	
1	da 1^h a 2^h (1)	Varie uova colorate, poche normali.	8 sole uova apparentemente normali, le rimanenti assai avvallate.	In un uovo sviluppo, mancherebbero circa 2 giorni per la nascita. Nelle rimanenti, nessun sviluppo.
2	23^h	Varie uova colorate, rimanenti gialle ed in via di essiccazione.	3 uova apparentemente normali.	Nessun sviluppo.
3	24^h	35 uova più o meno normali, rimanenti con colorazione dal rossigno al giallo.	Sole 23 uova apparentemente normali, comincia però l'avvallamento.	Esaminate 23 uova. 1^a, 2^a, 3^a. Bacolino completo. 4^a. Mancherebbero 2 giorni per la nascita. 5^a, 6^a, 7^a, 8^a. Bacolini quasi formati, peli *non* seghettati. Nelle rimanenti 15 nessun sviluppo.
4	47^h	Varie uova turgide e colorate normalmente.	Rimangono 20 uova con solo principio di avvallamento.	Esaminate 10 uova. 1^a. Contenuto convertitosi in poltiglia, però scorgonsi trachee, peli seghettati. 2^a, 3^a, 4^a. Bacolino completo. 5^a. Bacolino con peli non seghettati. Rimanenti nessun sviluppo.
5	62^h	Varie uova colorate e turgide.	Varie uova colorate e turgide.	Esaminate 28 uova. 1^a. Contenuto convertitosi in poltiglia, però scorgonsi trachee, peli, ecc. ecc. in tutte le rimanenti nessun sviluppo.
6	95^h	Varie uova con colorazione quasi normale ma accentuato avvallamento. 3 sole turgide.	Delle tre turgide, una essiccata.	1^a, 2^a. Contenuto convertitosi in poltiglia, scorgonsi trachee, peli non seghettati.

(1) Le poche uova che vennero sottoposte per ore 1, 1 $^1/_4$, 1 $^1/_2$, 1 $^3/_4$ e 2, furono poi riunite in un gruppo solo.

Altre uova (deposte da altre farfalle ed in giornate varie) sottoposte per ore 1, 24, 48, non diedero neppur principio di colorazione! In molti altri campioni sottoposti per ore 8, 34, 50, 95, si ebbe colorazione normale di varie uova, ma all'esame eseguito in dicembre, erano talmente avvallate, che si credette opportuno gettarle. In altre uova infine, sottoposte ad una azione prolungata dell'O, per ore 143, 173, 214, si ebbe solo una incipiente colorazione, ma le uova si essiccarono in breve tempo.

Azione della temperatura elevata nell'aria.

Nel 1892 venne dimostrato (17), contrariamente a quanto affermava il Bolle, come dalle uova fecondate, e da poco deposte, si possa ottenere uno schiudimento estemporaneo, sottoponendole per 20-25 minuti secondi, ad una temperatura compresa tra 80-85 C., raggiungendosi anche il 30 p. °|o dei bacolini.

Abbiamo ripetuto con uova vergini lo stesso trattamento, mutando alquanto la temperatura e la durata, ottenendone i seguenti risultati.

N.° del campione	Temperatura C.	Durata	ASPETTO DELLE UOVA		RISULTATO DEFINITIVO in Marzo
			fine Luglio	fine Dicembre	
1	50	1' 30"	Molte uova colorate e turgide, rimanenti essiccate.	Avvallamento assai accentuato. Solo tre si presentano turgide.	Nessun sviluppo in dette tre uova.
2	60	1'	Varie uova normali.	Principio di avvallamento.	Esaminate 9. 1ª, 2ª, 3ª, 4ª. Bacolino completo. – Rimanenti nessun sviluppo
3	70	30"	Varie uova colorate normalmente e turgide.	Avvallamento assai accentuato meno che in 6.	Esaminate 6. 1ª stria germinale, 2ª, 3ª, 4ª sviluppo, peli *non* seghettati, 5ª sviluppo, peli seghettati, 6ª nessun sviluppo.
4	55	1' 30"	Parziale colorazione, 2 sole uova turgide e normalmente colorate.	Essiccamento generale meno che in 2.	Esaminate 2. Nessun sviluppo.
5	62	1'	Poche colorate normalmente e turgide.	Tre sole conservansi normali.	Nessun sviluppo.

Temperature oscillanti tra 75 e 85 C. per 30", 35", diedero rare uova colorate più o meno parzialmente, ma che tosto si essiccarono.

Azione dell'acido solforico e dell'acido cloridrico.

Il Duclaux ed il Bolle, constatarono l'azione esercitata dall'acido solforico e dal cloridrico, nel determinare le nascite estemporanee delle uova fecondate ed appena deposte; e si verificò inoltre,

che il primo dei due acidi, ha un'azione incomparabilmente inferiore a quella del secondo.

Abbiamo perciò sulle uova vergini, provata l'azione dei due predetti reagenti chimici, e diamo nel seguente prospetto, il risultato ottenuto.

N.° del campione	Acido adoperato	Concentrazione	Durata della immersione	ASPETTO DELLE UOVA		RISULTATO DEFINITIVO in Marzo
				fine Luglio	fine Dicembre	
1	H^2SO^4	Concentrate	1'	Molte uova colorate normalmente, e più o meno turgide.	Pochissime vi sono di turgide.	Esaminate 14 uova. 1ª, 2ª. Bacolino completo. Rimanenti nessun sviluppo.
2	»	»	1'30"	Moltissime colorate normalmente, e principio generale di avvallamento.	Avvallamento progredito assai, rarissime le quasi turgide.	———
3	»	»	2'	Molte uova colorate e turgide.	Avvallamento accentuato, tranne in pochissime.	Esaminate 6 uova. Nessuna traccia di sviluppo.
4	HCl	Ana acqua ed acido	7'	Moltissime uova colorate e turgide.	Avvallamento generale, tranne in quindici.	Esaminate 15 uova. 1ª. Bacolino completo, rimanenti nessun sviluppo.
5	»	2 parti di acido 1 di acqua	da 1' a 8'	In tutti i gruppi alcune poche uova colorate normalmente e turgide.	La massima parte essiccate, rimanenti avvallate.	———

In altre esperienze, nelle quali si adoperò 3 parti di acido ed 1 di acqua, per 5' ed 8', tutte le uova prontamente si essiccarono; lo stesso, usando 2 parti di acido ed 1 di acqua per 10' fino a 15', le uova si essiccarono in breve, alcune con incipiente, altre con alquanto progredita colorazione.

Azione dell'acido carbonico.

Leggendo le belle esperienze del DELAGE sulla partenogenesi artificiale in Echinodermi a mezzo dell'acqua di Seltz, ci ricorsero alla memoria le esperienze che abbiamo istituite nel 1895 e 97, relative all'azione del CO^2 sul seme bachi, sia durante l'incubazione (18), come immediatamente dopo la deposizione delle uova, e dalle quali ci risultava, che se l'azione del gas non si prolunga di troppi giorni, le uova non vengono a risentirne danno, e che l'azione di detto gas, è quella, con ogni probabilità, che arresta solo temporariamente, lo sviluppo, come lo dimostra il fatto che la durata dell'incubazione cresce graduatamente con la permanenza del seme nel CO^2.

In seguito a ciò, abbiamo creduto opportuno istituire alcune prove, facendo soggiornare le uova vergini, in tubi riempiti di CO^2, ed ermeticamente chiusi.

N.° del campione	Durata ore	ASPETTO DELLE UOVA		RISULTATO DEFINITIVO in Marzo
		fine Luglio	fine Dicembre	
1	6	Otto uova apparentemente normali.	Id. Id. come in Luglio.	Esaminate 8 uova. 1ª, 2ª, 3ª. Bacolino completo, nelle rimanenti nessun sviluppo.
2	42	Varie uova colorate e turgide.	Avvallamento e colorazione anormale.	Esaminate 12 uova. Nessun sviluppo.
3	46	Dieci sole uova colorate normalmente e turgide.	Id. Id. come in Luglio.	Esaminate 9 uova. 1ª, 2ª, 3ª, 4ª. Parziale sviluppo, peli con nessuna o incipiente seghettatura. Rimanenti nessun sviluppo.

Altre uova sottoposte all'azione del gas per ore 13, 17, 21, 24, 26, 28, 70, 87, molte diedero solo parziale colorazione (tendenza al

rossigno), pochissime con colorazione normale, ma prontamente si essiccarono.

Azione dell'elettricità.

Tra tutti i vari mezzi atti a provocare lo schiudimento estemporaneo delle uova fecondate del filugello, immediatamente dopo la deposizione, quello che dà i migliori risultati, è certo l'applicazione dell'elettricità statica, che la Stazione Bacologica trovò fino dal 1873, e studiò quindi con maggior dettaglio negli anni successivi (19).

Potendo disporre di due macchine, una grande Holtz, ed una piccola Töpler, applicammo or con l'una or con l'altra, l'elettricità in differenti modi, sia sotto forma di *pioggia* elettrica (a mezzo pennello metallico), sia ponendo le uova in una rete metallica, e questa tra i due conduttori, oppure tenuta la carta, sulla quale erano deposte le uova, con pinzetta di vetro, e fatta scorrere tra i due conduttori, alquanto distanziati, della macchina in azione. Il tempo per il quale si faceva agire l'elettricità, variava entro limiti abbastanza vasti.

N.° del campione	Macchina	Durata dell'esperimento	ASPETTO DELLE UOVA fine Luglio	ASPETTO DELLE UOVA fine Dicembre	RISULTATO DEFINITIVO in Marzo
1	HOLTZ	2', 3' 4', 5' Deposizione su carta	In tutti i gruppi alcune uova colorate e turgide.	Generale essiccamento meno in 12 uova che si presentano con leggero avvallamento.	Esaminate 12 uova. In nessuna sviluppo.
2	HOLTZ	15' seme sgranato	Molte uova più o meno colorate e turgide.	Avvallamento accentuato, 10 uova apparentemente normali.	Esaminate 10 uova. 1ª. Bacolino completo, 2ª, 3ª mancherebbero due giorni per la nascita, 4ª, 5ª sviluppo avanzato, peli *non* seghettati. Nelle rimanenti nessun sviluppo.
3	TÖPLER	5' in rete di platino	Varie uova colorate più o meno normalmente. Rare uova turgide.	Avvallamento accentuato, meno che in cinque.	Esaminate 3 uova. 1ª, 2ª. Contenuto ridotto in poltiglia, scorgonsi però peli seghettati, 3ª nessun sviluppo.
4	TÖPLER	3'	Rare uova turgide e colorate.	Essiccamento generale tranne in tre uova, però una solo normale.	Esaminate 3 uova. 1ª (normale). Contenuto ridotto in poltiglia, scorgonsi però peli seghettati. Nelle altre due nessun sviluppo.

Controllo.

Tutte le uova deposte sopra carta, vetri, ecc. ecc., che non venivano adoperate per esperienze, si tennero come Controllo: esso fu dunque costituito da uova di *tutte le farfalle,* e di *tutti i giorni,* e approssimativamente venne calcolato ad oltre 40 grammi.

Aspetto delle uova alla fine luglio. La massima parte gialle, alcuni gruppetti qua e là sparsi, od alcune singole uova, presen-

tano colorazione dall'incipiente alla normale, alcune si conservano turgide.

Aspetto delle uova alla fine dicembre. Alcune sole delle uova che in luglio si presentavano colorate e turgide, si conservano tali, le rimanenti essiccate. Anche le uova apparentemente turgide, osservate sotto leggero ingrandimento, si presentano (convergendo la luce su di esse) come trasparenti.

Risultato definitivo in marzo. Vennero esaminate oltre 100 uova, ed in due si riscontrò la stria germinale, in un solo uovo, un bacolino in via di avanzata formazione, ma morto da vario tempo.

Ed ora sorge spontanea la domanda: come si può dare spiegazione a tale strano fenomeno della partenogenesi artificiale?

Gli autori da noi citati in principio della presente memoria, emisero delle ipotesi come: 1° l'azione specifica degli ioni metallici; 2° la pressione osmotica delle soluzioni toniche; 3° l'azione catalittica delle sostanze ecc., ipotesi le quali al dott. Ariola, sembrano prive di fondamento e fantastiche (20).

Dal canto nostro, visto che abbiamo ottenuto la formazione di bacolini con mezzi che diversificano immensamente tra di loro, e che quindi è impossibile collegarli nel ricercare una causa unica determinante l'effetto, dividiamo l'opinione emessa dall'embriologo russo (Tikomiroff) nell'ultimo suo lavoro, che cioè si devono respingere le ipotesi prima accennate, ammettendosi invece, che le uova rispondono segmentandosi, alle eccitazioni appropriate « *qualunque sia la natura loro* ».

L'organismo femminile, come già aveva divinato Aristotile, fornisce quindi la sostanza per il nuovo individuo, ed il maschile, l'urto, per cui si pone in movimento questa sostanza.

Al giorno d'oggi si ammette, come ben chiaramente si espresse il Boveri (21), che l'incapacità dell'uovo a svilupparsi da sè, non è che una incapacità di dividersi, e lo spermatozoo rimuove questo difetto, apportando all'uovo un nuovo centro di divisione.

Nelle nostre esperienze, all'azione dello spermatozoo, abbiamo sostituito un'azione chimica od altro, e vedemmo, come se questa azione viene esercitata in un tempo assai vicino a quello della de-

posizione delle uova, molte volte l'organismo si sviluppa completamente, quantunque forse più debole, non essendo capace di rodere il guscio.

Ma ciò non deve punto scoraggiarci, i risultati ottenuti nel decorso anno, ci devono solo servire di guida per una lunga serie di esperienze che abbiamo in animo di intraprendere nei prossimi mesi dell'estate e dell'autunno, e confidiamo, che modificando i varî metodi, sommando insieme le azioni di due o più mezzi, variando l'intensità, il numero delle ore ecc. ecc., si potranno ottenere bacolini partenogenetici vivi; ed allora, una nuova, interessante questione si presenterà a risolvere: a quale sesso apparterranno essi?

BIBLIOGRAFIA

(1) LOEB J. – On the nature of the process of fertilization and the artificial production of normal larva (Plutei) from the unfertilized eggs of the sea-urchin. American Journal of Physiology. Vol. III, october 1899.

(2) Per il riassunto completo di tutte le memorie del LOEB vedi l'ottima pubblicazione « *L'année biologique* » 1899-900 e seg.

(3) WILSON B. EDMUND. – A cytological study of artificial parthenogenesis in sea-urchin eggs. Leipzig 1901.

(4) Compt. R. Ac. de sc. V, 135. Paris 1902.

(5) Compt. R. Ac. de sc. Juillet. Paris 1900.

(6) AIROLA V. – La pseudogamia osmotica nel Dentalium entalis. Mittheil. Zool. Station. z. Naepel 15 Bd. 3. Heft. 1901.

(7) AIROLA V. – La natura della partenogenesi nell'Arbacia pustolosa. Atti della società ligustica di scienze nat. e geogr. Anno XII. Fasc. 3.

(8) AIROLA V. – La pseudogamia osmotica nei batraci. Archiv für entwyckelungsmechanik der organismen. XVI Band. 4 Heft. Leipzig 1903.

(9) OTTOLENGHI BIANCA. – Esperienze di partenogenesi artificiali. Atti della società ligustica di scienze nat. e geogr. Vol. XIV, 1903.

(10) GIARD A. – Sur la parthenogenèse artificielle par dessèchement physique. Compt. rend. de la societé de biologie, avril 1904.

(11) GIARD A. – Tonogamie. Ibid. 19 mars 1904.

(12) HENNEGUY F. – Essais de parthenogenèse experimentale sur les oeufs de grenouille. Comptes rendu de l'association des anatomistes. Lyon 1901.

(13) TIKOMIROFF A. – Sullo sviluppo delle uova del bombice del gelso sotto l'influenza dell'eccitazione meccanica e chimica. Boll. Mens. Bach. N. 11, 12. Padova 1886.

(14) Vedi il riassunto nell'Année biologique. Paris 1902.

(15) VERSON E. – Del grado di sviluppo che sogliono raggiungere nel filugello le uova non fecondate. Boll. Mens. Bach. N. 8-9. Padova 1889.

(16) BELLATI M. e QUAJAT E. – Influenza dell'ossigeno e dell'aria compressa sullo schiudimento intempestivo delle uova del filugello. Atti del R. Istituto Veneto, Tomo IX, Serie VII. Archives Italiennes de biologie, Tome XXIX, Fasc. I. Boll. Mens. Bach. Padova 1898.

(17) BELLATI M. e QUAJAT E. – Atti del R. Istit. Ven. Serie VII, Tomo VIII.

(18) QUAJAT E. – Boll. Mens. Bach. Serie III, Annata I, pag. 22 e Annata III, pag. 119. Archives Ital. de biologie, Tome XXVII, Fasc. III.

(19) VERSON E. e QUAJAT E. – Boll. Mens. Bach. Serie I, Anno I, N. 1 e 6. Anno V, pag. 125.

(20) ARIOLA V. – Le ipotesi nella partenogenesi sperimentale e la fecondazione artificiale. Atti della società ligustica di sc. nat. e geogr. Vol. XIV, 1903.

(21) BOVERI D.r THEODOR. – Il problema della fecondazione. Traduzione del D.r A. GIARDINA. Milano 1905.

UN'OPERA SUL PETRARCA

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

GINO CITTADELLA-VIGODARZERE

Venne a me il pensiero e il desiderio di rilevare il pregio di un'opera non a tutti nota: quella del Principe d'Essling e di Eugenio Müntz pubblicata a Parigi nel 1902 (260 Esemplari) magnifica nella edizione, importante e geniale negli scopi, efficace nella sua critica: *Le Petrarque - ses études d'arts - son influence sur les artistes - ses portraits et ceux de Laure - l'illustration de ses écrits.*

Non intendo che offrire un cenno rapido dal quale peraltro risulti il valore della pubblicazione, atta altresì a creare ragione di utili indagini per coloro, che nella mente e nel cuore adunano il pensiero del grande defunto di Arquà alle interpretazioni le più accurate e le più caratteristiche dell'arte nel XIV, XV, XVI secolo.

L'influenza del Petrarca sulle arti e sugli artisti è sopratutto postuma e si rivela nella illustrazione delle stesse sue opere, quasi omaggio dell'arte beneficata da una personalità così complessa nella varietà delle sue intellettuali efficacie e che fece spandere, dal fonte altissimo del suo umanismo di grande poeta, il largo fiume alla cui corrente l'arte affluisce.

Gli autori del libro cominciano col riprodurre eliotipicamente la fontana di Valchiusa disegnata dal Poeta (Bibliot. naz. di Parigi).

Simone di Martino, l'illustratore di Virgilio, e del quale serbasi la grande miniatura alla biblioteca ambrosiana, è veduto accanto al Petrarca in Avignone con altri artisti italiani. - Stefano Colonna e il fratello Giovanni di San Vito sono guida al Petrarca nelle sue peregrinazioni in Roma. E così vedesi, nascere l'archeologo dal poeta nella sua *Africa,* che fa entrare Asdrubale per porta Appiana e mirare i cartaginesi sotto il palazzo di Evandro. I monumenti distrutti, con lamento eccelso sono passati in rivista in uno dei Ca-

pitoli del *De Remediis: De Gloria ex aedificis sperata*. Sicchè bene avvertono poi gli autori del libro: *qu' avec les reconstitutions mi-poetiques, mi-archeologique il alternait les protestations contre le vandalisme*. Difatti nel 1347 nella sua lettera al Rienzi ammonisce gli spogliatori della città eterna. – Come graziosità storica di aneddoto è riferita l'accusa del De Schlosser e del De Rossi; aver Petrarca giudicata tomba di Remo la piramide di Cestio, ad onta della iscrizione gigantesca; la colonna trajana come tomba di Trajano. Ma gli autori del libro non esitano di affermare la riconoscenza che il Rinascimento deve al Poeta, « il rinascimento ch'è risurrezione delle antichità ».

Il Nolhac lo stima più avanzato di Erasmo, che visitò Roma a tre riprese e non fece una osservazione sopra un monumento antico.

Gli autori notano come seguisse l'iconografia, i costumi, gli attributi dei dodici Dei dell'Olimpo e come i segni del zodiaco, spesso jeratici, si animino sotto la sua penna.

Dall'archeologo vedesi nascere il numismatico, che offre monete imperiali a Carlo IV nel 1354 a Mantova, ricambiato dalla medaglia di un Cesare; ha studii sulla fisonomia di Vespasiano, assoggettati a un periodo di Svetonio, e fa appunto nel 1354 una collezione di monete, emulo d'un Doge e d'un patrizio trevisano: Marin Faliero e Andrea Forzetta.

Le più antiche medaglie nel senso classico – continuano gli autori dell'opera, – « hanno nascita a Padova, *dans les entourages des Carrara* ». Sedici anni dopo la morte di Petrarca appare la medaglia di Francesco il vecchio da Carrara e un po' più tardi quella di Francesco il giovane.

Seguendo il Petrarca a Padova nel 1349, gli autori del libro rammentano gli artisti che lavoravano per Francesco Da Carrara: Altichieri, Avanzi, Guariento, Ottaviano da Brescia e, i due amatori archeologi intimamente legati al Petrarca, cooperatori della di lui propaganda in favor dell'antico classico; l'un d'essi Giovanni Dondi dall'Orologio, figlio del filosofo medico astronomo Giacomo Dondi; e i suoi sonetti nascenti dalle discussioni col maestro e amico Petrarca, e la recente pubblicazione del Bellemo (Chioggia 1894). Si rammenta come fosse condannata per tanto tempo e tutt'ora alle tenebre la lettera inedita di Giovanni Dondi e se ne riporta un brano. – Dal

De Sade: *memorie per la vita del Petrarca* è tratto l'aneddoto sull'equivoco tra l'epitafio di Tito Livio e quello d'uno *des affranchis* della figlia dello storico celebre, malgrado l'amicizia coll'epigrafista Dondi, di cui s'hanno le osservazioni epigrafiche e archeologiche nell'*Iter romanorum,* citate nel *Corpus Inscriptionum latinarum* (Momsen) e nelle *Inscriptiones christianae urbis Romae* (Rossi). - Citando il De Schlosser e lo Zardo, si rammenta la cooperazione del Petrarca nella decorazione delle sale del Palazzo del Capitano costrutto da Francesco Da Carrara: Cattività di Giugurta, Trionfo di Mario: Avanzi. - I dodici Cesari: Guariento, - la sala tebana colla minor sala; e in questa la storia dei Da Carrara: pitture nascenti prima del 1370, perchè ne parla il cronista Sozomeno da Pistoia nello stesso anno. E nella sala dei giganti erano i ritratti di Lombardo della Seta e del Petrarca, indicanti il lavoro del secondo, che si arrestò alla biografia di Fabricio e ch'ebbe a continuatore il primo in codesta leggenda degli affreschi.

Il De Schlosser credette trovare in un manoscritto della Biblioteca di Darmstadt, traduzione italiana del *De Viris illustribus,* la riproduzione o piuttosto il riassunto della decorazione della sala dei giganti. Le miniature del manoscritto di Darmstadt sono riprodotte nell'importante pubblicazione. E in questa sono riprodotti, dalla bellissima e poco nota fotografia dell'Alinari, gli avanzi della Reggia Carrarese.

Seguendo anche il Zardo, il Tomasini e Pietro Selvatico Estense, gli autori dell'opera giudicano fosse il Petrarca stabilito ad Arquà nel 1370, distante, diceva il Poeta, diecimila passi da Padova, tracciatore lui medesimo della pianta del suo asilo. Nella casa di Arquà non vi era la rustichezza di Valchiusa e nel 1372 ei teneva più domestici, un cuoco, cinque o sei copisti e parecchi cavalli (Ep. famil. Var. XV. - Ep. Sen. libr. XI. - Ep. XVI). I documenti non precisano come avesse mobiliato e ordinato l'asilo. Risulta dal testamento che possedeva una Madonna dipinta da Giotto e un dipinto rappresentante dei morenti analogo a quelli che avea eseguiti Apelle: *Expirantium imagines.... qualem nos hic unam habemus præclarissimi artificis* (Nolhac: *Petrarque et l'humanisme*). - Nella sala da pranzo credesi fossevi la coppa d'oro cesellata, dono di Carlo IV:.... *Vasculum insigne materia, insigne artificis ingenio, sed super omnia ore Cæsareo consacratum* (Ep. fam. ed. Fracassetti).

È osservato nell'opera come l'arte occupi pensiero principe nel testamento: A Francesco Da Carrara la Madonna dipinta da Giotto, che teneva dall'amico Michel Vanni di Firenze, a Lombardo della Seta un altro oggetto artistico. - È ricordata la tomba elevatagli in Arquà dal genero Francesco Brossano, conformemente alle intenzioni del defunto: *Corpus.... terrae.... volo restitui et hoc absque omni pompa sed cum summa humilitate et abjectione quanta esse potest....;* e il busto del 1547, non del 1647 come dice il De Sade; e si rammenta poi il 1630 citando il lavoro del nostro chiarissimo professore Moschetti: *Violazioni della tomba di Francesco Petrarca, Padova 1899;* e Carlo Leoni ristauratore nel 1843.

Spiacemi non dare, come vorrei, cognizione particolareggiata di tutte le illustrazioni, che accompagnano in varia epoca le opere del Poeta.

Il Canzoniere non ci risulta illustrato che da ornati, arabeschi, medaglie e da due miniature del sec. XV. Era illustrata l'opera: *De Viris illustribus* dalle grandi pitture murali del Palazzo di Padova; lo è dalle miniature del manoscritto di Darmstadt. Per l'opera: *De remediis utriusque fortunae,* vi è la grande miniatura del secolo XVI alla Biblioteca Nazionale di Parigi con altre tre, e le incisioni delle edizioni di Parigi e di Augsbourg 1523 e 1532.

I Trionfi sono illustrati da dipinti di Giotto (a fresco d'Assisi), del Vanni, del De Pasti, dell'Orcagna, della Scuola di Botticelli, di Lorenzo Costa, di Francesco Mantegna e Tondo, di Bonifazio veneziano; dalle tappezzerie del XV e XVI secolo, da un avorio, da un cesello, da una cassa di matrimonio fiorentino XV secolo, da due sculture del XV e XVI secolo, dai vetri dipinti della chiesa di Ervy, da miniature del XVI, XV e XIV secolo, tutte riprodotte nell'opera, e che sono ornamento della Bibl. Naz. di Parigi, della Laurenziana, di quella di Cassel, di quella Nazionale di Madrid, della Imperiale di Vienna, del Museo di South Kensington, del Castello di Hampton Court, del Museo Condé a Chantilly. V'ha nell'opera la riproduzione delle incisioni di edizioni celebri, e di quelle del Keemskerk e di Giorgio Perez, sempre ad illustrazione dei trionfi.

L'opera offre più ritratti di Petrarca, di Laura e criticamente ragiona sul ritratto Petrarchesco della sala de' giganti seguendo lo scritto di Marc'Antonio Michiel secolo XV. Il manoscritto di Darmstadt, del quale si parlò, contiene una copia di quel ritratto. È preso

in esame l'affresco danneggiato del Vescovado di Padova, del quale vi ha una fotografia nel volume: *Padova e Francesco Petrarca nel quinto centenario della sua morte, Padova 1874*. E lo Zardo crede all'autenticità di quel ritratto e con lui il Moschetti è inclinato a credervi in una notevole sua lettera agli autori della pubblicazione; mentre essi fissano l'attenzione su alcuni ritratti di autenticità che chiamano indiscutibile. Traggono dall'opera del Nolhac l'osservazione sopra a un manoscritto del *De Viris illustribus,* ed essendosi codesto esemplare finito da Lombardo della Seta quattr'anni e mezzo prima della morte del Petrarca, così il ritratto che lo orna avrebbe tutto il carattere della autenticità, la quale viene a spiccare in altri simili ad esso, e specialmente in quello che orna un manoscritto: *Liber rerum memorandarum* (Bibl. nat. P.) arricchito di note autografe del Petrarca, eseguito quindi lui vivente sotto la di lui direzione; e s'aggiunge ch'era destinato all'amico Galeazzo II Visconti di cui porta lo stemma.

Finisco così questa relazione, troppo ristretta per il suo scopo, se pur troppo lunga pel lettore. La finisco con sentimento di cittadino italiano e padovano, riconoscente agli autori dell'opera insigne; la quale nella efficacia della critica e nella magnificenza della edizione è per il Poeta, che Arezzo e Padova oggi onorano, degno monumento, e del quale non poteasi tacere in un giorno solenne.

Padova, giugno 1904.

LA VITA MILITARE DI LODOVICO ARIOSTO

MEMORIA

del

Dott. GUIDO TRAVERSARI

Chi scrive o tocca anche incidentalmente della vita di L. Ariosto è difficile che trascuri di rilevare la parte presa da lui alla guerra che i Ferraresi sostennero prima contro i Veneziani e poi contro il papa e i Veneziani insieme. Anzi la maggior parte degli scrittori, accogliendo in buona fede una notizia dataci dal Pigna (1), crede e ripete che il grande Ferrarese, in uno dei fatti d'arme avvenuti sul Po, abbia strappato ai nemici la più bella e la più ricca delle loro navi. Chi doveva infatti riuscire un così abile maestro di scherma agli eroi del suo poema, chi doveva così sapientemente schierare gli eserciti di Carlo e di Agramante, il cantore insomma dell'*arme* e delle *audaci imprese,* era naturale dovesse riuscire all'occasione non solo un buon soldato ma un ardito e forte combattente, un eroe infine alla maniera antica. Ne veniva di conseguenza: le navi erano state prese ai nemici e più d'una volta; nessuna meraviglia se una di esse, anzi la più bella, sia stata portata come trofeo di vittoria dinanzi alla Chiesa di S. Giorgio, dal nostro poeta, la cui figura

(1) «....... guari non stette che pure il Papa fatto un grosso esercito pose vna parte della fanteria in vna armata per Po, contro la quale combattendosi, egli (l'Ariosto) anchora per la patria in quel conflitto ritrouar si volle & valorosamente nella guerra resistendo con alcuni altri caualieri insieme si ritrouò a pigliare vna nave de nimici ch'era delle più piene di munitione & la meglio guernita che vi fosse ». *I Romanzi* di G. B. Pigna ecc. Venezia, Valgrisi, 1554 pagg. 75-76.

veniva per questo fatto a risaltare di più dal quadro, pur così cavallerescamente colorito, della sua vita. Ma senza lasciarsi trasportare da queste associazioni mentali che pur seducono e che, come le seduzioni, riescono il più delle volte a sviarci, non sarà inutile sottoporre i fatti ad un esame un po' minuzioso per vedere qual'è la verità che ne balza fuori.

In che occasione l'Ariosto si trovò a prender le armi in difesa della sua patria? L'affermazione del Pigna è veramente attendibile? concorda o almeno non contrasta con ciò che sappiamo da altra parte? Son due quistioni che si potrebbero trattare separatamente: ma siccome i biografi dell'Ariosto riconnettono il fatto della conquista della nave a questo o a quel momento più o meno sicuro dell'attività militare del nostro poeta, così credo bene, dopo aver enumerate le opinioni principali, di toccare in breve gli avvenimenti guerreschi degli anni 1509 e 1510, per vedere a quali di essi possa aver partecipato l'Ariosto. Da ciò risulterà chiaro da sè, se la notizia del Pigna è vera e accettabile, o non piuttosto uno di quei particolari che sorgono nella mente di coloro, per i quali la figura del personaggio che hanno tra mano si colorisce e si muta a poco a poco in quella di un eroe.

Che l'Ariosto in un certo momento della sua vita sia stato soldato, nessuno lo può mettere in dubbio: ce lo dice infatti da se stesso. È vero che a lui poeta piacevano di più la cara immagine di fanciulle amanti e i quieti recessi delle selve che parlano alla fantasia, che non l'orrida vista e il minaccioso rumore della battaglia sanguinosa: ma pure, egli dice,

« Et mihi sunt aptae vires patiensque laborem
Corpus, et has possunt tela decere manus:
Nec mora: bellator sonipes, et cuncta parantur
Instrumenta acri commoda militiae
Iuratusque *pio celebri sub principe* miles
Expecto horrisonae martia signa tubae » (1).

---

(1) Polidori, *Opere minori di L. Ariosto,* Vol. I, pag. 340.

E ciò conferma Gabriele Ariosto nell'Epicedio che compose in morte del fratello Lodovico:

> « Tu tamen interea telis instructus, et ipse
> Spectandi haud studio pugnam, pugnaeve canendi
> Facta, paratus ades seu pulcra occumbere letho
> Pro patria egregiis atque addere rebus honorem » (1).

Da questo punto, in cui tutti si trovano d'accordo, cominciano le disparità di opinione, che, per alcuni (è proprio il caso di dirlo) diventano vere e proprie incoerenze. Vi sono degli scrittori che mettono la partecipazione dell'Ariosto alla guerra all'anno 1509; di quelli invece che la riportano al 1510. Tra i primi si possono ricordare il Mazzuchelli, il Barotti, il Baruffaldi, il Tiraboschi, il Polidori, il Carducci (2), il Gaspary, ultimo il Flamini (3); tra i secondi, per tacer d'altri, il Corniani (4), il Canello (5), il Cappelli (6). Alcuni infine non ricordano nemmeno questo particolare della vita del-

---

(1) Tolgo questi versi dal Barotti (*Memorie istoriche di letterati ferraresi, opera postuma,* in Ferrara, 1777, pag. 136), non avendo potuto, per quante ricerche abbia fatto, avere alla mano il poemetto intero, che non so se e quanto mi avrebbe giovato. Le poesie latine di Gabriele Ariosto furon pubblicate, insieme con le « Satire », in *Ferrara, apud Victorium Baldinum,* 1562 in 8°. Alcune sono riportate in *De Laudibus Herculis II* di G. B. Buonacossa e nel T. I° del Borsetti, *Historia almi Ferrariae gymnasi,* ma non già il poemetto di cui parliamo. (Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia,* t. I, p. IIa, pag. 1080; Baruffaldi, *La vita di M. Lodovico Ariosto,* Ferrara, 1807, pag. 38; Barotti, *Op. cit.,* pag. 229).

(2) Carducci, *Delle poesie latine edite e inedite di L. Ariosto,* 2a edizione con emendazioni ed aggiunte, Bologna, Zanichelli, 1876, pag. 196 e sgg.

(3) Flamini, *Il Cinquecento,* pag. 66. Il Flamini, sebbene dubitativamente, fa partecipare l'Ariosto anche alla campagna del 1510. « E il diplomatico talvolta doveva indossare l'armatura: nel 1509 combattè contro i Veneziani nel Polesine; nel '10, sotto Enea Pio da Carpi, prese parte (sembra) alla seconda vittoria ferrarese della Polesella ».

(4) *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento,* Brescia, 1819, Vol. IV, pag. 28.

(5) *Storia della letteratura italiana nel sec. XVI,* Milano, Vallardi, 1881, pag. 58,

(6) *Le lettere edite e inedite di L. Ariosto,* Milano, Hoepli, 1887, 3a edizione, pag. XLV.

l'Ariosto, come il Sismondi (1), il Cereseto (2) ecc.; altri, ricordandolo, o rimangono incerti o non danno alcuna determinazione cronologica precisa, come il Tortoli (3) il Ferrazzi (4) ecc. ecc. Quanto alla conquista della nave, di quelli che ci credono alcuni (Barotti, Baruffaldi, Tiraboschi, Polidori, Carducci ecc.) la riportano al 1509; altri (Corniani, Cappelli) all'anno dopo, 1510; pur non mancando anche qui chi si mantiene in una prudente riserva, come il Mazzuchelli, il Tortoli, il Ferrazzi (5). Avrei potuto risparmiare questa enumerazione, che del resto si potrebbe anche seguitare, se non fosse stato per far vedere quale accordo vi sia tra gli scrittori rispetto a questo punto della vita dell'Ariosto. La storia della nave è un particolare troppo caro ai biografi perchè possa essere dimenticato: onde avviene che quelli che si trovano alle prese con dati di fatto che evidentemente contrastano con la bella affermazione del Pigna, sono obbligati a trovare in qualche modo uno scappavia; e siccome qui si tratta di una nave, e le navi, purtroppo, non si possono prendere che per acqua, vengono a crescere le difficoltà a tal segno, che i biografi devono pensare a un'altra battaglia secondaria, a una scaramuccia qualsiasi, in cui il poeta possa aver fatto le sue prove di valore guerresco. Senza contare che nella mente di alcuni, a dire il giusto, se non una vera e propria incredulità del fatto, il dubbio almeno si affaccia e si rivela nella forma modesta

---

(1) *De la littérature du midi de l'Europe,* Bruxelles, 1837, Vol I°, pagina 306 sgg.

(2) *Storia della poesia in Italia,* Milano, 1857, Vol. I°, pag. 416.

(3) *Commedie e satire di L. Ariosto,* Firenze, 1856, pag. XVII.

(4) *Bibliografia ariostesca,* Bassano, 1881, pag. 11-12.

(5) Il Mazzuchelli dopo aver ricordato il fatto della nave desumendolo dal Pigna, e aver avvertito che questo fatto è taciuto dagli altri biografi vicini al poeta, il Garofalo e il Fornari, aggiunge: « per la qual cosa ci cade qualche dubbio che l'Ariosto a quel fatto d'arme non intervenisse: e se veramente questo è quello di cui il medesimo Ariosto fa menzione sul principio del canto XL del suo Furioso, dicendo: Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti ecc. ecc., egli non v'intervenne, bensì v'intervennero altri tre Ariosti ecc. » (*Op. cit.,* pag. 1062). Così il Tortoli e il Ferrazzi, di fronte alle contradizioni di fatto, espongono dei dubbi, senza accettare o rifiutare recisamente la notizia del Pigna.

del « forse » e del « come si narra » o di frasi consimili (1). Data questa incertezza e il disaccordo innegabile che c'è su questo particolare, gioverà rifar la strada un po' addietro e, con le testimonianze più vicine al poeta, risolvere, se è possibile, la quistione.

È noto come la repubblica di Venezia, già potente per possedimenti marittimi, aveva seguito, durante tutto il secolo XV, una politica d'espansione verso la terraferma, politica che l'aveva portata a un notevole ingrandimento del suo territorio, a danno dei diritti più o meno autentici che avevano sull'Italia principi e paesani e stranieri. Venezia poteva allora star sicura nella forte organizzazione del suo governo, nella prosperità interna, e nella potenza sua militare e marittima; se non che andava via via addensandosi sul suo capo l'odio degli altri stati, che non aspettavano altro che il momento

(1) Ad esempio il Barotti dice che siccome l'Ariosto non si trovò certo alla battaglia del 22 dicembre 1509, bisogna pensare che « la battaglia in cui l'Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramuccie, che si attaccarono dopo l'arrivo dell'armata nemica li 22 di Novembre, avanti che l'Ariosto fosse mandato a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza all'ultima battaglia alla Pollicella » (*Op. cit.,* pag. 169). E perchè l'anno dopo no? Allo stesso sotterfugio ricorre il Baruffaldi, sebbene ne potesse anche fare a meno; dal momento che pone il fatto della Polesella al 1° di Dicembre (*Op. cit.,* pag. 136 e sgg.). Eppure poteva imparar qualche cosa dalla descrizione che della battaglia della Polesella fece lo stesso cardinale Ippolito d'Este, descrizione che fu tradotta in latino da Celio Calcagnini e che egli pur cita a pag. 124 della sua opera. Il Carducci (*Delle poesie latine di L. Ariosto,* pag. 196) dice che « quando il card. Ippolito sconfisse nella Pollicella i Veneziani assalitori e

trasse le galee captive
Carche di preda alle paterne rive »,

a quella battaglia « si trovò con tre altri Ariosti pur Lodovico nella squadra comandata da Enea Pio, e anch'egli s'impadronì, per quel che narra la fama, di una nave ». Di questa manifesta inavvertenza (cfr. il principio del canto XL del *Furioso*) dovè accorgersi più tardi il Carducci, che infatti si corresse, riportando il fatto della nave alla seconda battaglia della Polesella, avvenuta il 24 settembre 1510 (v. la Prefazione all'*Orl. Furioso illustrato da G. Doré,* Milano, Treves, 1881, pag. X, e la Lettura sull'Orl. Furioso in *La Vita Italiana nel 500,* Milano, Treves, 1893.

opportuno ad esercitare le loro vendette e a sfogare i loro rancori vecchi e nuovi. Sicchè quando Giulio II, riprendendo la politica di Alessandro VI, volle riconquistare alla Chiesa le città che aveva perdute precedentemente, e sopratutto le terre di Romagna, che, alla caduta del Valentino, la repubblica di S. Marco si era affrettata a occupare, trovò facile di stringere in lega i principi d'Europa che erano specialmente interessati allà guerra contro Venezia. La lega fu stabilita infatti a Cambrai il 10 dicembre del 1508 e vi presero parte, oltre il papa che voleva ricuperare Ravenna, Rimini, Cervia, Cesena ecc.; l'imperatore Massimiliano d'Austria che ambiva a Padova, Vicenza e Verona e vantava diritti su Roveredo, Treviso e il Friuli; il re di Francia Luigi XII che volgeva l'occhio a Bergamo, Brescia, Crema e Cremona; il re di Spagna che come re di Napoli rivoleva i porti dell'Adriatico e dell'Jonio, occupati dalla repubblica al tempo della calata di Carlo VIII. « Queste - dice il Da Porto - sono le cause in parte, le quali hanno tratto i potentati di Cristianità a congiurare contro Vinegia, lasciando che così dispone eziandio la congiunzione di Marte e di Saturno, stata ai giorni passati » (1). Anche il Duca di Ferrara, come vassallo della Chiesa, si trovò coinvolto in questa guerra, certo non a malincuore, giacchè egli ambiva a ricuperare il Polesine, che i Veneziani fino dall'anno 1483 avevano tolto al Duca Ercole, padre d'Alfonso I (2). Anzi papa Giulio nominò il Duca di Ferrara Gonfaloniere della Chiesa, la più alta onorificenza, egli diceva nel Breve di nomina, che si possa concedere a re e a principi cristiani (3). A questo portava in quel momento la politica di Giulio II, il quale avendo fin d'allora intenzione di far tornare alla Chiesa anche il Ducato di Ferrara, l'anno dopo non si

---

(1) Da Porto, *Lettere storiche,* Firenze, 1857, pag. 28 e sgg. Cfr. anche pag. 23 e sgg.

(2) Da Porto, *Op. cit.,* pag. 24.

(3) « .... hodie quod felix faustumque sit, Te in Concistorio nostro secreto, de consilio Venerabilium Fratrum nostrorum sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, Confalonerium nostrum, et eiusdem sanctae R. Eccl. fecimus, et eo titulo honoreque decoravimus, quo nullus major a Pontif. Romanis, Regibus et Principibus de ipsa R. Eccl. benemereri cupientibus tribui potest ». Cfr. Muratori, *Antichità estensi,* Modena, 1740, Vol. II, pag. 284.

farà scrupolo, pacificatosi co' Veneziani, di muovere acerba guerra agli Estensi.

Ora, senza nemmeno accennare ai vari avvenimenti di questa guerra complicata, basterà fermarsi un momento sulle ostilità che avvennero tra i Ferraresi e i Veneziani, che soli potevan inoltrarsi con una flotta su per il Po; e tener conto, nella presente ricerca, sopratutto di quei fatti d'arme che appunto avvennero sul fiume.

Di questa guerra noi siamo informati assai minutamente: e possiamo trarre notizie, oltre che da altri scrittori, tanto da fonti venete quanto da fonti ferraresi. Anzi, per la campagna del 1509, lo stesso cardinale Ippolito, fratello del Duca, ci ha lasciato una descrizione minuta e per quel che sappiamo esatta; descrizione che poi tradusse letteralmente in latino Celio Calcagnini, segretario e gentiluomo devoto del cardinale (1). Ora da questo scritto noi ricaviamo che il 22 di novembre l'armata dei Veneziani si spinse per il Po nel territorio ferrarese fino alla Polesella (dodici miglia da Ferrara), devastando e incendiando la campagna vicina. Allora Ippolito e Alfonso raccolti in fretta 180 soldati, e invitati a porsi in arme tutti i cittadini nobili e operai e gli *addetti alla casa ducale* (2), escono dalla città per frenare l'ardimento dei nemici. Si fanno le prime escursioni, e si ricacciano alla Polesella i Veneziani, che intanto si erano avanzati ancora di più nel territorio ferrarese. Dopo di che Alfonso, tornando a Ferrara, lasciò le soldatesche al cardinale Ippolito, che pose il suo campo a Francolino. Trascorrono così dei giorni, durante i quali il Duca fa nuove colte di soldati e i Veneziani nuove fortificazioni sul Po dalla parte di Ferrara, finchè si arriva al 30 di novembre, giorno in cui il cardinale assale vivamente l'armata nemica. Ma per l'indisciplinatezza dell'esercito, specie dei contadini, assoldati così al momento del bisogno, i Ferraresi vengono respinti,

(1) Calcagnini, *Opera aliquot,* Basileae, 1544, pag. 484 e sgg. (Célii Calcagnini, *Commentarius in Venetae classis expugnationem ad Hipolytum primum Card. Estensem. R. D. Cardinalis Estensis prius lingua vernacula formaverat. Mox Coelio Calcagnino in latinitatem transferendum mandavit: qui ab archetypo non decidit, neque per unguem variavit*).

(2) « .... caeteris Estensis familiae beneficiariis ad signa convocatis, urbe exeunt ecc. » (Cfr. Calcagnini. *Op. cit.,* pag. 484).

e i Veneziani, fatti audaci e usciti fuori dei loro ripari, avrebbero fatto strage delle genti del Duca, se il cardinale non gli avesse di nuovo con ardore respinti, aiutato dalla cavalleria e da una schiera di nobili cittadini. In questo combattimento morì fra gli altri Ercole Cantelmo, « giovine che in armi e in lettere dava di sè grandissima aspettazione » (1), il quale spintosi troppo avanti nel fiume e non potendo ritrarre indietro il cavallo impigliato nelle sabbie, e tolto alla vista dei compagni per l'altezza dell'argine, fu preso dai nemici e barbaramente ucciso sotto gli occhi stessi del padre (2). Avvennero in seguito altri assalti, nei quali ora restarono superiori i Veneziani, ora i Ferraresi: e in una di queste scaramuccie che lasciavano le cose al punto di prima, rimase ucciso da una bombarda il conte della Mirandola, capo delle milizie che Giulio II aveva mandato in aiuto del Duca. In questo frangente, essendo troppo dubbio l'esito definitivo della campagna, l'Ariosto fu mandato in tutta fretta a domandare altri soccorsi al papa e a pregarlo di eleggere un nuovo capo delle milizie ausiliarie (3). Il punto culminante della guerra, che fu a' 22 di dicembre, sentiamolo dalla parola viva di Bonaventura Pistofilo, il quale può darsi che vi si trovasse presente, ma che con più probabilità, come apparisce dal confronto, attinge alla descrizione del cardinale. Orbene il Duca venne in soccorso del fratello, col quale consultatosi « deliberò di fare tentamento di offendere e rompere essa armata con l'artiglieria: e così ne fece piantare una notte molti pezzi di grossa di sotto, di sopra e per diritto al detto ponte (il ponte costruito dai Veneziani per devastare

---

(1) Pistofilo, *Vita d'Alfonso I d'Este,* pubblicata per cura di A. Cappelli, Modena, Vincenzi, 1867, pag. 23. Vedi ora, per Ercole Cantelmo, anche lo scritto di F. Colonna di Stigliano, *Il ricordo di due esuli napoletani nella chiesa di S. Francesco a Ferrara* in *Napoli nobilissima,* XIII, 9.

(2) Calcagnini, *Op. cit.,* pag. 485. Cfr. anche Ariosto, *Orl. Fur.* XXXVI, 6-10.

(3) Cappelli, *Op. cit.,* pag. 10 *nota.* Infatti nella lettera, che l'Ariosto scrive da Roma in data del 25 dicembre dello stesso anno al card. Ippolito, dice che il papa « aveva eletto in loco del conte della Mirandola il signor Ottaviano Fulgoso, e che poi parea che si fosse pentito, e che credea che divideria quella condotta tra più d'uno » (Cappelli, *Op. cit.,* pag. 10), mentre, come pare dal principio della lettera, il cardinale preferiva un'altra persona, di cui non si sa il nome, essendo in quel punto consunta la lettera. (*Ivi,* pag. 9).

il territorio ferrarese), e innanzi giorno si cominciò a tirare con cannoni e colubrine con tanta furia che lontanissimo s'udiva il rimbombo. E perchè il Po quella notte *per buona sorte* era cresciuto, le galere si erano tanto alzate ch'erano meglio esposte all'artiglieria e più facilmente si potevano offendere: e ancorchè i nemici tirassero anch' essi infiniti colpi d'artiglieria grossa e minuta, pur alfine il signor Duca Alfonso, che da Ferrara era andato a posta a far dare quella battaglia, li trattò sì male che li pose in disperazione e fuga. E il Capitano dell'armata, fuggendo con la galera capitana, ch'era da molti de' cannoni perforata, sentendo ch'ella s'affondava, la fece accostare alla ripa contraria, e scesone se n'andò per terra non portandone altro che lo stendardo solo, e subito la galera andò a fondo, e tutto il rimanente della gente veneziana fu posto in rotta e fuga, saltando fuori tutti quelli che potevano di là dal Po, e fuggendosene a piedi senza cercare di salvare altro che le persone: e in tanto timore e tremore erano posti, ch'ancor che tra esso Duca e loro fosse il profondo fiume in mezzo, non si tenevano sicuri. Molti ne furono presi sull'armata, e molti in acqua finirono la vita; e sopra i seicento fanti che erano sul bastione fu vendicata la morte del valoroso Cantelmo; e delle diciotto galere due solamente e non più si salvarono fuggendo, e due ne furono affondate dall'artiglieria, e quattordici insieme con altri legni furono prese. Le quali poi a guisa di trionfo, con incredibil gaudio del popolo furon condotte a Ferrara, ove tirate poi in terra, si collocarono sotto un cotal picciolo arsenale fattovi a posta presso al tempio dell'invitto nostro avvocato san Giorgio, e molte bandiere con una altissima antenna, su la quale spiegavano il gran stendardo del Capitano si offerirono nella Chiesa maggiore a Dio e a San Giorgio, ove ancora pendono e si vederanno per molti anni in segno e memoria di sì felice vittoria. La quale tanto più fu onorata e memoranda quanto manco si è inteso che alcuno imperatore o capitano, stando in terra, abbia mai preso armata in acqua » (1). Questa descrizione è confermata con qualche lieve divergenza in particolari di poco conto, dalle testimonianze di altri contemporanei, che son tutti d'accordo nel dire che fino al 22 di-

(1) Pistofilo, *Op. cit.*, pag. 22-23.

cembre (1509) i Ferraresi, oltre a non aver preso ai nemici alcuna nave sul Po, furono quasi sempre respinti (1). Ne deriva di conseguenza che se la vita militare dell'Ariosto si vuol riportare a questo periodo (comprendendo anche il poeta fra gli altri beneficiati della Corte, che, secondo lo scritto del Cardinale, ebbero a prender le armi nella stretta del bisogno), essa è da restringersi tra il 22 di novembre, quando l'armata veneziana si spinge per il Po nel ferrarese, e il 16 di dicembre, giorno in cui Bernardino Prospero scriveva alla marchesa di Mantova: « El fo spazato a Roma D. Lodovico Ariosto familiare del cardinale, compositor de Commedie et D. Theodosio

---

(1) Cfr. MOCENICO, *Bellum cameracense,* Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, 1525. Per comodità, essendo questa edizione senza numerazione di pagine, cito la traduzione italiana fatta da A. Arrivabene, Vinegia, 1544, pag. 36-37. Vedi pure SARDI, *Delle historie ferraresi,* in Ferrara, 1644, pag. 215 (La prima stampa è però del 1556); GUICCIARDINI, *Le istorie d'Italia,* Firenze, 1818, Lib. VIII, pag. 304 e sgg.; GIOVIO, *Vita di Alfonso da Este* tradotta in lingua toscana da *G. B. Gelli,* in Firenze, 1553, pag. 32 e sgg.; e breve accenno in *Historiarum sui temporis* (dello stesso Giovio), Venezia 1553, T. 1°, pag. 159; DA PORTO. *Op. cit.,* pag. 154 e sgg. e specialmente pag. 158 e sgg. Cfr. anche MURATORI, *Delle antichità estensi,* Modena, 1740, T. II, pag. 293 e sgg. e *Annali d'Italia,* Milano, 1749, T. X, pag. 53 e sgg.; FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara,* 2ª ediz. Ferrara, 1848, Vol. IV, pag. 240 e sgg. — A questa battaglia l'Ariosto allude nel *Furioso* ai canti III, 57 e sgg.; XV, 2, XXXV, 2 e sgg.; XL, 2 e sgg. — Sulla battaglia della Polesella del 22 dicembre 1509 vedi il poemetto storico contemporaneo (*La guerra dei Veneziani contro Ferrara nel 1509*) pubblicato da V. ROSSI nel *Nuovo Archivio Veneto,* III, p. I; e due *barzelette,* una dei Veneziani contro i Ferraresi, l'altra dei Ferraresi contro i Veneziani, che ANTONIO MEDIN pubblicò di su una stampa per *Nozze Cian-Sappa Flandinet,* Bergamo 1894 pag. 241 e sgg. della *Miscellanea;* e si noti che male postillava la stampa delle barzellette un cinquecentista, dicendo che il papa era d'accordo coi Veneziani, quando questi spinsero per il Po nel ferrarese le loro navi; giacchè l'accordo avvenne soltanto l'anno dopo, e il papa aveva perfino mandato in aiuto del Duca una mano di milizie sotto il comando del conte della Mirandola (cfr. CAPPELLI, *Op. cit.,* pag. 10 *nota*). Recentemente il Medin e il Morpurgo pubblicavano (*Nozze Lazzarini-Scsler*) *La battaglia della Polesella, narrazione inedita* (Padova, Gallina, 1900), e il Medin per le stesse nozze metteva fuori dei *Sonetti* per la lega di Cambrai (1508), seguitando così la pubblicazione di poesie politiche su questi fatti guerreschi tra Ferraresi e Veneziani, incominciata con la *risposta* alla « *Vittoriosa Gatta* », edita dal Luzio.

Bruza, per dimandar subsidio secundo me è dicto » (1). Con questo concorderebbero, sembra, anche le ottave 2-10 del canto XXXVII del *Furioso,* che per alcuni sono attestazione indiscutibile della presenza dell'Ariosto ai fatti d'arme del Polesine precedenti la battaglia della Polesella; sebbene non si possa escludere la possibilità per il poeta di far rivivere davanti alla sua fantasia i guasti degli eserciti e il fatto pietoso del Cantelmo, cose ormai note a tutti, senza che egli si dovesse trovare necessariamente sul posto del combattimento. Tanto più che l'Ariosto aveva già un ufficio in Ferrara: quello di tenere informato il cardinale Ippolito che si trovava al campo, come infatti egli fa con scrupolosa esattezza: « Praticarò », scriveva al cardinale, « più alla piazza e alla corte che dopo la partita di V. S. non facevo: e di ciò che mi verrà a notizia le ne darò avviso » (2). D'altra parte, siccome abbiamo una lettera dell'Ariosto al cardinale, scritta da Roma il 25 dicembre di quello stesso anno 1509, lettera in cui si parla della battaglia della Polesella, la cui notizia è venuta in Roma al poeta (3), ne risulta chiaramente che egli a questa battaglia non poteva assistere e che quindi il fatto della nave, anche se vero, non può certo riportarsi a quest'anno.

Resta a vedere se avvennero posteriormente altri combattimenti sul Po e in quali di essi l'Ariosto possa aver preso la nave famosa « che era delle più piene di munizione e la meglio guernita che vi fosse » (4). Ora il Pistofilo, così fedele narratore delle glorie di Alfonso d'Este, ci narra appunto che pochi mesi dopo (quindi nel 1510) la battaglia della Polesella il duca « intese che nel Polesine di Rovigo era stata mandata da' Veneziani un'altra armata di barche picciole, con disegno che avesse ad uscire per la Polesella ed entrare nel Po: e montato a cavallo, con tutte le genti che si trovava allora, andò su 'l detto Polesine e pose in fuga un fra Leonardo che con seicento

(1) Campori, *Notizie per la vita di L. Ariosto tratte dall'Archivio di Stato* ecc., Firenze. Sansoni, 1887, pag. 22.

(2) Cappelli, *Op. cit.,* pag. 5. In una lettera del 7 settembre 1509 l'Ariosto esprimeva già i suoi timori che l'armata veneta, crescendo le acque, non assalisse per il Po le terre del Ferrarese.

(3) Cappelli, *Op. cit.,* pag. 9-11.

(4) Pigna, *Op. cit.,* pag. 76.

cavalli accompagnava l'armata e prese tutte le barche che erano circa ottanta, con un grandissimo numero d'artiglieria minuta » (1). Questo fatto, narrato un po' all'ingrosso dal Pistofilo, è largamente confermato, con maggior copia di particolari dagli altri scrittori. Sentiamolo dalla parola di un altro contemporaneo, cittadino per giunta della repubblica di S. Marco: Tentava il duca di Ferrara di assalire l'armata veneta che di nuovo scorrazzava per il Po: i Veneziani allora sentendo che « s'avvicinava il nemico, incontanente si diedero a fuggire; e l'armata che era ad Ario fu sconfitta, l'altra di Marc'Antonio Contarino, che era a Polesella non puote andare per il rivo che conduce a l'Athice, per mancamento de le acque. Laonde essendo astretto di tornarsi a dietro, il nimico, fattesegli a fronte conquassò l'armata con le artigliarie in guisa, che a pena potero Viniziani condurre le artigliarie nel Pollesene, lasciando *tutta l'armata* in mano al nimico » (2). Ma v'è di più: lo stesso duca Alfonso scrive al fratello Ippolito una lettera « ex villa Polesellae XXIII sept. 1510 », in cui descrive appunto questa seconda battaglia e la nuova conquista di navi (3). Ora l'Ariosto proprio in quest'anno si trovò a militare, e abbiamo di lui, dirette al cardinale, quattro lettere dell'ottobre del 1510, le quali tutte si riferiscono ad affari di guerra; sicchè non parrebbe inverosimile, date queste circostanze, l'aneddoto riferito dal Pigna. E infatti, con un po' più di ragionevolezza, alcuni fanno conquistare all'Ariosto la nave, proprio in questa seconda battaglia. Con un po' più di ragionevolezza, ma non già, io credo, con piena ragione. Si osservi infatti che nelle lettere datate da Reggio, l'Ariosto ci si presenta più in quest'anno come addetto agli affari militari (allo stato maggiore si direbbe oggi) e alla difesa della cittadella, che non ad un corpo mobile di milizie, che doveva correre qua e là dove era più urgente il bisogno. Per di più Reggio si trovava lontana dal campo delle operazioni militari, sicchè il Duca dovesse trovarsi là e di là prendere le milizie, mentre

(1) Pistofilo, *Op. cit.,* pag. 23.

(2) Mocenico, *Op. cit., c.* 58 *r.* Si trovano parimente d'accordo con questa narrazione il Sardi, *Op. cit.,* pag. 216; il Guicciardini, *Op. cit.,* Lib. IX, pag. 25; il Muratori, *Annali d'Italia,* T. X, pag. 62, il Frizzi, *Op. cit.,* Vol. IV, pag. 250 ecc.

(3) *Le lettere edite e inedite di L. Ariosto,* pag. CXLV.

i Veneziani da una parte e i papalini dall'altra (1) minacciavano più da vicino Ferrara. Che se questo argomento non avesse per alcuni un grande valore, non essendo sicurissimo che l'Ariosto si sia trovato in Reggio prima e durante questa battaglia della Polesella, dal momento che le quattro lettere in discorso vanno dal 18 al 30 d'ottobre, c'è qualche cosa di più e di meglio. Consideriamo infatti un po' attentamente ciò che il Duca scrive al fratello Ippolito, nella lettera che abbiamo ricordato: « Questa mattina passassemo il Po a la Polesella cum questi signori capitani regij et cum bono numero de gente da piedi et da cavallo et artiglieria, et pigliassemo il camino nostro verso Pontechio, et gionti al passo, se ne presentète inanti de là del fiume frate Lunardo cum dui altri capitani cum circa 500 cavalli et alcuni falconeti a l'incontro del suo ponte, et comintiorno a tirare cum dicti falconeti: ma noi cum li nostri, per corresponderli, comintiassemo a scaricarli in modo che loro per lo meglio se posero in fuga tagliando el ponte, et lassando li falconeti che furno quattro: et li *Guasconi nostri* per non haversi ricordato li nimici de tagliare la corda del decto ponte, se misero a passare et andorno a ritrovare la armata, la quale se era retirata et la conquistorno, che erano da 40 barche, e alcune barbote e ganzare, et tute le faremo condure fuori de li canali per haverle in nostra potestà, et quelle che non se poteranno condure le faremo brusare ecc. ecc. ». Ne deriva, in maniera incontrastabile, che il nostro poeta, anche se fu presente a questa seconda battaglia, non potè certo conquistare nessuna nave (e potremmo dire grosse barche senz'altro), a meno che

(1) Il Papa aveva voltato bandiera: ora che aveva già riconquistato il suo, non voleva fare il giuoco degli altri alleati: si era pacificato con Venezia, proibendo al Duca di Ferrara di seguitare le ostilità: e siccome il Duca non voleva rinunziare ai benefici già ricavati dalla guerra, abbandonando la lega, così le milizie del Papa si mossero contro Ferrara, nell'intenzione di mettere in opera un antico disegno di Giulio II, la riconquista alla Chiesa del Ducato degli Estensi. (Cfr. Pistofilo, *Op. cit.*, pag. 25; Sardi, *Op. cit.*, pag. 214 e sgg.; Mocenico, *Op. cit.*, *c.* 44 *r.*; Guicciardini, *Op. cit.*, Lib. IX, pag. 7; Muratori, *Delle antichità estensi*, Vol. II, pag. 295 e sgg.; e *Annali d'Italia*, X, 58 e sgg.; Frizzi, *Op. cit.*, Vol. IV, pag. 247 e sgg.).

non si voglia porre nel numero degli audaci Guasconi (1). Il fatto è che l'affermazione del Pigna contrasta con dei dati troppo sicuri e si trova a disagio in tutte le posizioni in cui si cerca di adattarla, perchè possa accettarsi con serietà. Intanto desta un po' di sospetto il fatto che gli altri due biografi vicini al poeta, il Garofalo e il Fornari, tralascino questo particolare, mentre tengon conto di altre cose insignificanti e non meno discutibili. Il Garofalo che mette fuori per il primo la storiella dell'incontro del poeta con le bande armate dei briganti in Garfagnana, non avrebbe forse rinunziato a riferire quésto fatto, quando avesse avuto un po' di più il colorito della verosimiglianza, in relazione agli altri fatti noti della vita dell'Ariosto. Anzi non mi pare nemmeno audace il dire che il Garofalo trascura di proposito questo episodio, se egli, come pare, attinge alla narrazione del Pigna. Il che potrebbe avere un grande significato. Il Fornari poi, pur parlando delle ambascerie sostenute in conseguenza di battaglie anche nella sua mente poco determinate, tace non solo il fatto della nave, ma non accenna nemmeno alla vita militare dell'Ariosto, che qualifica per di più come uomo inetto ai maneggi politici (2). L'Ariosto, infine, non avrebbe mai ricordato questo suo atto di valore, questa prova di coraggio e di audacia, egli che ci dà pure tante notizie della sua vita e nelle *Satire* e in altre poesie? È vero che gli argomenti *ex silentio* valgono poco, quando specialmente mancano altre prove di fatto; ma possono servire anch'essi ad avvalorare di più la tesi, quando si mettono in coda alle altre ragioni e testimonianze per le quali la tesi sembra ormai assicurata (3).

(1) I Guasconi erano quelli di cui parla il Muratori (*Annali d'Italia*, X, 42): « Arrivarono di Francia in Italia nella primavera di quest'anno mille e duecento lancie, due mila Cavalli leggieri, sei mila fanti svizzeri, e sei altri mila *Guasconi* e Piccardi, che si unirono con 500 Lancie, mille Arcieri ed otto mila fanti, che erano nello stato di Milano »; sebbene potessero essere anche dei soldati mercenari al servizio del Duca.

(2) Del Garofalo e del Fornari cito la *Vita* che precede l'edizione del *Furioso*, Venezia, Orlandini, 1730.

(3) Non aggiungo che nemmeno il figlio Virginio parla di questo episodio della vita del padre; giacchè le brevi memorie sono incomplete e allo stato di semplici e nudi appunti; sebbene la notizia avesse potuto facilmente trovar posto tra gli appunti anche disposti come sono ora.

Sicchè io credo di poter ricavare dal complesso dei fatti tre conclusioni sicure: I° l'Ariosto può aver partecipato ai fatti d'arme del 1509, anteriori alla prima battaglia della Polesella, e più precisamente nel periodo che va dal 22 di novembre, quando l'armata veneta s'introduce nel Po, e il 16 di dicembre, quando l'Ariosto parte per Roma; ma la cosa non è veramente sicura; II° l'Ariosto prese parte alla campagna del 1510, qualunque fossero le sue attribuzioni; III° il fatto della conquista della nave, raccontato dal Pigna, non si può in nessun modo accettare; giacchè le navi vengono sotto le mani dei Ferraresi la prima volta il 22 dicembre 1509, quando l'Ariosto si trovava in Roma; la seconda volta (se di navi si può parlare), il 24 settembre del 1510, quando probabilmente l'Ariosto si trovava altrove; quando certamente però chi conquistò le navi furono soltanto i Guasconi del Duca, i quali audacemente passarono su per il ponte che i nemici non avevano del tutto tagliato (1).

Resterebbe ora da trattare un'altra quistione: se cioè il Pigna abbia inventato di sana pianta la storiella della nave, oppure se ci sia stato in fondo qualche cosa che potesse dar luogo a inesattezze e a confusioni, tanto facili a nascere in coloro, che non avendo assistito ai fatti che narrano, ne sono troppo poco lontani, per poterne avere una conoscenza esatta e sicura. Il Pigna nasce nel 1529, diciannove anni dopo l'ultima battaglia della Polesella; aveva perciò quattro anni quando l'Ariosto morì. Nel 1554 mette fuori la sua opera, 'I Romanzi', in cui racconta il noto fatto della nave, che sarebbe accaduto quarantaquattro o quarantatre anni addietro. Ora, se si nota che in quest'opera la vita dell'Ariosto è data per incidenza, per farci meglio comprendere il *Furioso,* come appunto « Laerzio per meglio farci intendere gli scritti e l'openioni de filosofi, le vite loro ci descrisse » (2), non è improbabile che il Pigna

---

(1) Non ho creduto nemmeno di discutere l'opinione del Baruffaldi, che l'Ariosto abbia partecipato alla battaglia di Ravenna: l'unica testimonianza su cui si fonda il B., cioè i vv. 32-50 dell'Elegia X, è tutt'altro che sufficiente; quei versi infatti descrivono soltanto, come già avvertirono il Tortoli e il Ferrazzi, la vista spaventevole di un campo di battaglia dopo un assalto sanguinoso.

(2) Pigna, *Op. cit., Argomento* del II° libro.

inventi (e l'esempio l'aveva pure in Diogene Laerzio) la storiella della nave, per stabilire così una relazione fra la vita dell'autore e gli episodi guerreschi che pure hanno una parte notevole nel poema. Con questo però non è da escludersi la possibilità che qualche cosa di reale, sia pure in modo indistinto, ci sia nel racconto del Pigna: nel senso cioè che veramente qualcuno della famiglia dell'Ariosto, come ebbe a pensare il Tortoli (1), avesse conquistata una nave nella battaglia famosa, e che la voce venuta poi confusamente alle orecchie del Pigna, quando forse un po' d'incertezza era già tra quelli che sapevano le cose così all'ingrosso e potevano informarne il Pigna, abbia fatto in modo che al poeta venisse attribuita una gloria non sua. Accade quasi sempre così, che nella mente di persone in ispecie di poca cultura, i fatti a cui hanno assistito, si confondono e si *contaminano* a poco a poco: sicchè quando dopo un certo tempo una di queste persone li deve narrare, riferisce bensì le linee generali, il complesso di questi fatti; ma non è più capace di ricostruirli in modo da darcene la successione cronologica e il nesso ordinato dei particolari riguardanti persone o cose ben determinate. Ora alla tradizione orale doveva appunto attingere il Pigna.

In ogni modo basta di aver dimostrato la completa insussistenza del fatto intorno a cui si sono spese forse troppe parole, e di aver cercato che pur dalla vita dell'Ariosto sia bandito uno di quei tratti leggendari, che vengono così spesso a infarcire la vita dei nostri grandi.

---

(1) Tortoli, *Op. cit.*, pag. XVIII.

UNA PROPRIETÀ DELLA LEMNISCATA DI BERNOULLI

NOTA

di

PAOLO CATTANEO

Siano MN ed HK due diametri ortogonali di un cerchio C di centro O; e siano r ed s le bisettrici degli angoli formati da questi due diametri.

Consideriamo sul piano del cerchio C le due lemniscate di Bernoulli che hanno O per centro ed MN, HK per assi trasversi. Le rette r ed s coincidono colle tangenti a queste due lemniscate nel loro centro comune O.

Chiameremo: lemniscata doppia l'insieme di queste due lemniscate; e cerchio circoscritto alla lemniscata doppia il cerchio dato C.

È chiaro che, rispetto la lemniscata doppia, le rette MN ed HK sono assi trasversi, e le rette r ed s sono assi esterni.

Nella presente Notina mi propongo di dimostrare che: Le superficie ottenute ruotando la lemniscata doppia attorno ai suoi assi (trasversi o esterni) hanno area eguale all'area della sfera ottenuta ruotando il cerchio circoscritto C.

1. – Indichiamo con a il raggio del cerchio C; e riferiamo i punti del piano ad un sistema di coordinate polari ρ e θ.

Prendendo per polo il centro O e per asse polare uno degli assi trasversi della lemniscata doppia, le due lemniscate di Ber-

noulli hanno per equazioni: $\rho^2 - a^2 . \cos 2\theta = 0$ e $\rho^2 - a^2 . \cos 2\left(\theta + \frac{\pi}{2}\right) \equiv \rho^2 + a^2 . \cos 2\theta = 0$; e la lemniscata doppia ha quindi per equazione: $(\rho^2 - a^2 . \cos 2\theta) . (\rho^2 + a^2 . \cos 2\theta) \equiv \rho^4 - a^4 . \cos^2 2\theta = 0$, cioè: $\rho^4 = a^4 . \cos^2 2\theta$.

Prendendo invece per polo il centro O e per asse polare uno degli assi esterni della lemniscata doppia, la sua equazione è: $\rho^4 = a^4 . \cos^2 2\left(\theta + \frac{\pi}{4}\right) \equiv a^4 . \sin^2 2\theta$, cioè: $\rho^4 = a^4 . \sin^2 2\theta$.

2. - Sia ora Γ una curva qualsiasi tale che alle anomalie 0 e π corrispondano due punti P_1 e P_2, e tale che ad ogni anomalia θ compresa fra 0 e π corrisponda un unico punto P.

Lungo Γ la ρ è funzione di θ univalente nell'intervallo $(0, \pi)$; e, ruotando attorno l'asse polare l'arco di curva Γ compreso fra P_1 e P_2, l'area della superficie ottenuta è data dalla nota formola:

$$2\pi \int_0^\pi \sin\theta . \sqrt{\rho^4 + \rho^2 \rho'^2} . d\theta .$$

3. - Applichiamo tale formola alla lemniscata doppia.

Partendo dall'equazione: $\rho^4 = a^4 . \cos^2 2\theta$, si ha successivamente: $4\rho^3\rho' = -4a^4 . \cos 2\theta . \sin 2\theta$, $\rho^6\rho'^2 = a^8 . \cos^2 2\theta . \sin^2 2\theta$, $\rho^2\rho'^2 = a^4 . \sin^2 2\theta$, $\rho^4 + \rho^2\rho'^2 = a^4$.

Partendo dall'equazione: $\rho^4 = a^4 . \sin^2 2\theta$, si ha successivamente: $4\rho^3\rho' = 4a^4 . \sin 2\theta . \cos 2\theta$, $\rho^6\rho'^2 = a^8 . \sin^2 2\theta . \cos^2 2\theta$, $\rho^2\rho'^2 = a^4 \cos^2 2\theta$, $\rho^4 + \rho^2\rho'^2 = a^4$.

In ambo i casi l'area della superficie di rotazione ottenuta è dunque: $2\pi \int_0^\pi \sin\theta . a^2 . d\theta = 2\pi a^2 . \Big[-\cos\theta\Big]_0^\pi = 4\pi a^2$; ossia è appunto eguale all'area della sfera ottenuta ruotando il cerchio C.

Porgendo all'Accademia i miei ringraziamenti per l'onore accordatomi, accenno infine ad un caso notevole di cubatura che fa in certo modo riscontro al caso di quadratura ora indicato.

Il prof. Cesáro nei suoi « Elementi di calcolo differenziale » [Napoli 1905, pag. 443] dimostra che, ruotando la cardioide di equazione: $\rho = a\,(1 + \cos \vartheta)$ attorno al suo asse, il volume del solido ottenuto è: $\frac{8}{3}\,\pi\, a^3$.

Mi sembra interessante notare che tale volume è il doppio del volume della sfera che ha per diametro l'asse trasverso della cardioide stessa.

ALCUNI NUOVI ASPETTI DEL DIRITTO DI NEUTRALITÀ

LA NEUTRALITÀ CINESE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ENRICO CATELLANI

I. Il teatro della guerra nel territorio di uno Stato neutrale. – II. Carattere condizionale della neutralità della Cina, anche fuori del teatro della guerra. – III. Violazioni della neutralità cinese dipendenti dalla debolezza della Cina: il caso del Reshitelni. – IV. Violazioni dipendenti dalla condizione privilegiata degli stranieri in territorio cinese; il telegrafo senza fili russo a Cefù. – V. Il giudizio dei marinai russi colpevoli di assassinio di un cinese a Shanghai. – VI. Necessità di limitare i privilegi giurisdizionali degli europei in Oriente, ai rapporti normali di pace.

I.

Durante la guerra russo-giapponese tutti i rapporti fra belligeranti e neutrali hanno avuto qualche manifestazione nuova, od hanno presentato qualche complessità non prima sperimentata. – Le obbligazioni degli Stati neutrali e la estensione della loro responsabilità; l'uso lecito o illecito del territorio e delle acque territoriali di quelli Stati; i doveri dei privati loro cittadini; la definizione del contrabbando; i diritti del catturante, prima del giudizio delle prede e della confisca, sulle navi e sulle merci catturate; tutti questi punti sono stati considerati e risolti dai belligeranti e dai governi dei singoli Stati neutrali e dai giuristi competenti degli uni e degli altri, con tanta diversità di criterî, e di giudizî e di pratica condotta, da rendere evidente per tutti la necessità che, come si è codificato il diritto della guerra terrestre, si codifichino anche le norme di quella

marittima, e, in special modo, quelle che riguardano i diritti e i doveri degli Stati neutrali e dei loro sudditi.

Ma nei rapporti d'uno sopratutto fra gli Stati neutrali, le regole a vicenda adottate, invocate e spontaneamente seguite od imposte durante questa guerra, sono state senza precedenti eccezionali e contradditorie. L'impero cinese si è dichiarato fin da principio e si è conservato per tutta la durata della guerra, uno Stato neutrale; ma alcuni dei suoi territorî sono stati, fino dal principio della contesa armata, il teatro quasi esclusivo delle ostilità. Fra la Cina che non aveva la forza necessaria per allontanare del tutto i belligeranti dal proprio territorio, ed i belligeranti che non giudicavano nè necessaria nè utile, nè corrispondente alla probabile tolleranza dei terzi Stati, l'estensione delle loro ostilità a tutta la Cina, si veniva ad un accordo, per effetto del quale il rispetto della neutralità cinese doveva essere garantito a quasi tutto il territorio della Cina propriamente detta e delle sue dipendenze, ma non alle regioni mancesi occupate dalla Russia prima della guerra ed invase dal Giappone dopo l'apertura delle ostilità.

Da tale anómala condizione di diritto e di fatto, derivavano queste conseguenze: che la Cina, come Stato, era e restava pienamente neutrale; che la sua neutralità era però inesistente rispetto ai territorî, pur cinesi per diritto, della Manciuria; e che i mancesi, sudditi di uno Stato neutrale abitanti un territorio ch'era eccezionalmente sottratto al regime della neutralità, trovavansi in condizione di diritto del tutto contradditoria. La loro neutralità restava piena in quanto si riferiva al loro obbligo personale di astenersi dal parteggiare per l'uno o l'altro dei belligeranti, ma era ridotta quasi al nulla in quanto riguardava i normali diritti di immunità che alle popolazioni neutrali competono nei loro rapporti coi combattenti.

La Cina, come Stato neutrale, veniva a trovarsi pertanto in particolari difficoltà. Esposta com'era, nella sua azione, alla eventualità di tante rappresaglie dei belligeranti in territorio suo, il governo cinese si sentiva nella necessità di abbondare tanto per prudenza nell'osservanza e nella interpretazione dei suoi doveri di Stato neutrale, quanto era costretto per timore a ridurre al minimo le proprie esigenze nel pretendere come tale per sè e per i suoi sudditi il rispetto dei diritti derivanti dalla neutralità.

Il commercio dei privati neutrali coi belligeranti resta infatti in gran parte libero in quanto si riferisce alla dipendenza di quei privati dallo Stato cui appartengono. Il commerciare coi belligeranti, di cose costituenti contrabbando di guerra, resta bensì vietato a quei privati dalle vigenti leggi della guerra, ma lo Stato cui essi appartengono non ha l'obbligo di impedire effettivamente e dovunque ai proprî sudditi tale commercio; bensì soltanto quello di lasciare ch'esso si compia a rischio e pericolo del commerciante che voglia tentarlo, abbandonando lui e le cose sue alle eventualità di cattura e di confisca per opera del belligerante danneggiato da quel commercio.

Il contrabbando di guerra espone chi se ne renda colpevole alla cattura ed alla confisca delle merci vietate; quella cattura e confisca non incombono però allo Stato neutrale cui appartiene il commerciante che ha violate così le leggi della guerra, ma si compiono per opera del belligerante interessato ad impedire tale commercio. Quando lo Stato neutrale ha vietato che atti o vendite equivalenti a partecipazione indiretta alle ostilità, si compiano nel suo territorio, ed ha fatto conoscere ai suoi sudditi ed agli altri abitanti, l'elenco dei commerci vietati anche oltre i limiti del suo territorio, esso ha compiuto il dover suo; nè ad altro è obbligato se non che ad abbandonare, al di là del suo territorio, chi trasgredisca quei divieti, alle repressioni del belligerante interessato.

La Russia invece esigeva dalla Cina neutrale tanta diligenza e la gravava di tanta responsabilità, da imputare a sua colpa perfino il fatto dei soldati cinesi disertati in Manciuria, e dei Congusi organizzati a parte contro le truppe russe o cooperanti in quel territorio coi giapponesi. E per effetto di tali esigenze, la condizione della Cina diventava sempre più difficile e piena di pericoli. Tanto più strana poi era questa pretesa della Russia, inquantochè in altre guerre combattute fra altri Stati, l'impero russo avea concepiti con molta maggiore indulgenza i proprî obblighi di neutralità. Fra il 1° agosto e il 15 ottobre 1876 la Russia, che era in pace colla Turchia, mandava il Generale Tciernaieff e 4000 uomini 700 ufficiali e 3300 uomini di truppa, a combattere insieme coi serbi contro l'impero ottomano, e non provvedeva nemmeno a salvare le apparenze privando quei finti disertori della nazionalità russa.

Ma la Cina debole era obbligata ad interpretare i proprî obblighi di neutrale ben diversamente che non facesse nel 1876 la Russia forte.

E ad evitare ogni possibile rappresaglia dell'uno o dell'altro Stato combattente, essa non esitava ad assumere, per prevenire il contrabbando di guerra, anche la responsabilità di tali repressioni, normalmente riservate agli stessi belligeranti interessati, arrivando perfino ad impedire nei suoi porti il transito di navi mercantili straniere aventi carico sospetto. Così avveniva che tali carichi potevano trasbordarsi da una nave ad un'altra con destinazione ad un porto giapponese, nel porto, geograficamente cinese, ma politicamente britannico, di Hong-Kong, senza che perciò la Granbretagna fosse imputata di violazione di neutralità, mentre la Cina vietava che un uso eguale venisse fatto in identiche condizioni, del porto di Shanghai.

Tale esagerata assunzione di responsabilità è illustrata anche da un caso verificatosi appunto durante l'estate del 1904. Un piroscafo mercantile francese aveva trasportato da Londra un carico di stagnole da tè dirette al Giappone e destinate colà ad una ditta inglese per preparare tè per il mercato americano. Il battello sbarcò a Shanghai il carico, che essendo tale da poter essere qualificato come contrabbando di guerra, poteva esporre la nave al rischio della cattura. Ma quando si domandò l'autorizzazione di ricaricare quella merce su altro battello destinato al Giappone, il governo cinese rispose con un rifiuto; e dopo molte insistenze, concesse soltanto l'autorizzazione di rimandare il carico ad Hong-Kong, donde senza difficoltà, potè essere inoltrato su altra nave ad un porto giapponese. L'Inghilterra, dominatrice ad Hong-Kong, era neutrale come la Cina dominatrice a Shanghai. La prima fu accusata durante questa guerra, assai meno frequentemente della Cina, di negligenza nell'osservare gli obblighi della neutralità. Pure un trasbordo che poteva farsi, come lecito, dalle navi mercantili neutrali nel porto di Hong-Kong, non era possibile, per divieto del governo, negli altri porti soggetti alla giurisdizione cinese; sicchè quel porto a preferenza di questi era scelto fin dal principio della guerra dal commercio neutrale come centro di trasbordo dei carichi diretti al Giappone.

Ma questo zelo, ispirato dalla debolezza e dal timore e talora eccessivo nell'interpretare e rispettare gli obblighi degli Stati neutrali, non liberava la Cina da difficoltà particolari, nè nelle regioni dove i due avversarî si combattevano, nè, in grado minore, nel resto dei suoi territorî. – La Manciuria, occupata dalla Russia all'origine della guerra, era ancora un territorio dell'impero, con governatori,

magistratura e gendarmeria cinesi. Il continuare una amministrazione pacifica ed il seguire una condotta imparziale in un territorio proprio, militarmente occupato e contrastato da altri, presentava talora per la Cina difficoltà insuperabili. L'autorità delle magistrature civili cinesi poteva e doveva esplicarsi come moderatrice della condotta degli abitanti, punendoli se deviavano dagli obblighi di astensione derivanti per loro dalla neutralità. Ma quando l'azione di un belligerante ledeva d'altronde i diritti di quella popolazione pacifica distruggendone le case, confiscandone i raccolti, e maltrattandone le persone, nessuna azione avevano le stesse autorità cinesi per proteggere quegli abitanti o per aiutarli ad ottenere riparazione e risarcimenti. I loro doveri erano quelli dei neutrali: sicchè ogni loro partecipazione alle ostilità per conto di un belligerante, e perfino ogni spontanea organizzazione armata a difesa delle loro sedi, era repressa, a vicenda dalla Russia e dal Giappone, col rigore delle leggi militari. I loro diritti al contrario non erano maggiori di quelli della popolazione d'uno Stato belligerante; e tutti i danni loro inferti erano sottratti ad ogni riparazione dalla qualifica di « conseguenze di forza maggiore ». Sicchè a danno di quei disgraziati abitanti si cumulavano tutti i danni dello stato di guerra e tutti quelli dello stato di neutralità, senza alcuna delle facoltà e delle garanzie che rispettivamente vi dovrebbero corrispondere.

II.

Un altro danno derivava alla Cina, come Stato neutrale, dalla incertezza della linea di demarcazione fra i suoi territorî aperti e quelli interdetti alle ostilità. Un confine ideale, tracciato fra territorî del medesimo Stato, è sempre incerto, tanto più quando uno dei belligeranti che dovrebbero rispettarlo, abbia evidente interesse a violarlo e pochi scrupoli lo trattengano dal violare i patti stipulati. – La regione cinese, dove intendevansi tollerate le ostilità dei belligeranti russi e giapponesi, era la Manciuria, ma non tutta la Manciuria. Dopochè una Nota del Segretario di Stato americano aveva manifestato il « vivo desiderio » degli Stati Uniti che l'area delle ostilità fosse determinata e limitata il più possibile, si era convenuto di rispettare il territorio situato ad occidente del basso corso del Liao, sicchè

una parte della Manciuria, piccola ma strategicamente e commercialmente importante per la Cina, era assegnata alla zona neutrale. - Ma in questo come negli altri territorî cinesi non compresi nella zona delle ostilità, il rispetto della neutralità da parte di un belligerante dipendeva dal rispetto serbato dall'altro e dal fedele adempimento degli obblighi dei neutrali da parte della Cina. Questa poi doveva essere tanto più scrupolosa nell'adempimento di tali obblighi, inquantochè, ad ogni violazione ad essa imputabile, poteva corrispondere, come rappresaglia e come pena, l'allargamento della zona delle ostilità. Nè la sua diligenza bastava a rassicurarla, perchè, senza colpa sua, la stessa conseguenza poteva derivare da ogni violazione della sua neutralità che, commessa da uno dei belligeranti, ad essa non fosse riuscito di impedire. Se la Cina resisteva a tale attentato, essa poteva essere considerata in istato di guerra dallo Stato che trovava in essa un impedimento alle proprie illecite imprese. E tale minaccia fu fatta dalla Russia nel gennaio di quest'anno quando il generale Ma si disponeva a far rispettare la neutralità di quei territorî. Se non resisteva, esponevasi a veder l'altro belligerante, ch'era danneggiato da quella violazione del territorio neutrale subita dalla Cina, proclamarsi sciolto dall'obbligo di rispettarne dal canto proprio la neutralità. In mezzo a tali difficoltà può ben dirsi che il governo ed il popolo cinese, per non cadere in qualche tranello che li travolgesse nelle ostilità, dovessero dar prova di molta prudenza e di molto patriotismo.

La condizione della Cina, fuori del teatro delle ostilità, fu dunque quella di uno Stato neutrale del quale la Russia non solo era interessata a denunciare, per trarne vantaggio, ogni atto od ogni tolleranza non corrispondente ai suoi doveri, ma che la Russia cercava di provocare a commettere di tali violazioni, per poter poi denunciarle e trarne profitto. - Fino dal principio della guerra la Russia desiderava infatti di far uscire la Cina dalla neutralità, per trovarsi così fra due nemici, ed, aver modo di invocare il *casus foederis,* domandando a Parigi l'assistenza dei proprî alleati. Fin dal principio a Pietroburgo si prevedeva e quasi si temeva, una troppo tenace fedeltà della Cina ai proprî obblighi di Stato neutrale; e i fini della Russia erano formulati crudamente dal Lessar, ministro russo a Pechino, quando diceva:

« Ou tirera la queue aux Chinois jusqu'à ce qu'ils mordent ».

Quando la fermezza della Cina nell'adempiere i proprî doveri di neutrale, parve irriducibile, il governo russo, denunciando i più piccoli incidenti come gravi violazioni della neutralità, mandava una circolare alle altre Potenze, colla dichiarazione, che, in quanto si riferiva al rispetto della neutralità della Cina, si sarebbe ispirato in futuro esclusivamente ai proprî interessi. – A questa dichiarazione seguiva immediatamente la scorreria del generale Mitchenko, che, passato il Liao, discendeva lungo la sponda occidentale di questo fiume, col fine di distruggere, rivarcandone poi il corso inferiore, i grandi depositi di viveri e di munizioni che l'amministrazione giapponese aveva accumulati nei pressi di Newchwang.

D'un lato dunque la Russia rinfacciava alla Cina immaginarie violazioni di neutralità; dall'altro obbligava la Cina a non opporsi alle violazioni da essa volute perpetrare nel territorio cinese neutrale. Così forniva al Giappone un argomento per ritenersi alla sua volta sciolto dall'obbligo di rispettare quella linea di demarcazione, e libero di estendere dal conto proprio le ostilità oltre la sponda destra del basso corso del Liao.

Il governo giapponese però, mentre limitavasi allo stretto necessario nei limiti territoriali di questa rappresaglia, pubblicava una dichiarazione ufficiale che smentiva tutte le affermazioni fatte dalla Russia per dare alle violazioni da essa commesse il carattere di rappresaglie. Quanto all'arruolamento di Cungusi nell'esercito giapponese, la smentita del governo di Tokio era assoluta. Quanto all'uso delle isole Miao-Tao come base di operazioni navali, la smentita era relativa, perchè un'azione navale giapponese vi si era effettivamente svolta. – Ma tale azione erasi limitata a far incrociare alcune navi da guerra nei pressi di quelle isole, col fine di sorvegliare l'uso che già ne facevano i russi per il contrabbando di guerra avviato dal Shantung a Porto Arturo durante il blocco di questa piazza. Fu appunto nelle acque territoriali delle isole Miao-Tao, che il piroscafo giapponese Hanyei-Maru era stato attaccato e sommerso nel marzo 1904 da una nave da guerra russa. Sicchè la neutralità di quelle isole era già stata violata ripetutamente in modo completo dai russi prima di essere parzialmente misconosciuta dai giapponesi. – Comunque originata e giustificata più tardi, questa era però violazione di neutralità d'un territorio situato del tutto fuori dalla zona delle ostilità e senza contiguità con quest'ultima. Quelle isole trovansi infatti, al di là dei limiti della Manciuria, al sud del

golfo del Cili e presso la costa settentrionale di quest' ultima provincia Cinese.

Più flagranti violazioni della neutralità del territorio cinese si ebbero da parte della Russia, specialmente nelle regioni continentali dipendenti dalla Cina. Distaccamenti russi furono mandati ripetutamente dalla Siberia oltre il confine della Mongolia per farvi di quelle requisizioni militari che ad uno Stato son consentite soltanto nel proprio territorio o in quello del nemico, tornandone con abbondante provvisione di cavalli e di vettovaglie destinate alle truppe russe in campagna. Nel dicembre del 1904 le autorità cinesi sequestravano a Kalgan, al confine della Mongolia colla provincia cinese del Cili, più di quattro milioni di cartuccie, nascoste in 2330 colli di pelli di pecora, e diretti dalla Russia a Porto Arturo lungo la grande strada carovaniera che attraversa la Mongolia da Kiachta ad Urga, ed un po' prima di Kalgan varca la grande muraglia. - Invano si cercò di sostenere che tutto ciò era destinato alla guardia della legazione russa di Pechino; la destinazione e la conseguente giustificazione del contrabbando, erano smentite dalla sua quantità, e il sequestro era troppo evidentemente giusto per non essere confermato.

Per più di un anno la Russia tenne acquartierati nei territorî della Mongolia governati dal principe di Hintu, più di 200 soldati incaricati di requisirvi cavalli ed altri animali da sôma e da macello. - Nel giugno del 1904 un altro distaccamento di truppe russe, partito da Tie-ling in territorio mancese, era penetrato nella regione della Mongolia governata dal principe Pei. Nel settembre 1904 il territorio mongolico era stato violato ancora più gravemente da un distaccamento russo rinforzato con volontarî mancesi e mongoli, che scortava attraverso a quel territorio 200 carri carichi di armi e di munizioni. Ma in questo caso la popolazione cinese di Pakuoshu secondò il governo con tanto insolita energia, che la scorta russa fu dispersa e il contrabbando confiscato dal magistrato cinese del distretto di Chaoyang. Tanto poco quella violazione russa derivava poi da ignoranza o da arbitrio del comandante del distaccamento, che il 20 settembre un altro distaccamento di 300 soldati russi violava il medesimo territorio mongolico, per intimidirvi i magistrati ed il popolo e dissuaderli dal ripetere in avvenire quelle energiche repressioni del contrabbando di guerra. - Lo stesso avveniva nei distretti mongolici di Hwaiteh-sienor e di Khorlos, dove una guarnigione russa, oscillante fra i 200 e i 500

uomini, era stabilita dall'agosto 1904, per requisirvi bestiame e viveri, che, accentrati a Petun, venivano poi inoltrati sotto scorta sul teatro della guerra.

Tutte queste violazioni di territorio neutrale, provocanti e giustificanti le rappresaglie giapponesi, aggiunte all'uso, fatto a scopo militare, delle regioni occidentali del bacino del Liao, rendevano incerta e pericolosa la situazione della Cina anche fuori della zona cui originariamente erano state limitate le ostilità.

Lo Stato neutrale in possesso della pienezza de' suoi diritti sovrani e fornito di forze militari sufficienti per poterli esercitare, disarma le truppe dei belligeranti che varcano i suoi confini e le interna in condizione di prigionia di guerra fino alla cessazione delle ostilità. Lo Stato ridotto, come di recente la Cina, in condizione di inferiorità così dai limiti imposti all'uso dei suoi diritti sovrani, come dalla insufficienza delle forze disponibili per farli valere, non solo deve subire che una parte dei suoi possedimenti diventino il teatro di una guerra cui esso non partecipa, ma resta privo di garanzie stabili e sicure anche in quanto si riferisce alla neutralità degli altri suoi territorî. La immunità di questi, non difesa sufficientemente dalle armi dello Stato neutrale che li possiede, non ha altra difesa che il beneplacito di entrambi i belligeranti. E poichè la violazione commessa da uno di essi non può sempre essere repressa da un atto vigoroso dello Stato neutrale, questo deve considerarne la eventualità con terrore, come quella che potrà servire a giustificare, a guisa di rappresaglia, una ulteriore violazione dei suoi diritti sovrani e del suo territorio anche da parte dell'altro belligerante. – La neutralità della Cina, fuori del teatro della guerra, non era pertanto se non che condizionale, e non dipendeva dalla Cina il persistere di quelle condizioni, dalla immutabilità delle quali dipendeva in quei territorî il rispetto dei suoi diritti di Stato neutrale.

III.

Ma anche in quei territorî e in quelle acque territoriali cinesi che dai belligeranti e dai terzi Stati erano considerati, senza alcuna limitazione, come neutrali, riusciva difficile al governo cinese di far rispettare dagli uni e dagli altri tutte le conseguenze della neutralità. Tali difficoltà derivavano da due cause: una di fatto e l'altra di di-

ritto. – Il rispetto concreto ed assoluto della neutralità dipende in gran parte dalla forza della quale possa disporre lo Stato neutrale per farla valere. E alla Cina non mancava, fin dal principio della guerra, il fermo proposito di far rispettare i suoi territorî situati oltre il teatro delle ostilità, ma appunto quell'importantissimo elemento materiale di forza le mancava, per far sì che quel proposito effettivamente si estrinsecasse nei fatti e fosse fatto valere. – Inoltre la sua condizione giuridica nella Società degli Stati non le consentiva di usare nemmeno della forza della quale avrebbe potuto disporre: perchè in molti casi lo vietavano i privilegi territoriali e le immunità giurisdizionali degli stranieri.

La neutralità della Cina era dunque topograficamente incompleta perchè mentre d'un lato si riferiva quanto agli obblighi a tutto lo Stato come tale, dall'altro non valeva quanto ai diritti per una parte dei suoi territorî. Ma quella neutralità risultava anche incompleta giuridicamente per effetto della condizione peculiare di inferiorità nella quale si trova la Cina nei suoi rapporti cogli Stati di civiltà europea, coi loro rappresentanti e coi loro sudditi.

Al confine continentale fra i territorî neutrali e quelli compresi nel teatro della guerra, i generali cinesi avevano con sè truppe del tutto insufficienti per imporre il rispetto della neutralità, così agli irregolari cungusi come alle truppe regolari dei belligeranti. Nel territorio restituito dalla Russia alla Cina prima della guerra, cioè nella striscia di Manciuria traversata dalla ferrovia fra la Muraglia e il fiume Liao, tutte le forze cinesi si limitavano a 20 regolari delle truppe del Vicere Yuan-shi-kai e 20 irregolari dipendenti dal generale tartaro di Mukden, acquartierati in ciascuna stazione della linea ferroviaria. Nell'altro tratto di territorio situato ad occidente fra la Muraglia e la Manciuria, la difesa della neutralità era affidata al generale Ma Yu-Kuán alla testa d'un corpo di truppe che ammontava a 10200 uomini sulla carta, ma non superava in realtà i 4900; e Jehol col suo distretto erano sorvegliati da un generale tartaro che riceveva da Pechino il denaro necessario allo stipendio di 4500 soldati, ma non ne aveva sotto le armi più di 1500. È facile pensare quale sanzione potesse derivare alla neutralità cinese da forze militari così esigue, in cospetto dei numerosi eserciti dei belligeranti. Nè era necessaria la connivenza del governo cinese, perchè la Russia potesse, per tanta parte della campagna, usare impunemente, anche

fuori del teatro riconosciuto della guerra, del territorio cinese per i suoi trasporti e perfino per i dislocamenti delle sue truppe.

Analoga era la situazione nelle acque territoriali cinesi. Quando la nave militare russa *Lena* riparava nel porto americano di San Francisco, o l'altra nave russa *Diana* nel porto francese di Saigon, il disarmo, o la detenzione di quelle navi fino al termine della guerra, dipendeva unicamente dalla buona volontà degli Stati Uniti e della Francia. Quando invece una o più navi militari russe riparavano in un porto cinese, non bastava la buona volontà della Cina decisa al loro disarmo o alla loro custodia fino al termine delle ostilità, per indurre quelle navi a disarmare ed a non allontanarsi.

Se le minaccie dell'altro belligerante o la pressione degli altri neutrali non l'aiutavano, il governo cinese si trovava nella impossibilità di trattenere nelle sue acque territoriali una nave russa decisa a fuggire, o di disarmare una nave russa decisa a conservare l'armamento in attesa degli eventi e di una buona occasione per la fuga. Quando il *Cesarewitch* con altre tre navi russe ripararono nella baja tedesca di Kiau-Ciaù, il governo germanico ne ordinò, dopo qualche tergiversazione, il disarmo, disponendo perchè l'equipaggio ne restasse sotto la sorveglianza delle autorità germaniche fino al termine delle ostilità. - Ma nei rapporti colla Cina, questa fedele interpretazione dei diritti e degli obblighi derivanti dalla neutralità, non era accettata così pazientemente dalla Russia. Sicchè quando il *Mandjur,* l'*Askold* e il *Grosovoi* si rifugiavano a Shanghai, nè le loro riparazioni erano limitate allo stretto necessario richiesto dalle loro condizioni di navigabilità, nè il disarmo delle navi e l'internamento degli equipaggi erano subìti dalle autorità russe senza resistenza.

Nel primo periodo della guerra le autorità consolari russe di Shanghai avevano già cercato in ogni modo di abusare della ospitalità cinese colla cannoniera Mandjur. - Invano le autorità cinesi intimarono ripetutamente a quella nave di allontanarsi. Essa restò e restò armata, come se si trovasse nelle acque territoriali del proprio Stato; e soltanto allorchè le sorti della guerra navale volsero così da renderne certa la cattura se avesse ripreso il mare, acconsentì ad essere disarmata. - Lo stesso si è tentato più tardi coll'incrociatore Askold e colla controtorpediniera Grosovoi, che, entrata alla metà di agosto nel porto di Shanghai, rifiutava di obbedire alla intimazione di partire o disarmare. Dopo lungo negoziare e tergiversare, si acconsentiva

soltanto il 10 settembre 1904 al disarmo delle navi. Ma anche allora si cominciò a discutere circa la sorte dell'equipaggio, l'internamento del quale non avrebbe potuto dar luogo ad alcun dubbio nelle condizioni normali di neutralità. Il ministro russo a Pechino domandava il rimpatrio degli equipaggi, acconsentendo a lasciare gli ufficiali impegnati colla parola di restare a Shanghai. Il Taotai di Shanghai voleva internare gli uni e gli altri in una fortezza cinese. Il Giappone si opponeva al rimpatrio; e, da ultimo, per accordo delle tre Potenze, si stabiliva che i marinai rimanessero a bordo delle navi rispettive, e che queste restassero disarmate nel porto sotto la sorveglianza di una nave da guerra cinese.

La velleità russa di sottrarsi al rispetto della neutralità, quando lo Stato neutrale da rispettarsi sia la Cina, fu illustrata completamente dal caso del *Reshitelni,* riparato da Port-Arthur in quel porto cinese di Cefù, che, situato fuori della zona cinese, per accordo fra belligeranti e neutrali, accessibile alle ostilità, è pur in grande prossimità a quella zoua. In tanta prossimità alla flotta giapponese che bloccava Port-Arthur, il Reshitelni rifiutò di partire; ma nel tempo stesso rifiutava di disarmare; anzi conservava anche le torpedini già pronte per l'offensiva. In cospetto della minaccia che gli derivava dalla condotta subdola dell'altro belligerante e dalla impotenza dello Stato neutrale del cui territorio così si abusava, il Giappone non esitò a far attaccare da una sua nave la nave nemica colpevole, catturandola nelle stesse acque territoriali cinesi. - Seguirono violente proteste del governo russo che, incolpando il Giappone d'aver violata la neutralità cinese e la Cina di non averlo costretto a rispettarla, intimava ad entrambi gli Stati di restituire la nave catturata. - Ma a tale domanda, infondata in diritto, la Cina non prestavasi per materiale impossibilità. Il Giappone, ch'era ormai in possesso del Reshitelni, vi opponeva un rifiuto, perchè ne credeva legittima la cattura. - Gli altri neutrali cui era indirizzata la protesta della Russia, non si inducevano ad appoggiarla, perchè l'atto del Giappone appariva veramente giustificato dalle ragioni della legittima difesa e della rappresaglia.

Infatti il rapporto fra belligeranti, e quello fra un belligerante ed un neutrale, non sono mai, come pur appariscono, rapporti esclusivamente bilaterali; ma sono sempre in realtà rapporti plùrimi. L'elemento, che può dirsi giuridicamente complementare, del rapporto fra i due bel-

ligeranti, è costituito dai diritti dei neutrali. E l'elemento complementare dal rapporto fra un belligerante ed un neutrale, è costituito dai diritti dell'altro belligerante. I due avversarî, sono liberi di combattersi nei limiti segnati dalle leggi della guerra, purchè non violino il territorio o i diritti incontestabili dei neutrali. È libero ciascun neutrale di continuare nei suoi rapporti pacifici con ciascuno dei belligeranti, ma soltanto finchè colla continuazione di tali rapporti non offenda i diritti dell'altro belligerante. Ora se una truppa o navi da guerra di un belligerante penetrano nel territorio o nelle acque territoriali di un neutrale, questo ha non solo il diritto, ma anche l'obbligo, di disarmare e di internare quella truppa o quella nave. Il diritto di farlo gli compete, per tutelare la propria neutralità. L'obbligo di far così gli incombe per impedire che il suo territorio diventi base di operazione di un belligerante contro l'altro e che un soccorso ne scaturisca da parte sua per il primo, che possa assimilarsi ad un atto di alleanza incompatibile colla neutralità. – Le truppe di un belligerante non possono inseguire le truppe del nemico in territorio neutrale. Ma le autorità neutrali hanno obbligo di disarmare e trattenere nel proprio territorio fino al termine della guerra, quelle truppe belligeranti che, prime entrandovi, ne hanno violata la neutralità. Le navi di un belligerante non possono combattere quelle dell'altro nelle acque territoriali di un neutrale. Ma lo Stato neutrale cui quelle acque appartengono, deve trattenere e disarmare, fino al termine della guerra, le navi belligeranti che in quelle acque hanno cercato un riparo. Se lo Stato neutrale non vuole o non può prestarsi a questa inibizione dell'uso bellico del suo territorio nei riguardi di un belligerante, cessa naturalmente il suo diritto di far valere la stessa inibizione per l'altro. E quest'ultimo ha il diritto di continuar a combattere il proprio nemico dovunque questo resti nella possibilità di continuare ad offenderlo. La cattura del Reshitelni per opera delle forze marittime giapponesi nelle acque territoriali di Cefù, era dunque giustificata dall'impossibilità nella quale trovavasi la Cina di disarmarlo e di trattenerlo fino al termine delle ostilità. La condotta del Giappone era giustificata dal carattere relativo del divieto di combattere il proprio nemico in territorio neutrale, divieto che sussiste per un belligerante, solo in quanto lo Stato neutrale in questione voglia e possa farlo valere per l'altro.

IV.

Le stesse ragioni che giustificavano la cattura del Reshitelni nelle acque territoriali cinesi, avrebbero giustificato uno sbarco giapponese a Cefù per distruggervi l'apparecchio di telegrafo senza fili erettovi dai russi. E ciò tanto più, che lo stabilimento di quell'apparecchio in territorio cinese appartiene ad una categoria di violazioni della neutralità, in cospetto delle quali, la Cina, indipendentemente dalle condizioni materiali della sua debolezza militare, incontrava, nella sua particolare condizione giuridica di Stato, impedimenti talora insuperabili di ordine giuridico ad ogni tentativo di prevenirle o di reprimerle.

L'apparecchio telegrafico stabilito dai russi a Cefù non appena i giapponesi ebbero completato il blocco e l'isolamento di Port-Arthur, annullava in realtà gli effetti di quel blocco e continuava i rapporti e le comunicazioni fra il governo russo e la piazza bloccata. Poste l'una in faccia all'altra alle due estremità del golfo del Cili, Cefù e Port-Arthur si completavano in quanto riferivasi alla difesa. Le notizie di Port-Arthur affluivano quotidianamente a Cefù e di là erano inoltrate a Pietroburgo; e le istruzioni e gli ordini del governo russo erano, col tramite di Cefù, trasmessi per telegrafo senza fili a Port-Arthur. Ciò rendeva possibile che il rifornimento, col mezzo di giunche cinesi, della piazza bloccata, si tentasse in condizioni assai più facili di quelle consentite normalmente da un blocco effettivo. E la guarnigione di Port-Arthur, avvertita in tempo e con precisione d'ogni tentativo che il generale Kuropatkine faceva per soccorrere la piazza, poteva coordinare con quelli di lui i propri movimenti. – Non v'è dubbio dunque che lo stabilimento di quelle comunicazioni telegrafiche e l'uso che se ne faceva, costituisse una flagrante violazione della neutralità della Cina.

Ma questa, anche se avesse avuto la forza materiale necessaria ad affrontare impunemente le ire della Russia, ed a distruggere quel telegrafo; trovavasi, per effetto dell'ordinamento attuale dei suoi rapporti cogli Stati di civiltà europea, nella impossibilità giuridica di farne uso. L'ufficio telegrafico senza fili era infatti stabilito nel Consolato russo di Cefù, sul quale è vietato dalle convenzioni vigenti ogni atto di autorità, e sopratutto ogni misura di polizia ed ogni atto esecutivo,

da parte del governo cinese. Questo poteva bensì protestare contro l'atto commesso dai russi in violazione della sua neutralità; poteva anche virtualmente esigere che tale violazione cessasse; ma non poteva ricorrere ad alcuna misura coattiva per farla cessare. Dopo aver constatata la violazione di neutralità commessa nella casa di un russo, o, a più forte ragione, nella sede del consolato russo, il governo cinese non poteva agire direttamente, ma doveva rivolgersi alle stesse autorità russe perchè quella violazione fosse fatta cessare. E quando tali autorità non volessero prestarvisi (come in fatto non si sono prestate fino alla caduta di Port-Arthur) ne derivava di necessità un conflitto diplomatico fra la Russia e la Cina, la quale dovea scegliere fra un *ultimatum* indirizzato allo Stato belligerante, che in tal guisa difendeva gli atti, compiuti dai suoi sudditi e rappresentanti, in violazione del diritto di guerra, e l'adattamento a subire la violazione che così facevasi della sua neutralità.

Tale adattamento però non poteva regolare definitivamente il conflitto. Questo infatti, oltrechè la Cina neutrale e la Russia belligerante, riguardava anche il Giappone, altro belligerante, il quale non potea tollerare che, in territorio neutrale cinese, si compissero atti che annullavano a suo danno la effettività del blocco di Port-Arthur. E pertanto se la resistenza di Port-Arthur fosse continuata, e non fosse cessata quella violazione continuativa della neutralità di Cefù, le forze giapponesi avrebbero potuto procedervi alla distruzione dell'apparecchio telegrafico, come v'erano procedute alla cattura del Reshitelni. Ciò come conseguenza della relatività e della condizionalità dei diritti dei belligeranti verso i neutrali e dei diritti di questi verso di quelli.

Un altro esempio di tale relatività dei diritti dei belligeranti, in rapporto cogli interessi dei neutrali, è il giudizio delle prede pronunciato dai tribunali di un belligerante. Tale giudizio è definitivo per le navi mercantili neutrali catturate. Ma se la sentenza contraddice ai principî fondamentali del diritto delle genti ed alle consuetudini internazionali, tale giudizio ingiusto cessa di essere definitivo per lo Stato cui apparteneva la nave catturata, e la controversia, definita giudizialmente dal Tribunale delle prede rispetto al privato catturato, risorge diplomaticamente, per opera dello Stato cui apparteneva quest'ultimo, e risorge sotto forma di domanda di indennità intimata allo Stato catturante. Così sarebbe se la cattura non fosse stata fatta da una nave da guerra; se la merce confiscata non potesse ad alcun titolo qualifi-

carsi come contrabbando di guerra; o se la nave e il carico fossero stati affondati prima del giudizio delle prede.

Come è relativo l'obbligo degli Stati neutrali di rispettare le giurisdizioni dei belligeranti, così è relativo l'obbligo di ciascun belligerante di rispettare il territorio dei neutrali; relativo cioè e subordinato alla condizione che quel territorio non serva in alcuna guisa all'altro belligerante. Se il neutrale in questione non è capace di impedirlo, il belligerante leso da tale incapacità, può procedervi direttamente alla eliminazione di ciò che in territorio neutrale, senza giustificazione di necessità, offende i suoi diritti di beligerante.

Se la incapacità del neutrale non dipende nel caso concreto da mancanza di buona volontà o da difetto di forze militari, ma deriva da un impedimento giuridico, come nel caso dei privilegi così detti delle capitolazioni, e delle immunità locali godute dagli stranieri nel territorio, com'è appunto in Cina, ciò non può diminuire il diritto dell'altro belligerante di agire nel territorio neutrale così violato. per effettuarvi quella reintegrazione delle condizioni corrispondenti alla neutralità, che non può derivarvi dall'azione stessa dello Stato neutrale. – I trattati preesistenti fra lo Stato neutrale la cui neutralità è nel caso concreto violata, e l'altro Stato belligerante che è colpevole di quella violazione, trattati che limitano l'esercizio dei poteri sovrani del primo nel suo stesso territorio, in confronto dei consoli e dei sudditi del secondo, è una *res inter alios acta,* che non può invocarsi poi in caso di guerra come un limite delle garanzie e dei diritti dell'altro belligerante in quel territorio. Inoltre il diritto che ad un belligerante compete di pretendere che il territorio dei neutrali non serva all'altro belligerante, è assoluto; ed appunto da tale carattere assoluto deriva poi il carattere relativo e condizionale delle immunità del territorio neutrale. Finalmente dall'impossibilità giuridica nella quale può trovarsi un neutrale, di impedire la violazione del proprio territorio da parte di un belligerante, non può ammettersi che possa derivare la impunità, la continuità di fatto, e tanto meno la legittimazione degli atti illeciti compiutivi da quest'ultimo o dai suoi rappresentanti. Sicchè mancando in tal caso, per un impedimento giuridico ad esso particolare, l'azione tutelare dello Stato stesso neutrale sul suo territorio, come negli altri casi la medesima azione mancava per insufficienza materiale di forze, resta in entrambi i casi il diritto dell'altro belligerante, giustificato dalle ragioni della

legittima difesa e della reciprocità, ad agire nel territorio neutrale così violato, sia per ristabilirvi le condizioni di diritto e di fatto corrispondenti alla neutralità, sia per imporvi, usando alla sua volta di quel territorio, l'equilibrio che a suo danno v'era stato turbato.

Dall'evidenza di tali diritti del belligerante offeso, sul territorio neutrale violato dall'altro belligerante, risulta pur dimostrata la necessità che siano tolti quegli ostacoli d'ordine giuridico che impediscono alla Cina e ad altri Stati che si trovano in condizioni di diritto internazionale analoghe, di adempiere completamente ai proprî obblighi e di far valere completamente i proprî diritti di neutrale. Le limitazioni che dalle Convenzioni Consolari vigenti derivano all'esercizio dei poteri sovrani della Cina verso gli stranieri, e specialmente agli atti di polizia ed a quelli di giurisdizione, dovrebbero riferirsi esclusivamente ai rapporti normali di pace, e non valere in quanto si riferisca al diritto di guerra. Facendole valere anche nei rapporti di guerra, si arriva ad una serie di conseguenze che ne sono la condanna. La Cina neutrale è messa nella impossibilità di corrispondere ad obblighi che rispetto ad essa non sono considerati dagli altri Stati nè meno ampii nè meno assoluti di quelli che incombono per lo stesso titolo ad ogni altro Stato neutrale. Eguale agli altri Stati negli obblighi e nelle responsabilità che derivano dalla condizione di Stato neutrale, la Cina non può senza ingiustizia considerarsi inferiore a quelli nelle facoltà che agli altri competono per corrispondervi. Si legittimano così per colpa non sua, e per incapacità che da colpa del suo governo non dipendono, atti di autorità e di rappresaglia compiuti dal belligerante leso nel suo territorio. E finalmente si arriva alla massima delle contraddizioni. Il governo di uno Stato belligerante, nell'interesse e sovente per istruzione del quale fu compiuto in territorio neutrale un atto che ne viola la neutralità, resta esclusivamente competente, in rappresentanza dello Stato neutrale leso, a reprimere in via amministrativa ed a punire in via giudiziaria quegli stessi atti che nel corso di una guerra sono stati compiuti all'estero nel suo interesse, e che al suo interesse corrisponde far mostra di ignorare o lasciar impuniti, perchè punendo o biasimando l'autore di tali atti, quel governo belligerante punirebbe o biasimerebbe se stesso.

V.

Una condizione analoga si produce quando da militari di un belligerante, internati in un paese neutro, si commetta un reato comune od un reato militare in quel territorio. Nei rapporti fra Stati di civiltà europea, la soluzione di tali casi è semplice e chiara. Ogni soldato francese, appartenente all'esercito del generale Bourbaki, internato in Svizzera dal gennaio 1871 alla pace franco-germanica, era giudicabile, per tutta la durata del suo soggiorno forzato in territorio svizzero, dai magistrati svizzeri ordinarî o militari, con applicazione, secondo i casi, del diritto comune o della legge marziale. Infatti la condizione giuridica delle truppe internate in paese neutro, è strettamente analoga a quella dei prigionieri di guerra. Ma se la truppa internata è europea, e lo Stato nel cui territorio quella truppa è trattenuta, è la Cina od altro paese egualmente limitato nell'esercizio dei suoi poteri sovrani in confronto dei residenti europei, la soluzione non può essere identica. Quegli europei infatti restano protetti sempre dalle immunità personali, locali e giurisdizionali garantite loro dai Trattati vigenti fra il loro paese e quello dove sono custoditi. E da ciò deriva una inibizione alle autorità del territorio neutrale, di esercitare quell'azione che pur loro normalmente competerebbe in confronto delle truppe internate.

Quando fu consentito agli equipaggi dell'Askold e del Gromovoi, trattenuti a Shanghai fino al termine della guerra, di restare a bordo delle proprie navi, si stabilì che i marinai, scendendo in città, dovessero essere accompagnati da sott'ufficiali incaricati di mantenere la disciplina. Tale condizione però in molti casi non fu rispettata, e quei soldati, privi di sorveglianza e sovente ubbriachi, si abbandonarono a schiamazzi ed a risse, con grave turbamento della pubblica tranquillità. Il console generale giapponese a Shanghai, si rivolse allora al Taotai, perchè provvedesse almeno ad escludere i marinai russi dal quartiere di Shanghai dove gli stranieri di civiltà europea vivono e sono organizzati in municipalità autonoma. Infatti in quella parte di Shanghai vivono più di 2000 giapponesi, e la presenza fra loro di marinai russi così poco rispettosi delle leggi, avrebbe potuto dar occasione ai più gravi disordini. Ma il Taotai non poteva che rivolgersi, a tal fine, al console russo, intimandogli di vietare ai ma-

rinai dell'Askold di penetrare nella città o in determinati quartieri di questa. Se il console russo rifiutavasi a trasmettere quel divieto, l'autorità cinese era impotente a farlo valere, non avendo il diritto di sostituirsi al console russo negli atti di autorità su quei russi internati in territorio cinese.

Nella stessa impotenza trovavasi l'autorità cinese anche se quei soldati russi commettevano un delitto e perfino se la vittima di quel delitto era un suddito cinese. - Così avvenne infatti a Shanghai dove da marinai russi fu assassinato un cinese nativo di Ningpo. - La procedura, iniziata dall'autorità territoriale e incominciata coll'arresto del colpevole, era esclusa in tal caso dai privilegi personali e consolari dei sudditi russi in Cina. Invece di un procedimento penale, l'autorità cinese dovette pertanto iniziare un negoziato fra il Taotai e il console russo, che decisero di riferire la questione a Pechino rispettivamente al governo cinese e alla legazione di Russia. - I cinesi di Shanghai, sopratutto i residenti originarî della provincia cui apparteneva l'ucciso, si agitavano per ottenere che il colpevole fosse giudicato da un tribunale cinese, e perchè intanto il governo cinese ne esigesse la consegna. Ma le autorità russe, che erano in possesso degli imputati e si ritenevano esclusivamente competenti a giudicarli per effetto dei privilegi di estraterritorialità, iniziavano l'istruttoria, e senza attendere il risultato dei negoziati di Pechino, fissavano la data del 3 gennaio 1905 per il dibattimento pubblico cui il governo cinese era ammesso a farsi rappresentare a guisa di parte civile.

Le corporazioni cinesi di Ningpo e di Hankaù sostenevano che in tal caso non potessero invocarsi a favore degli imputati russi nè la estraterritorialità nè la giurisdizione consolare, e che il giudizio degli imputati dovesse farsi da un tribunale speciale cinese o misto. Se si fosse dato corso al giudizio unilaterale russo, quelle corporazioni minacciavano lo sciopero generale dei cinesi di Shanghai, minaccia tutt'altro che indifferente in una città dove meno di 7000 europei vivono fra 450.000 indigeni. - Il Taotai riconosceva il buon diritto di quei rappresentanti dell'opinione indigena, e dichiarava che nessuna autorità cinese avrebbe assistito al procedimento russo. Ma questo non era d'altronde impedito da tale protesta; e presso il consolato russo si costituiva dalle sole autorità russe una corte marziale per giudicare gli imputati di quell'assassinio.

L'11 gennaio il Vicerè di Nanking faceva un ultimo tentativo, proponendo al D.r Knappe, decano del corpo consolare di Shanghai, che il giudizio si facesse da una corte mista alla presenza di un assessore cinese. – Anche tale soluzione fu esclusa dal console russo come non conforme ai Trattati, e alla giurisdizione consolare da questi garantita. Il Taotai, allora, pur non insistendo, rispose accennando alla possibilità che la Cina evitasse in avvenire indirettamente il ripetersi di tali offese alla sua sovranità, col rifiutare alle navi da guerra russe l'asilo nelle sue acque territoriali. Intanto avviava negoziati per trasferire da Shanghai ai forti di Kyang-yin gli equipaggi delle tre navi russe, così da rimuovere altre occasioni di simili reati e da corrispondere anche ai reclami del governo giapponese. – Cessata così ogni opposizione, da parte del governo cinese, la Corte Marziale russa costituita a Shanghai, procedendo senza l'assistenza di un assessore cinese, pronunciava la sentenza, assolvendo uno degli imputati e condannando l'altro a quattro anni di carcere.

VI.

La soluzione di questo caso può ritenersi criticabile, anche dal punto di vista delle Convenzioni vigenti nei rapporti fra la Cina e gli Stati europei. – Ed è poi tale da confermare la dimostrazione della necessità che tali Convenzioni siano modificate e completate in quanto si riferisce al diritto di guerra. – Nella concessione dei privilegi di estraterritorialità fatta agli stranieri dagli Stati orientali, è necessariamente implicita la condizione del loro vigore limitato ai rapporti normali di pace. Sicchè ogniqualvolta lo Stato che ha concesso quei privilegi, deve applicare, come belligerante o come neutrale, le norme particolari del diritto di guerra ai sudditi dello Stato cui tali privilegi sono stati concessi, è naturale che l'efficacia d'ogni eccezionale garanzia debba cessare.

Ciò deve essere così nei rapporti di nemico a nemico, come in quelli di neutrale a belligerante. Se durante la guerra fra la Cina ed uno Stato europeo, una spia nemica è arrestata dalle truppe cinesi, quella spia sarà soggetta alla legge marziale; sia il nemico, contro il quale essa si è resa colpevole di spionaggio, la Cina, la Turchia, la Russia o la Francia, la legge applicabile e la competenza

del belligerante offeso, restano inalterate. Sarebbe assurdo che la Cina o la Turchia in guerra colla Russia, dovessero, arrestando una spia russa, farla giudicare da una corte marziale russa, in omaggio al privilegio di estraterritorialità ed ai privilegi giurisdizionali che i Trattati vigenti fra i due paesi garantiscono ai russi residenti in Turchia.

Del pari se i militari di un belligerante, internati in paese neutrale, si rendono colpevoli d'un reato, essi devono essere sottoposti alla legge penale ed all'autorità dello Stato neutrale nella potestà del quale e sotto la responsabilità del quale si trovano, in condizione eguale a quella dei prigionieri di guerra. L'internamento dei militari di un belligerante in territorio di un neutrale, è un ónere di quest'ultimo Stato, ónere che gli deriva dai diritti dell'altro belligerante e dalla garanzia che risulta per tutti da una demarcazione certa e immutabile del teatro delle ostilità e dei territorî neutrali. La custodia degli internati, sopratutto delle navi di un belligerante penetrate durante un combattimento nel rifugio delle sue acque territoriali, è per lo Stato neutrale un obbligo che impegna la sua responsabilità verso l'altro Stato belligerante, e verso tutti gli altri Stati neutrali, specialmente nei riguardi della sicurezza del loro commercio. Tale responsabilità non è minore per la Cina e per gli altri Stati soggetti ai privilegi consolari, di quello che non sia per i paesi esercitanti in tempo di pace, anche in confronto degli stranieri, la pienezza dei loro diritti sovrani in genere e in ispecie della loro giurisdizione.

Ora è evidente che se per la Cina neutrale non si diminuiscono, in quanto si riferisce al rispetto della neutralità, gli óneri e le responsabilità in confronto con quanto si esige dagli altri Stati neutrali, non possono diminuirsi poi a danno della Cina neutrale i diritti e le facoltà che devono competere allo Stato neutrale perchè quella responsabilità, anche in confronto dei singoli belligeranti, possa esser fatta valere. Nella codificazione futura del diritto di guerra, che dovrà fare per il diritto marittimo e per quello della neutralità ciò che è stato fatto per il diritto di guerra terrestre dalla prima Conferenza dell'Aja, sarebbe necessario pertanto affermare che le diminuzioni derivanti all'esercizio dei poteri sovrani dello Stato, dalla estraterritorialità e dai privilegi consolari vigenti a favore degli europei negli Stati d'Oriente, cessano di esistere ogni qualvolta quegli Stati debbano,

come belligeranti o come neutrali, applicare le norme del diritto di guerra.

Anche secondo il diritto in vigore, parmi poi evidente che la soluzione proposta dal Vicerè di Nanking al decano dei consoli di Shanghai, fosse preferibile a quella pretesa dal governo russo e consentita dalla Cina per debolezza e dagli altri Stati rappresentati a Pechino per errore o per male intesa previdenza di solidarietà. Se si esclude dai processi civili e penali interessanti un europeo la giurisdizione cinese, ciò avviene per diffidenza della sua imparzialità. Come mai tale diffidenza non doveva esser anche maggiore, nel caso testè ricordato, per la giurisdizione del belligerante europeo alla cui nazionalità apparteneva l'imputato? Un soldato russo uccide in Cina un cinese, e un tribunale speciale russo costituito in Cina al momento del giudizio, senza garanzie di istruttoria, di contradditorio, di imparzialità, e di interesse alla ricerca del vero, dovrà tranquillare più che un tribunale ordinario cinese, chi si preoccupa sopratutto delle ragioni della giustizia? Se nel primo caso si può temere la soverchia propensione alla condanna, nel secondo, come il risultato del processo ha dimostrato, è temibile la soverchia tendenza alla assoluzione ed alla indulgenza. In tal caso sarebbe ancora preferibile il tribunale misto, costituito dalle autorità consolari degli altri Stati neutri.

Durante la guerra cino-giapponese del 1894 si era verificato il caso di due giapponesi imputati di spionaggio, che il governo cinese non avea potuto arrestare a Shanghai, perchè abitavano nel quartiere francese ed erano personalmente sotto la protezione del console degli Stati Uniti. In questo caso però, quantunque sembri più, era invece meno offeso il diritto sovrano della Cina, che non in quello risolto col giudizio della corte marziale russa di Shanghai del 14 gennaio 1905. Infatti nell'incidente del 1894 le due spie giapponesi non potevano essere arrestate dalle autorità cinesi, non già per effetto di una loro immunità personale, ma per effetto delle immunità locali del quartiere europeo dove si trovavano quando se ne domandava l'arresto. Inoltre per effetto delle ostilità cui era parte la Cina, i consoli giapponesi non risiedevano più in territorio cinese, e i giapponesi in Cina come i cinesi in Giappone, erano protetti e sorvegliati dai consoli degli Stati Uniti. Anche ammettendo dunque la giurisdizione dell'autorità consolare, questa non sarebbe stata l'autorità

del belligerante interessato, ma bensì quella di un neutrale incaricato di rappresentarne gli interessi e di tutelarne i sudditi durante la guerra.

Invece nel caso dei marinai russi dell'Askold, si arrivava a questa contraddizione: che l'autorità giudiziaria di un belligerante agisse in territorio di uno Stato neutrale, in rappresentanza e con esclusione di quest'ultimo, per reprimervi e punirvi le violazioni di neutralità e i reati militari e comuni, che da militari di quel belligerante erano stati commessi nel territorio di quel neutrale.

LE BIBBIE ITALIANE DEL MALERMI E DEL DIODATI
RACCONCIATE NEL SETTECENTO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Improba facit qui in alieno libro ingeniosus est, come dice il poeta; restando da vedere se chi trasporta da lingua a lingua un libro lo possa dire cosa sua, tanto che sia tristo atto il porvi la mano: e s'anche nel tradurre non giovi quella soverchia ingegnosità che a Marziale non garba. Di questi sforzi a dir meglio, o almeno a dire diversamente, ho la voglia di vedere più addentro in due esempi, e ad altri mostrarli: non sento d'essere il solo morso da curiosità, onesta e non faticosa, ma credo non avere, tra i morti ed i vivi, grande numero di compagni.

Si tratta proprio dei *Libri:* e, s'aggiunga o no il *sacri,* c'è in quella eccellenza, in quella supremazia al di sopra agli altri, un segno di onore, nei secoli e tra le genti, che superbia o invidia non potrebbero togliere o scemare. Li veggo nelle due forme più comuni in due chiese, di cattolici e di calviniani: li veggo quali di latino in italiano li trasse il Malermi, e di ebraico e greco Giovanni Diodati; ma coi saggi di altre *ingegnosità,* senza le quali il discorrerne sarebbe tempo gettato via.

La versione del Malermi fu ristampata a Venezia nel 1773 (Nic. Pezzana), per le cure di uno sconosciuto che vorrei conoscere (1). È sacerdote, è veneziano, e nel lungo proemio mostra un fare spigliato che si direbbe di filosofo anzi che di teologo.

(1) ***La sacra Bibbia volgarizzata da Niccolò Malermi, approvata dalla sac. Congregazione dell'Inqnisizione l'anno 1567. Ridotta allo stile moderno, e arricchita di note. Edizione XXIX veneziana. Venezia, app. l'Erede di Niccolò Pezzana.*** Sono sette volumi. — Il frontespizio è scudo dietro al quale si ripara l'editore.

Rispettoso ai signori della sua chiesa, non vuole farsene schiavo pauroso: sente e dice, con voce più alta che altrove non usi, come il popolo d'Italia debba avere tra mano i documenti della sua fede, e gli eccitamenti alle sue speranze, nellà lingua che intende; così che sottilmente indaga quale sia la volontà dei Pontefici e dei Concili, sopra tutto del Tridentino, perchè libertà non trasmodi in licenza e il bene sia bene. A provvedere che più ampiamente si diffondessero le Scritture in francese aveva pensato Luigi XIV, non sospetto alla Chiesa: in polacco le aveva volute, per opera del p. Wiek (1), Gregorio XIII: lodò Urbano VIII che il p. Kaldi (2) le traducesse in ungherese: e tre altri Gesuiti le voltarono in persiano, in etiopico, in inglese (3). Se l'opera è di eretico è naturale che si proscriva: ma quella di un cattolico, per i suoi compagni di fede? Non tolgono ogni dubbio le parole che, nell'Indice del 1757, approvò Benedetto XIV, e che certo (suppone l'anonimo) non spiacerebbero a Clemente XIV. A Torino, nel 1769, un principe di lodata pietà, [Carlo Emmanuele terzo], accetta la dedica di una nuova versione che esce dalla stamperia della sua Corte: e teologi di valore la lodano. Il nostro prete si fa coraggio. La versione del Camaldolese, p. Niccola Malermi (o Malerbi che fosse), pubblicata nel 1471 (4), fu

---

(1) Deve essere la traduzione, celebre assai, di Giacomo Wuyck, uscita nel 1599 a Cracovia. L'approvò Clemente ottavo. (*The Bible of Every Land.* London, Bagster [1860], alla pag. 299).

(2) L'edizione del P. Giorgio Kaldi si fece in Vienna nel 1626.

(3) Quanto al persiano, l'autore pensa forse ai Vangeli che si leggono nella Poliglotta di Londra: si crede opera di un cattolico romano, a Kaffa, verso il 1341. (*The Bible of Every Land.* Pag. 67).

« In 1548 the N. T. in Ethiopic was printed for the first time at Rome, by some Abyssinian priests. This edition, afterwards reprinted in the London Polyglot, is very inaccurate ». (Pag. 58).

(Inglese) « The Roman Catholics have a version of their own, which is in general use among them in preference to ours. Their version of the N. T. was printed at Rheims in 1582, and that of the O. T. at Douay in 1609-10... The text has been frequently revised... and from time to time it has been rendered more and more conformable to our own authorised text ». (Pag. 202).

(4) Il primo di agosto. Dello stesso anno è la stampa di N. Jenson, con versione più elegante e pura che l'altra non sia.

E sulla Malermiana, farò come lo Zeno, cioè, *per tralasciare le posteriori edizioni, rammenterò solamente quella del 1567, pure in Venezia presso*

ristampata vent'otto volte; ma bisognava *correggerla in moltissimi e quasi infiniti luoghi* (p. XXIV), perchè il testo latino sopra il quale conduceva l'opera sua il vecchio veneziano non era quale fu con molta cura rimondato per comando di Sisto V e di Clemente VIII. Non bastava seguire la Volgata; e qui riferirò le parole stesse del nuovo editore:

(P. XXVI). *Siccome io avea la Poliglotta* [quella di Londra, del 1657] *e la raccolta di Francesco Luca* (1) *e moltissimi interpreti, e non dovendosi già leggere questa versione pubblicamente, come leggesi la Volgata Latina, così mi son presa la libertà di staccarmi in qualche luogo dalla Volgata, o perchè l'autorità d'uomini sommi, l'opera de' quali io avea sotto gli occhi, appoggiata da validi argomenti mi mosse, o perchè ho creduto che seguendo questa lezione, piuttosto che l'altra, il senso sarebbe più intelligibile e più facile. Qualora però ho ciò fatto, nella nota ho posta la versione della Volgata.*

Cerca insomma la verità, e un dotto conoscitore di ebraico, don Giambattista Gallicciolli l'aiuta: poi, confortato dal p. Filippo Rosa Lanzi, Inquisitore del S. O. in Venezia, e meglio seguendo i precetti del Lambertini, arricchisce di molte note l'opera sua, traendo ogni cosa da commentatori di vaglia. Segue specialmente Giambattista Du Hamel: per i vangeli, Giacomo Tirino [1632] e il Calmet, Guglielmo Estio [1614] per le Paoline: e perchè essi non si peritano ad accettare qua e là spiegazioni date da eterodossi, dove dieno luce a luoghi oscuri, non ha paura di battere la stessa strada anche l'anonimo.

Che ne apparisse il nome mi sarebbe piaciuto: fino ad ora non sono riuscito: e nella erudizione di sacerdoti veneziani confiderei. Speravo aiuto dalla lista di quei pochi studiosi che a Venezia, nel 1784, si procurarono le *Variae Lectiones* di Giambernardo De Rossi. — Mi pareva che l'opera solenne del dotto piemontese

---

Girolamo Scoto, riveduta, migliorata e Approvata, come si dice nel titolo, con facoltà della Sacra Inquisizione. (*Bibl. d. eloq. italiana.* II, 422).

(1) « Essa contiene quattro mille e più luoghi i quali, com'egli pensa, si potrebbero correggere nella Bibbia riveduta e corretta da Clemente ». [Pag. XXIV].

dovesse invogliare più che ogni altro il rinnovatore della Malermiana; ma l'aiuto mi fu debole: ad ogni modo trascrivo quei nomi: e sono, tralasciando i laici e il Gallicciolli, Matteo Luigi Canonici, Angelo Zendrini e Giusepe Fabris. È uno di loro l'ignoto?

Il proemio è scritto con stile chiaro, ampio, a filo di logica: ha maggiore proprietà che non usasse, al cadere del settecento, in Venezia: traspira il candore dell'animo; e si vede che il critico avrebbe affinata l'arte, e andrebbe più al fondo nelle ricerche, se la conoscenza dell'ebraico l'avesse agguerrito. Ad ogni modo è di coloro che, nelle scuole di interpreti, vanno rispettati.

Mostrerò come egli corregga, e prendo subito dal principio. Del Malermi ho sotto gli occhi la stampa veneziana, graziosamente istoriata, del 1507 (1); ma non posso seguire tutta la storia delle emendazioni fatte via via nelle ristampe, e forse dove l'editore pare faccia di suo, va imitando un altro e più vecchio compagno.

[1507]. Nel principio dio creoe el cielo et la terra. Et la terra era infructuosa et vacua et le tenebre erano sopra la facia del abisso. Et el spirito del signore era menato suopra le aque. Disse dio: sia facta la luce, et facta e la luce. Et vide dio la luce essere buona, et divise la luce da le tenebre, et appello la luce di, et le tenebre notte. Et facto e la sera et matina, un di.

[1773]. Nel principio Dio creò il Cielo e la terra. La terra poi era senza figura, e vuota, e tenebre eran distese sulla faccia dell'abisso: e lo Spirito di Dio girava sulle acque. E disse Dio, sia fatta la luce. E la luce fu fatta. E Dio vide la luce, ch'era buona: e separò la luce dalle tenebre. E chiamò la luce giorno, e le tenebre notte; e fu fatta sera, e mattina - un giorno.

È un rifacimento: e più chiaro se ne vedrà l'aspetto, volendo considerare alcuni luoghi che invitavano il racconciatore.

I. Cor. XV, 1. Il Malermi: *L'evangelio... per el qual ve facete salvi*. L'anon. *nel quale vi mantenete*.

XV, 33. Il Malermi: *Li malvagi parlamenti corrumpeno li boni costumi... Parlovi con reverentia*. L'anon. *Le cattive con-*

---

(1) *Bibbia vulgare historiata... Stampata in Venetia per Bartholamio de Zanni da Portes. Ad instantia di Luca Antonio de Giunta Fiorentino nel M.D.VII a dì primo del mese di decembrio.*

versazioni corrompono i buoni costumi... Io lo dico per farvi vergogna.

II. Cor. VI. Il Malermi: *Salutandovi ve pregiamo che in vano non receviate la gratia de dio.* L'anon. *Or essendo cooperatori di Dio vi esortiamo a non ricever in vano la di lui grazia.* E nella nota: « La Volgata ha *adjuvantes* la qual voce tutti spiegano *cooperatori*. Dio opera nel cuor dell'uomo internamente, ma Dio si serve della voce e dell'opera de' suoi ministri per muoverli vie più ».

II. Cor. VIII, 8. Il Malermi: *In molto experimento de tribulatione ha abundato la abundantia de lor gaudio: et l'altissima lor poverta ne le richezze de la lor simplicita.* L'anon. *In mezzo d'una gran prova di tribulazione abbondantissimo fu il loro contento; e la loro profonda povertà abbondò nelle ricchezze della loro liberalità.* E nella nota: « Così dicono gl' interpreti, che si dee spiegare la voce *simplicitatis eorum* ».

IX, 14. Il Malermi: *Ne la observatione per voi de lor desideranti voi per la soprastante in voi gratia de dio.* L'anon. *Colle loro orationi per voi vi dimostrano singolar affezione per l'eccellente grazia di Dio sopra voi.* E nella nota: « La Volgata ha *desiderantium vos*. Osservano quasi tutti gli interpreti che significa qui il verbo *desiderare* amare. Calmet » (1).

Lascio il nostro italiano, il mio veneziano, e passo al di là dei monti. S'ebbe finora un cavaliere che, a visiera calata, combatteva per l'onore di un altro e gridandone il nome: troveremo invece uno spavaldo che non grida che il suo. C'è un'altra Bibbia da mostrare, poco nota in Italia; e bisogna prima ritrarne il viso e poi leggerle nel cuore. Molto dice, perchè molto lungo, il frontespizio e si comincia da questo.

(1) Un avvertimento dell'editore in capo alle *Lettere di S. Paolo* (vol. VII, pag. 3) dice così: « Il pensiero, ch'era chiarissimo nella di lui mente, messo fuori, e vestito di parole umane, sebbene inspirato da Dio, talvolta forma un' immagine molto confusa del suo senso, o perchè non vi sono parole abbastanza esprimenti e corrispondenti alla forza del pensiero o perchè esso è suscettibile di più sensi. Nella traduzione però di queste lettere si credette in detti luoghi necessario qualche giro e aggiunta di parole, cose schivate nella traduzione degli altri libri sacri ».

La sacro-santa Bibbia in lingua italiana. Cioè il vecchio e nuovo Testamento nella purità della Lingua volgare, moderna e corretta, corrispondente per tutto al Testo fondamentale vero, distinta per Versetti à prò della Gioventù, e stampata con lettere molto leggibili, à prò di quei che sono d'età avanzata: Volume a tutti i desiderosi della loro propria salute utilissimo, arrichito d'ardentissimi Sospirii à Dio, quasi per ogni Capitolo. Da Mattia d'Erberg, cultore delle sacre Lettere. || *Cologna, alle Spese dell'Autore. L'anno della salute humana MDCCXII.*

Segue una dedica, che non voglio, nè posso, tralasciare.

A quelli aiquali l'Autore, ò per Rispetto di dovuta Riverenza, ò per contrasegno di vera stima, ò per Pegno di sincera Amicizia consecra, dedica, e dona il presente volume.

Se le lingue usitate per tutta l'Europa, ammesse al convitto nuzziale del loro sposo, si possono vantare dei trattamenti deliziosissimi, ed isquisitezza aggradita per ogni verso, la sola Italiana (in tanta abondanza delle precedenti) potrebbe lamentarsi, di non haver' altro, che panem arctum et aquam brevem, Isa. cap. 30 v. 20 per la grandissima scarsezza della parola di Dio, stampata in lingua volgare; è ben vero, ch' alcuni divoti e Letterati nei secoli andati si siano affaticati à rimediarvi, particolarmente Don Nicolò de Malermi (1), *e Brucciuoli aiquali sia*

---

(1) *Quest' era Veneziano e del Monasterio di S. Lemo Religioso ed Abbate degnissimo, ha fatto stampare la sacra Bibbia à Venezia per Giovanni Rosso Vercellese l'anno 1494 sott' il Ponteficato d'Alessandro sesto ed Agostino Barbadigo, inclito Prencipe di Venetia.* È nota dell'autore; non conosce le prime edizioni, e abbellisce le tradizioni di convento col *San Lemo.*

In un' isoletta presso a Murano c'era l'eremo camaldolese di S. Matteo, e quello di S. Michele in un'altra, che, già riunita all' isola di S. Cristoforo, è adesso il cimitero di Venezia.

Nell' Istria poi, non lontano dal Canale di Leme, tra Parenzo e Rovigno, si vedeva l'abbazia di S. Michele, donata nel 1040 agli Eremiti da « Madonna Azicha, contessa di tutta l' Istria », distrutta nel 1149, durante la guerra cogli Ungheresi, risorta più tardi e posta sotto la primazia dei due conventi veneziani, di S. Michele nel 1394 e di S. Matteo nel 1514.

Niccolò de' Malerbi, figliuolo di Filippo, nasce a Venezia nel 1422, si fa camaldolese nel 1470 e l'anno dopo, nel convento di S. Matteo, traduce la Bibbia che fu subito stampata. Nel 1475 volgarizza anche Vite di Santi, nel 77 è fatto

attribuito il dovuto honore (1), *pure essendo passati quasi secoli intieri, à gran pena si può trovarne qualch' Essemplare, eccettuato quei pochissimi, che nelle case private, conspersi di polvere, dormono anni ed anni, e per minutezza di stampa non servono all'età avanzata ò toccante l'Ortografia non sono della nettezza hoggidiana, onde non credevo far male, d'impiegarvi non solo ogni possibile diligenza, ma di sborsarvi anche tutt' il mio, affinche una lingua tanto eccellente, delicata, famosa ed usitata habbia, se non abondanza, almeno il necessario, con haver' aggiunto di propria*

---

abate di S. Michele al Leme, nell'80 vive nel convento di Classe e torna a Venezia, ma in quello di S. Michele, nel 1481.

I documenti italiani ci danno *S. Michiel-de Leme,* o anche *del Eme* (*F. Cornerii. Ecclesiae Torcellanae,* 1749, III, 119): i latini traducono, o scrivono, *de Lemo, de Lemmo:* adesso, nell'Istria, forma unica è Leme.

Il Predari (*Diz. biogr. universale.* Milano, 1865), con errore che forse non è di lui solo, muta il nome in *Lemos,* facendoci quasi pensare a quel Monforte de Lemos che è nella Spagna, nella provincia di Galicia: il von Erberg, con ardimento maggiore, ne fa un *san Lemo,* che darà poca fatica ai dotti Bollandisti.

Negli *Annales Camaldulenses* del Mittarelli (VII, 286), leggesi che, il 28 gennaio del 1470, *Petrus de Monte,* commendatario di S. Michele di Leme fece procura a fra' Niccola de' Malerbi; ma soggiunge che, invece di lui, si legge altrove il nome di fra' Niccola di Angelo Tomasini. Chi rammenti come il nostro frate vestisse la tonaca proprio in quell'anno 1470, deduce che si scambiò un Niccola coll'altro.

Noto di passata che Lemmo fu già nome, vezzeggiativo, nella vecchia Toscana. Se ne rammenta chi legge le lettere di ser Lapo Mazzei, e vi trova *Lemmo di Balduccio da Montecatini* (*Lettere,* Fir. 1880 1, 119: 2, 147). L'ombra dell'Erberg si rallegra, pensando che s'avrebbe potuto beatificare anche un *Lemo* o *Lemmo.*

Se il frate scrivesse di sua mano Malerbi o Malermi, si vedrà nelle carte del convento, che io spero consultate da amica mano. Un'altra intanto, del prof. V. Lazzarini, mi soccorre opportunamente nel compilare questa nota.

(1) *Anche que t'ha fatto stampare la Bibbia Italiana à Venetia, se bene ambidue non hanno l'Ortografia hoggidiana e distinzione dei versetti da capo, come hoggi si usa, viene però assai lodata da molti santi Padri la traduzione Itala, così chiamata da S. Agostino nel lib. 2. della dottrina Cristiana cap. 15 allaquale si rapporta la presente.* L'Itala diventa agli occhi di questo *cultore delle sacre Lettere,* una Bibbia italiana: e non si vede che cosa intenda colle ultime parole: o, dirò meglio, non lo veggo io.

dirozione gli Sospirii quasi per ogni Capitolo. Perciò prego d'aggradire questo mio travaglio, che non haveva altra mirà, che la maggior gloria di Dio.

Humilissimo Servidore
Mattia d'Erberg, cultore delle sacre Lettere.

Un anno dopo, parrebbe ne uscisse al mondo una seconda edizione; ma è la prima, mutata la chiusa del frontespizio e la dedica. C'è dunque un volume nel quale si legge: *La sacro-santa Bibbia* ecc.... *Norimbergo, Con Licenza dei Superiori. Alle Spese di quest'istesso Autore, Dimorante prossimo all'allbergo dei trè Rè, l'Anno MDCCXIII* (1).

Il pover'uomo cerca lettori e compratori: cerca mecenati che, nella dedica italiana, restavano al buio, ed ora in tedesco sono invitati a voce più viva. V'è in capo alla pagina un largo spazio nel quale certo il v. Erberg di sua mano aggiungeva il nome di un protettore, e per ingraziarselo, avrebbe a figurare, come egli stesso scrive, *cum pleno Titulo.* Il mio esemplare restò nella sua semplicità verginale, ma altri forse se ne trovano, in Germania, stampatovi il nome del compratore. Non costò il libro che cinque fiorini. Dell'italianità s'ebbe il saggio: vediamo un poco come il v. Erberg tratti la lingua nazionale. Detto come in Italia non si trovi in italiano la Bibbia (*weder zu finden noch anzutreffen*) l'erudito continua a questo modo: *ich habe vor gut geachtet | mich dieses Wercks zu unterfangen und nach geschehener Version solches auf eigne | ob zwar grosse Unkosten drucken zu lassen | aufdasz es nicht allein viele Früchte bringen | sondern | wann man auch dieser Sprache nicht kündig | zu einem Vorbehalt des Worts Gottes dienen möge | gestaltsam wir dergleichen Beyspiel in der H. Schrifft öfters finden.*

Capire, importa poco: vale di più il metter fuori i quattrinelli: la parola sacra è incanto che opera da sè. Quel *compiuta la versione* può essere una mezza bugia (2), e lasciar travedere che l'opera è di un

(1) Così dileguansi i dubbi di alcuni bibliografi, dei quali fa cenno il Will nel *Supplemento* al suo libro, che citerò più innanzi. Il frontespizio coloniese è del 12, il norimberghese del 13.

(2) Per giustizia va notato che anche quel dire *aggiunti di propria divozione* i Sospiri, può accennare che di *proprio suo* l'editore non ha altro.

altro; ed infatti questa Erbergiana non è altro che la Bibbia, famosa per sempre, di Giovanni Diodati; solo che il tedesco, tentando di racconciarne una parte, la guasta miseramente, come vedremo. Dirla tutta tutta del dotto ginevrino sarebbe fare sfregio alla sua memoria (1).

Ma che fosse veramente *unverändert* pareva al Will; il quale trova attenuata la colpa del plagio, se l'editore, tacendo il nome del ginevrino, sperava che la Bibbia potesse correre anche in mezzo ai cattolici (2).

E chi è questo straniero che delle anime italiane ha un amore così fervido? che vuol farsi ad un tempo signore delle coscienze, e signore della grammatica? — Vive in Norimberga, nato altrove; è maestro che addestra la lingua a molti suoni, un *Sprachmeister:* di bambini, o di gente matura che vuole imitarli, e non so colle virtù naturali di quali e quante nazioni egli gareggiasse; certo anche della nostra. Morì verso il 1720, perduto il bene dell'intelletto, e tenuto al sicuro: si citano di lui alcuni libri: prima di tutti quello che si chiamerebbe *Ristoro cristiano, o fresca acqua consolatrice, attinta al fonte della Confessione augustana* (*Christliche Labung oder frisches Trostwasser, gezogen aus dem Brunnen der Ausburgischen Confession. Nürnberg,* 1699).

Il giubilo evangelico, 1700.

---

(1) Il Carini conosce solo la prima edizione (del 12) e la dice in due volumi. Si intenda che, e nella stampa di Colonia e in quella di Norimbergo, il N. T. ha paginatura nuova (1-208), ma senza frontespizio. — Il dotto uomo trascrive, come faccio io, la dedica: e chiude così:

« Dice [il d'Erberg] che si riporta all'Itala, ma non dice che la versione è del Diodati ». (*Vigouroux, Manuale bibl. S. Pier d'Arena,* 1894, I, 301). Manca la parola che vi quadra così bene, cioè *guastata.*

Non ne tocca il prof. Minocchi nei suoi appunti sulle versioni italiane della Bibbia (nel *Dictionnaire de la Bible* del *Vigouroux*).

Nè il Minocchi, nè prima di lui il Carini, rammentano il rifacimento della Malermiana uscito da Venezia. Non dirò che il peccato sia grave. Grave pare a me, e l'amico Minocchi mi lascia infuriare, che della versione dei Vangeli che ci venne da N. Tommaseo, egli dica che *le style a une élégance affectée et de mauvais goût* (pag. 1037). Chi vuole, con sapiente fatica, tradurre ogni parola, ogni sillaba, ritrarne i congiungimenti, non *può volere* muovere con sveltezza. Quanto al gusto, è vecchia regola non averne a disputare.

(2) *Nürnberger Gelehrten-lexicon.* Supplemento I, 290.

Uno Specchio delle commissioni e delle fatture, in italiano e in tedesco (*Italiänisch-Deutscher Commission=und Factur=Spiegel. Nürnb.* 1702).

Grammatica alla moda Tedesco-Italiana a prò dei principianti. Nürnb. 1703.

Scherzi historici da esporsi a prò dei proficienti. Nürnb. 1703.

Kern der italiänischen Sprache in einer wälschen Nuss.

Corriere tornato dal Parnasso in rame ed rime per passatempo dei perfetti, 1703.

Sacra bibbia compendiata in dialoghi tra Gesù e l'anima, 1705.

Questi accenni furono dati dal Will nel suo *Nürnberger Gelehrten-Lexicon,* e se li prese l'Adelung nelle giunte alle Biografie del Jöcher (*Fortsetzung und Ergänzungen zum Ch. G. Jöcher's allgemeinem Gelehrten-Lexico, II.*er *Bd. Leipz.* 1787, pag. 909) (1).

L'Adelung, o di suo, o spintovi dal Will, assicura che il von Erberg fu, « dei Protestanti, il primo, che traducesse in italiano la Bibbia ». Fidavano nella onestà del frontespizio: e questi non nascono sempre di nobili e oneste famiglie (2).

Per mostrare quali fossero gli intendimenti dell' Erberg, e quali gli effetti, porrò a riscontro alcuni luoghi, prendendo le parole vere della edizione seconda del Diodati, da lui riveduta, e stampata in Ginevra nel 1640 (3).

---

(1) Ho solamente di mio il libro dell' Jöcher; a quello del Will, che non ho, mi conducono molto cortesemente il D.r Goldstaub, a Berlino e il D.r Jens Niese, a Marburgo. Grazie.

(2) Scriveva di lui il Reimmann, citato dal Will stesso: *Vir non adeo felici sidere natus et singulari fato usus, meliore tamen fortuna dignus et vel solo hoc opere* [e intende appunto della Bibbia] *id promeritus, ut laus maior ipsi tribuatur in orbe litterario quam adhuc tributa est.*

(3) Ma altre ricerche potrebbero dimostrare che, anche nelle mutazioni fatte, il tedesco fu preceduto da altri zelanti ripulitori.

(Salmo LXXIII, 1). D. puri di cuore. E. netti d. c. | v. 2. D. Hor, quant'è a me, quasi che incapparono i miei piedi: come nulla *mancò,* che i miei passi non isdrucciolassero. E. E *quanto* à me, i miei piedi son quasi sfuggicati, e, *non vi è mancato* quasi niente che i miei passi non siano scorsi. | v. 4. D. la lor forza è prosperosa. E. l. l. f. è intiera. | v. 5. D. *Quando* gli *altri* huomini *sono* in travagli, essi non *vi son* punto, e non ricevono battiture col rimanente degli huomini. E. Eglino non sono nel travaglio humano, e non sono battuti con gli huomini. | v. 6. D. la superbia gli cinge a guisa di collana. E. l. s. gli circonda come una catena. — D. La violenza gli involge *come* un vestimento. E. *Ciascuno di loro* si veste di vestimento di superbia. | v. 7. D. Gli occhi escono loro fuori per lo grasso: avanzano l'imaginationi del cuor *loro.* — E. Gli occhi loro sono usciti per la grassezza: i desiderii del cuor loro son maggiori *di quel che non desiano.* | v. 8. D. Son dissoluti, e per malitia ragionano d'oppressare: parlano da alto. E. Rendono debili *altrui,* e parlano di opprimere à torto, *anzi* parlano dello Eccelso. | v. 9. D. passeggia. E. cammina. | v. 10. D. Percio, il popol di Dio riviene a questo, *veggendo che* l'acqua gli è spremuta a bere a pien *calice.* E. Per questo il popolo suo ritorna quà e le acque del *bicchiere* pieno sono loro premute. | v. 11. D. E dice, Come *puo essere ch'* Iddio sappia *ogni cosa,* e che vi sia conoscimento nell'Altissimo? E. E dicono: Dio come conosce egli? et *è egli* scienza nello Eccelso? | v. 12. D. Ecco, costoro *sono* empi, e pur godono di pace e tranquillità in perpetuo, ed accrescono la *lor* facultà. E. Ecco questi empii, i quieti del mondo moltiplicano le ricchezze.

Dei versi che seguono noterò le varianti di maggiore rilievo: v. 24. D. Mi condurrai. E. Mi hai guidato. | v. 20. D. Quando tu *ti* risveglierai, tu sprezzerai la lor vana apparenza. E. Quando tu risusciterai *i morti,* disprezzerai la loro imagine. | v. 25. D. *Io non* voglio altri che te in terra. E. Non voglio in terra *alcuno* conesso teco. v. 26. D. La rocca del mio cuore. E. La forza d. m. c. | v. 27. D. Ogni huomo, che fornica*ndo si svia* da te. E. Ogniun che si parte da te. | v. 28. D. La mia confidenza. E. La mia speranza. | (1).

---

(1) Trascrivo le lezioni del Diodati nella prima edizione (1607). Bado solo alle parole citate qui. V. 2. Per poco dichinarono. V. 5. *Quando* gli huomini... con-

Che nella poesia il rifacitore senta stimoli più acuti a mutare le tinte, è naturale: nè dirò che tutti i Salmi sieno cincischiati come questo. Ognuno vede che alle mutazioni il von Erberg non fu trascinato nè dalla Volgata, nè da Lutero: troppe sono, e dall'una e dall'altra, le differenze.

Per la narrativa, mettiamo l'occhio al quarto capitolo del Genesi (1): che *concepette* (v. 1) divenga *concepì*, e *offerse* (v. 4) *offerì*, e *si sdegnò* (v. 5) *fu adirato*, poco importa: altre coselline vanno bensì notate in altri versi. Il Diodati: io ho acquistato un huomo col Signore (v. 1) e il tedesco: dal Signore: il D. i disideri d'esso *dipendono* da te, e tu hai la signoria sopra lui (v. 7), e il tedesco: la volontà sua *sarà* sottoposta à te: e tu la dominerai: il D. *sei* maledetto, e *sarai cacciato* dalla terra (v. 11), e il tedesco: sei maledetto quanto alla terra: il D. la sua virtù (v. 12) e il tedesco: il suo frutto: il D. la mia iniquità *è* più grande ch'io non posso portare (v. 13) e il tedesco: è maggiore del perdono: il D. ogni fabbro di rame (v. 22), e il tedesco: ogni arruotatore di ogni magisterio di rame.

Nel Nuovo Testamento la copia è più fedele: ma forse un minuto riscontro, che non m'invoglia, scopre qualche ritocco. Nella I[a] Cor. XV, 19 va letto, col Diodati: Se noi speriamo. Il von Erberg ha: Se non speriamo; ma qui è certo errore della stampa (εἰ... ἠλπικότες ἐσμέν). Il cavallo *rosso* (Apoc. VI, 4) diventa *sauro,* e *morello* il *negro* (v. 4), e *pallido* il *falvo* (v. 8). Credo avere detto e mostrato abbastanza.

Quei *sospirij* che sono promessi nel frontespizio si può indovinare che cosa sieno. C'è un fervore che non perde la sua forza e che forse lo manteneva, o eccitava, nelle anime pie. S'esce dal campo della vecchia e forte poesia, e si viene in quello della pre-

---

gli *altri* huomini. V. 6 *come* un'habito. V. 8 e ragionano scelleratamente d'oppressare. V. 10 essendogli spremute l'acque. V. 11 che Dio intenda, e che. V. 12 e pure, *stando* tranquilli in perpetuo. V. 25 io non prendo piacere *in altri* che in te in terra.

(1) Nemmeno in questa parte si vede che il von Erberg consultasse la Luterana. Solo noto al v. 13 « Meine Sünde ist grösser, denn dasz sie mir *vergeben werden* möge ».

ghiera, suggerita amorevolmente a chi non sa pregare. Non è dovere, nè piacere mio farne giudizio: e solo aggiungo che forse anche questa è o copia o imitazione di altri sospiratori. Ne trarrò fuori uno solo, non trascelto, ma preso a caso: e sarà quello che si legge alla fine del capo X dell'Esodo:

Grandissimo Dio! che sei l'eterna e vera luce, laquale scaccia le tenebre, e l'ombra della morte, fammi gratia, ch'io fugga sopra tutto le tenebre de' peccati, essendo ch'essi menano l'huomo all'inferno. Illumina la mia mente col tuo chiarore. Amen.

Il lettore, benevolo, come usava una volta, chiude forse con un respiro (1).

---

(1) E. Reusz nella ***Realencyklopädie f. protest. Theologie und Kirche*** (von Herzog-Hauck, 3te Auflage, 3ter Band, S. 141) scrive della versione di « ***Joh. Diodati von Lucca... der in Genf lebte*** »; ma è noto che la famiglia è lucchese, ma ginevrino il dotto pastore. Continua: ***Die seitdem in Deutschland gedruckten italienischen Bibeln oder N. T. (von Matthias von Erberg 1711, Fol.; von F. Dav. Müller 1743 u. ö.) sind mehr oder weniger treue Wiederholungen derselben oder doch von ihr sehr abhängig.*** Se, per l'editore Norimberghese, non ho fatto vedere meglio il colore dell'opera di lui, conchiuderei che fu inutile anche questa mia piccola fatica.

Nuova Serie. *Vol. XXI. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 18 Giugno 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Omboni, Nino Tamassia, Setti, Teza, Flamini, Lorenzoni, Vicentini, Catellani, Brugi, Ghirardini, Spica, Arrigo Tamassia e Medin; il socio straordinario: Cittadella Vigodarzere; i soci corrispondenti: Bonardi, Tropea, Levi Civita, Ricci, Manfroni, Biasiutti, Lori, Bertelli, Roberti e Gnesotto. Giustificano l'assenza i soci effettivi: D'Arcais e Favaro.

Letto ed approvato il verbale, il Presidente comunica che tutti i nuovi soci eletti nella antecedente adunanza mandarono i loro ringraziamenti. Indi commemora il socio onorario prof. Adolfo Mussafia con le parole seguenti:

Illustri Colleghi,

Un altro vuoto, e quale vuoto, nella schiera elettissima dei nostri soci onorari! Il triste mio ufficio di darvene quest'oggi notizia, potrebbe trovare conforto se del perduto Collega mi fosse dato almeno di tessere degnamente l'elogio. Ma, profano a quegli studi ch'ebbero in Adolfo Mussafia uno degli antesignani più illustri, difetta in me competenza, che altri avrebbe fra noi in grado sommo, per rievocarne in pochi tratti la nobile figura scientifica, nè la mia voce altro può essere se non debole eco del plauso che non aspettò il giorno della sua morte per risuonare alto intorno all'opera sua, dovunque gli studi letterari e linguistici si coltivino con rigor di scienziati non meno che con entusiasmo di artisti. Quella terra dalmata, che si gloria del nome di Niccolò Tommaseo, ci dette pure nel Mussafia uno dei cultori più insigni che quegli studi vantino nell'età nostra. Nè

a caso io rammento insieme con lui quel grande suo conterraneo. quando penso com'egli, schivo di quelle invidie piccine che pure sono sì comuni nel mondo dei dotti, si proponesse di studiare il TOMMASEO come precursore, quasi divinatore della glottologia romanza, di quella glottologia romanza onde il MUSSAFIA doveva pure sentirsi così forte campione. Scolaro del DIEZ, lasciò durevole impronta sia nella filologia comparata delle lingue neo-latine, sia come editore e critico di testi, sia infine nella illustrazione di fonti; in ognuno di questi campi penetrando sicuro ed acuto, limpida sempre la forma, come chiara la visione concettuale nelle questioni più astruse. E come chi seriamente si accinge a geografiche esplorazioni risale dei grandi corsi le scaturigini più riposte, così egli, specie della lingua nostra. scrutò con occhio di lince i minori confluenti negli antichi dialetti; come seppe d'altra parte avvivare le sue fatiche di erudito attingendo al fonte purissimo delle tradizioni popolari. Quale lo scienziato tale l'insegnante, che i tesori di una dottrina nata presto e cresciuta sempre, come ebbe a scrivere il TEZA nostro, profuse da quella cattedra di Vienna sulla quale riuscì a compiere, con uno zelo a cui sarebbe parso ribelle l'organismo per tanti anni minato dal più tormentoso dei morbi, quel *maximum* di cento semestri, che la legge del vicino Impero consente all'esercizio della funzione didattica. Fu allora ch'egli, attuando il sogno costante della sua vita, si ritrasse a godere su terra italiana il meritato riposo e scelse Firenze, la culla di nostra lingua, il museo più ricco e più fulgido dell'arte nostra, quale soggiorno. Soggiorno che Morte chiudeva purtroppo dopo breve giro di mesi l'otto del giugno corrente, mentre gli sorrideva il pensiero di tornare un altr'anno a dettare lezioni in qualità di libero docente presso quell'Istituto di studi superiori: tanta è la nostalgia della cattedra che assale chi con ardore di innamorato vi consacrò il meglio della propria esistenza. Onori non mancarono al MUSSAFIA adeguati al merito suo: non gli ufficiali ch'ebbe e dall'austriaco governo e dal nostro, non quelli più ambiti che derivano dal sincero consenso di colleghi e discepoli. L'Università di Vienna ne festeggiò con indimenticabile pompa il 60° genetliaco, come lo festeggiarono con pubblicazioni a lui dedicate molti fra i più dotti nella scienza del linguaggio e i discepoli col dono della cara imagine del Maestro fusa nel bronzo. E le onoranze si ripeterono, caso nuovissimo, a dieci anni di distanza con intensità anche maggiore, a salutare il coronamento della sua attività di insegnante, dando occasione a due volumi, l'uno di studi offertigli da romanisti di tutta Europa, l'altro degli studenti italiani dalmati riboccanti di entusiasmo verso il Maestro, per ciò che dell'italianità avea tenuta accesa la fiaccola in uno dei maggiori centri di cultura tedesca. Attestazioni siffatte e quelle che da tante parti dell'Italia irredenta giunsero alle rive dell'Arno a rimpianto della sua

improvvisa scomparsa, impongono silenzio a giudizi men che benevoli per i favori ch'egli cominciò ad accettare giovanissimo dalla Corte d'Absburgo. Segno che si riconobbe com'egli pure per tale via abbia saputo giovare alla causa della grande patria italiana, come altri lo potè con l'esempio di eroici sacrifizi e sdegnose ripulse. Membro della Camera dei Signori, sorse a difendervi con ispirata parola, come pur fece in più scritti, la istituzione dell'Università italiana nella naturale sua sede. Onde Trieste adempieva un debito di nazionale riconoscenza deponendo sul suo feretro una di quelle corone votive, che la nobile città sorella suol mandare taciti messaggi fra noi nelle comuni gioie e nelle comuni tristezze.

All'urna che del Mussafia raccoglie le stanche ceneri giunga reverente il saluto dell'Accademia; alla sconsolata vedova, se voi consentite, l'espressione scritta del nostro cordoglio.

L'Accademia, plaudendo alle parole del suo Presidente, approva unanime la proposta.

Dopo di che il Presidente ricorda la morte dell'avv. prof. Pascolato e del prof. Cassani, soci effettivi del R. Istituto Veneto.

Seguono le letture in questo ordine:

il socio effettivo prof. E. Catellani: *Alcuni nuovi aspetti del diritto di neutralità;*

il socio straordinario co. G. Cittadella Vigodarzere: *Connessioni della mano col pensiero artistico;*

il socio corrispondente prof. C. Manfroni: *I Napoleonidi nell'Italia meridionale* (a proposito di una recente pubblicazione);

il prof. P. Cattaneo: *Una proprietà della lemniscata di Bernoulli.* Memoria presentata dal socio corrispondente prof. T. Levi Civita a termini dell'art. 27 dello Statuto;

il sig. R. Cessi: *Nuove ricerche intorno al « Sedimen Garbum » degli antichi documenti padovani.* Memoria presentata dal socio effettivo prof. A. Medin a termini dell'art. 27 dello Statuto.

Il prof. Teza comunica alcune sue osservazioni su: *Due versioni italiane della Bibbia fatte nel secolo XVIII.*

L'Accademia raccoltasi in adunanza privata nomina Revisore dei Conti il socio effettivo prof. Catellani in sostituzione di S. E. Carlo F. Ferraris.

CONNESSIONI DELLA MANO COL PENSIERO ARTISTICO

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

GINO CITTADELLA-VIGODARZERE

È misteriosa la trasfusione del pensiero e del sentimento dell'autore nell'opera artistica che sta lavorando; anche più misteriosa di quella che appartiene all'oratore e allo scrittore, pei quali si offre dirò così prontamente la mirabile connessione dell'idea colla parola quando non manchi loro l'esercizio della lingua. È un rapido continuativo succedersi di alternative tra l'idea offerta alla parola e la parola offerta all'idea. Specialmente quando non si tratti della esposizione di fatti positivi, di erudizione (che già abita nella memoria ed esce dirò così poggiata alle voci che la spiegano per presentarsi al pensiero altrui), ma quando trattisi di idea spontanea, di argomentazione critica, d'indagine di altre idee, con concetto individuale; di ispirazione nuova, di forza creatrice, caratteristica. È allora che più avviene questa vicenda di soccorso mirabile tra idea e parola, questa fusione, o per meglio dire confusione di forma e di sostanza, atta a produrre quanto è più potente, elevate limpidezze di pensiero e di sentimento, e caratteristiche attraenze. E la parola prima di vocalizzarsi prima di acquistare forma e sonorità è sentita dentro come espressione; e sta in ciò la sua sostanza troppo leggermente chiamata forma, e sta in ciò la sua capacità di pronta unione all'idea.

Il mio pensiero vuole specialmente riferirsi ad impressioni scoperte nel modellare, per ragione di mediocre esercizio a ciò, e perchè non so condurre il pennello e male so condur la matita, pur pensando che le impressioni mie possono rivolgersi anche all'autore di un disegno, di un dipinto.

La trasfusione del pensiero e del sentimento umano ad un mucchio di creta avviene misteriosamente col solo mezzo della mano, che funge da parola per l'idea che trasmette l'idea silente, nel si-

lenzio, e arriva qualche volta a superare l'idea com'è offerta dalla parola, e riesce a far sì che su tante manifestazioni d'idea artistica silenziose, parlino poi lungamente i critici e il volgo; sì che s'ammassano i volumi sulle opere di scultura e pittura antiche e moderne. – Dunque la mano, è l'istrumento obbediente del sentimento e del pensiero ma è anche potenza adiutrice di esso e viene così a somigliare la parola, appartenente essa mano pure com'è al corpo umano, impressa di vita, irrigata di sangue, armata di nervi, seguace spesso dal movimento del pensiero e della parola con movimento suo variatissimo secondo l'indole dell'individuo, le sue attitudini e abitudini pensanti. Eccola per esempio che istintivamente segue con un moto quasi rotatorio il succedersi delle esplicazioni sovra un dato soggetto; aprirsi allargata e immobile per accompagnare le evidenze di una dimostrazione data; e poi unirsi all'altra mano in atto di supplicazione; ecco che, ad affermare la convergenza delle idee per l'unione di esse, fa convergere le braccia aperte, con accostamento all'altra mano; che non resiste e non seguir la parola nell'additare pur nel vuoto il punto principe del pensiero; che s'alza prontamente in taglio per esprimere l'idea della non curanza o del mandare come suol dirsi a far benedire; che intrecciata all'altra mano rovescia stese le braccia dinanzi la persona ad accompagnare la espressione viva della dimostrazione persuasiva, tratta dalla stessa idea di chi prima non voleva convenire, ad accompagnare dirò così quel *dunque,* mezzo interrogativo, mezzo ammirativo, quel *ecco,* che esprime l'effetto dello scandaglio dell'errore altrui. E poi ha la potenza di affermare l'idea con un dito allungato in movimento di scesa, quella nel calore della discussione di accompagnare la negazione con movimento che va da sinistra a destra e si ripete; l'altra di appoggiarsi colla compagna sui fianchi nell'assalto della sorpresa interrogatrice. E poi va a coprire sola a palmo i due occhi per pensiero triste, e con più o meno espressione secondo le emozioni a nascondere colla compagna tutto il viso: movimento codesto dei più notevoli psichicamente parlando, che si sostituisce alla parola, supera la parola, e comincia nel bambino che si vergogna e va per gradazioni, quando non è comandato da comicismo, a indicare varie fasi di dolore per arrivare alle significazioni della disperazione, nella quale le mani sembra vogliano indicare la cessazione di ogni pensiero, di ogni sentimento, la soppressione della testa, e fanno come da ultimo verbo. –

Queste e tante altre sono le espressioni vivissime della mano accompagnatrici del pensiero, del sentimento, della parola, sostitutive della parola stessa talora.

La mano di chi modella, bene spesso deve obbedire esclusivamente ad attenzioni collegate colle osservazioni dell'occhio, che raccoglie assistito dal pensiero le impressioni di un modello vivo, di una fotografia, o che avendole già raccolte, ha consegnato alla memoria ciò che la memoria comanda alla mano. Ma tra il modello vivo, il modello morto o la memoria di questo o di quello, aleggia misteriosamente un'altra potenza, ch'è tutta del pensiero, che si traduce in linea sì, in rilievo, in spianature in solchi, ma risulta come l'effetto della vita individuale di chi lavora: ed è questa potenza appunto l'idealità trasfusa. È allora che la mano tacitamente somigliò alla parola e talora giunse a superarla, quando per esempio l'espressione della soavità, dello sdegno, dell'ira, dell'impero, della umiltà, della rassegnazione e tante altre espressioni, partono da un mucchio di creta con più potente evidenza di quella che traspare talora anche dalla persona viva.

Dunque affidato alla mano un concetto alto, meditato, si trasfonde alla creta con vita speciale e talora con vita nuova; perchè mai chi guarda vide espressa una pietà più celeste, un amore più appassionato, una gelosia più accesa, una vendetta più fiera; nè una carne più obbediente allo spirito, nè un'altra carne più sensualmente procace. - Ecco la meraviglia del come passi alla mano e dalla mano alla creta il pensiero imitato e il pensiero tutto individuale e arrivi a improntarsi questo così, da diventare stile come e più di quello dello scrittore.

Il coefficente di codesta mirabile trasfusione è vario, e si palesa talora improvviso nella sua nascita al suo stesso autore per virtù di misteriosa fantasia e ispirazione. Chi arriva ad ottenere singolare trasfusione del suo pensiero in un'opera d'arte, stupisce in sè stesso sovente di averla ottenuta, dimentica, o non conosce la via per la quale la ottenne, e quando di questa via ricorda il lume, questo pure sembra a lui misterioso. Vengo ad un esempio. Nel ritrattare una persona cara gioverà la memoria delle linee vive, gioverà una fotografia, un ritratto dipinto; ma per amicare dirò così col soggetto occorre che quello medesimo riapparisca non solo all'occhio, all'animo, occorre vi riami, vi si riaccosti colle potenze vive, che ve lo ren-

devano più caro. Dovete sentire voi in voi la sua anima, non ricordare solo il suo viso rappresentatovi da un buon dipinto, da una buona fotografia. Parecchie fotografie della stessa persona le somigliano e pure non si somigliano tra loro, perchè era diverso il momento psichico della persona quando si faceva fotografare, e quindi in una fotografia è riprodotta una parte del tipo spirituale, in altra, un'altra parte; e vi parrà spesso che il ritratto consultato materialmente somigli e non somigli punto all'affetto di memorie che passa tra voi e la persona, alla impressione che il ricordo della figura viva produce sull'animo. Occorre dunque una corrente tra essa e voi, che vi conduca al dolce risultamento; ed è allora che vi aiuta di più la memoria di parole sue, di atteggiamenti presi quando voi parlavate ed ella vi ascoltava, la memoria di musica che a lei piacesse, anche cantucchiandola lavorando, la memoria degli amici suoi, delle sue vittorie civili, delle sue abnegazioni, della sua carità, della sua dolcezza vibrata di pensiero vario e peregrino. È così o signori, che senza vedere fotografie, senza colori, senza modelli d'altri, io riuscii a modellare una testa di mio padre, che con poca cultura mia artistica, era somigliante così, da far dire a Vincenzo Gazzotto: nessuno la farà più viva.

Quanto la mano entri come membro irrigato di sangue in questa formazione stabilita di espressione non si comprende.

Di certo che nel cominciare l'autore l'opera, raggruppa o scompone i blocchi di creta, e la mano talora, non guidata da speciale pensiero, porge casualmente nel plasmare la creta, alcune espressioni rudimentali, le quali vengono quasi inconsciamente percepite dal pensiero e ad esso misteriosamente suggerite quasi embrione che il pensiero sente la brama di seguire, e seguendo trova una specie di favilla, che a lui offre altra novità di espressione, o più animata esplicazione del cenno primo. Sovente questa casuale apparizione incompleta, che pure racchiude una scintilla, è la fonte di una idea importante, che il pensiero a sua volta completa, guidando la mano. – Avviene altresì al pensiero, che sin dal principio del lavoro fortemente guidò la mano secondo uno speciale concetto con volontà di seguirlo nella sua graduale formazione e trasmissione, avviene che vicino a riuscire, sia da un lieve colpo di stecca sorpreso e da una conseguente piccola trasformazione, la quale ha in sè tanto potere che basta da suggerire una trasformazione assoluta di espressione.

E così lo stesso concetto principe per l'accennato movimento viene a morire sotto ad altro impero, che ebbe tanta potenza da trasformare il pensiero.

Tutto ciò accade in virtù del legame tra la mano, il sentimento, il pensiero mentre l'artista lavora.

Gli artisti nati si fermano di raro su codeste osservazioni; tale sentono la concordia tra lo spirito, l'occhio, la mano, che nella appassionata unione del subbiettivo coll'obbiettivo l'artista non sa fermarsi talora nemmeno ad esaminare come egli operi, ma quasi prima che l'opera cominci, sente l'opera dentro di lui e lui dentro l'opera, e l'amorosa vicenda lo prende tutto in quel mistero dal quale poi s'irradia il successo ch'egli attribuisce alla ispirazione. E tale è di certo. Ma come s'invigorisse questa lavorando, come mutasse dietro a una piccola scossa della mano, e per la quale la mutata forma die' origine a nuova sostanza di pensiero e di sentimento, egli non lo sa. – E qui troviamo ancora una correlazione tra i suggerimenti offerti dalla mano all'idea e quelli offerti all'idea dalla parola nel correrle appresso, nel raggiungerla, per precorrerla ancora.

Se in maniera svariata la mano è privilegiato elemento materiale fisico a servigio dell'intelletto, e se obbedisce al pensiero, alla voce, alla parola per fissare materialmente il segno significativo della parola scritta, la mano sembra diventare quasi attrice quando riesce a rappresentare artisticamente la figura che le raccomanda il pensiero. Dicemmo prima essere la mano così abituata all'impero della mente che istintivamente la accompagna, e talora quasi la precorre nelle sue manifestazioni; sicchè parrebbe perfino quasi avere potenze misteriose nascoste, e parrebbero talora crescere queste secondo la maggiore o minore armonia colla quale la mano è legata all'essere umano.

Sonovi mani che hanno espressioni di vitalità gentile e somigliano alle eleganze, non solo della persona cui appartengono, ma a quelle del suo spirito; mani che non è a esitare di chiamare intelligenti, che degnamente sostengono la fronte pensante, come ve n'hanno di goffe, corte, grasse, di raro appartenenti a persone che pensino prontamente o profondamente.

Di certo la parola ha connessioni varie, dalle quali scaturiscono e si succedono come onde, novità infinite, ha per mezzo della voce la fortuna delle armonie elevate perfino alla nota, ha le gradazioni

insinuanti, persuasive, gli arresti i più espressivi e le più affascinanti rapidità degli svolgimenti intellettivi. Ma nella sua modesta espressione, nella sua tacita esistenza, la mano dà frutti grandiosi di mobilità, che voce e parola le invidiano, perchè destinati poi a produrre immobilità, che diventano storiche e intorno alle quali si muove la meditazione dei secoli e la disputa ammiratrice parlata e scritta.

Siamo abituati dare alla mano una espressione solamente corporea, mentre non corporea ci sembra la voce idealizzata dal suono, e non corporea la parola nella sua connessione col pensiero indipendentemente dal suo fisico appoggio sulla voce. Quando per altro la voce non può obbedire alla parola, a chi è questa costretta di affidarsi per far conoscere la sua vita, che è la vita del pensiero? Dee affidarsi alla vita della mano; la quale consegna alla storia lo scritto in cui permane la spiritualità. Sembra in ciò divenire la mano un elemento di spiritualità, perchè di questa mantiene le forze. Ma la mano allora fissa solo un segno significativo convenzionale, ch'è dimostrazione di spiritualità solamente perchè atto ad offrirla e riprodurla nell'animo per mezzo della lettura. - V'ha di più. È dato veramente alla mano di rappresentare in una figura dipinta, scolpita, tutti i pensieri, tutti i sentimenti che più si contradicono tra loro; e talora tutta la storia di un'anima è rivelata dall'opera. - Se è dato allora, non far leggere che uno arriva atteso con una grande novella, ma far vedere il suo arrivo e l'attesa negli altri, e il piacere in questo, il disgusto in quello. Non più fa leggere la descrizione della gioia, ma irradia di gioia un volto così, che gioia simile mai non si vide; non più descrive la bellezza vincitrice della donna, ma Venere vincitrice presenta in tutta l'armonia dello scolpito splendore trasfuso alle membra nel marmo, per ottenere fascino d'idealità, che l'anima, ospite delle membra, non arriva sola ad offrire.

Nella Vergine di San Sisto la mano di Raffaello indica, non il volo, perchè esige la mobilità, ma quel sintomo impercettibile, che precede il movimento del volo, e l'espressione umana, tenera e fiera a un tempo, fatta custode del bambino, che accentra in viso raggi non umani. La opulenza magnifica della carne in Venere di Siracusa, palpita quasi per le forze di sangue, che pare nutrano il marmo.

Le opere d'arte offrono i loro prodigi quale misterioso frutto di associazione tra il pensiero e la mano.

Schiava dello spirito e parte viva del corpo la mano tocca un tasto che risponde, una penna vincolata a un segno convenzionale già creato, tiene una spada per ferire, uno stendardo per avviso, una molla perchè non scatti, afferra un delinquente perchè non rioffenda; ma da Prasistele e da Lisippo a Monteverde e a Scwanthaler, da Raffaello e da Michelangelo a Morelli e a Beklay, questa sorella dello spirito, la mano, può riprodurre così meraviglioso movimento di pensiero, da infondervi, a creazione compiuta, una meravigliosa immobilità; quella destinata a diffondere a traverso i secoli la fecondità di nuove ispirazioni nel misterioso movimento di una idealità che non muore.

Un audace artista il Rodin, che con un colpo di stecca fe' nascere dalla creta l'occhio profondo di Balzac, rappresentò di recente, non finita, una bella figurina, che stava plasmandosi sotto alla potenza di una bellissima autrice. Era Adamo la figurina; e la bellissima autrice era d'Iddio la mano.

ALCUNE SPECIE DELLA FLORA DI CHIAVON

MEMORIA

del

Dott. VELIO ZANOLLI

Colla presente memoria intendo illustrare pochi esemplari della ricca raccolta di filliti di Chiavon messi a mia disposizione dal prof. S. Squinabol.

Credo giusto mettere in rilievo che le specie da me prese in esame sono del tutto nuove e appartengono a due generi non ancora rinvenuti nella sopradetta flora fossile.

Fraxinus vicetinus m. T. I, fig. 2.

Esemplare molto simile al Fraxinus Johnstrupi Heer (1) per le dimensioni, per forma generale della foglia arcuata, inequilaterale, per la rada dentatura, per le nervature secondarie dirette verso l'apice; sė ne stacca però chiaramente pel reticolato formato dai nervi di terzo ordine e per l'angolo dei nervi secondari colla nervatura mediana quasi retto nel nostro esemplare, almeno ad un lato e molto acuto nel *F. Johnstrupi*, mentre d'altro canto il modo d'unione di quest'ultimi nervi costituisce un carattere comune alle due specie, nonchè il fatto ricordato dall'Heer (l. c. pag. 113) che dal punto d'unione dai nervi secondari se ne diparte uno quasi della medesima grossezza dirigentesi verso la metà dei rari denti.

Il reticolato adunque costituisce la principale diversità delle due specie. Così lo caratterizza l'Heer pel Johnstrupi. I campi sono riempiti da reticolato a grosse maglie le di cui nervature escono ad angolo retto dalle nervature laterali. Nel nostro esemplare le nervature terziarie sono circa quattro per ogni campo, non decorrono

(1) Heer 1883 - Flora fossilis arctica - Vol. VII, T. 80°. Fig. 1-3.

parallelamente come nel Johnstrupi e si allacciano le une alle altre nello stesso modo delle secondarie formando degli esagoi molto irregolari; è palese inoltre un più fine reticolato, che determina pure dei poligoni assai piccoli irregolari.

Di questa specie possediamo inoltre una piccola foglia terminale lunga circa 7 cm. benissimo conservata specie la parte sinistra. Il margine è seghettato a vari denti che cominciano ad un terzo circa dalla base e si alternano due distanti con due vicini (vedi tav. 1, fig. 3).

Rhopala *vicetina* n. sp. v. T. I, fig. 1.

Bellissimo esemplare lungo circa 20 cm. che ricorda forse un po' alcune specie fossili di Magnolie: come Magnolia Lesleyana Gr. (1) ed anche, però meno ancora, Magnolia Hilgardiana l. c. T. XLIV fig. 4, se ne stacca però per l'assimetria e pel decorso dei margini basali. Maggiore affinità del nostro esemplare notai invece con alcune forme del genere Rhopala, specie coll'attuale Rhopala montana della Guiana, sia per la forma, sia per la nervatura a nervi secondari molto arcuati che s'allacciano verso il margine e racchiudono un reticolato a maglie poligonali trasverse.

In quanto a forma non rilevai invece alcuna affinità di questa foglia fossile colle rare specie fossili del genere Rhopala; nè con Rhopala primaeva Etting. (2) del cretaceo, nè con Rhopala aneimiaefolia Heer del cretaceo (3), la quale ultima ricorda invece l'attuale Rhopala inaequalis Poh e Rhopala affinis Poh. I margini basali della foglia in esame decorrono per un tratto a considerevole distanza dalla nervatura mediana e non convergono ad angolo acuto, limitando una superficie chiaramente triangolare come in Rhopala montana, inoltre l'assimetria più manifesta rispetto alla specie attuale mi autorizzano a fare della nostra Rhopala una nuova specie che chiamo *R. vicetina*.

---

(1) Lesqueureux 1878 – Report of the United States – Vol. VII, T. XLIV. Fig. 1-3.

(2) Ettinghausen 1867 – Sitzungsberichte der Ak. – Vol. IV, I Abt. T. III. Fig. 5.

3) Heer – Tertiärflora der Schweiz – Vol. III, pag. 188. Tav. 153. Fig. 35.

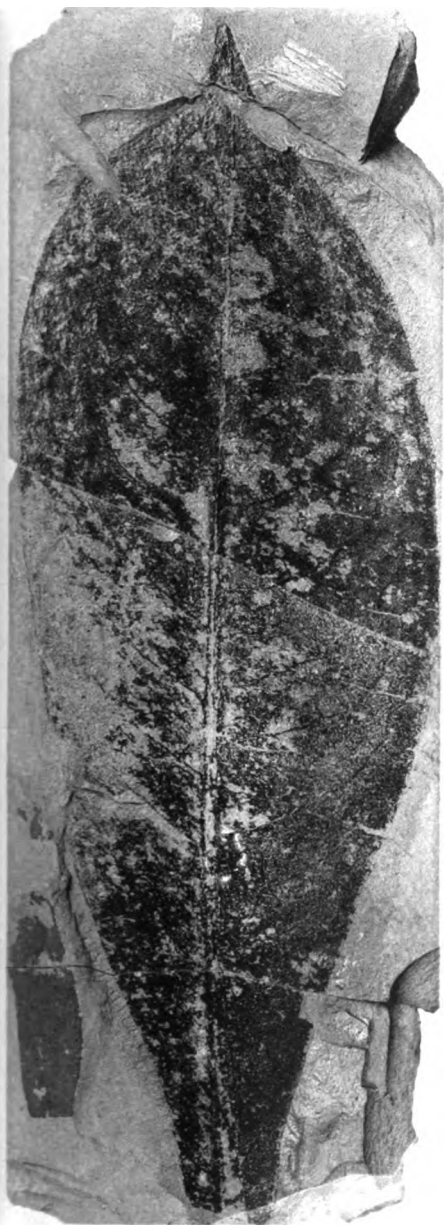



Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

IL REAME DI NAPOLI DAL 1806 AL 1821

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. CAMILLO MANFRONI

Da qualche anno gli studiosi inglesi rivolgono la loro attenzione alla storia d'Italia con particolare compiacimento, e basta scorrere i cataloghi delle case editrici, e specialmente della ditta Macmillan, per persuadersi come nelle principali collezioni storiche i lavori sull'Italia tengano un posto notevolissimo.

Nel decorso anno un valente scrittore, il JOHNSTON, già noto per un suo studio sui primordi del pontificato di Pio IX e sulla repubblica romana del 1849 (1), ha dato alla luce due grossi volumi sulla storia del reame di Napoli dal 1805 al 1821 (2), che io credo di dover segnalare ai colleghi, specialmente per due doti, che non troppo frequentemente si riscontrano negli scrittori inglesi che parlano delle cose nostre, una larga conoscenza di ciò che i nostri studiosi vengono pubblicando, ed una grande equanimità di giudizi, unita ad una cognizione assai profonda di quello che si suol chiamare l'*ambiente storico*.

L'autore, si comprende anche se egli non ce lo dicesse, è venuto fra noi; ha visitato tutta la regione napoletana; ha studiate le costumanze, l'indole, le tendenze del popolo; ha interrogato, prima che i documenti d'archivio, la natura viva; e poi s'è messo al lavoro, leggendo ed interpretando le nostre opere a stampa, i nostri ma-

(1) *The Roman Theocracy and the Republic*. (London, Macmillan, 1901).

(2) *The Napoleonic Empire in Southern Italy and the Rise of the Secret Societies*. (London, Macmillan, 1904).

noscritti, i nostri documenti, riuscendo a sceverare dalle affermazioni dei contemporanei ciò che è o gli è parso frutto della *natura vulcanica* del popolo nostro.

E poichè, se intorno ad alcuni episodi della dominazione francese a Napoli abbondano le monografie parziali, nessuno scrittore, dal Colletta in poi, aveva trattato quest'argomento nel suo complesso, può ben dirsi che questa del Johnston è la prima opera, veramente moderna, che noi abbiamo su quel periodo storico, politicamente e civilmente così importante, che vide tante rivoluzioni, tante guerre, e tante opere pacifiche, quali, a tacer d'altre, la distruzione del feudalesimo, l'introduzione d'un razionale sistema giudiziario, finanziario ed amministrativo, la formazione d'un esercito nazionale.

Della diligenza che l'autore ha posto nel prepararsi all'arduo lavoro abbiamo ampia testimonianza nella bibliografia, pubblicata nell'Appendice *k* del volume 2° e che comprende quasi 500 numeri, divisi in più sezioni (periodici, opuscoli, volumi di storia generale del periodo trattato, volumi di storia speciale su svariati argomenti). Nè si tratta, come talora avviene purtroppo, di una bibliografia frettolosamente compilata sui cataloghi: d'ogni opera l'autore dà un giudizio sommario, che mostra com'egli non l'abbia soltanto veduta, ma pesata e vagliata con coscienza.

Alcuni di questi giudizi sono forse troppo severi, come dirò in seguito: molti provano invece l'acume del critico. S'io dicessi che il nostro scrittore ha veduto tutto, proprio tutto ciò che si è stampato in Italia e fuori sull'argomento, non direi il vero: chè, per non parlare di un opuscoletto di Gaetano Amalfi intorno a Davide Winspeare, manca nell'elenco ogni menzione della *Rivoluzione di Napoli* del Gamboa (Napoli, 1820), e della *Sollevazione delle Calabrie contro ai Francesi,* del duca di Lauria (Roma, 1871).

Ma, innanzi tutto, dei lavori fondamentali, anche recentissimi, nessuno è sfuggito alla diligenza del ricercatore: e poi le opere, da me ricordate più per iscrupolo di critico che per desiderio di censurare, non sono così importanti, da meritar censura l'averle trascurate.

Per ciò che si riferisce ai manoscritti inediti ed ai documenti d'archivio la messe non è nè larga, nè notevole; ma bisogna notare che in quel campo altri aveva già mietuto e spigolato, sicchè anche il poco, che l'autore ha raccolto, ha per ciò un maggior valore.

Rispetto al contenuto dell'opera, osserverò che assai efficacemente vien tratteggiato in un primo capitolo lo stato politico, economico sociale di Napoli, e descritta, senza esagerazioni e senza indulgenze, l'opera dei Borboni, fondandosi specialmente sulle relazioni del Roederer, dello Zurlo e di altri contemporanei, e in modo particolare su un rapporto segreto del generale Church e sui verbali della *Commissione feudale,* istituita dal re Giuseppe per dirimere le controversie, che sorsero dopo il decreto con cui la feudalità venne abolita.

Narrata poi la cagione per cui Napoleone volle distruggere la monarchia borbonica, con largo corredo di cognizioni politiche si viene a studiare la politica interna ed esterna del re Giuseppe, mostrando, e per la prima volta, l'intima relazione che corre tra gli avvenimenti generali europei e i fatti del mezzogiorno d'Italia, fra il brigantaggio politico e la guerra continentale e marittima, correggendo molti errori e molte inesattezze degli scrittori precedenti, specialmente del Colletta, ed aggiungendo molti fatti, omessi o lasciati nell'ombra.

Collo stesso metodo viene studiata la politica del Murat, e in modo particolare gli avvenimenti del 1813-1814, ora accettando, ora confutando le affermazioni del Weill, la cui recente e voluminosa opera, *Le Prince Eugène et Murat* (Parigi, 1902) vien dimostrata in alcune parti troppo frettolosa. Il Johnston, che aveva già pubblicato alcuni documenti sulle relazioni fra lord Bentinck e Murat (*Historical Review,* Vol. XIX), aggiunge ora l'esame di molti dispacci inediti del generale inglese, di lord Aberdeen e di altri diplomatici, che gettano una grande luce su quel periodo di incertezza nella politica del Murat, dovuto da una parte alle influenze della moglie e dei suoi consiglieri francesi, dall'altra da un chiaro intuito del vero interesse del regno, stanco di esser vassallo dell'imperatore.

Questo capitolo, che è il X (*Murat's Incertitudes*) è a mio giudizio il migliore di tutta l'opera, e insieme con gli altri due (*Congress of Vienna* e *Murat's Last Campaign*) giunge a conclusioni, se non intieramente nuove, in alcuni punti assai diverse da quelle, che siamo soliti leggere in tutti i libri, anche modernissimi. La figura del Murat ne esce con vantaggio; e d'altrettanto s'accresce la responsabilità del Benthinck, il quale s'adoperò in tutti i modi a

rompere gli accordi del re di Napoli con le potenze alleate ad esclusivo vantaggio, non dell'Inghilterra, ma del Borbone.

Il secondo volume, più breve, contiene soltanto cinque capitoli, i primi due consacrati allo studio della restaurazione ed all'origine della Carboneria, gli altri tre al moto carbonaro del 1820-21 a Napoli. Di tutti il più notevole è il secondo (*Origin and Rites of the Carbonari*), nel quale a me sembra però che l'autore dia soverchia importanza al carattere mistico e sociale dell'associazione, lasciando troppo in disparte il carattere politico e lo scopo immediato che i capi si proponevano. Che i Carbonari si rannodino ai *Catari,* ai *Templari,* agli *Illuminati,* agli *Adombrados,* ai *Rosacruciani,* nessuno può negare, perchè i Carbonari sono una derivazione della Massoneria; ed io son disposto anche ad accettare l'ipotesi che il *Carbonarismo* napoletano derivi dalla società dei Carbonai del Giura e sia stato importato dal reggimento svizzero, che prese parte alla conquista di Napoli nel 1806; ma io avrei desiderato che l'autore (e lo poteva) si fosse intrattenuto di più sull'indole politica dell'associazione dal 1815 in poi, sulle sue relazioni colle società affini della Spagna e della Francia, sulle tendenze della Carboneria dell'Italia centrale e settentrionale in relazione colla Carboneria napoletana.

L'argomento era difficile, ma meritava d'esser svolto con maggiore ampiezza; e la conoscenza delle « *Memorie sulle Società Segrete del Mezzogiorno d'Italia* », recentemente tradotte dalla signorina Cavallotti per la Biblioteca del Risorgimento, avrebbero potuto giovare assai più di altri numerosi libri consultati dall'autore.

Esposti così per sommi capi i pregi ed i difetti dell'opera del Johnston, io potrei porre fine alla mia comunicazione, se un giudizio di questo autore sulla storia del Colletta non mi richiamasse ad un argomento già da me trattato in questa Accademia e non mi inducesse ad aggiungere alcune considerazioni.

Il Johnston appartiene alla schiera numerosissima di quegli scrittori che deprezzano l'opera storica del generale napoletano. Ai fierissimi giudizî dei tedeschi Hüffer ed Helfert, ai quali fanno riscontro gli altri, non meno severi, di Paolo Emilio Imbriani, del Poerio, del Tommaseo, si aggiunge ora il suo, davvero sconfortante. Dice egli infatti nella sua bibliografia, parlando della Storia del Reame, che « poche opere di uguale importanza e reputazione sono

così immeritevoli di fede, e spesso per proposito deliberato » (1) e più sotto, parlando della « Memoria militare sulla campagna d'Italia del 1815 » e di altri lavori di minor mole, raccolti in due volumi sotto il titolo *Opere inedite e rare di P. C.*, egli aggiunge: « La stessa *mancanza di buona fede,* che toglie merito a tutti i lavori del Colletta ».

Venendo da uno scrittore, non partigiano aperto dei Borboni qual è il Helfert, non sistematicamente avverso per ragioni politico-religiose al Colletta quale fu il Tommaseo, non contemporaneo, e perciò sospetto, quale fu il Poerio; da uno scrittore che ha passato in rassegna ed ha esaminato diligentemente tutte le fonti, questo giudizio acquista maggior peso. Reputo perciò opportuno di discuterne il valore, e di esaminare se esso sia dettato da profondo convincimento, o non piuttosto da quel dispetto che si prova vedendo una bella opera deturpata da poche, ma evidentissime mende.

Anch'io, come il Johnston, ho avuto occasione di leggere una gran parte dei volumi citati nella sua bibliografia, col proposito, non già di scrivere una nuova storia del reame di Napoli, ma di illustrare e di commentare quella del Colletta: anch'io, senza aver frugato negli archivî, credo di conoscere nei loro particolari più minuti gli avvenimenti napoletani, non solo dal 1806 al 1821, che sono argomento dei libri VI-IX del Colletta, ma quelli altresì, che sono narrati nei libri precedenti; e se ho avuto talvolta occasione di sdegnarmi per qualche troppo manifesta offesa alla verità, compiuta dallo storico napoletano, ho avuto anche campo di ammirare in lui grandi doti di storico; ed ho potuto constatare che lo stesso Johnston più d'una volta (anzi, per essere esatti, ad ogni capitolo) è costretto ad attingere al Colletta, od a confermare implicitamente il racconto di lui.

Lasciamo in disparte la vanteria del generale d'essersi « impolverato negli archivî », d'aver esaminato, confrontato, vegliato le notti a scuoprire il vero, d'avergli consacrato « la fatica dei giorni, le dolcezze del vivere e la sanità » (2), perchè pur troppo negli archivî

(1) « Fews works of equal importance and reputation are so untrustworthy often deliberately so ». Vol. II, pag. 187.

(2) Frammento di prefazione all'opera, edito dal Capponi nella biografia premessa all'edizione postuma di Capolago ed alle successive.

egli non pose mai piede; nè prima dell'esilio, chè allora non pensava a scrivere storie; nè dopo, poichè egli non potè più rivedere la patria, ed a Firenze, anche se fosse stato ammesso negli archivî, non avrebbe potuto trovare pur un solo documento utile al suo lavoro. Quanto all'aver « vegliato le notti a *scoprire* il vero » basta rammentare la narrazione della campagna del 1814, nella quale egli ebbe parte principalissima e raffrontarla coi documenti ufficiali e colle testimonianze sincrone per comprendere come spesse volte, più che a scoprire, egli vegliasse a *coprire la verità*.

Ma da questo al respingere, come *untrustworthy,* tutta l'opera del Colletta v'ha un abisso profondo; e, come sarebbe ingiusto fidarsi ciecamente di lui, così sarebbe ingiustissimo negar fede a tutto ciò che egli racconta.

A me sembra che si possano raggruppare gli errori del Colletta in tre categorie: gli errori volontarî, quelli dovuti ad inesatta conoscenza dei fatti, quelli commessi con intenzione artistica.

Sono errori volontari, tutti quelli che tendono od a giustificare se stesso, o ad aggravare la colpa e la responsabilità dei suoi compagni d'arme, a nascondere alcuni gravi fatti accaduti durante il regno di Gioacchino e di Murat, a dipingerci con neri colori quelli che lo avevano ingiuriato ed offeso; a vendicarsi di alcuni suoi nemici personali, o tacendo le loro azioni meritorie, o presentando sotto colori, un po' diversi dal vero, l'indole o le opere loro.

Appartengono a questa categoria i giudizi benevoli per il ministro di polizia Saliceti, le terribili invettive contro il principe di Canosa, del quale, dopo aver narrate le sventure coniugali e domestiche, egli augura « durevole il presente stato per quanto la vita gli durerà » (Libro X, cap. XIV); il silenzio serbato sulle opere meritevoli di lode compiute da alcuni dei suoi compagni d'armi, o le esagerate colpe di altri: tutto insomma ciò che l'autore timidamente confessò colla frase « qualche amore, qualche sdegno di che non avrò saputo mondarmi appieno, comunque lo avessi cercato instancabilmente »; ciò che invece con una frase incisiva il Poerio espresse, affermando che nella Storia era « meno verità che bile d'esule ».

Ma possiamo noi mostrarci molto severi verso il Colletta, quando ripensiamo alla travagliatissima sua vita, quando ricordiamo, che, se non per colpa, certo per opera dei Carbonari egli aveva perduto nel 1821 e ufficio e stipendio e patria e fama; e mentre egli credeva

d'aver reso alla patria il maggior servizio, che per lui si potesse, aprendo trattative cogli Austriaci e cercando di evitare l'invasione straniera, si sentiva d'ogni parte accusare di mala fede e di tradimento: mentre infine lo stesso tenue sussidio che l'Austria gli aveva assegnato durante la relegazione veniva detto dai suoi nemici il « prezzo di Giuda »?

Avesse egli, o no, errato nella sua condotta, certo aveva ferma coscienza d'aver voluto il bene; e il sentirsi circondato d'accuse infamanti, in luogo di ricevere dall'universale quelle ricompense e quelle lodi che erano, o almeno egli credeva meritate, doveva travolgere in lui ogni sentimento di giustizia; sicchè non penso ch'egli fosse in mala fede quando, giunto alla fine del suo lavoro, dichiarava che l'opera « ne' mali che *gli* venivano dalla prepotenza, suggeriva i lamenti e le vendette; ma se, spinto da troppo sdegno, *egli* prorompeva oltre ai confini del giusto, ella, consigliera di onore, *lo* richiamava al vero ed all'onesto ».

Confessava dunque il Colletta la sua tendenza a *prorompere oltre ai confini,* ad esercitare colla penna le sue vendette; ma s'illudeva che a quella tendenza avesse potuto fare ostacolo il sentimento d'onore; o forse alla fantasia eccitata dell'esule esacerbato, infermo, bisognoso di tutto, il falso aveva preso le parvenze della verità.

La seconda categoria d'errori è dovuta ad inesatta conoscenza dei fatti.

Nessuna meraviglia che, lontano dalla patria, nei disagi dell'esiglio, sotto la sorveglianza della polizia, egli non potesse procurarsi tutti i libri di consultazione necessarî per l'opera sua. D'altra parte l'argomento da lui trattato era quasi intieramente nuovo: chè nessuno prima di lui aveva studiata la storia di Napoli sotto l'aspetto, essenzialmente moderno, dei progressi dell'umano pensiero, delle riforme sociali, giudiziarie, finanziarie, in una parola di quello che egli, con frase felicissima disse « l'avanzata e retrospinta civiltà ». Molte notizie dunque, o mancavano, o erano incomplete ed inesatte nelle poche fonti delle quali egli poteva disporre; nè è perciò meraviglia se noi, dopo tanti progressi di studî, tante ricerche d'archivio, abbiamo intorno a certi avvenimenti cognizioni più larghe e più esatte, ed idee spesso intieramente opposte a quelle dell'autore.

Il quale, se per il periodo anteriore al 1799 ricorse ai pochi autori, che potè aver tra le mani, per il periodo successivo si valse specialmente della sua memoria, non sempre fedele e nella quale, come sempre accade in tempi di rivoluzione, s'erano accumulati stranamente mescolandosi i ricordi, così di fatti realmente avvenuti, come di voci corse, di calunnie, di leggende.

Così si spiegano ad esempio, la imperfetta conoscenza che egli ebbe intorno alle cospirazioni dei liberali riformisti e dei repubblicani contro Ferdinando I di Borbone; gli errori cronologici commessi narrando le imprese militari della Repubblica Partenopea; gli altri errori, non meno gravi, rispetto all'insurrezione delle Calabrie contro i Francesi nel 1806: così si spiega come egli possa aver attribuito a questo od a quel capo-massa fatti compiuti da altri, o non mai compiuti; come infine, con una straordinaria parsimonia di date, egli abbia cercato di nascondere questa deficienza.

Dico il vero; anzichè meravigliarmi di questi errori, io trovo che essi furono relativamente assai poco numerosi e poco gravi; trovo che nel complesso, se non nei minuti particolari, il racconto del Colletta risponde generalmente a verità; trovo che, dopo aver frugato in cento archivi, ch'egli non ebbe a sua disposizione; dopo d'aver consultato centinaia di memorie contemporanee, di epistolari, di storie, che ai suoi tempi non erano venute ancora alla luce, gli storici moderni non hanno mutato quasi nulla nelle linee generali dell'opera collettiana, anche se in moltissimi particolari minuti hanno avuto occasione di mutare, di aggiungere, di correggere.

Ed il Johnston medesimo, pur così severo, quando viene a trattare dell'opera di politica interna dei re Giuseppe e Gioacchino, può bene aggiungere molte notizie minute; ma in molti, in moltissimi luoghi deve necessariamente ripetere ciò che il Colletta aveva scritto or sono ottant'anni; e, anche senza citarlo, viene a riconoscerne implicitamente l'accuratezza e la fedeltà.

Perchè occorre aver avuto sott'occhio tutte le fonti che presumibilmente il Colletta ebbe a sua disposizione per comprendere l'immensa difficoltà, che egli dovette superare.

Lasciamo in disparte la materia del 1° volume, in cui, se le fonti possono credersi più numerose (ricorderò solo ad esempio il Bonamici, il Becattini, il Biancardi, il Mongitore, il Galanti, il Coco l'Orloff, le memorie del Casanova e del Gorani, la raccolta delle leggi

del De Sariis, oltre a qualche libro francese sulla rivoluzione napoletana), sono però contradditorie, lacunose, talune scritte con propositi laudativi, altre con intendimenti di diffamazione, e richiedono pertanto un acume critico non comune, un'abilità grande nello sceverare dal vero l'adulazione, la calunnia, l'insinuazione abile.

Veniamo al volume secondo, che è quello di cui si occupa particolarmente il Johnston. Dove poteva il Colletta attingere le notizie sulle riforme del re Giuseppe e sugli avvenimenti interni, se non al *Diario delle Leggi* ed al *Monitore napoletano?* Ma l'uno dava soltanto il testo senza commenti, senza spiegare le cause e le circostanze delle disposizioni date; l'altro, compilato sotto la sorveglianza della polizia, faceva conoscere i fatti sotto quell'aspetto che meglio piaceva al governo, alcuni passava sotto silenzio, altri falsava intieramente; era insomma un *giornale ufficiale.* Possiamo rimproverare il Colletta, se, pur sapendo quanta poca fede meritasse quel giornale, egli, che ne era stato redattore, se ne servì talvolta, in mancanza d'ogni altra fonte? Possiamo rimproverarlo, se per descrivere le condizioni di Napoli, si valse dei *rapporti* dei ministri Saliceti, Roederer e Zurlo, e d'altre fonti sospette?

Possiamo infine rimproverarlo, se in alcune minuzie la memoria lo servì male; se, ad esempio, pose l'assedio di Maratea prima dello sbarco degli Anglo-Siculi in Calabria, mentre essa è di qualche giorno posteriore, o se attribuì al re Giuseppe qualche riforma compiuta sotto il re Gioacchino?

Ripensando ai mezzi di cui l'autore potè servirsi, queste inesattezze sono più che perdonabili: possiamo rettificarle, apporre, come ho fatto io nella nuova edizione, che sta per venire in luce, molte note esplicative: ma non possiamo nè dobbiamo deprimere la fama dell'autore; specialmente quando quei fatti sono esposti con tanto magistero d'arte.

Ed eccoci alla terza categoria d'errori, ch'io credo dovuti ad un criterio storico, tutto speciale al nostro autore. Udite, come egli, in una breve prefazione ad una memoria che doveva esser pubblicata nell'Antologia del Viesseux (1), esprime le sue idee sulla storia:

(1) *Discorso intorno alla storia della moderna Grecia* – in *Opere inedite e rare.*

« La storia così scritta è un dramma della specie umana, che per azioni vere mena allo scoprimento di una catastrofe; dimostra la virtù e i falli degli attori; premia e punisce in eterno; ammaestra e diletta ».

È il concetto filosofico della storia *magistra vitae,* fuso insieme col concetto artistico: è il concetto di gran parte degli scrittori della prima metà del secolo XIX che, trascurando i particolari minuti, cercano nella storia l'effetto drammatico e lo scopo morale.

E niuno, più del Colletta, fece della storia un dramma; come ben lo mostra una sua lettera a Gino Capponi (1), nella quale, parlando del suo primo libro, che tratta del regno di Carlo III, egli dice che esso è il *prologo,* nel quale si scorgono « le semenze degli avvenimenti futuri »; gli altri libri naturalmente contengono l'*intreccio,* e gli ultimi la *catastrofe finale.*

Guidato da questo pensiero, desideroso di avvincere l'attenzione dei suoi lettori al grande dramma, egli subordina la verità storica all'effetto scenico; attribuisce ai personaggi quelle virtù e quei vizî, che più si adattano a conseguire l'effetto desiderato, a mostrare il legame logico degli avvenimenti, che si susseguono, a preparare la catastrofe. Tutto deve piegarsi alla prestabilita tela del dramma: a Carlo III si attribuiscono doti che non aveva, che nessuna fonte, anche se cortigiana, ricorda: bellezza fisica, valore personale, amore pei soggetti, sol perchè, per virtù dei contrasti, appaia più brutta la figura del suo successore. Il Tanucci è ripetutamente accusato d'ignoranza, d'aver trascurato l'educazione del re Ferdinando; questi è dipinto come intieramente inetto a governare, sol perchè appaia arbitra delle sorti del regno Maria Carolina.

E così in tutti i libri: la cronologia è asservita a questo intendimento *d'arte:* molti fatti ci sono presentati come effetti e conseguenze di altri, mentre spesse volte tutte le fonti concordano nell'affermare che avvennero in precedenza. Per ragioni drammatiche il rinvenimento in mare del cadavere del Caracciolo ci vien presentato in forma assai diversa da quella, con cui lo narra nelle sue lettere il capitano inglese Hardy, dal quale il Colletta riconosce d'aver appreso la notizia; per ragioni drammatiche, attingendo dal Coco la notizia

(1) Lettera del 2 gennaio 1829. P. C. a G. C. (*Epistolario* di Gino Capponi).

della tragica fine del patriota Velasco, gettatosi dal balcone per isfuggire al patibolo, l'autore v'aggiunge particolari ancor più truci, fra cui il tentativo di trascinar seco il giudizio inquirente. E così, assai probabilmente, egli *drammatizza* gli episodi della morte del brigante Parafante e dei Vardarelli.

Grave colpa agli occhi della generazione nostra, che della storia ha fatto una scienza! Lieve colpa, se si pensa all'idea d'arte, alla quale la generazione del Colletta aveva rivolto il pensiero, ed allo scopo nobile e generoso che l'autore si proponeva.

Ma, tutto sommato, resta pur sempre nella *Storia del Reame* una parte notevolissima, che resiste alla critica più diligente e più minuta, che non può esser messa in dubbio, che deve esser consultata e citata con onore da chiunque si accinge a trattare lo stesso periodo storico, che il Colletta ha svolto. E il Johnston non può ignorarlo, e basta confrontare i suoi due volumi con la *Storia del Reame* per riconoscere quanto strettamente collimino e notizie, e giudizî nella maggior parte dei luoghi.

Voglio infine esprimere il mio rincrescimento, perchè nel breve ed aspro giudizio l'autore non abbia saputo aggiungere una sola parola per lodare il magistero della forma, la robustezza dello stile, il concetto tutto moderno, a cui si informa il suo racconto, che non consiste solo nella narrazione dei fatti politici, delle guerre, delle paci, ma che per la prima volta assurge allo studio delle condizioni morali e civili del popolo, dei progressi della civiltà.

D'accordo con lui nel riconoscere che, come fonte storica la *Storia del Reame* deve essere usata con cautela, non credo si debba respingere come testimonianza dei tempi; e penso poi che come opera d'arte meriti d'essere tenuta, e non solo dagli Italiani, in altissima considerazione; perchè poche opere tra le antiche, pochissime fra le moderne, la possono superare o pareggiare.

NUOVE RICERCHE

INTORNO ALLA DIZIONE « SEDIMEN GARBUM »

NEGLI ANTICHI DOCUMENTI PADOVANI

MEMORIA

di

ROBERTO CESSI

Fra le varie qualità di terreno, che sono ricordate dai documenti padovani, si incontra spesso il *sedimen garbum,* sul cui significato si è discusso in vario senso.

Il Gloria (1), seguendo il Brunacci, lo definì un terreno incolto o senza viti; invece, secondo il Roberti (2), l'espressione *sedimen garbum* « veniva usata dai nostri notai per denotare semplicemente un tratto di terreno non molto vasto, talvolta incolto, ma spesso pure coltivato, sopra il quale però non era mai stata eretta fabbrica alcuna dove potervi abitare ». Nessuno però, io credo, riuscì ancor a dare una chiara idea del garbo; la spiegazione del Gloria, vera solo in parte, ha il difetto di esser troppo indeterminata, quella del Roberti è suffragata solo apparentemente da documenti, chè un più attento esame di questi dà, a mio avviso, ben altro risultato.

---

(1) *Della agricoltura nel padovano.* Padova, 1855 I, CVII. *Il territorio padovano illustrato,* Padova 1862 I, 147.

(2) *Intorno alla dizione* « SEDIMEN GARBUM » *negli antichi documenti padovani* in « Bollet. del Mus. Civ. di Padova » A. VIII (1904) n. 3 pag. 51 sgg. A eguale conclusione giunse anche l'abate GIUSEPPE BIANCHI. Cfr. ms. della Biblioteca del Mus. Civ. di Padova segn. *B P.* 132, VII°. Vedi anche REZASCO G. *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo.* Firenze 1881 pag. 449 s. v. *Garbo.*

Non è vero che il *sedimen garbum* fosse un terreno senza viti; ma d'altra parte non si può affermare con sicurezza che talvolta fosse coltivato.

Nei più antichi documenti padovani si ricordano terreni garbi contrapposti a terre coltivate (1); ma gli accenni sono così indeterminati che non se ne può trarre un sicuro risultato; per avere qualche notizia più precisa dobbiamo venire ai documenti di data più recente.

In un contratto scritto dal notaio Giovanni Canonici A. 1351 ind. IV^a^ 27 aprile si legge: ***Item unum sedimen garbum plantatum vitibus et arboribus unius quarterii vel circa. – Item unum sedimen cum terra aratoria garbum, duorum camporum vel circa. – Item unum sedimen garbum unius campi terrae aratoriae plantatum vitibus et arboribus*** (2).

---

(1) Gloria, *Codice diplomatico padovano.* Tomo I, n. 4 [donazione del vescovo Opilione], n. 62 (a. 976), n. 201 (a. 1068), n. 337 (a. 1100). A pag. LXXI della Dissertazione premessa al cod. dipl. il Gloria scrive: « *Sedimen* dinota il fondo « sia nella città sia nel territorio che aveva la casa o era destinato ad averla « (*ubi sedet domus*) e fu detto talvolta anche *sedimina* come nella carta del 964: « *seu terris casalivis et sediminibus earum* (Doc. 47) ». Il carattere precipuo però del *sedimen* non è messo in rilievo: io credo che in altre qualità del *sedimen* si deva ricercare la spiegazione della parola stessa. Ma su questo mi intratterrò in altra occasione estendendo le ricerche ai documenti medioevali di tutta Italia. Ricordo solo che nella stessa condizione si troverebbe allora anche la *terra casaliva* [*Cod. dipl. pad.* T. I, n. 47 (a. 964); T. II, p. I^a^ n. 55 (a. 1112), n. 60 (a. 1113), n. 99 (a. 1118), n. 421 (a. 1121), n. 486 (a. 1147)]: ricordo ancora che nei documenti più antichi si trova la formula: *casae cum sediminibus* [T. II, p. I^a^ n. 3 (a. 1102), n. 31 (a. 1107), n. 90 (a. 1117), n. 110 (a. 1120)], mentre più tardi si incontra la formula: *sedimen cum domo* [Archivio del Museo Civico – *Archivio diplomatico* V, 770 (a. 1209), V, 763 (a. 1300?), VI, 893 (a. 1213)]. Notevoli sono le forme, che si trovano però in tempi tardi, *sume* e *syme*. In un altro dialetto, così mi scrive il chiarissimo prof. C. Salvioni, che come il veneto perde il *d* intervocalico, e cioè nel piemontese, vive tuttora *sim* = cortile e *simp* = casa colonica, che sono appunto da *sedimine*. Orbene anche *syme* è *sime* da *selme, sedime;* e *sume* ha una identica storia fonetica, solo che bisogna partire da una base *sedumine, seùmine.* Cfr. C. Salvioni. *Postille al vocabolario latino-romanzo* in « Memorie del R. Ist. Lomb. ». Vol. XX (1897) fasc. V, p. 274 s. v. *Sedimen.*

(2) Il Roberti, oltre a questo esempio, ne cita anche un altro tratto dalle imbreviature del notaio Salimbene Zenari IV, 161 (a 1389), 30 luglio: *Manfredus q. Crescentii emit a magnif. Francisco de Carraria .... pro libris 160*

Il garbo poteva dunque essere piantato a viti ed alberi, ma questa circostanza non implica una vera e propria coltivazione; anche ai nostri giorni possiamo vedere terreni i quali, pur senza esser coltivati, sono piantati ad alberi fruttiferi e viti. Se poi si legge *sedimen cum terra aratoria garbum* e *sedimen garbum unius campi terrae aratoriae* ciò non vuol dire che si tratti di terreno realmente coltivato; poteva benissimo esser terra adatta alla coltivazione ma lasciata incolta da un certo tempo.

Altrove si incontrano ricordi di garbi piantati a viti ed alberi, ma non è detto se si tratti di terra arativa o no. Così ad es., nell'estimo 1° febbraio 1443 di Antonio degli Ongarelli si legge: *Uno sedimine garbo de uno campo e mezo cum alguni frutari per entro posto in la campagna in la contra de ysola* (1); e nell'estimo 23 febbraio 1443 di Lucia di Gualperto fattore dell'ospital di S. Francesco: *Item campi tri de vigne e garbi cum muraye dentro in ral nogareo* (2). Tuttavia il silenzio mi par molto eloquente; il terreno è piantato bensì ad alberi, ma, per l'uso a cui potrebbe servire, non è terra arativa.

Un argomento più forte però per mantenere distinto il *sedimen garbum* dalla terra aratoria produttiva ci è dato dalla costante distinzione, che ricorre nei documenti, fra le due espressioni, distinzione che rivela una sostanziale diversità, corrispondente alla differente natura dei due terreni.

In un documento del 13 novembre 1326 (3) i frati dell'ordine dei predicatori, per ottenere a prestito da donna Blunda (?) del fu Bartolomeo dei Capodivacca danari 400, cedono *unam peciam terre aratorie, ubi est unum sedimen garbum octo camporum vel circa, plantatam vitibus et arboribus fructiferis et non fructiferis, positam in villa Bignasegi Padue districtus......* ed un'altra pezza di terra

parv. proprietatem unius sediminis garbi campi unius vel circa, plantati vitibus et arboribus, cum una muralea merlata, uno furno et puthco. Il R.. ha omesso, ed a torto, quest'ultima circostanza, la quale invece ci dice che in questo caso non si tratta di terra arativa e coltivata.

(1) Arch. del Mus. Civ. di Padova. – *Estimo* 1418. Tomo 298 f. 29 *v.*

(2) Ibid. f. 28 *v.*

(3) Arch. del Mus. Civ. – *Archivio Diplomatico* n. 8769.

arativa, col reddito delle quali potesse provvedere al suo mantenimento. Non è il caso, credo, di ritenere la *pecia terre aratorie* e *il sedimen garbum* una cosa sola; si troverebbe allora senz'altro, come in moltissimi altri documenti, l'espressione *sedimen garbum*. Una simile specificazione riesce per lo meno strana, quando si pone mente che nello stesso documento si parla anche di un altro quarto di campo, che rendeva 4 staia di frumento e un paio di galline [l'altra rendeva staia 43 di frumento], non però garbo; nè è possibile ritenere che su di esso fosse fabbricata una casa dato l'esiguità dell'appezzamento ed il silenzio del documento a questo proposito: se veramente vi fosse stata una casa od altro fabbricato, il documento ne parlerebbe senza dubbio.

In una imbreviatura del notaio Giovanni Pessolato (1), A. 1389 14 aprile, si legge: *Item unum sedimen garbum cum orto positum in dicta villa et contrata.* In un altro documento del 18 aprile 1339 il *sedimen garbum* è distinto dalla terra aratoria. È un atto (2) di occupazione di una pezza di terra e di un *sedimen garbum* da parte di Ugolino dell'ordine degli Eremitani: dapprima si parla in modo generico dei due terreni, poi si specifica il *sedimen garbum cum una sponda de muro* e la *pecia terre arative et plantata arboribus et vitibus quatuor camporum.*

Il garbo dunque dovea essere un terreno non coltivato. Ciò non vuol dire però che fosse completamente abbandonato; certo che non ne mancano esempi, come ad es., nell'estimo di Bartolomeo Girardi (3): *unum sedimen garbum campi unius vel circa cum domo*

---

(1) Arch. not. di Padova III 203 *v* cfr. anche ivi *imbr., del notaio Salimbene Zenari* IV 117 *r* A. 1387 - 20 agosto.

(2) Arch. Civ. - *Archivio Corona* n. 1384.

(3) Arch. Civ. - *Estimo.* Tomo 298 cit. f. 49 *r.* Credo interessante ricordare a questo proposito un documento del 1376: Bonincontro abbate del monastero di S. Giorgio investe Giovanni di Antonio detto Gambaro de uno sedimine nunc garbo posito in villa Capitis vici in contracta Tumbe lato tresdecim perticis paduanis cuius confines esse ab antico consueverant ab uno latere illi de Sancto Andrea de Padua ab alio heredes Danielis et uno Capite vici et nunc sunt a mane et sero iura domini Marsilii de Kararia a meridie via comuna a nullora predicti Johannis quondam Antonii..... Arch. Civ. - *Arch. Diplom.* n. 8755 cfr. il regesto in Gloria *Monumenti dell' Università* II, pag. 118 n. 1410, 1376 - 12 ottobre.

de palleis tota fracta et ruinata in dicta contrata Buche Orsarii campanee Padue [il terreno a questa annesso non dovea certo trovarsi in condizioni migliori della casa]; ed ancora nell'estimo 20 marzo 1443 di Gianfrancesco Capodilista (1): *uno garbo per mezo la contra grande paghemo a livello a la chaxa de dio libr. XL e livre II de candele e nui non avem algun utele.* Ma non credo sia il caso di generalizzare, come pur non è il caso di restringere l'uso dei garbi ad una sola e specifica funzione. Qui sta l'errore del Roberti, chè se garbo si chiamava un terreno per determinate sue qualità, diversi e molteplici ne erano gli usi.

Abbiamo già avuto occasione di constatare che il terreno temporaneamente garbo poteva prestarsi alla coltivazione: altri documenti attestano usi diversi, che del garbo si facevano.

Nell'estimo di Antonio Bertaldo (2) si legge: *Primo: habent usufructum in vita domine Antonie de Capazolis eorum matris tantum unius domus cum stabulo et garbo ipsi domi contiguo, que domus posita est Padua in contrata Braydi et locatur ipsa domus cum stabulo et garbo a ducatis XXV usque ad XXVII vel circa: proprietas vero ipsius domus cum stabulo et garbo dicitur esse domini Francisci et Jacobi et domini Jeremie et Petri de Braziola.*

Ancora nell'estimo di Jacopo da Bassano procuratore (3) si legge: *Primo: habeo domum unam, in qua habito, cum una stalla et cum uno garbo;* nell'estimo di Giovanni Niccolò *olim lanarius* (4): *Item la mità de uno garbo in lo dito luogo de campi dui cum altre muraye per il nostro uxo, el qual possedo cum el dito Zuhanne de Petropolo* (5).

---

(1) Arch. Civ. - *Estimo.* Tomo 56 pal. orig. n. 44.

(2) Ibid. Tomo 298 cit., f. 21 *r.*

(3) Ibid. Tomo 298 cit., f. 21 *r.*

(4) Ibid. Tomo 298 f. 62 e 65.

(5) Cfr. anche Gloria A. *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni cenni della casa di lui in Arquà* ecc., Padova 1878 doc. X, pag. 47. *Unus garbus et locus ubi solebat esse stabulum.* Così vediamo che si adibisce ad uso cimitero degli ebrei un terreno garbo. Cfr. Ciscato A. *Gli ebrei in Padova,* Padova 1901 pag. 236 e sgg. doc. III; Arch. not. di Padova. - *Imbr. del not. Conte dalle Valli* X° c.

Così dentro le mura della città il garbo, molto spesso terreno davvero abbandonato, veniva posto a profitto per l'erezione di case.

In uno statuto del 1366 (1) i terreni detti *garba* son posti accanto ai *guasta* ed ai *loca in quibus a triginta annis consueverant esse domus* (2): lo statuto obbliga il *menevelus* a dare in nota ogni mese i suddetti luoghi al giudice, il quale dovea imporre ai rispettivi proprietari di fabbricarvi sopra una casa, pena l'espropriazione per esser ceduta al maggior offerente, che si obbligasse di innalzare *domum capacem dicti guasti vel garbi.*

Un altro statuto del 1420 (3) obbliga tutti coloro che venivano a stabilirsi in città a comperare *de novo unum garbum vel unam domum de lignamine fractam* (4) *intra muros civitatis Padue.* Prima di venire in città doveano fabbricare su detto garbo una casa, coperta di tegole e solarata o restaurare quella che già esisteva in modo da esser chiusa da muro almeno da tre parti.

Con questi statuti il Comune mirava a ripopolare la città obligando i nuovi venuti a rimanervi (e nessun mezzo era più adatto che fissarli al suolo), ed a sopprimere la parte abbandonato o cadente, che certo non poteva dar vanto alla città.

I piccoli appezzamenti garbi si prestavano all'erezione di case: per la loro posizione e per l'estensione non erano adatti ad esser coltivati, mentre invece il deprezzamento, che subivano dato lo stato di abbandono, ne favoriva l'acquisto con minimo aggravio dei compratori. Il possesso almeno della casa, ove si abitava (5), era nelle

---

(1) Roberti, op. cit. pag. 55. Questo statuto tralasciato nella nuova redazione degli statuti del 1420 fu richiamato in vigore nel 1433 per domanda del Consiglio Comunale. Arch. Civ. – *Ducali.* Reg. *CD.* c. 81 *v.* 82 *r.*

(2) Non si deve però confondere la terra *vegra* col *garbo:* nei nostri documenti è mantenuta chiara la distinzione. Cfr. Arch. Civ. – *Estimo* 1418. Tomo 299 f. 32. *Item uno sume garbo e vegro in la contra de la piaza de quarteri ter de campo;* seguono poi altre pezze di terra vegra. Ibid. Tomo 89 pol. 21 e 36. Le terre vegre erano per lo più destinate al pascolo. Cfr. Gloria A. *Gli statuti comunali di Padova dal sec. XII al 1275.* Padova 1873, n. 679 (ante 1236).

(3) Roberti, op. cit. pag. 54.

(4) Il R., vorrebbe sostituire *factam;* a me sembra di dover conservare *fractam* che risponde di più al contesto.

(5) Cfr. Andrich G. *Intorno alle origini del comune in Italia,* in « Rivista italiana di sociologia » a. VIII (1904) fasc. V-VI pag. 651.

tendenze del tempo: chi si trovava in condizioni non del tutto disagiate era proprietario almeno di una casa sia pure parte in legno e parte in pietra; ed anche gli artigiani più poveri [non i poverissimi] compariscono nell'estimo con questo unico possesso immobile, chè molto spesso il reddito del traffico o per la sua tenuità o per altre ragioni è tralasciato.

Non deve far dunque meraviglia di trovare terreni, già garbi, che in un dato tempo non lo erano più, perchè sopra fu fabbricata una casa; dacchè la casa occupava tutto il terreno garbo, questo non meritava più tale nome, salvo poi ad esser considerato tale di nuovo se ritornava nelle stesse condizioni di prima.

Ed il Roberti stesso ce ne dà un esempio: un mezzo quarto di campo su cui prima sorgevano tre case parte di muro e parte di legno fu considerato garbo in seguito all'incendio che distrusse le case su esso fabbricate (1).

Fra i rogiti del notaio Salimbene Zenari (2) al 1387 - 3 giugno si legge che Jacopo figlio del fu Nicolò *decretorum doctoris* della contrada di S. Giovanni investì Giovanni della Torre figlio del fu Dionisio da Milano *de uno sedimine garbo cum toracio magno cum spondis de muro posito in contracta S. Martini:* di qui si capisce che il terreno avea subito gravi deterioramenti, perchè il *toracio magno cum spondis de muro* fa supporre che dovessero esistere delle case od altri fabbricati, ed era rimasto questo solo ricordo della distruzione (3).

(1) Arch. not. di Padova. - Imbr. del not. G. Pessolato III, 136. A. 1388 - 4 dicemb. *Unius sediminis garbi cum certis muraglis et fundamentis murorum medii quarterii campi terre vel circa, super quo consueverant esse hedificate tres domus partim de muro et partim de lignamine, cooperte de cupis, solarate, ad presens combuste..... quod sedimen ad presens garbum cum domibus combustis, que super consueverant esse hedificate* - cfr. Roberti, op. cit. pag. 53.

(2) Arch. not. di Padova. - *Imbr. del not. Salimbene Zenari* IV, c. 86 *t* cfr. il regesto in Gloria, *Monumenti* cit., II, pag. 203 n. 1654.

(3) Un *sedimen cum turri,* non garbo, benchè non sia detto che sopra vi fossero fabbricate case, è ricordato in un documento del 5 ottobre 1206. [Arch. Civ. - *Arch. Dipl.,* V, 721; cfr. pure *Estimo* 1418, vol. 89, pol. 39] in cui è ricordato un *sedimen* di campi 4 *de pra con una torre descoverta, con una ala de legname coverta de cuppi:* nella stessa polizza è pure ricordato un *sedimen* (*syme*) il quale *sta voto.*

Del resto ci è possibile ricostruire il processo per cui un *sedimen* entro le mura, non garbo, diveniva tale. Eccone un bel esempio.

Nel 1355 il vicario di Francesco da Carrara, Bartolomeo de Placentini, in esecuzione allo statuto già citato ordina alla fraglia dei Notai *quod super quoddam sedimen positum Padue in contracta Sancte Lucie, quod tenet magister Çacharias straçarolus iure livelli perpetualis a dicta fratalea notariorum, edificetur una domus bona et suficiens* (1). Il *sedimen* non è detto *garbum,* ma noi sappiamo che era allora allora divenuto garbo perchè la casa *de muro et lignamine coperta de cupis* sopra costruita, in seguito ad un incendio, era diventata inabitabile, tanto che lo stesso livellario avea chiesto ed ottenuto la *refutatio* del livello (2). Ma non si deve credere che la casa fosse stata completamente distrutta, anzi nel nuovo contratto di livello stipulato fra la corporazione dei notai e Giovanni marangone si legge che questi era obbligato *reficere super dicto sedimine* [garbo] *unam domum suis expensis* SUPER DICTIS MURIS *de lignamine coopertam de cupis* ecc. (3). Vale a dire che non è l'assoluta mancanza di una casa, perchè di questa restano i vestigi, quella che conferisce al *sedimen* la qualità di *garbum*, bensì lo stato di rovina e di conseguente abbandono.

Dopo di ciò credo di non esser molto lungi dal vero distinguendo il garbo che si trovava dentro le mura della città da quello della campagna; la qual distinzione, se non può avere un valore assoluto, credo però abbia la sua ragione di esistere, almeno in tesi generale, poichè secondo le diverse località di essi garbi, diverso pur dovea esserne l'uso.

L'uso naturalmente dipendeva dall'estensione: un garbo poco esteso dava maggior profitto quando su esso sorgesse una casa, come si verifica entro le mura della città, che non posto a coltivazione: invece nella campagna i garbi, molto più estesi, potevano servire con più vantaggio ai bisogni dell'agricoltura.

---

(1) Bibl. del Mus. Civ. – *Liber reformationum fratalee notariorum 1334-1362* ms. segn., *B P.* 825] c. 33 *r.*

(2) Ibid. c. 33 *r.*, 34.

(3) Ibid. c. 35 *r.*

Ciò però non esclude che anche su questi potessero sorgere case: così per es. nell'estimo degli eredi dei conti di Panico (1) si legge: *In la villa de S. Dono sotto la ditta* [Camposampiero] *poestaria uno sedimine garbo, sora hedificato, una chaxa, una teza e uno chaxon de paya de campi quatro.*

La maggior estensione di terreno in questo caso permette che oltre le case resti anche un altro tratto, il quale, non essendo occupato da case, è detto garbo (2): anzi, diremo meglio, la maggior parte del terreno conserva la sua natura di garbo e questo nome vien dato a tutta la possessione, poichè le case di fronte all'estensione del garbo sono cosa secondaria.

In città l'erezione della casa trasforma senz'altro la condizione del terreno, sicchè del garbo non resta altro che il ricordo: in campagna invece, il garbo, anche se su esso si fabbrichino case, non muta il suo aspetto: potrà cambiare l'uso; invece che esser lasciato in completo abbandono potrà costituire una adiecenza della casa o della stalla, o del forno ed esser riservato all'uso personale della casa o stalla, a cui è congiunto, salvo che non lo si coltivi.

Riassumendo adunque i terreni garbi meritavano tale nome non in quanto su di essi non era mai stata eretta fabbrica alcuna, ove poter abitare, ma in quanto erano lasciati in abbandono e, se non del tutto, almeno molto trascurati in modo che il loro valore era inferiore all'ordinario, quando non costituivano senz'altro un capitale passivo.

È un errore credere che il *sedimen garbum* rappresenti un unico genere di proprietà immobile; vari sono gli usi cui può ser-

---

(1) Arch. Civ. – *Estimo*. Tomo 298 cit. f. 43 *v*.

(2) Circa l'origine fonetica della parola *garbo* il chiarissimo prof. C. SALVIONI, da me interpellato, gentilmente mi scrive: « Ella sa di certo che al suo *garbo* corrisponde nelle carte piemontesi, lombarde e anche toscane *gerbo, gerbido,* plur. *gerbora* nel significato di *sodaglia, terreno non dissodato.* [Cfr. ad es., *Monumenta historiae patriae, Chartarum* vol. I, n. 85; VIGNATI, *Codice diplomatico lodigiano* n. 22] e che tal significato vive sempre nel piemontese *ǵérbi* italianizzato in *gerbido.* Con questo *gerbo* ecc. va l'aggettivo *żerb* = aspro, acido, immaturo (che a me pare derivi dal latino acerbus) così come allato al suo *garbo*

vire, ma in mezzo a questa varietà v'è una condizione alla quale tutti rispondono: la non coltivazione e lo stato di relativo abbandono rispetto agli altri terreni; e solo quando in qualche modo si modifichi radicalmente questo aspetto generale, il terreno non merita più il nome di garbo.

---

c'è l'aggettivo omofono, cui competono significati suppergiù eguali a quelli di *ẓérb* ». Il S., crede che vi sia connessione fra le due voci e pensa che « già il latino volgare dell'alta Italia doveva possedere accanto ad acerbus una forma *acarbus da cui normalmente, attraverso **agarbo, garbo* »: solo per questa forma nel latino volgare ci riesce di spiegare la gutturale. Ma come spiegare l'*á* al posto di *é*? Per l'influenza di qualche voce affine? Per assimilazione, un'assimilazione però che dovrebbe intendersi avvenuta prima non nell'aggettivo stesso ma in qualche voce derivata per es. exacerbare *exacarbare? Su questo il S., non si pronuncia.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

CHE LA R. ACCADEMIA EBBE IN CAMBIO E IN DONO

durante l'anno accademico 1904-905

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

ITALIA.

ACIREALE Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti.
Atti e rendiconti. Vol. X, anno 1903-1904. – Acireale, 1905.

Idem R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti.
Memorie della classe di lettere. Serie III, vol. III, 1903-1904. – Acireale, 1905.

BASSANO Museo Civico.
Bollettino. Anno I, 1904, n. 4°; anno II, 1905, n. 1-3. – Bassano, 1904-905.

BOLOGNA R. Accademia delle scienze dell' Istituto.
Memorie. Serie V, tomo X, e Indice dei dieci tomi (1890-1903); serie VI, tomo I. – Bologna, 1902-904.
Rendiconto delle sessioni. Nuova serie, vol. VII, 1902-1903, fasc. 1-4; vol. VIII, 1903-1904, fasc. 1-4. – Bologna, 1903-904.

Idem Società medico-chirurgica e Scuola medica.
Bullettino delle scienze mediche. Serie VIII, vol. IV, 1904, fasc. 10-12; vol. V, 1905, fasc. 1-8. – Bologna, 1904-905.

FIRENZE R. Accademia di belle arti.
Atti del Collegio degli Accademici. Anno 1904. – Firenze, 1905.

FIRENZE — R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
Atti. Serie V, vol. I, disp. 2-4; vol. II, disp. 1-2.
Degli studi e delle vicende dal 1854 al 1903, con un Elenco generale dei soci e con due Indici degli Atti accademici (nuova e quarta serie). - Firenze, 1904-905.

Idem — Biblioteca Nazionale centrale.
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1904, n. 46-48, e Indice alfabetico dell'annata; 1905, n. 49-56. - Firenze, 1904-905.

Idem — R. Istituto di Studi Superiori.
Sezione di scienze fisiche e naturali.
Osservazioni astronomiche fatte ad Arcetri. Fasc. 18-20. - Firenze, 1904-905.

GENOVA — Società Ligure di storia patria.
Atti. Vol. XXXIV. - Genova, 1904.

Idem — R. Università.
Atti: Vol. XVIII. - Genova, 1904.

MANTOVA — R. Accademia Virgiliana.
Atti e memorie. Anno accademico 1903-904. - Mantova, 1904.

MESSINA — R. Accademia Peloritana.
Atti. Anno XIX, 1904-905, fasc, 1-2. - Messina, 1904-905.

Idem — Società storica Messinese.
Archivio storico messinese. Anno V, fasc. 1-4; anno VI. fasc. 1-2. - Messina, 1904-905.

MILANO — Fondazione scientifica Cagnola.
Atti. Vol. XIX, 1903-1904. - Milano, 1905.

Idem — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.
Memorie. Classe di lettere, scienze morali e storiche. Vol. XXI (XII della III serie), fasc. 5°. - Milano, 1905.
Memorie. Classe di scienze matematiche e naturali. Vol. XX (XI della III serie), fasc. 3-5. - Milano, 1904-905.
Rendiconti. Serie II, vol. XXXVII, fasc. 17-20; vol. XXXVIII, fasc. 1-15. - Milano, 1904-905.

Idem — Società storica Lombarda.
Archivio storico lombardo. Anno XXXI, 1904, serie IV, fasc. 1-4; anno XXXII, 1905, serie IV, fasc. 5°. - Milano, 1904-905.

NAPOLI — Accademia Pontaniana.
Atti. Vol. XXXIV (serie II. vol. IX). - Napoli, 1904.

NAPOLI Società Reale.
R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche.
Rendiconto. Serie III, vol. X, 1904, fasc. 1-12; vol. XI, 1905, fasc. 1-3. - Napoli, 1904-905.
Indice generale dei lavori pubblicati dal 1737 al 1904. - Napoli, 1904.
R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.
Rendiconto delle tornate e dei lavori. Nuova serie, anno XVII, 1903, aprile-dicembre; anno XVIII, 1904, gennaio-dicembre. - Napoli, 1904-905.
R. Accademia di scienze morali e politiche.
Atti. Vol. XXXV. - Napoli, 1905.
Rendiconto delle tornate e dei lavori. Anno 42°, 1903; anno 43°, 1904. - Napoli, 1904-905.

PADOVA Accademia scientifica veneto-trentino-istriana.
Classe di scienze naturali, fisiche e matematiche.
Atti. Nuova serie, anno I, 1904, fasc. 1-2; anno II, 1905, fasc. 1°. - Padova, 1904-905.
Classe di scienze storiche, filologiche e filosofiche.
Atti. Nuova serie, anno I, 1904, fasc. 1°. - Padova, 1904.

Idem Collegio dei Ragionieri.
Rivista. 1904, puntate 5-7; 1905, serie II, puntata 1ª. - Padova, 1904-905.

Idem Comune.
Atti del Consiglio. Anno 1904, fasc. 2-4; anno 1905, fasc. 1-2. - Padova, 1905.
Rendiconto morale della gestione amministrativa. Anni 1899 e 1902. - Padova, 1903-904.

Idem Rivista di storia antica. *Periodico trimestrale di antichità classica*. Nuova serie, anno IX, 1905, fasc. 3-4. - Padova, 1905.

Idem R. Stazione Bacologica.
Annuario. Vol. XXXII, 1903. - Padova, 1904.

PALERMO Il Circolo giuridico. *Rivista di legislazione e giurisprudenza*. Vol. XXXV, 1904, n. 8-12; vol. XXXVI, 1905, n. 1-8. - Palermo, 1904-905.

PORTICI R. Scuola superiore di agricoltura.
Bollettino. Serie II, n. 8. - Portici-Napoli, 1903.

ROMA R. Accademia dei Lincei.
Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.
Rendiconti. Serie IV, vol. XIII, 2° sem. 1904, fasc. 6-12; vol. XIV, 1° sem. 1905, fasc. 1-12; vol. XIV, 2° sem. 1905, fasc. 1-5. - Roma, 1904-905.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
Rendiconti. Serie V, vol. XIII, fasc. 5-12; vol. XIV, fasc. 1-4. - Roma, 1904-905.
Rendiconto dell'adunanza solenne del 4 giugno 1905. Vol. III, pag. 159-214. - Roma, 1905.

ROMA — Institut international de statistique.
Bulletin. Tome XV, livr. I. - Rome, 1905.

Idem — Ministero degli Affari Esteri.
Commissariato dell'emigrazione. Emigrazione e colonie. Vol. I, Europa, parte III. - Roma, 1905.

Idem — Ministero della Guerra.
Rivista di artiglieria e genio. 1904, vol. IV, ottobre-dicembre; 1905, vol. I, gennaio-marzo; vol. II, aprile-giugno; vol. III, luglio-agosto. - Roma, 1904-905.

Idem — Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Direzione generale della Statistica.
Censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 febbraio 1901. Vol. V. - Roma, 1904.
Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1901; e statistica sommaria degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura in Italia durante gli anni 1902 e 1903. - Roma, 1904.
Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre degli anni 1896, 1899 e 1900. - Roma, 1905.
Statistica delle cause di morte nell'anno 1902. - Roma, 1905.

SASSARI — Studi sassaresi. Anno III, sez. II, fasc. 2°. - Sassari, 1904.

Idem — R. Università degli studi.
Annuario. Anno scolastico 1904-905. - Sassari, 1905.

SPEZIA — Giornale storico e letterario della Liguria. Anno V, 1904, fasc. 7-12; anno VI, 1905, fasc. 1-9. - La Spezia, 1904-905.

TORINO — R. Accademia d'agricoltura.
Annali. Vol. 47°, 1904. - Torino, 1904.

Idem — R. Accademia delle Scienze.
Atti. Vol. 40°, 1904-905, disp. 1-15. - Torino, 1904-905.
Memorie. Serie II, tomo 54°. - Torino, 1904.
R. Osservatorio astronomico. Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1904. - Torino, 1905.

UDINE — Accademia.
Atti. Serie III, vol. XI, 1903-904. - Udine, 1904.

VENEZIA — L'Ateneo Veneto. *Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti.* Anno XXVII, 1904, vol. II, fasc. 2-3; anno XXVIII, 1905, vol. I, fasc. 1-3. - Venezia, 1904-905.

Idem — R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Atti. Serie VIII, to. VI, disp. 10ª; to. VII, disp. 1-9. - Venezia, 1904-905.
Memorie. Vol. XXVII, n. 3-4. - Venezia, 1904-905.

VERONA — Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio.
Atti e memorie. Serie IV, vol. V; e appendice al vol. IV *(Osservazioni meteorologiche dell'anno 1903).* - Verona, 1904-905.

VICENZA — Accademia Olimpica.
Atti. Vol. XXXIV, annato 1903-904. - Vicenza, 1904.

ESTERO.

AMSTERDAM — K. Akademie van Wetenschappen.
Jaarboek, 1903. - Amsterdam, 1904.
Proceedings of the section of sciences. Vol. VI. - Amsterdam, 1903-904.
Verslag van de gewone Vergaderingen der wis-en natuurkundige afdeeling. Deel XII, 1903-904. - Amsterdam, 1903-904.
Verslagen en mededeelingen. Afdeeling Letterkunde. IV Reeks, Deel 6. - Amsterdam, 1904.

ANVERS — Académie Royale d'archéologie de Belgique.
Bulletin, 1904, n. 2-4; 1905, n. 1-2. - Anvers, 1904-905.

BATAVIA — R. Magnetical and meteorological Observatory.
Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indie. - Jaargang XXV, 1903. - Batavia, 1904.

BERKELEY — University of California.
Publications: Botany, vol. I, pp. 165-418; vol. II, pp. 1-90. - Berkeley, 1903-904.

BERLIN — Institut international de statistique.
Bulletin. Tome XIV, livr. 1, 3, 4. - Berlin, 1905.

BERLIN — K. Preussische Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen, 1904. - Berlin, 1904.
Sitzungsberichte, 1904. N. 41-55; 1905, N. 1-38. - Berlin, 1904-905.

BOSTON Mass. — American Academy of arts and sciences.
Proceedings. Vol. XXXIX, n. 19-24; vol. XL, n. 1-17. - Boston Mass., 1904-905.

BRUXELLES — Académie Royale de Belgique.
Annuaire des sciences, des lettres et des beaux-arts, 1905. - Bruxelles, 1905.
Bulletin de la Classe des sciences, 1904, n. 3-12; 1905, n. 1-4. - Bruxelles, 1904-905.
Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques et de la Classe des beaux-arts, 1904, n. 3-12; 1905, n. 1-4. - Bruxelles, 1904-905.

CAMBRIDGE Mass. — Harvad College.
Bulletin of the Museum of comparative zoölogy. Vol. XLII (Geological Series, vol. VI) n. 6; vol. XLIV (Geological Series, vol. VII); vol. XLV, n. 4; vol. XLVI, n. 2-7; vol. XLVII. - Cambridge, Mass., 1904-905.

CHERBOURG — Société nationale des sciences naturelles et mathématiques.
Mémoires. Tome XXXIV, série IV, tome IV. - Cherbourg, 1904.

COIMBRA — *Jornal de sciencias mathemáticas e astronómicas.* Vol. XV, n. 4-5. - Coimbra, 1904-905.

COLORADO — College Studies.
Science Series. Vol. XI, n. 30-38.
Language Series. Vol. XII, n. 15-17. - Colorado Springs, 1904.

CRACOVIA — Académie des sciences.
Bulletin international. Classe de philologie, classe d'histoire et de philosophie, 1904, n. 8-10; 1905, n. 1-2. - Cracovie, 1904-905.
Bulletin international. Classe des sciences mathématiques et naturelles, 1904, n. 8-10; 1905, n. 1-4. - Cracovie, 1904-905.

Katalog literatury naukowej Polskiej (Catalogue of the Polish scientific literature). Tom III, 1903, zeszyt IV; tom IV, 1904, zeszyt I-IV. – Kraków, 1904-905.

EDINBURGH — R. Scottish Society of arts.
Transactions. Vol. XVI, part II. – Edinburgh, 1904.

KARLSRUHE — Technische Hochschule.
Programm für das Studienjahr 1905-906. – Karlsruhe, 1905.

KASAN — Société physico-mathématique.
Bulletin. Série II, to. XIII, n. 4; to. XIV, n. 1-3. – Kasan, 1903-904.

LAWRENCE — University of Kansas.
Bulletin. Vol. II, n. 10-15 (vol. IV, n. 9). – Lawrence, Kansas, 1904.

LEIPZIG — Fürstliche Jablonowski'sche Gesellschaft.
Jahresbericht. 1905. – Leipzig, 1905.

Idem — K. Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften.
Abhandlungen. Mathematisch-physische Classe. Bd. XXIX, N. 1-4. – Leipzig, 1904-905.
Abhandlungen. Philologisch-historische Classe. Bd. XXII, N. 5; Bd. XXIII, N. 1-2; Bd. XXIV, N. 1-3. – Leipzig, 1904-905.
Berichte. Mathematisch-physische Classe, 1904, IV-V; 1905, I-II. – Leipzig, 1904-905.
Berichte. Philologisch-historische Classe, 1904, I-V; 1905, I-III. – Leipzig, 1904-905.

LIMA — Cuerpo de Ingenieros de Minas del Perù.
Boletin, n. 10, 11, 13, 15-23. – Lima, 1904-905.

LONDON — Geological Society.
Geological Literature added to the Library during the year ended December 31 st, 1904. – London, 1905.
List. November 10 th, 1904. – London, 1904.
The quarterly Journal, vol. LX, part IV; LXI, part I-III. – London, 1904-905.

MADRID — Real Academia de ciencias exactas, físicas y naturales.
Annario, 1905. – Madrid, 1905.
Revista. Tomo I, n. 5-8; tomo II, n. 1-5; tomo III, n. 1. – Madrid, 1904-905.

MÉXICO — Observatorio meteorológico magnético central.
Boletin mensual. 1902, n. 7-9. – México, 1902.

Idem — Sociedad científica « Antonio Alzate ».
Memorias y revista. Tomo XIII, n. 7-8; to. XVIII, n. 6; to. XIX, n. 5-12; to. XX, n. 1-12. – México, 1902-904.

MONTEVIDEO — Museo Nacional.
Anales. Tomo II; Serie II, entrega I. – Montevideo, 1905.
Anales. Sección histórico-filosófica. Tomo I. – Montevideo, 1904.

MONTPELLIER — Académie des sciences et lettres.
Mémoires de la section des sciences. Série II, to. III, n. 4. – Montpellier, 1904.

MOSCOU — Société impériale des naturalistes.
Bulletin. Année 1903, n. 4; 1904, n. 1. – Moscou, 1904.

MÜNCHEN — K. Bayer. Akademie der Wissenschaften.
Almanach. Jahrg. 1905. – München, 1905.
Abhandlungen. Philosoph.-Philologische Classe. Bd. XXII, Abteilung III; Bd. XXIII, Abteilung I. – München, 1905.
Sitzungsberichte. Mathemat.-physikalische Classe. 1904, Heft III; 1905, Heft I. – München, 1904-905.
Sitzungsberichte. Philosophisch-philologische und historische Classe. 1904, Heft III-IV; 1905, Heft I-II. – München, 1904-905.

NEW HAVEN — Astronomical Observatory of Yale University.
Transactions. Vol. I, parts VII and VIII. – New Haven, 1904.

PARIS — Institut de France. Académie des inscriptions et belles lettres.
Comptes rendus des séances, 1904, septembre-décembre; 1905, janvier-juin. – Paris, 1904-905.

Idem — *Journal d'hygiène*. Année XXX, 1904, n. 1305-1306; année XXXI, 1905, n. 1307-1315. – Paris, 1904-905.

PHILADELPHIA — Academy of natural sciences.
Proceedings. Vol. LVI, parts 1-3. – Philadelphia, 1904-905.

Idem — American Academy of political and social science.
Annals. Vol. XXIV, n. 3; vol. XXV, n. 1-3; vol. XXVI, n. 1. – Philadelphia, 1904-905.

RIO DE JANEIRO — Museu Nacional.
Archivos. Vol. X-XII. – Rio de Janeiro, 1899-1903.

SANKPETERBURG — (Società imperiale russa di geografia).
(Bollettino). To. XXXVIII, 1902, n. 6; to. XXXIX, 1903, n. 6; to. XL, 1904, n. 1-4. – Pietroburgo, 1904-905. *(In russo)*.

ST. LOUIS — Missouri botanical Garden.
Annual Report. Vol. XV (1903). – St. Louis, Mo. 1904.

TOULOUSE — Académie de législation.
Recueil. To. LII, 1904. – Toulouse, 1905.

Idem — Université.
Annales de la Faculté des sciences pour les sciences mathématiques et les sciences physiques. Série II, to. VI, 1904, fasc. 1-4; to. VII, 1905, fasc. 1-2. – Paris-Toulouse, 1904-905.

UPSALA — Geological Institution of the University.
Bulletin. Vol. VI, n. 11-12 (1902-903). – Upsala, 1905.

WASHINGTON — Smithsonian Institution.
Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending June 30, 1903. – Washington, 1904.
Bulletin of the United States National Museum. N. 50 (part III). – Washington, 1904.
Miscellaneous Collections. Vol. XLV, n. 1445; vol. XLVI, part I, n. 1543-1544; vol. XLVII, n. 1548. – Washington, 1904-905.
Proceedings of the United States National Museum. Vol. XXVII. – Washington, 1904.

Idem — United States Geological Survey.
Bulletin. N. 208, 218-233, 241. – Washington, 1903-904.

Mineral resources of the United States, 1902. - Washington, 1904.

Monographs. Vol. XLVI. - Washington, 1904.

Professional Paper. N. 11, 12, 16-28. - Washington, 1903-904.

Water-Supply and Irrigation Papers. N. 88-98, 101, 102, 104. - Washington, 1903-904.

WASHINGTON — U. S. Department of agriculture.

Annual Reports, 1903. - Washington, 1903.

WIEN — K. Akademie der Wissenschaften.

Anzeiger. Philosophisch-historische Classe. Jahrg. 1904. N. 18-27; 1905, N. 1-14. - Wien, 1904-905.

Sitzungsberichte. Philosophisch - historische Classe. Bd, CXLVII. - Wien, 1904.

LIBRI.

Alessio dott. Alberto. — Sulla determinazione delle costanti dell'apparato tripendolare per le misure di gravità relativa, posseduto dal R. Istituto Idrografico di Genova, eseguita nel R. Osservatorio di Padova (1903-904). Determinazione della gravità relativa fra Padova e Genova (R. I. I.). Relazione. (Con prefazione del prof. Giuseppe Lorenzoni). - Genova, tip. del R. Istituto Idrografico, 1904, 4°, pp. 89.

Alessio dott. Alberto e Abetti dott. Giorgio. — Determinazione della gravità relativa fra Venezia e Padova e durate di oscillazione a Padova dei pendoli dell'apparato tripendolare Sterneck-Stückrath (R. I. I.). - Genova, tip. del R. Istituto Idrografico, 1905, 8°, pp. 25.

Angelitti Filippo. — Il problema della forma della terra nell'antichità. Discorso. - Palermo, tip. Virzì, 1905, 8°, pp. 6.

Idem. — Recensione critica delle memorie del dott. G. Boffito: Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante. - Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1905, 8°, pp. 15.

Avetta Adolfo. — Di alcuni giudizi letterari sul p. Daniello Bartoli. - Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1903, 8°, pp. 9.

Idem. — Di un interessante tema d'esame per aspiranti bibliotecari. - Firenze, tip. Franceschini e C., 1903, 8°, pp. 11.

Bassani Francesco. — La ittiofauna delle argille marnose plistoceniche di Taranto e di Nardò (Terra d'Otranto). - Napoli, tip. della R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche, 1905, 4°, pp. 59, c. t.

Béguinot dott. Augusto. — Contribuzione alla briologia dell'Arcipelago Toscano. Studio briogeografico. - Firenze, Stab. Pellas, 1903, 8°, pp. 150.

Béguinot dott. Augusto. — Il genere *Scolopendrium* nella Flora Romana. - Estr. dal *Bullettino della Società botanica italiana* (Adunanza della Sede in Firenze del 14 gennaio 1900) 8°, pp. 10.

Idem . — La flora dei depositi alluvionali del fiume Tevere dentro Roma. Nota preventiva. - Estr. dal *Bullettino della Società botanica italiana* (Riunione Generale in Venezia - Adunanza del 13 settembre 1899) 8°, pp. 9.

Idem . — Le Scrofulariacee, orobancacee, bignoniacee, labiate, verbenacee, lentibulariacee, acantacee, globulariacee, piantaginacee, rubiacee, caprifogliacee, valerianacee, dipsacacee, cucurbitacee, campanulacee indigene o subspontanee della flora italiana. - Padova, tip. del Seminario, 1902-903, 8°, pp. 276.

Idem . — Notizie preliminari sulla biologia fiorale del genere *Romulea* Maratti. - Estr. dal *Bullettino della Società botanica italiana* (Riunione Generale in Venezia - Adunanza del 13 settembre 1899) 8°, pp. 10.

Idem . — Risultati principali di una campagna botanica sui Colli Berici. - Estr. dal *Bullettino della Società botanica italiana* (Adunanza della Sede in Firenze dell'11 dicembre 1904) 8°, pp. 16.

Idem . — Saggio sulla flora e sulla fitogeografia dei Colli Euganei. - Roma, Stab. G. Civelli, 1904, 8°, pp. 192, c. c.

Idem . — Ulteriori notizie intorno alla *Fritillaria Persica* Lin. ed alla *Oxalis violacea* Lin. nella Flora italiana. - Estr. dal *Bullettino della Società botanica italiana* (Adunanza della Sede in Firenze del 10 dicembre 1899) 8°, pp. 9.

Berblinger Hans. — Untersuchungen über Indanthren. - Karlsruhe, Macklot, 1904, 8°, pp. 83.

Borredon Giuseppe. — Excelsior, ovvero l'astronomia ridotta alla sua più semplice espressione. - Pozzuoli. tip. Granito, 1905, 8°, pp. 42.

Bottazzo Luigi e Ravanello Oreste. — Metodi di canto corale ad uso delle Scholae Cantorum. - Torino, tipi Capra, 1905, 8°, pp. 124.

Brugi Biagio. — Il fattore psicologico del diritto naturale secondo l'Ardigò. - Bologna, tip. Zamorani e Albertazzi, 1905, 8°, pp. 12.

Ceretti Pietro. — Saggio circa la ragione logica di tutte le cose. Versione dal latino di Carlo Badini. Vol. V ed ultimo. - Torino, Unione tipografico-editrice, 1905, 8°, pp. CXXXVIII, 709.

Ciotto prof. Francesco. — Il Campanile di S. Marco. Contributo allo studio chimico delle cause di sfacelo. - Genova, Marsano e C., 1904, 4°, pp. 4.

Idem . — Il Campanile di S. Marco. Contributo allo studio chimico dei suoi materiali e delle cause di sfacelo. Memoria seconda. - Milano, tip. degli Operai (Società cooperativa). 1905, 8°, pp. 13.

Costanzo Giovanni. — La Fata Morgana. Memoria prima. – Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1905, 8°, pp. 19.

Idem . — Sulla radioattività dei prodotti solidi del Vesuvio e della Solfatara di Pozzuoli. – Roma, s. t., 1904, 4°, pp. 3.

Idem . — Sulla realtà dei raggi N. – Messina, tipi D'Amico, s. a., pp. 12.

D'Amico prof. Agostino. — Antonello D'Antonio, le sue opere e l'invenzione della pittura ad olio. – Messina, tipi D'Amico, 1904, 8°, pp. 74.

Faccin D. F. — Nuovo planisfero ad uso della marina. – Pavia, tip. successori Fratelli Fusi, 1905, 8°, pp. 7.

Gedel Louis. — Studien über Schwefeleisen mit besonderer Berücksichtigung der Schwefelwasserstoff-Reinigung des Leuchtgases. – München, R. Oldenbourg, 1905, 8°, pp. 51.

Goffin Oskar. — Reduktion von o- Nitrozimmtsäuremethylketon zu Propylenanthranil. – Karlsruhe, F. Gutsch, 1904, 8°, pp. 58.

Govone Uberto. — Il Generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie. – Torino, F. Casanova, 1902, 8°, pp. XII, 521.

Holdermann Karl. — Betrachtungen und Versuche über die Bildung der Harnsäure im tierischen Organismus. – Karlsruhe, Macklot, 1904, 8°, pp. 95.

Hollenweger Wilhelm. — Über die Condensationsfähigkeit der β_1- Amido- α_1-naphtol- β_4- sulfosäure. – Karlsruhe, Macklot, 1904, 8°, pp. 49.

Kiseljak M. — Grundlagen einer Zahlentheorie eines speziellen Systems von komplexen Grössen mit drei Einheiten. – Bonn, C. Georgi, 1905, 8°, pp. 29.

Krawinkel W. — Über städtische Entwässerungskanäle. – Karlsruhe, J. B. Klein, 1904, 8°, pp. 44, c. t.

Lebon Ernest. — Extrait du plan d'une bibliographie analytique des écrits contemporains sur l'histoire de l'astronomie. Communication. – Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1904, 8°, pp. 20.

Idem . — Histoire abrégée de l'astronomie. Ouvrage couronné par l'Académie Française. – Paris, Gauthier-Villard, 1899, 8°, pp. VII, 288.

Idem . — Pour l'histoire des hypothèses sur la nature des taches du soleil. – Genève, W. Kündig & Fils, 1905, 8°, pp. 21.

Idem . — Sur le nombre des nombres premiers de IAN. – Paris, Chaix, 1904, 8°, pp. 11.

Idem . — Sur les caractères de divisibilité. – Genève, W. Kündig & Fils, 1905, 8°, pp. 5.

Idem . — (Biographie du), *in:* Dictionnaire biographique international des écrivains.... publié par M. Henry Carnoy. – Tome XIV, pag. 171-175.

Lilla Vincenzo. — Un giudizio erroneo nella storia della filosofia cristiana. Memoria. – Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1904, 8°, pp. 20.

Loliée Fred. — Analyse des travaux mathématiques de M. Ernest Lebon. – Paris, Impr. de l'Office Général d'Édition, 1905, 8°, pp. 30.

Mannucci Francesco Luigi. — L'Anonimo Genovese e la Sua Raccolta di rime (Sec. XIII-XIV). Con appendice di rime latine inedite e tre facsimili. – Genova, Fratelli Pagano, 1904, 8°. pp. VII, 271.

Mannucci Francesco Luigi. — La Cronaca di Jacopo da Varagine. - Genova, Fratelli Pagano, 1904, 8°, pp. V, 85.

Marr Bernhard. — Die Symbolik der Lunation. - Dux, C. Weigend, 1905, 16°, pp. VIII, 151.

Memoria (In) del dott. Antonio Gruber. — Padova, P. Prosperini, 1905, 8°, pp. 20.

Monchamp Georges. — François Pétrarque et le Pays Liégeois. Conférence (pour le VI centenaire: 1304-1904). - Liége, D. Cormaux, 1905, 8°, pp. 20.

Nielsen Chr. V. — Oldtidens Kunst og dens Forhold til Perspektiven. Avec un résumé en français. - Kóbenhavn, Trydes, 1904, 4°, pp. 96, c. t.

Onoranze al prof. Vincenzo Lilla pel suo XL anno d'insegnamento. — Messina, tip. D'Angelo, 1905, 8°, pp. 493.

Ovio Giuseppe. — La vita e l'opera del prof. Pietro co. Gradenigo. - Padova, Società cooperativa tipografica, 1904, 8°, pp. 23 con ritratto.

Passini Gioacchino. — La circonvenzione del minore e le esigenze moderne del diritto penale. - Torino, Unione tipografico-editrice, 1905, 8°, pp. 48.

Pergola D. — Confutazione di alcuni responsi rabbinici e breve riassunto di pubblicazioni sul Giudaismo. — Torino, tip. Origlia, Festa e C. 1904, 32°, pp. 24.

Picot Émile. — Notice bibliographique sur le protopope Mihail Strělbickij, graveur et imprimeur à Iassi, à Mogilev de Podolie et à Dubossar. - Paris, imprimerie nationale, 1905, 8°, pp. 31.

Quajat dott. E. — I. Nuove ricerche dirette a constatare il sesso nelle uova. II. Metodo Ishiwata per separare le larve secondo il sesso. — Trento, tip. G. B. Monauni, 1905, 16°, pp. 15.

Idem . — Sulla prolungata estivazione delle uova del filugello (S. M.). - Torino, Vincenzo Bona, 1905, 8°, pp. 40.

Rauber Erwin. — Über Derivate der *o*- *o*- Dinitrochlorbenzol- *p*- Sulfosäure. - Karlsruhe, Macklot, 1905, 8°, pp. 58.

Romano dott. G. B. — Effemeridi storiche: Festività in onore di Zanettino da Udine. - Udine, tip. del Giornale *Il Friuli,* 1905, 8°, pp. 2.

Ruffini F. P. — Del moto di un punto che obbligato a rimanere in una data superficie debba percorrervi con una velocità prestabilita una linea data. Nota. - Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1905, 8°, pp. 13.

Sacco Federico. — I molluschi dei terreni terziarii del Piemonte e della Liguria. - Torino, C. Clausen, 1904, 4°, pp. 36.

Schick Karl. — Elektrolyse mit Wechselstrom. - Karlsruhe. E. Stiess, 1904, 8°, pp. 67.

Selvelli ing. Cesare. — La Loggia Carrarese di Padova. - Milano, Officine tecnografiche editoriali, 1905, 8°, pp. 10.

Staus Anton. — Einflufs der Wärme auf die Indikatorfeder. - Berlin, A. W. Schade, 1904, 8°, pp. 46.

Strazzulla Vincenzo. — Dopo lo Strabone Vaticano del Cozza-Luzi. - Messina, tip D'Amico, 1901, 8°, pp. 58.

Idem . — I Persiani di Eschilo ed il nomo di Timoteo, volgarizzati in prosa con introduzione storica. - Messina, tip. Nicastro, 1904, 16°, pp. 50.

STRAZZULLA VINCENZO. — Sulle fonti epigrafiche della prima guerra Punica. - Teramo, tip. De Carolis, 1902, 8°, pp. 47.

TELLINI ACHILLE. — Carta delle pioggie delle Alpi orientali e del Veneto. - Udine, litogr. A. Strigaro, 1905.

TOMASATTI ing. GIORDANO. — Lavori di restauro nel locale della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova. *In:* « Edilizia moderna », anno XIII (1904), fasc. VII, a pag. 28-32.

TORRE prof. ACHILLE. — Il pensiero filosofico di Giovanni Caroli, con alcuni cenni biografici. - Napoli, R. Pesole, 1899, 8°, pp. 169.

ZACCARIA prof. ANTONIO. — I due primi re dell'Italia unita. - Bologna, Nicola Zanichelli, 1903, 16°, pp. 344.

INDICE

Elenco dei Soci (anno 1904-905) . . . . pag. III
Adunanza ordinaria dell'11 dicembre 1904 . . . . » 1
» » del 15 gennaio 1905 . . . . » 7
» » » 19 febbraio » . . . . » 89
» » » 19 marzo » . . . . » 91
» » » 9 aprile » . . . . » 157
» » » 7 maggio » . . . . » 159
» » » 18 giugno » . . . . » 249
Favaro Antonio. — *Serie decimaquinta di Scampoli Galileiani* . » 9
Detto . — *Paolo Tannery. - Nota commemorativa* . » 39
Brugi Biagio. — *Nel regno della filosofia del diritto* . . . . » 47
Teza Emilio. — *Note di erudizione piccina* . . . . » 69
Bertelli Dante. — *Ricerche di anatomia comparata e di embriologia sull'apparecchio respiratorio dei vertebrati*. . » 85
Teza Emilio. — *La nascita d' Umâ* . . . . » 95
Gnesotto Attilio. — *Il volere e la libertà del volere negli scritti filosofici di Francesco Bonatelli* . . . . . . » 111
Ferrari Ciro. — *Le visite ai confini del territorio padovano prima della peste del 1630-31* . . . . » 119
De Giovanni Achille. — *Se debba ammettersi la sindrome della ipostenia cardio-vascolare climaterica* . . . . » 129
Favaro Giuseppe. — *Sopra la circolazione caudale nei missinoidi, nei selaci, negli olocefali e nei ganoidi* . . . » 135
Cessi Camillus. — *De Battari persona [ad Herod. mim. II]* . » 139
Botteghi Luigi Alfredo. — *Degli Statuti di Padova* . . . » 147
Ghirardini Gherardo. — *Le ricette di un antico oculista scoperte nell'Agro atestino* . . . . » 161
Quajat Enrico. — *Sulla partenogenesi artificiale nelle uova del bombice del gelso* . . . . » 171

Cittadella Vigodarzere Gino. — *Un'opera sul Petrarca* . . pag. 185
Traversari Guido. — *La vita militare di Lodovico Ariosto* . . » 191
Cattaneo Paolo. — *Una proprietà della lemniscata di Bernoulli.* » 207
Catellani Enrico. — *Alcuni nuovi aspetti del diritto di neutralità.* » 211
Teza Emilio. — *Le bibbie italiane del Malermi e del Diodati racconciate nel settecento* . . . . » 235
Cittadella Vigodarzere Gino. — *Connessioni della mano col pensiero artistico* . . . . » 253
Zanolli Velio. — *Alcune specie della flora di Chiavon* (con tavola). » 261
Manfroni Camillo. — *Il reame di Napoli dal 1806 al 1821 a proposito di una recente pubblicazione.* . . . » 265
Cessi Roberto. — *Nuove ricerche intorno alla edizione « Sedimen garbum » negli antichi documenti padovani* . . . » 277
Elenco delle pubblicazioni periodiche e dei libri che la r. Accademia ebbe in cambio e in dono durante l'anno accademico 1904-905 . . . . » 287